Mauro Corsaro – Luigi Gallo

Storia greca

Mauro Corsaro – Luigi Gallo

Storia greca

con la collaborazione di Stefania Gallotta

INDICE

Presentazione

Parte prima
DALLE ORIGINI ALL'VIII SECOLO

Capitolo 1. **La civiltà dell'Egeo e l'età buia**
1.1 La civiltà minoica
1.2 La civiltà micenea
1.3 L'espansione micenea
1.4 La crisi della civiltà micenea
1.5 L'età buia

Capitolo 2. **La *polis***
2.1 Il mondo omerico
2.2 La nascita della polis
2.3 Stati etnici, Stati federali, anfizionie
2.4 La colonizzazione arcaica
2.5 Le aree della colonizzazione

Parte seconda
L'ETÀ ARCAICA

Capitolo 1. **Sviluppi di età arcaica**
1.1 La riforma oplitica
1.2 Le legislazioni arcaiche
1.3 Sparta e la lega peloponnesiaca
1.4 Lo Stato spartano
1.5 La Beozia e la Tessaglia
1.6 La nascita della moneta

Capitolo 2. **La tirannide**
2.1 Caratteristiche generali
2.2 Le tirannidi istmiche e peloponnesiache
2.3 La tirannide in Asia Minore
2.4 L'Occidente

Capitolo 3. **Atene in età arcaica**

3.1 Il VII secolo
3.2 Solone
3.3 Pisistrato
3.4 La caduta della tirannide
3.5 La riforma di Clistene
3.6 La fine del VI secolo

Capitolo 4. **Greci e Persiani**
4.1 La nascita dell’impero persiano
4.2 I Greci d’Asia e l’impero persiano
4.3 La rivolta ionica

Parte terza
Il V secolo

Capitolo 1. **Le guerre greco-persiane**
1.1 Il primo conflitto greco-persiano
1.2 Dopo Maratona
1.3 La lega ellenica
1.4 Il secondo conflitto greco-persiano
1.5 La vittoria dei Greci
1.6 L’Occidente

Capitolo 2. **L’egemonia ateniese**
2.1 La nascita della lega delio-attica
2.2 Da Temistocle a Cimone
2.3 La riforma di Efialte
2.4 L’Occidente

Capitolo 3. **L’età di Pericle**
3.1 La prima fase della politica periclea
3.2 La democrazia assistenziale
3.3 La pace di Callia
3.4 L’impero ateniese
3.5 Gli anni Trenta
3.6 L’Occidente

Capitolo 4. **La guerra del Peloponneso**
4.1 Le cause del conflitto
4.2 La strategia periclea
4.3 Dopo Pericle
4.4 La pace di Nicia
4.5 Dalla pace di Nicia alla spedizione in Sicilia
4.6 La grande spedizione in Sicilia
4.7 La guerra deceleico-ionica

4.8 La sconfitta di Atene

Capitolo 5. **La fine del V secolo**
5.1 I Trenta Tiranni e la restaurazione della democrazia ateniese
5.2 Lo sviluppo del mercenariato e la spedizione dei Diecimila
5.3 Sparta e la Persia
5.4 L'Occidente. I Cartaginesi in Sicilia

Parte quarta

Il IV secolo

Capitolo 1. **L'egemonia spartana**
1.1 Sparta, il nuovo imperialismo e gli alleati
1.2 La guerra corinzia
1.3 La pace del re
1.4 Dionisio e l'Occidente
1.5 Dionisio II e la fine della *dynasteia*

Capitolo 2. **Dall'egemonia spartana all'egemonia tebana**
2.1 Tebe e lo scontro con Sparta
2.2 La seconda lega marittima ateniese e le paci comuni
2.3 L'egemonia tebana: da Leuttra a Mantinea

Capitolo 3. **L'ascesa della Macedonia**
3.1 La Macedonia prima di Filippo II
3.2 La Macedonia sotto il governo di Filippo II
3.3 La terza guerra sacra (356-346)
3.4 Dalla pace di Filocrate alla morte di Filippo (346-336)
3.5 Timoleonte e la Sicilia
3.6 La Magna Grecia da Archita di Taranto ad Alessandro il Molosso

Capitolo 4. **Alessandro Magno**
4.1 L'ascesa al trono
4.2 La spedizione in Asia
4.3 Dall'Egitto a Gaugamela
4.4 Alessandro monarca orientale
4.5 Alessandro in Asia centrale
4.6 La campagna indiana
4.7 Gli ultimi anni
4.8 L'Atene di Licurgo e la guerra lamiaca

Parte quinta

L'età ellenistica

Capitolo 1. **Dall'impero di Alessandro ai regni ellenistici**

1.1 L’età dei diadochi: lo scontro per l’eredità di Alessandro
1.2 La nascita delle monarchie ellenistiche
1.3 I regni ellenistici: caratteri generali

Capitolo 2. **Il mondo ellenistico**
2.1 Il regno di Macedonia
2.2 L’Egitto dei Tolomei
2.3 Il regno dei Seleucidi
2.4 Il regno di Pergamo
2.5 Monarchie minori: il regno di Bitinia
2.6 Il regno del Ponto
2.7 Il regno greco-battriano
2.8 L’Occidente: Siracusa

Capitolo 3. ***Poleis* e Stati federali**
3.1 La crisi della *polis*
3.2 Il declino di Atene
3.3 Sparta e i re riformatori
3.4 La lega etolica
3.5 La lega achea

Capitolo 4. **I Greci e Roma**
4.1 Pirro
4.2 Ierone II di Siracusa
4.3 La prima guerra macedonica
4.4 La seconda guerra macedonica
4.5 La guerra romano-siriaca
4.6 La terza guerra macedonica
4.7 La fine della libertà greca

Bibliografia
Sitografia
Quadro cronologico
Indice dei nomi
Indice dei luoghi

Presentazione

L'idea di proporre un nuovo manuale di storia greca per le università è nata da un'esigenza che i due autori hanno da tempo avvertito nella loro concreta esperienza di insegnamento della materia, e soprattutto dopo la recente riforma degli ordinamenti universitari e l'istituzione di due livelli distinti di laurea: quella di fornire un testo che, senza cadere nello specialismo, assicuri un'esauriente informazione di base agli studenti del triennio che intraprendono per la prima volta lo studio della disciplina e che sia chiaro e scorrevole nell'esposizione. Funzionale a tale scopo è anche l'articolazione il più possibile agile che si è cercato di dare al manuale, così come l'inserimento di numerose schede esplicative e di un ricco apparato cartografico (di cui nello studio della storia greca non si può fare a meno).

La trattazione è stata organizzata in cinque parti, ciascuna delle quali è suddivisa in una serie di capitoli. Di Luigi Gallo sono le prime tre parti, il capitolo IV della quarta parte e i capitoli III-IV della quinta; di Mauro Corsaro i capitoli I-III della quarta parte e I-II della quinta. Le inevitabili differenze tra i contributi dei due autori crediamo che non intacchino la sostanziale omogeneità del volume. Le schede sono state redatte da Luigi Gallo e da Stefania Gallotta, la quale, con impegno e competenza, ha curato altresì l'apparato cartografico, la bibliografia, la rassegna di Siti Internet e il prospetto cronologico.

A Giuseppe Nenci

Parte prima

Dalle origini all'VIII secolo

La civiltà dell'Egeo e l'età buia

1

1.1 La civiltà minoica

Nella fase più antica della storia del mondo greco, sono le isole dell'Egeo, piuttosto che la Grecia continentale, a essere interessate dalla nascita di nuove e originali forme di civiltà. Ne costituisce un significativo esempio la cosiddetta «civiltà cicladica», che si sviluppa per l'appunto nell'arcipelago delle Cicladi, nell'Egeo centrale, durante la prima età del Bronzo (tra il 3.500 e il 2.000), e che si caratterizza soprattutto per la produzione di figurine stilizzate in marmo a probabile destinazione funeraria.

Ma la civiltà di maggior rilievo è senz'altro quella che fiorisce a Creta e che dal nome di un leggendario re di cui la tradizione antica ha conservato il ricordo, Minosse, si definisce abitualmente «minoica». È intorno alla fine del terzo millennio che a Creta si registra una svolta: in varie località dell'isola (Cnosso, Festo e Mallia tra le altre) sorgono i primi palazzi, attorno ai quali si sviluppano veri e propri agglomerati urbani, e ha così inizio il periodo cosiddetto «protopalaziale» che si prolunga sino al 1700. È però soprattutto nella fase successiva, quella detta «neopalaziale» e compresa tra il 1700 e la metà del XV secolo, che la civiltà minoica conosce il suo apogeo: in seguito a una serie di distruzioni avvenute per cause non ben chiare (forse per effetto di eventi sismici o di attacchi esterni o, più verosimilmente, di turbolenze interne), i palazzi sono ricostruiti e notevolmente ampliati e strutture monumentali dello stesso tipo vengono ora edificate in altre parti della regione. Caratteristica di questa seconda fase è la marcata omogeneità culturale che si riscontra tra i vari centri palaziali e che è il risultato, a quanto sembra, dell'egemonia politica esercitata da Cnosso sul resto dell'isola.

La funzione dei palazzi, la cui complessa struttura è

verosimilmente all'origine del mito cretese del labirinto, appare molteplice: oltre a costituire la residenza del sovrano, e quindi la sede del potere politico, hanno altresì un ruolo di rilievo in campo sia economico che sacrale, come è dimostrato dalla presenza di depositi di derrate e di botteghe artigianali nonché di ambienti di cui è abbastanza chiara la destinazione cultuale. A sottolineare il controllo che il palazzo esercita sulle attività economiche si aggiunge poi l'uso della scrittura a fini amministrativi e di contabilità. I testi rinvenuti negli archivi palaziali documentano due diversi sistemi grafici che sono stati elaborati dagli stessi Cretesi: solo nel periodo protopalaziale è attestata una scrittura sillabica costituita da ideogrammi e convenzionalmente definita «geroglifica», parallelamente alla quale si sviluppa tuttavia un altro sistema sillabico destinato a rimanere in uso sino alla fine della fase palaziale, la cosiddetta «lineare A», che si diffonde anche in varie altre isole dell'Egeo. Entrambe le scritture, che esprimono una lingua certamente non greca (l'ipotesi più accreditata è che si tratti di una lingua di origine anatolica), sono però tuttora indecifrate.

In mancanza di indicazioni provenienti da fonti scritte, è il materiale archeologico a costituire l'unica base per una ricostruzione della società minoica. Un dato abbastanza evidente che se ne ricava è la notevole prosperità che caratterizza la civiltà cretese: i raffinati oggetti di ceramica (di particolare rilievo quella detta «di Kamares» che è decorata con disegni naturalistici), i sigilli in pietra e in avorio e i prodotti di oreficeria e di metallurgia attestano infatti l'esistenza di un artigianato specializzato in grado di raggiungere un elevato grado di perfezione tecnica. Altrettanto evidente è l'assai scarsa attenzione riservata agli aspetti militari: i palazzi, a differenza di quelli del Vicino Oriente e dei più tardi centri micenei, sono curiosamente sprovvisti di fortificazioni e le rappresentazioni guerresche risultano estremamente rare nei documenti figurativi, così come rara è la presenza di armi nei contesti funerari. E tuttavia su vari punti le nostre conoscenze si rivelano particolarmente carenti. Nulla di sicuro siamo in grado di dire sulla regalità minoica: diversamente che nel mondo orientale, testimonianze iconografiche dei sovrani sono del tutto assenti, e le teorie che sono state formulate in proposito – come una diffusa tesi che postula l'esistenza di una teocrazia con a capo un re-sacerdote – appaiono perciò infirmate dalla mancanza di ogni supporto documentario. Numerose sono poi le incertezze che condizionano la nostra ricostruzione delle credenze religiose. Le scene connesse al culto occupano, è vero, un posto notevole nelle rappresentazioni figurative, ma, mentre forniscono preziose indicazioni su cerimonie, sacrifici e altre pratiche rituali (come la tauromachia), ben poco permettono di ricavare sulle divinità del *pantheon* minoico, la cui

identificazione rimane alquanto problematica. Che alcune figurine femminili (celebre la cosiddetta «dea dei serpenti») siano da interpretare come divinità sembra un fatto sufficientemente assodato, ma non è dato sapere se si tratti di divinità distinte o di un'unica dea rappresentata nei suoi molteplici aspetti.

L'Egeo e Creta

A caratterizzare la civiltà minoica, specie nel periodo palaziale, è altresì la sua ampia diffusione nell'Egeo: oltre che nella Grecia continentale, materiale di produzione cretese è stato infatti rinvenuto nelle Cicladi e nelle isole del Dodecaneso, così come sulla prospiciente costa anatolica, e in alcuni casi – in particolare a Citera, a Rodi e a Mileto – non è probabilmente da escludere la presenza di insediamenti stanziali minoici; abbastanza intensi e prolungati sono poi i rapporti con l'Egitto, che sono documentati anche da fonti egiziane in cui si fa riferimento ai Cretesi (indicati con il termine «Keftiu»). Che all'irradiazione culturale si accompagni anche un fenomeno di dominazione politica appare però tutt'altro che scontato. Sulla base di una tradizione riportata da alcune fonti antiche sulla talassocrazia di Minosse, che, con la sua potente flotta, avrebbe imposto la propria

signoria alle Cicladi e avrebbe debellato la pirateria, si ammette spesso l'esistenza di un vero e proprio impero marittimo di grandi dimensioni messo su dai Cretesi nell'Egeo centro-orientale, ma si tratta di una tesi a cui l'evidenza archeologica non fornisce alcun sicuro riscontro.

Per Creta minoica il declino non tarda tuttavia a venire. Verso la metà del XV secolo tutti i palazzi dell'isola, ad eccezione di quello di Cnosso, subiscono una violenta distruzione dopo la quale non sono più ricostruiti. Scarso credito trova ormai tra gli studiosi la teoria che collega il fenomeno a una catastrofica eruzione vulcanica di cui sono testimonianza i resti del centro di Akrotiri, nell'isola di Tera (l'odierna Santorini, circa 100 km a nord di Creta): come è stato appurato da indagini recenti, il cataclisma in questione risale con ogni probabilità a un periodo anteriore di oltre un secolo a quello della distruzione dei palazzi minoici (le analisi archeometriche tendono a collocarlo verso la fine del XVII secolo). I mutamenti da cui appare ora interessata la cultura materiale di Creta (come la comparsa di sepolture analoghe a quelle della Grecia continentale e la presenza di armi nelle tombe) suggeriscono piuttosto un'altra spiegazione: la conquista dell'isola ad opera di invasori provenienti dal continente, i Micenei.

1.2 La civiltà micenea

È intorno al 2000 a.C. che si insediano in Grecia gruppi indoeuropei che si possono considerare gli antenati dei Greci del primo millennio. La progressiva fusione con le popolazioni preesistenti e gli apporti di altre culture, in primo luogo di quella minoica, danno vita a una peculiare civiltà che fiorisce tra il XVI e il XII secolo e che, in seguito alla clamorosa scoperta di alcune tombe a fossa di eccezionale ricchezza effettuata nel 1876 dall'archeologo dilettante Heinrich Schliemann a Micene, nel Peloponneso, si è soliti definire «micenea». Micene, ove è stato altresì portato alla luce un imponente palazzo fortificato, non è comunque l'unico centro che si segnali per la sua importanza: resti di palazzi fortificati risalenti a quest'epoca sono stati inoltre rinvenuti a Tirinto e a Pilo, sempre nel Peloponneso, così come a Tebe e a Glà, in Beozia, ad Atene, in Attica, e a Iolco, in Tessaglia, e comune a vari siti è anche la presenza di sepolture monumentali a fossa o a cupola (le cosiddette tombe a *tholos*), che sono verosimilmente riferibili a personaggi di condizione elevata se non addirittura di rango principesco. A essere interessata dalla diffusione della nuova civiltà è poi la stessa Creta: intorno alla metà del XV secolo gruppi provenienti dalla Grecia continentale impongono infatti il loro dominio sull'isola e il palazzo di Cnosso, l'unico sopravvissuto alle distruzioni tra i centri palaziali minoici, diventa

così sede di un potentato miceneo (sarà però anch'esso distrutto, per cause non ben chiare, nella prima metà del XIV secolo).

Ma la nostra conoscenza del mondo miceneo non si basa soltanto sulla documentazione archeologica. I dati più significativi vengono in realtà da un altro tipo di evidenza: una serie assai cospicua di oltre 4.600 tavolette iscritte di argilla che sono state rinvenute in vari siti palaziali, sia del continente (Pilo, Micene, Tirinto e Tebe) che di Creta (Cnosso e Khanià), sono state redatte (ad eccezione di quelle di Cnosso) nel corso del XIII secolo, poco prima che i palazzi fossero distrutti da incendi (ed è stata per l'appunto la cottura provocata dal fuoco a consentirne fortunosamente la conservazione), e attestano una scrittura sillabica derivata dalla lineare A minoica e indicata comunemente con la designazione di «lineare B» dagli studiosi. Grazie alla decifrazione che ne è stata fatta nel 1952 dall'architetto inglese Michael Ventris, a cui si deve la scoperta che la lingua della lineare B è una forma arcaica di greco, il loro contenuto può ormai considerarsi sufficientemente perspicuo (benché non manchino certo testi di difficile interpretazione): si tratta di documenti di archivio, che contengono registrazioni di vario tipo – dagli inventari di persone, di oggetti e di derrate agricole a quelli di offerte, di tributi o di affitti di terreni – e forniscono perciò informazioni preziose, anche se inevitabilmente molto settoriali, sulla vita amministrativa e sull'organizzazione delle comunità micenee. Si è potuto così appurare che i palazzi rappresentano il centro politico e amministrativo, oltre che religioso, di Stati territoriali indipendenti più o meno estesi che sono retti da un potere monarchico.

Le fasi della civiltà micenea

1600-1500:	Miceneo I
1500-1425 ca.:	Miceneo II
1425-1300:	Miceneo IIIA
1300-1200:	Miceneo IIIB
1200-1050 ca.:	Miceneo IIIC

La struttura politico-sociale di questi regni, che appare piuttosto complessa e stratificata, si riesce almeno in parte a ricostruire. Al vertice vi è il sovrano, il *wanax* (un termine che corrisponde al greco *anax*, 'signore'), il quale però, a quanto sembra, non è un monarca assoluto come i re orientali: lo affianca infatti un'aristocrazia di dignitari tra i quali si distinguono il *lawagetas*, che è il personaggio di rango più elevato dopo il re ed è con ogni probabilità il comandante dell'esercito, una serie di capi militari, gli *hequetai*, che costituiscono

forse il seguito del *wanax*, e un gruppo di notabili che detengono grandi appezzamenti di terreno, i *telestaí*; numerosi sono poi i funzionari che formano la burocrazia palaziale o hanno competenza nel campo dell'amministrazione locale, quali ad esempio il *korete* e il *porokorete* menzionati nei testi di Pilo, così come gli artigiani e gli operai specializzati che lavorano alle dipendenze del palazzo, e al livello più basso della scala sociale si collocano infine gli schiavi (*doero*, in greco *douloi*), che possono essere proprietà sia di privati che di una divinità (la cosiddetta «schiavitù sacra»). Nelle tavolette sono inoltre attestati due termini che presentano un certo interesse perché sono destinati ad avere una notevole importanza nella storia istituzionale del mondo greco, *damo* e *qasireu*. Abbastanza chiaro è il significato del primo, che corrisponde al greco *demos*, «popolo», e indica un distretto territoriale e la comunità che vi risiede (e che sembra godere di una discreta autonomia amministrativa), mentre più problematica è l'interpretazione di *qasireu*, che di certo non designa una figura monarchica, come il corrispondente omerico *basileus*, bensì un personaggio di rango nettamente inferiore, forse il capo di un distretto o di una corporazione artigianale. Degno di nota è tuttavia il fatto che in un documento di Pilo il *qasireu* è affiancato da una *kerosija*, un termine che corrisponde a quello che in greco classico indica il consiglio degli anziani (*gherousia*).

Siti micenei con tavolette in lineare B

Ma le tavolette forniscono indicazioni anche su vari altri aspetti. Grazie soprattutto ai testi di Pilo e di Cnosso, siamo piuttosto ben informati sulle attività economiche, sulle quali la burocrazia palaziale esercita un minuzioso controllo: accanto alla più importante, l'agricoltura, che, come nelle epoche successive, si caratterizza per la prevalenza della cosiddetta «triade mediterranea» costituita da cereali (orzo e frumento), vite e olivo, un ruolo tutt'altro che marginale ha l'allevamento del bestiame, per lo più ovino, che è praticato da soggetti alle dipendenze del palazzo e alimenta una fiorente produzione laniera; assai articolato è poi il settore delle attività artigianali e manifatturiere, tra le quali un particolare rilievo hanno comunque l'industria tessile (lana e lino), la lavorazione dei metalli (e in special modo del bronzo) e la produzione di oli profumati. Le tavolette di Pilo sono inoltre ricche di informazioni sul regime fondiario e consentono di accertare l'esistenza di differenti statuti delle terre, la cui interpretazione, per la difficoltà di intendere il lessico agrario miceneo, rimane però controversa. Non mancano poi registrazioni relative all'equipaggiamento militare, come alcune tavolette di Cnosso che contengono inventari di carri da guerra, il cui impiego, attestato anche dalla documentazione iconografica, non trova invece riscontro nella Grecia delle epoche successive.

La lineare B

La testimonianza che se ne ricava sulle pratiche cultuali, a cui sono destinati appositi ambienti nei palazzi, è altrettanto significativa. Dai nostri testi emerge infatti un dato di particolare interesse: nel *pantheon* miceneo, accanto a divinità sconosciute, sono comprese varie di quelle ben note per le epoche successive (Zeus, Hera, Poseidon, Dioniso e altre ancora), anche se, a causa della peculiare natura della documentazione in questione, non è facile stabilire se abbiano già gli stessi tratti che le caratterizzeranno in seguito. Che vi sia non poca differenza rispetto alla religione classica risulta comunque abbastanza evidente: è sufficiente a dimostrarlo l'esistenza di una pratica del tutto estranea al mondo greco del primo millennio quale quella dei sacrifici umani, se, come pare probabile (e può essere confermato dai rinvenimenti di ossa umane al di fuori delle tombe), si deve ravvisare per l'appunto un rituale del genere in un testo di Pilo in cui si fa menzione di uomini e donne offerti alle divinità. Dalle tavolette si

evince altresì il ruolo di rilievo avuto in campo sacrale dal *wanax*, il quale sovrintende alla celebrazione di feste e di sacrifici, mentre non sembrano esserci elementi per sostenere che, come vuole una diffusa tesi, ad essere oggetto di culto sia lo stesso sovrano.

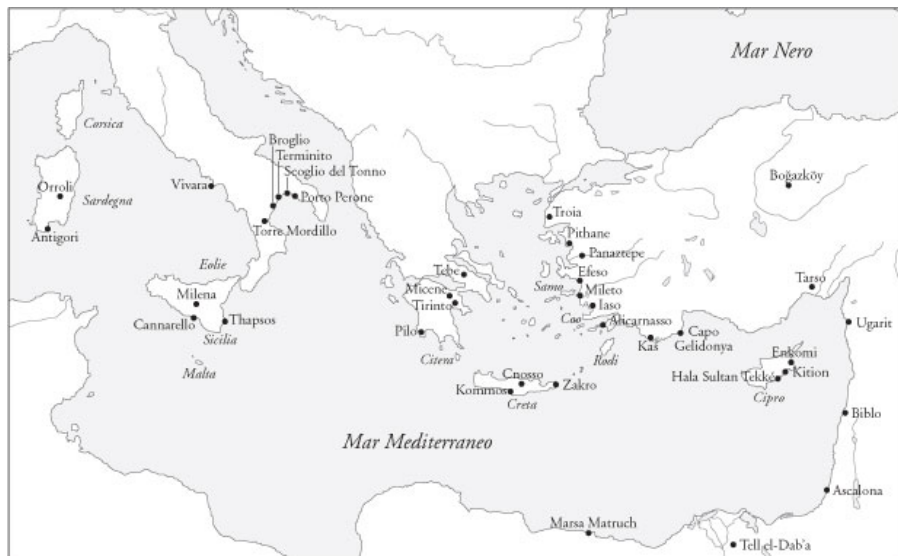
Ma la civiltà micenea non è limitata al mondo dei palazzi, a cui si riferisce la testimonianza dei documenti in lineare B. Caratteristica di quest'epoca è anche l'esistenza di una rete di intensi rapporti con le altre regioni del Mediterraneo, su cui è l'evidenza archeologica a costituire una preziosa fonte di informazioni.

1.3 L'espansione micenea

Alla pari dei Greci delle epoche successive, anche i Micenei, a partire soprattutto dalla fine del XV secolo, si muovono in lungo e in largo sulle loro navi per procurarsi metalli e altre materie prime di cui la Grecia continentale è scarsamente fornita. A documentarlo è l'ampia diffusione dei loro manufatti, e in primo luogo della ceramica, che si rinvengono un po' dovunque tanto nel Mediterraneo occidentale che in quello orientale.

In Occidente, sono assai numerosi i siti con materiale miceneo, che tuttavia si addensa in particolar modo sulla costa ionica dell'Italia meridionale, nella Sicilia orientale, nelle Eolie e in Sardegna, mentre più sporadica – e forse frutto di diffusione indiretta – ne è la presenza in altre aree, come l'Italia centrale e la penisola iberica. Ancor più intensa, a giudicare dalla quantità dei rinvenimenti, appare però la frequentazione del Mediterraneo orientale: ne sono interessate soprattutto l'area siropalestinese, Cipro, Rodi e la costa centro-meridionale dell'Asia Minore, ove decisamente probabile risulta la presenza di avamposti commerciali, se non di vere e proprie fondazioni coloniali; ben documentati sono poi i contatti con l'Egitto, su cui si dispone anche della testimonianza di fonti egiziane (i Micenei vi sono indicati come gli abitanti delle «isole in mezzo al mare»). Conseguenza dell'espansione in Oriente sono i rapporti con il potente impero ittita, che si estende nell'Anatolia interna: è infatti convinzione diffusa che nel regno degli Ahhiyawa a cui si fa più volte riferimento in alcuni testi ittiti del XIV e XIII secolo si debba ravvisare per l'appunto uno Stato miceneo, dal momento che il termine richiama l'etnico «Achei» con cui sono designati i Greci di quest'epoca nei poemi omerici. La localizzazione di tale regno, le cui relazioni con i sovrani anatolici sono, a quanto pare, non sempre pacifiche, rimane comunque estremamente controversa (Rodi, la costa micrasiatica compresa tra Mileto e Iaso e la stessa Grecia continentale sono tra le ipotesi più accreditate).

Affresco di Pilo con carro miceneo

All’espansione in Asia Minore si collega altresì il problema di una famosa guerra celebrata dalla tradizione epica: quella che una grande coalizione di Achei (e cioè di Micenei) avrebbe condotto contro Troia, una ricca e potente città situata nell’Anatolia nord-occidentale, a poca distanza dall’area degli stretti, che, dopo un assedio decennale, sarebbe stata conquistata e distrutta in un periodo compreso (stando alla maggior parte delle fonti) tra la prima metà del XIII secolo e gli inizi del XII. La storicità del conflitto è da tempo oggetto di un acceso dibattito, a cui nemmeno l’esplorazione archeologica, che ha messo in luce le molteplici fasi di vita del sito micrasiatico, è stata in grado di dare un contributo risolutivo: dopo essere stata distrutta da un violento terremoto verso il 1300 ed essere stata poi ricostruita in forma più ridotta (la cosiddetta Troia VIIa), la città subisce una nuova distruzione che potrebbe essere dovuta all’intervento umano, ma la sua cronologia (la fine del XIII secolo) mal si concilia con la grande spedizione di cui parlano le fonti per la profonda crisi che investe in quest’epoca la Grecia micenea. Che vi sia una vicenda storica alla base della tradizione epica è tuttavia opinione condivisa dai più tra gli studiosi, anche se quanto mai incerta e ipotetica ne rimane la ricostruzione (si è pensato sia a una guerra per il controllo degli stretti che, forse con maggiore verosimiglianza, a una spedizione fatta semplicemente a scopo di razzia e di saccheggio).

L'espansione micenea nel Mediterraneo

Se i Micenei hanno effettivamente conquistato Troia, non hanno comunque potuto beneficiare dei frutti della loro impresa: verso la fine del XIII secolo ha infatti inizio un fenomeno di lento ma inarrestabile declino.

1.4 La crisi della civiltà micenea

Per il mondo miceneo la fine del XIII secolo rappresenta una fase decisamente traumatica: vari palazzi, tra cui quelli di Micene, Tirinto, Pilo e Tebe nella Grecia continentale e di Khanià a Creta, subiscono infatti distruzioni di cui è rimasta chiara traccia nella documentazione archeologica. Nel periodo successivo (indicato come Miceneo III C) non mancano i segni di ripresa e alcuni palazzi vengono ricostruiti, ma la crisi del sistema palaziale appare ormai irreversibile, molti siti risultano rioccupati solo parzialmente o del tutto abbandonati e, in seguito a ulteriori distruzioni, si arriva alla definitiva dissoluzione degli Stati micenei, e alla scomparsa della cultura che li caratterizza, tra la fine del XII secolo e la prima metà dell'XI.

Le cause del fenomeno costituiscono da tempo oggetto di vivace dibattito ed estremamente varie sono le spiegazioni proposte. Una delle teorie più accreditate assegna un ruolo di rilievo a catastrofi naturali: la distruzione dei palazzi sarebbe stata provocata da una serie di rovinosi terremoti, che avrebbero innescato un periodo di prolungata carestia con effetti devastanti per l'economia palaziale, mentre, secondo un'altra ipotesi (che tuttavia gode di scarso consenso), sarebbe stato un improvviso cambiamento climatico, con

conseguente siccità, a mettere irrimediabilmente in crisi il sistema produttivo. Numerosi sostenitori trova poi anche l'opinione che attribuisce il declino a rivolgimenti interni scatenati da rivalità dinastiche o da sollevazioni di categorie subalterne, così come quella che, sulla base soprattutto delle indicazioni fornite da alcuni testi di Pilo, da cui si desume una situazione di emergenza militare, ipotizza un attacco proveniente dall'esterno. A sferrarlo sarebbe stata una coalizione eterogenea di popoli che sono indicati con la designazione di «Popoli del mare» nelle fonti egiziane e che, dopo una prima incursione effettuata insieme ai Libi intorno al 1230, tentano di invadere l'Egitto dalla Siria e dalla Palestina nel primo decennio del XII secolo, ma ne sono respinti dal faraone Ramesse III. Gli sconvolgimenti provocati nel Mediterraneo orientale dalle incursioni dei «Popoli del mare», a cui è verosimilmente da attribuire anche il crollo dell'impero ittita che si verifica verso la fine del XIII secolo, potrebbero aver inoltre determinato l'interruzione dei traffici commerciali con l'Oriente che erano di fondamentale importanza per l'economia dei centri palaziali greci.

Minor seguito ha ora una tesi assai diffusa in passato: quella secondo cui l'aggressione sarebbe arrivata dal nord ad opera di un nuovo gruppo di lingua greca precedentemente stanziato nella Grecia nord-occidentale, i Dori, i quali, secondo la tradizione leggendaria, qualche tempo dopo la guerra di Troia avrebbero conquistato il Peloponneso sotto la guida degli Eraclidi, i discendenti dell'eroe Eracle, e nel primo millennio risultano stanziati per l'appunto in alcune delle regioni precedentemente occupate dai Micenei. In effetti, il ruolo avuto dai Dori nella crisi del mondo miceneo è decisamente problematico. Che sia stata una loro invasione a provocare la distruzione dei palazzi, come si è a lungo ritenuto, sembra ormai senz'altro da escludere: la cultura materiale non evidenzia infatti alcuna traccia significativa dell'arrivo di un popolo invasore, e anche lo spopolamento da cui diverse aree sono interessate depone a sfavore di un'eventualità del genere. È invece possibile che almeno alcuni gruppi di Dori, come pare del resto suggerito da indizi linguistici desumibili dai testi in lineare B, fossero presenti già da tempo nei regni micenei in una condizione subalterna e che abbiano preso il posto della classe dominante achea una volta crollato il potere palaziale.

Che cosa abbia determinato il declino della civiltà micenea è problema destinato inevitabilmente a rimanere ancora aperto. Sembra comunque evidente che una sola causa, sia esterna che interna, non è sufficiente a spiegare un fenomeno di tale rilievo e complessità, dietro il quale si deve con ogni probabilità ipotizzare una pluralità di fattori concomitanti.

1.5 L'età buia

È ormai tradizione consolidata indicare con le definizioni di «'età buia» e «Medioevo greco» i secoli compresi tra il XII e l'VIII, che, oltre a rappresentare, per la totale assenza di fonti scritte, il periodo meno documentato della storia greca, sono comunemente visti come una fase di regresso, di decadenza e di generale povertà alla pari di quella successiva alla caduta dell'impero romano. I più recenti risultati della ricerca archeologica inducono tuttavia a considerare in maniera più articolata l'epoca in questione, in quanto evidenziano che tra un secolo e l'altro, così come tra una regione e l'altra del mondo greco, le differenze sono tutt'altro che trascurabili.

Certo è che rispetto all'età micenea la rottura appare effettivamente radicale. La dissoluzione dei centri palaziali ha come conseguenza la scomparsa della scrittura, che in area egea sopravvive solo a Cipro, ove alla scrittura detta «ciprominoica», attestata tra il XVI e l'XI secolo, fa seguito un nuovo sistema sillabico, il sillabario cipriota, destinato a rimanere in uso sino al III secolo. Le modalità di insediamento e di sfruttamento delle risorse risultano profondamente mutate: la popolazione, di cui è evidente la drastica diminuzione in confronto al periodo precedente, si concentra per lo più in un numero limitato di piccoli centri, che si caratterizzano per l'assenza di segni di stratificazione sociale, con case modeste sia nelle dimensioni che nelle tecniche costruttive; gli abbandoni di siti risultano frequenti e, come è tra l'altro suggerito dalla prevalenza di figurine di animali tra le offerte rinvenute nei luoghi di culto (che sono semplici spazi all'aperto), è probabilmente la pastorizia, e non l'agricoltura, che costituisce in questa fase la principale base produttiva. Notevoli sono altresì i cambiamenti che si riscontrano nell'organizzazione politica: i capi delle comunità dell'età buia (i *basileis* omerici) non potrebbero essere più diversi dal *wanax* miceneo, sia perché non dispongono né di un apparato burocratico né di grosse eccedenze da redistribuire, sia anche per il fatto che il loro potere è assai più limitato e segnato da una cronica instabilità, sottoposto com'è a continue contestazioni e rivendicazioni da parte degli altri membri del gruppo dirigente (una situazione che viene spesso accostata al modello della cosiddetta società del *big man* elaborato dall'indagine antropologica). Non meno netta è poi la discontinuità per quanto riguarda gli usi funerari e la tecnologia. All'inumazione si sostituisce in varie regioni una pratica di provenienza micrasiatica, l'incinerazione; fa la sua comparsa in Attica un nuovo sistema di decorazione ceramica con disegni geometrici realizzati con il compasso (lo stile detto protogeometrico, a cui fa seguito, a partire dal IX secolo, il geometrico vero e proprio), e il netto calo dei contatti con l'Oriente favorisce l'adozione di un metallo

ampiamente diffuso in Grecia quale il ferro, che s'impone rapidamente per la fabbricazione di armi e di altri attrezzi proprio per la sua più facile reperibilità in confronto al rame e allo stagno necessari per ottenere il bronzo.

Vaso protogeometrico da Atene

Come tuttavia emerge sempre più chiaramente dalle indagini recenti, la situazione non è la stessa ovunque e non mancano siti, come Atene, Argo o Cnosso, che nell'età buia conoscono un innegabile sviluppo e continuano a intrattenere rapporti con il mondo orientale. Ma è soprattutto da un piccolo e oscuro insediamento dell'isola dell'Eubea, Lefkandi, che vengono le novità più significative. Al centro di una ricca necropoli, le cui tombe contengono vari manufatti di provenienza orientale, è stata qui portata alla luce una costruzione decisamente singolare: un gigantesco edificio absidale di ben 45 m di lunghezza, all'interno del quale sono state rinvenute due deposizioni, una maschile a incinerazione e l'altra femminile a inumazione, che si segnala per la straordinaria qualità degli oggetti del corredo. La struttura, che alcuni interpretano come un'abitazione trasformata in sepolcro dopo la morte del proprietario, mentre altri, forse più verosimilmente, come un monumento a destinazione funeraria, è databile alla prima metà del X secolo e presenta perciò un interesse

del tutto particolare perché dimostra che anche in quest'epoca esistono *élites* che dispongono di risorse economiche niente affatto trascurabili. Degna di nota è altresì la presenza di una grande fossa con i resti di quattro cavalli sacrificati, per le analogie che è possibile riscontrare con la descrizione omerica dei funerali degli eroi.

La Grecia dell'età buia

L'età buia è anche la fase in cui si colloca un fenomeno di notevole portata quale la migrazione in Asia Minore, ove, grazie alla situazione di vuoto di potere che si è venuta a creare dopo il crollo dell'impero ittita verso la fine del XIII secolo, i Greci possono ora insediarsi più facilmente che in passato. Nell'XI secolo ha così inizio un massiccio movimento migratorio che si prolunga sino all'VIII secolo e che viene talvolta impropriamente definito «la prima colonizzazione» (ma che in realtà presenta caratteristiche nettamente diverse dalla colonizzazione vera e propria, che è legata all'esperienza della *polis*). Non molto si riesce a sapere di questo lungo processo, dal momento che i resoconti delle fonti sono per lo più leggendari, anche se non è forse da escludere che l'Attica, come vuole la tradizione antica (e sembrerebbe essere confermato dalla presenza di ceramica protogeometrica in vari siti dell'Anatolia) vi abbia avuto una parte significativa. Certo è che la costa micrasiatica viene occupata in tutta

la sua lunghezza, da nord a sud, da gruppi provenienti da diverse aree della madrepatria, e nascono tre distinte entità regionali, l'Eolide, la Ionia e la Doride, i cui abitanti finiscono per sviluppare una nuova e ben definita identità dal punto di vista culturale e linguistico. Fra le tre regioni, un ruolo di particolare rilievo è destinata ad avere la Ionia, che sarà la sede della cosiddetta «Dodecapoli» e costituirà un luogo privilegiato di incontro e di interazione tra mondo greco e mondo orientale, tanto è vero che il termine «Ioni» sarà usato dai popoli del Vicino Oriente per designare i Greci nel loro insieme.

Nel IX secolo, vi sono in Grecia segni abbastanza evidenti di una graduale e diffusa ripresa: gli insediamenti risultano più numerosi e più stabili, i contatti con l'oriente sono nuovamente intensi e nelle necropoli si nota con maggiore frequenza la presenza di beni di lusso; non meno significativo è poi il fatto che nelle tombe ateniesi cominciano ad apparire modellini di granai in terracotta, il che suggerisce che l'agricoltura è tornata a occupare un posto di primo piano tra le attività produttive. Si creano così le premesse per una fase di grandi cambiamenti che non a caso si indica spesso, e a buon diritto, con l'eloquente denominazione di «rinascimento greco».

La *polis*

2

2.1 Il mondo omerico

È con la fase iniziale dell'età arcaica che si dispone per la prima volta anche di fonti letterarie: si collocano per l'appunto in quest'epoca, l'una verso la metà dell'VIII secolo e l'altra circa mezzo secolo dopo, le due più antiche opere della letteratura occidentale che la tradizione attribuisce entrambe a un poeta della Ionia d'Asia di nome Omero (ma che più probabilmente risalgono a due autori diversi): l'*Iliade*, che narra un episodio dell'ultimo anno della guerra degli Achei contro Troia, e l'*Odissea*, in cui sono raccontate le peripezie dell'eroe Odisseo che fa ritorno in patria, ad Itaca, dopo il lungo conflitto. E tuttavia la loro utilizzazione ai fini della ricostruzione storica non è affatto agevole, per la difficoltà di individuare il contesto cronologico di riferimento del mondo descritto nei poemi. Che non si tratti dell'epoca micenea, come prima per lo più si pensava, risulta ora abbastanza evidente in seguito alla decifrazione delle tavolette in lineare B: le differenze rispetto alla società palaziale, con la sua articolata organizzazione burocratica, appaiono troppo rilevanti, malgrado alcuni particolari che richiamano quel remoto passato (ad es., l'impiego dei carri da guerra) e che sono evidentemente inseriti a bella posta dagli autori per dare un tocco di arcaicità. Ma anche l'identificazione con altre società storicamente datate non è esente da problemi, dal momento che, mentre vi sono elementi che rimandano all'età buia (basti pensare all'uso della cremazione in campo funerario o all'importanza che ha la pastorizia), ve ne sono poi altri che sembrano chiaramente riflettere il periodo di composizione delle due opere (come i riferimenti al fenomeno della colonizzazione nell'*Odissea*).

L'interesse storico della testimonianza omerica rimane

comunque innegabile, e soprattutto per quanto riguarda le istituzioni politiche, che, a differenza di altri aspetti, sono descritte in modo pienamente coerente nei due poemi. Al vertice della comunità (che in alcuni casi è definita una *polis*) vi è una figura monarchica, il *basileus*, che però non è un sovrano assoluto, bensì piuttosto un *primus inter pares* tra i notabili aristocratici, a cui è strettamente associato: prima di prendere qualsiasi decisione ha infatti l'abitudine di consultare un consiglio (*boulé*) di cui fanno parte i *ghérontes*, che sono per l'appunto i capi delle famiglie nobiliari (e che talvolta sono significativamente indicati anch'essi con il termine di *basileis*), così come si preoccupa spesso di convocare l'assemblea (*agorá*), del cui parere ha bisogno per verificare l'orientamento dell'opinione pubblica. A caratterizzare il funzionamento di queste istituzioni, che corrispondono a quelle tipiche di ogni *polis* greca, è tuttavia la loro fluidità: le loro competenze non sono ancora ben definite, le loro riunioni non sono vincolate a scadenze periodiche e non esiste una procedura formalizzata di votazione, dal momento che l'assemblea, che non è sede di un vero e proprio dibattito, si limita ad approvare per acclamazione le proposte che le sono presentate oppure a esprimere il proprio dissenso con il silenzio o il mormorio, ed è comunque al sovrano, e non alla collettività, che spetta la decisione finale. Il *basileus* ha poi funzioni militari e religiose e, insieme ai *ghérontes*, si occupa altresì dell'amministrazione della giustizia, dirimendo le controversie sulla base di norme consuetudinarie, le *thémistes* (perché le comunità sono ancora prive di leggi scritte).

Quale sia l'epoca a cui risale un siffatto sistema istituzionale è difficile a stabilirsi con certezza. Alla luce delle numerose analogie riscontrabili con le società greche di età arcaica, sembra ad ogni modo verosimile l'ipotesi che il modello di riferimento della descrizione omerica vada cercato non troppo lontano dal periodo di composizione dei poemi e possa forse corrispondere alla situazione di una parte del mondo greco tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo.

2.2 La nascita della *polis*

Non c'è dubbio che l'VIII secolo (il cosiddetto «rinascimento greco») sia un periodo di cambiamenti davvero notevoli. Come è suggerito dalla frequente presenza di modellini di granai in terracotta nelle tombe ateniesi, nonché dai resti di granai rinvenuti in alcuni siti, l'agricoltura ha ormai ripreso il sopravvento sulla pastorizia, e ciò favorisce un fenomeno di forte sviluppo demografico che si evince chiaramente dalla documentazione archeologica: in varie regioni della Grecia (e in particolar modo in Attica e nell'Argolide) si nota un sensibile aumento delle sepolture, e anche il numero degli

insediamenti risulta nettamente cresciuto in confronto al secolo precedente (ad es. in Attica, tra la fine del IX e la fine dell'VIII secolo, appare più che raddoppiato). Un'altra novità di particolare rilievo è la nascita del tempio. Mentre prima i luoghi di culto erano semplici spazi all'aperto ove si depositavano le offerte, ora per la prima volta vengono realizzate strutture monumentali, a forma per lo più rettangolare, che sono destinate appositamente a tale scopo: i templi di Artemide Orthia a Sparta, di Apollo a Eretria e a Thermòs, di Era a Samo e di Zeus a Olimpia e a Dodona costituiscono alcuni dei più antichi esempi di edifici del genere. Tra questi primi templi, un ruolo di particolare rilievo è destinato ad avere quello di Olimpia (nell'Elide), che sorge in un sito che è sede di culto fin dall'XI secolo e diventa ben presto un centro religioso di grande prestigio, ove affluiscono fedeli provenienti da zone anche lontane e ogni quattro anni si svolgono i celebri giochi panellenici, le Olimpiadi, che le fonti fanno iniziare nel 776.

L'VIII secolo è anche l'epoca in cui i Greci tornano a far uso della scrittura, che era scomparsa con il crollo dei palazzi micenei: alla prima metà del secolo risale infatti, con ogni probabilità, l'invenzione dell'alfabeto greco, che deriva da quello in uso già da tempo presso i Fenici con l'aggiunta però dei segni per le vocali. Varie sono le ipotesi sul luogo in cui sarebbe avvenuta questa rivoluzionaria acquisizione. È opinione accreditata che possa trattarsi di qualche località del Mediterraneo in cui Greci e Fenici sono a stretto contatto, come Al Mina, un emporio della costa della Siria che è intensamente frequentato da mercanti euboici e fenici, oppure Pitecussa (l'odierna Ischia), un insediamento greco ove è presente anche un nucleo di immigrati di origine orientale (e da dove proviene uno dei più antichi documenti scritti, un'iscrizione metrica su una coppa geometrica della seconda metà dell'VIII secolo, la cosiddetta «coppa di Nestore»), ma non manca chi dà credito alla tradizione antica secondo cui sarebbe stato un gruppo di Fenici stanziato in Beozia a trasmettere ai Greci l'alfabeto. Altrettanto controverse sono le motivazioni che stanno alla base dell'adozione del nuovo strumento: che la spinta sia venuta soprattutto da esigenze legate alle transazioni commerciali, come spesso si è sostenuto, appare in realtà tutt'altro che sicuro, benché proprio i mercanti siano stati verosimilmente i principali artefici della sua ampia e rapida diffusione nelle varie regioni del mondo greco. Nessun dubbio sussiste comunque sulle conseguenze di notevole rilievo che ha l'invenzione della scrittura alfabetica, destinata, anche per la sua facilità d'uso, a incidere profondamente sullo sviluppo politico, economico e culturale delle comunità greche di età arcaica.

È in tale contesto di grandi cambiamenti che si inserisce la nascita di un nuovo modello di comunità statale che diventa uno dei

principali elementi distintivi del mondo greco: il termine di matrice indoeuropea con cui è designato, *polis* (che si traduce convenzionalmente con l'espressione, in verità non del tutto appropriata, di «città-stato»), indica probabilmente in origine una rocca fortificata, ma già nei poemi omerici ha anche un significato più ampio e comprensivo, e, oltre che un insediamento urbano, viene altresì a designare una comunità che è dotata di una sua autonoma organizzazione. Ed è per l'appunto questa la caratteristica fondamentale della *polis*, un'entità, anche di piccole dimensioni, che è costituita da un centro urbano e dal territorio circostante (*chora*), ma che è soprattutto una comunità politica autonoma e sovrana che si identifica con i suoi cittadini più che con il luogo geografico (tanto è vero che nelle fonti è indicata con l'etnico degli abitanti e non con il toponimo). Il ritorno all'economia agricola, il ruolo di aggregazione svolto dai santuari e l'impulso che viene dalle contemporanee esperienze fatte dai Greci nei territori coloniali, ove un tipo di insediamento accentrato come la *polis* risulta particolarmente funzionale alle esigenze dei coloni, sono verosimilmente alcuni dei fattori che concorrono all'adozione del nuovo modello di organizzazione statale, che si forma attraverso un processo di fusione politica (e in qualche caso anche urbanistica) tra una pluralità di villaggi preesistenti (il cosiddetto «sinecismo»).

Hellenes

Benché politicamente divisi in tante comunità statali autonome e gelose della propria identità, i Greci hanno comunque coscienza di appartenere a un popolo unitario, che si caratterizza per la comunanza di lingua, di usanze e di credenze religiose, e il fatto stesso che si definiscano con un unico etnico è significativo in tal senso. L'etnico in questione è quello di *Hellenes*, Elleni, che, presente già nei poemi omerici, ove è però usato in riferimento ai soli abitanti di alcune zone della Grecia settentrionale, conosce poi un progressivo ampliamento di significato e, a partire dal VII secolo, passa a indicare tutti i Greci, sia della madrepatria che dei territori coloniali, così come il corrispondente coronimo *Hellas*, Ellade, viene a designare l'intera Grecità, anche quella d'oltremare.

Ben poco siamo in grado di dire sulla situazione politica della *polis* nella sua prima fase di vita, su cui non si può che far ricorso alla problematica testimonianza dei poemi omerici. Secondo una diffusa tesi, a un periodo monarchico avrebbe fatto seguito l'avvento del potere aristocratico, ma in realtà sembra più probabile l'opinione che

non si tratti di due fasi nettamente distinte e che la stessa regalità non sia altro che un'emanazione del dominio dell'aristocrazia, in cui il sovrano, come si nota per l'appunto nel mondo omerico, è strettamente integrato. Certo è che nelle epoche successive la monarchia sopravvive solo in un numero limitato di *poleis*, mentre nella maggior parte dei casi sono le magistrature aristocratiche a ereditarne le funzioni.

A partire dall'VIII secolo la Grecia assume così una nuova e peculiare fisionomia: a distinguerla è d'ora in poi la frammentazione in una grande molteplicità di comunità statali, spesso di piccole dimensioni (con una popolazione costituita da qualche migliaio di unità), ma tutte comunque estremamente gelose della propria identità e autonomia, che per i cittadini di una *polis* sono ben più importanti della comune appartenenza alla Grecità.

2.3 Stati etnici, Stati federali, anfizionie

Diversamente che nella Grecità coloniale, nella madrepatria la *polis* non è però l'unica forma di organizzazione statale. In alcune regioni più arretrate e scarsamente urbanizzate, sia della Grecia settentrionale (Epiro, Macedonia e Tessaglia) che centrale (Doride, Etolia, Focide e Locride), così come del Peloponneso (Acaia, Arcadia ed Elide), in luogo della *polis* si riscontrano formazioni statali che si è soliti definire convenzionalmente Stati etnici (da *ethnos*, stirpe) o, meno propriamente, Stati tribali o cantonali: a caratterizzarle è per l'appunto il senso di omogeneità etnica che unisce gli abitanti, che, benché suddivisi in varie comunità di villaggio politicamente autonome, danno vita a forme di cooperazione in campo militare e si riuniscono per scopi cultuali intorno a santuari comuni (come avviene, ad es., in Etolia con il santuario di Apollo a Thermos o in Epiro con quello di Zeus a Dodona). Non esistono tuttavia relazioni formalizzate tra le comunità né organismi istituzionali con funzione di coordinamento, anche se le adunanze che si verificano in occasione di solenni festività religiose possono rappresentare un momento decisionale comune e costituire perciò una forma rudimentale di assemblea politica.

Gli Stati etnici

Una più stretta fusione tra le comunità si ha invece quando, come di frequente accade, uno Stato etnico si evolve in uno Stato federale (*koinon*), un'organizzazione politico-territoriale nella quale le funzioni di governo sono ripartite tra un livello centrale e un certo numero di entità locali (che possono essere anche *poleis*). Accanto ai poteri locali, esiste infatti in questo caso un apparato istituzionale centralizzato che ha competenza in politica estera e in tutte le altre questioni che riguardano l'intero *koinón*: come nelle *poleis*, massimo organismo decisionale è l'assemblea, che può essere primaria o rappresentativa e si riunisce a scadenze periodiche, mentre il consiglio, che è formato da delegati delle varie comunità, ne prepara i lavori e si occupa degli affari correnti, e vi sono poi le magistrature

federali, tra le quali è per lo più la strategia, sia singola che collegiale, che costituisce la suprema carica dello Stato. Caratteristica distintiva delle confederazioni è altresì la doppia cittadinanza (*sympoliteia*): la cittadinanza federale si sovrappone a quella locale, tanto è vero che nei documenti ufficiali i cittadini sono sempre designati anche con l'etnico del *koinon*, oltre che con l'indicazione della comunità di appartenenza. Presente fin dall'età arcaica, il modello dello Stato federale è destinato a conoscere una diffusione sempre maggiore nelle epoche successive, e per le comunità greche rappresenta la soluzione più efficace per rimediare agli inconvenienti derivanti dall'eccessiva frammentazione politica senza dover però rinunciare alla propria identità e autonomia.

Nettamente diversa dallo Stato federale è un'altra forma di aggregazione interstatale che è fondata esclusivamente su legami cultuali: si tratta delle cosiddette anfizionie (dal greco *amphiktiónes*, «coloro che abitano intorno»), leghe sacrali costituite da popoli o città per lo più geograficamente contigue che hanno il loro centro in un santuario comune. La loro funzione appare limitata alla celebrazione di festività e di sacrifici comuni, il che può comunque favorire lo sviluppo di relazioni più strette tra le comunità che aderiscono alla lega.

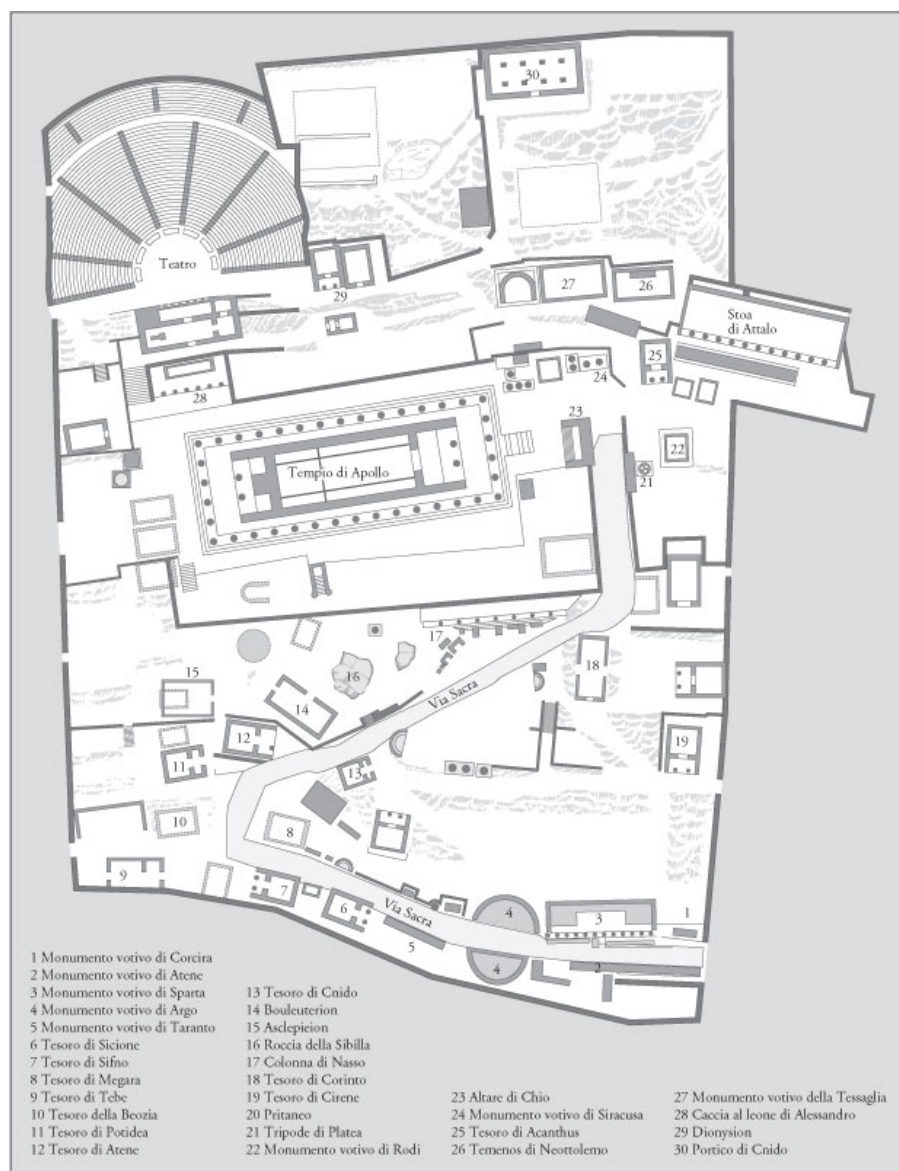
Le informazioni di cui si dispone sulla maggior parte delle anfizionie sono in verità piuttosto scarse. Assai poco si sa della lega di Onchesto, che riunisce le *poleis* della Beozia attorno a un santuario di Poseidone, così come dell'anfizionia di Delo, che ha il suo centro nel locale santuario di Apollo e raggruppa gli Ioni delle Cicladi. Un po' meglio conosciuta è l'anfizionia di Calauria: sorta tra il IX e l'VIII secolo intorno a un santuario di Poseidone ubicato nella piccola isola di Calauria, al largo della costa orientale dell'Argolide, è costituita da sette comunità, non tutte peloponnesiache (ne fanno parte anche Egina, Atene e la beotica Orcomeno), che, oltre che da vincoli cultuali, sono con ogni probabilità accomunate altresì dall'interesse a rafforzare gli scambi commerciali nel golfo saronico e a contrastare la supremazia dei porti dell'istmo; la sua esistenza sembra essere stata tuttavia alquanto effimera. Di due antiche leghe sacre a base etnica si ha poi notizia per la Grecità d'Asia Minore: l'una raggruppa le *poleis* ioniche attorno al santuario di Poseidone Eliconio (il cosiddetto «Panionio») situato nei pressi di Mileto, e l'altra è formata dalle città doriche e ha il suo centro nel santuario di Apollo Triopio di Cnido.

L'oracolo delfico

Tra i vari oracoli esistenti nel mondo greco, un ruolo di primo

piano ha sempre avuto quello del santuario di Apollo delfico, ove è una sacerdotessa, la Pizia, a dare i responsi ai fedeli. La consultazione dell'oracolo, che comporta il versamento di un'apposita tassa, il *pelanos*, destinata alle spese del culto, è aperta a tutti, ma esiste un ben preciso ordine di ammissione (prima i membri dell'anfizionia, poi gli altri Greci, infine i barbari) che può essere scavalcato con la concessione della promanzia da parte della *polis* di Delfi. Numerosi sono i responsi che le fonti riportano e che però, nella maggior parte dei casi, sono con ogni probabilità da considerare creazioni posteriori agli eventi elaborate a scopo propagandistico.

È però nella Grecia centrale che si forma la più importante tra le leghe sacre: si tratta dell'anfizionia delfica, che ha il suo centro nel santuario di Apollo di Delfi, nella Focide, un sito cultuale attivo già nell'età buia e sede di un celebre oracolo frequentato da genti sia greche che non greche provenienti da ogni parte del Mediterraneo. Non molto si sa delle sue origini, a parte il fatto che Delfi, probabilmente nel VII secolo, viene inglobata da una più antica lega sacrale formatasi attorno al santuario di Demetra di Antela, nei pressi delle Termopili. Ben nota ci è comunque la sua organizzazione: costituita da dodici popoli (Tessali, Magneti, Perrebi, Dolopi, Achei Ftioti, Eniani, Mali, Focesi, Locresi, Beoti, Ioni e Dori), la lega è governata da un sinedrio che comprende ventiquattro delegati – i cosiddetti ieromnemoni, due per ciascuno dei popoli che la compongono –, si riunisce due volte all'anno, alle Termopili e a Delfi, e ha il compito di amministrare il santuario e di organizzare gli agoni panellenici (i giochi pitici) che si svolgono con cadenza quadriennale, nonché di proclamare la tregua sacra che entra in vigore in occasione dello svolgimento delle gare. Il suo ruolo non si limita all'ambito sacrale: grazie alla sua autorevolezza e al prestigio del santuario di Apollo, di cui sono un segno eloquente le numerose offerte che vi sono depositate dalle varie comunità in apposite strutture (i *thesauroí*) in seguito a una vittoria militare, l'anfizionia delfica rappresenta un punto di riferimento ideale per tutti i Greci ed esercita un'influenza non trascurabile anche sulla politica interstatale. E tuttavia la sua azione in questo campo non può che considerarsi abbastanza fallimentare. Dilaniata da continue discordie intestine (nelle quali hanno una parte di rilievo le rivendicazioni dei Focidesi sul santuario) e pesantemente condizionata dai suoi membri più potenti (prima dai Tessali e poi da Sparta e da Atene), l'anfizionia non è stata in grado di svolgere una funzione davvero imparziale né di ridurre la conflittualità tra gli Stati greci, che al contrario, come dimostrano le cosiddette «guerre sacre» scoppiate per il controllo del santuario

delfico, ha essa stessa contribuito ad alimentare.

Pianta del santuario di Apollo a Delfi con i *thesauroí*

2.4 La colonizzazione arcaica

Nell'VIII secolo, in concomitanza con la nascita della *polis*, prende le mosse un fenomeno di notevole rilievo che si prolunga per gran parte dell'età arcaica: sulle coste di varie regioni del Mediterraneo, e successivamente anche del Mar Nero (il cosiddetto

Ponto Eusino), si insediano gruppi di Greci, sia della madrepatria che dell'Asia Minore, che danno vita a un numero assai cospicuo di nuove fondazioni cittadine. È ormai convenzione radicata indicare questa grande espansione greca con il termine di colonizzazione, benché si tratti di qualcosa di nettamente diverso dalla colonizzazione vera e propria che si verifica ad opera degli Stati europei in età moderna, dal momento che gli insediamenti che vengono ora fondati (e che, non a caso, sono designati con un vocabolo che esprime l'idea del distacco dalla patria, *apoikiai*) sono fin dall'inizio comunità autonome e distinte dalla madrepatria, con cui mantengono sì rapporti, per lo più di natura economica o cultuale, ma, diversamente dalle colonie moderne, non ne dipendono politicamente. Iniziata quando nella madrepatria la *polis* è ancora in via di formazione, l'esperienza della colonizzazione costituisce per i Greci una sorta di laboratorio politico e dà perciò un ulteriore impulso alla nascita e all'affermazione del nuovo modello di organizzazione statale.

Le cause di un fenomeno di così ampie dimensioni non possono che essere molteplici. Che alla base della gran parte delle iniziative coloniali vi sia una condizione di disagio legata alla scarsità di terra sembra comunque indubbio: i resoconti delle fonti e le stesse caratteristiche ambientali dei centri coloniali, che sorgono spesso nelle immediate prossimità di vaste pianure adatte allo sfruttamento agricolo, inducono infatti a ravvisare nella ricerca di terre coltivabili il principale obiettivo dei coloni greci, che nella madrepatria, sia a causa della penuria di spazi agrari dovuta alla situazione geomorfologica, sia anche per effetto delle discriminazioni politiche sviluppatesi nelle nuove comunità che sono ora in via di formazione e dei processi di accaparramento fondiario da parte dei gruppi dominanti, non possono evidentemente disporre di sufficienti fonti di sostentamento o non trovano un'adeguata collocazione sociale. Non è tuttavia da escludere anche l'incidenza di esigenze commerciali, che risultano del resto abbastanza probabili da ipotizzare quando gli insediamenti vengono fondati nelle vicinanze di aree ricche di materie prime o in punti di interesse strategico per il controllo delle rotte marittime (come, ad es., le colonie calcidesi sullo stretto di Messina). Un ulteriore fattore scatenante può essere poi individuato nella pressione esercitata da potenze straniere: è il caso in particolare delle *poleis* della Ionia micrasiatica, che avviano un'intensa attività colonizzatrice (diretta sia verso occidente che in Tracia e nella regione del Mar Nero) a partire dal periodo in cui sono interessate dalle mire espansionistiche del vicino regno di Lidia.

A organizzare le spedizioni coloniali – e ciò differenzia il nuovo fenomeno dalla migrazione in Asia Minore dell'età buia – è spesso la stessa comunità: il gruppo di coloni, che per lo più sembra essere di

scarsa consistenza numerica e formato da soli uomini, viene posto sotto la guida di un capo di condizione aristocratica dotato di ampi poteri, l'ecista (dal greco *oikistés*, «fondatore»), il quale, dopo aver consultato, stando ai racconti di fondazione, l'oracolo del santuario di Apollo delfico (evidentemente perché si tratta di un centro particolarmente adatto alla raccolta di informazioni di carattere geografico), sceglie quale sarà la meta dell'impresa. Ed è sempre l'ecista che, una volta che il gruppo è giunto a destinazione, dà le direttive per la fondazione del nuovo insediamento, provvede a un'operazione di fondamentale importanza quale la distribuzione della terra tra i coloni, sulle cui modalità sappiamo però assai poco (una diffusa tesi, secondo cui sarebbe effettuata in base a un criterio di uguaglianza, appare in realtà scarsamente fondata e non è molto verosimile da ammettere per l'età arcaica), e continua a detenere una posizione di grande autorità e prestigio, di cui è una significativa dimostrazione il culto eroico che gli viene spesso tributato dopo la morte. Alla pari della madrepatria, anche le nuove comunità non sono comunque immuni da tensioni e contrasti interni, tanto è vero che non poche di esse, qualche tempo dopo che sono state fondate, organizzano a loro volta spedizioni coloniali con cui danno vita a ulteriori insediamenti (le cosiddette subcolonie).

Ma i coloni greci devono fare i conti anche con un altro problema, la presenza degli indigeni: benché le fonti solo di rado ne facciano menzione, i territori su cui si insediano per lo più non sono deserti, bensì già occupati da popolazioni locali, di cui spesso sono infatti rilevabili chiare tracce a livello archeologico. I rapporti tra i due gruppi possono essere certo di vario tipo e non mancano casi in cui i coloni si stabiliscono nella nuova sede con il consenso degli indigeni e si instaurano relazioni di pacifica convivenza e di mescolanza matrimoniale, oltre che di interscambio commerciale. E tuttavia nella maggior parte delle avventure coloniali la situazione, a quanto pare, non è affatto idilliaca: la fondazione di una colonia è più di frequente il risultato di una vera e proprio conquista militare, in conseguenza della quale gli indigeni sono costretti a spostarsi in altre sedi o vengono assoggettati e ridotti alla condizione di servi agricoli, così come è dimostrato dall'esistenza di categorie di questo tipo in varie *poleis* coloniali (ad es. a Siracusa, a Bisanzio o a Eraclea Pontica, sul Mar Nero). Ovviamente, i coloni, data la loro esigua consistenza numerica, riescono a prevalere quando hanno a che fare con avversari deboli e scarsamente organizzati, mentre non hanno possibilità di successo nei confronti di comunità indigene militarmente forti e politicamente evolute. Il fatto che alcune regioni del Mediterraneo non siano state per nulla toccate dal fenomeno coloniale oppure (come è, ad es., il caso dell'Egitto o dell'Italia centrale tirrenica) siano state

interessate soltanto dalla fondazione di empori, vale a dire di insediamenti commerciali greci su cui sono però le stesse comunità indigene a esercitare la loro giurisdizione, si spiega per l'appunto con la presenza di situazioni del genere.

2.5 Le aree della colonizzazione

È l'Occidente italico a costituire la meta delle più antiche iniziative coloniali, di cui sono protagoniste in primo luogo due *poleis* dell'Eubea, Calcide ed Eretria: tra gli anni Settanta e Sessanta dell'VIII secolo si colloca la fondazione di Pitecussa, nell'isola d'Ischia, e poco dopo, verso la metà dell'VIII secolo, sempre Calcidesi ed Eretriesi, ma con l'apporto anche di un gruppo proveniente dalla città micrasiatica di Cuma, danno vita a una colonia con questo nome, Cuma, sulla prospiciente costa della Campania. L'insediamento di Pitecussa presenta, è vero, alcune caratteristiche peculiari – come l'assenza di un vero e proprio centro urbano e di segni di gerarchizzazione sociale – che hanno indotto spesso a ravvisarvi un emporio piuttosto che una colonia, ma che possono comunque spiegarsi se si considera che risale a un periodo in cui il modello della *polis* è ancora in via di formazione. Ai Calcidesi si deve altresì la fondazione di varie colonie nella Sicilia orientale: al 734 si data la nascita di Nasso, e di poco posteriori sono Leontini, Catania e probabilmente anche Zancle (l'odierna Messina), i cui abitanti, con il concorso della madrepatria e di un gruppo di esuli della Messenia, danno poi vita, sulla sponda opposta dello stretto, all'insediamento di Reggio.

Le colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia

Ma anche altre comunità della Grecia partecipano in questo periodo all'espansione in Sicilia e in Italia meridionale. Nel 733 coloni provenienti da Corinto prendono possesso dell'isoletta di Ortigia, riducendo in servitù i Siculi che vi sono stanziati, e nasce così Siracusa, che, a partire dal V secolo, sarà la più importante *polis* del mondo greco d'Occidente, mentre nel 728, ad opera di un gruppo di Megaresi e con il consenso della popolazione locale, viene fondata Megara Iblea, ove, grazie alle accurate indagini che vi sono state condotte, si ha la singolare possibilità di conoscere le caratteristiche urbanistiche di uno stanziamento coloniale nella fase iniziale della sua esistenza. In Italia meridionale, è il versante ionico ad essere interessato da una serie di spedizioni coloniali: verso la fine dell'VIII secolo, un gruppo di Spartani che, stando alla tradizione antica, sono oggetto di discriminazioni nella madrepatria per la loro nascita illegittima, i cosiddetti Parteni, prende possesso di un sito occupato dalla popolazione indigena degli Iapigi e dà vita a Taranto, e nello stesso periodo coloni provenienti dall'Acaia, nel Peloponneso settentrionale, si insediano sulla costa orientale della Calabria e vi fondano Sibari e Crotone. Delle due colonie achee, la prima è

destinata a diventare ben presto una *polis* di notevole importanza, sia per la sua prosperità (che per le fonti è addirittura proverbiale) sia anche per il vasto dominio territoriale che riesce a realizzare e che arriva sino al Mar Tirreno.

Le colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia

	cronologia di fondazione	*madrepatria*
Pitecussa	I metà VIII secolo	Calcide, Eretria
Cuma	metà VIII secolo	Calcide, Cuma eolica
Nasso	734	Calcide
Siracusa	733	Corinto
Catania	729	Calcide
Lentini	729	Calcide
Megara Iblea	728	Megara
Zancle	730 circa	Calcide
Reggio	720 circa	Zancle, Calcide
Milazzo	716	Zankle
Taranto	fine VIII secolo	Sparta
Sibari	ultimi decenni VIII secolo	Helike (Acaia)
Crotone	fine VIII secolo	Ripe (Acaia)
Caulonia	fine VIII secolo	Ege (Acaia)
Gela	intorno al 680	Rodi, Creta
Locri Epizefiri	anni Settanta VII secolo	Locride
Akrai	663	Siracusa
Siri	metà VII secolo	Colofone
Selinunte	metà VII secolo	Megara Iblea
Casmene	643	Siracusa
Metaponto	II metà VII secolo	Acaia
Imera	649	Zancle
Ipponio (Vibo Valentia)	II metà VII secolo	Locri Epizefiri
Medma	II metà VII secolo	Locri Epizefiri
Poseidonia	fine VII secolo	Sibari
Camarina	598	Siracusa
Agrigento	580	Gela
Lipari	580-576	Cnido
Elea	535 circa	Focea
Dicearchia (Pozzuoli)	531	Samo
Neapolis	470 circa	Cuma, Pitecussa

Non meno massiccia è l'espansione della presenza greca nel VII e nel VI secolo, dal momento che alle nuove spedizioni che provengono d'oltremare si aggiungono quelle organizzate dalle stesse *poleis* occidentali. In Italia meridionale, è ancora il versante ionico ad essere soprattutto interessato da ulteriori fondazioni: agli anni Settanta del VII secolo risale la nascita di Locri Epizefiri, che avviene ad opera di un gruppo giunto dalla Locride e costituito, secondo la tradizione antica, da donne dell'aristocrazia locrese e dai loro servi; intorno alla metà del secolo si colloca probabilmente la fondazione di Siri, la cui madrepatria è una città della Ionia micrasiatica, Colofone, e di poco posteriore è quella di Metaponto, di cui sono artefici coloni arrivati dall'Acaia su sollecitazione di Sibari. In Sicilia, non è più la sola parte orientale a essere investita dal fenomeno coloniale: intorno al 680, coloni cretesi e rodii si stanziano sulla costa meridionale e vi fondano Gela, che, circa un secolo dopo, dà vita a sua volta alla subcolonia di Agrigento; sullo stesso versante dell'isola sorgono altresì Selinunte e Camarina, fondate rispettivamente da Megara Iblea verso la metà del VII secolo e da Siracusa agli inizi del VI secolo, mentre sulla costa settentrionale è agli abitanti di Zancle che si deve la nascita di Imera nel 649. I Greci non riescono invece a insediarsi sull'estremo versante occidentale, ove devono fare i conti con la resistenza di una potente ed evoluta comunità indigena, gli Elimi di Segesta, e, a partire dalla seconda metà del VI secolo, anche con la presenza cartaginese.

Le colonie fondate da Focea nel Mediterraneo occidentale

Ma, oltre che le regioni dell'Italia del sud, l'espansione di VII e VI secolo coinvolge anche numerose altre aree, sia dell'Occidente che del Mediterraneo orientale, così come della Propontide e del Mar Nero. In Occidente, particolarmente attivi, con i loro intensi traffici

mercantili, sono gli abitanti della città micrasiatica di Focea, che danno vita a vari insediamenti emporici o coloniali sulle coste della Spagna e della Francia: tra le colonie, la più importante è Massalia (l'odierna Marsiglia), che viene fondata verso la fine del VII secolo con il consenso della popolazione indigena dei Segobrigi ed è destinata ad acquisire un ruolo di grande rilievo in campo commerciale. Ad essere investita dal movimento coloniale è anche la costa settentrionale dell'Africa: nella seconda metà del VII secolo un gruppo proveniente dall'isola di Tera si stanzia infatti in Libia, seguendo le indicazioni che l'ecista, Batto, avrebbe ricevuto dall'oracolo del santuario delfico, e nasce così Cirene, a cui si aggiunge poco dopo una serie di subcolonie che i suoi abitanti provvedono a fondare nella stessa regione. Nessun insediamento coloniale, per motivi facilmente comprensibili, sorge invece in Egitto, ove però nella seconda metà del VII secolo i Milesii, nel delta occidentale del Nilo, danno vita all'emporio di Naucrati, che, a partire dal regno del faraone Amasi (570-526), diventa l'unico centro autorizzato per le attività commerciali dei Greci nel Paese.

Le colonie greche dell'Africa settentrionale

Nelle regioni situate a est della Grecia, il fenomeno coloniale è altrettanto intenso che in Occidente. L'area settentrionale dell'Egeo ne viene ben presto interessata: già nella prima metà del VII secolo coloni

provenienti da Paro (tra cui il padre del poeta Archiloco) si stanziano nell'isola di Taso, e verso la metà del secolo, con la fondazione di Maronea ad opera di Chio e di Abdera da parte di Clazomene, anche la costa meridionale della Tracia, malgrado la resistenza delle bellicose tribù locali, inizia a popolarsi di insediamenti greci. Ma nello stesso periodo i Greci si indirizzano altresì verso la Propontide e il Mar Nero, ove sono attirati dalla ricchezza di cereali e di materie prime. Un ruolo di primo piano svolgono in queste regioni Megaresi e Milesii: ai primi si deve infatti la nascita di alcuni insediamenti nella Propontide (tra i quali di notevole rilievo, per la sua posizione strategica, è soprattutto Bisanzio) e, successivamente, anche di Eraclea Pontica sulla costa meridionale del Mar Nero, mentre i secondi, dopo aver fondato una serie di città nell'Ellesponto, tra la metà del VII e quella del VI secolo sono particolarmente attivi nel Mar Nero, sulle cui coste – e da ciò la significativa definizione di «lago milesio» che ricorre nelle fonti – danno vita a un numero assai cospicuo di stanziamenti coloniali (Istro, Sinope, Olbia e Panticapeo tra gli altri).

Le colonie greche della Propontide e sul Mar Nero

In poco più di due secoli, i confini del mondo greco si sono così enormemente ampliati: dall'estremo Occidente fin quasi al Caucaso

sono sorti moltissimi insediamenti cittadini (quelli a noi noti sono circa 150), attraverso i quali la cultura greca, come è efficacemente evidenziato dalla documentazione archeologica, si è ben presto diffusa anche nelle regioni circostanti.

Altre colonie greche del Mediterraneo occidentale e orientale

Corcira (Corfù)	fine VIII secolo	Corinto
Taso	I metà VII secolo	Paro
Maronea	metà VII secolo	Chio
Abdera	metà VII secolo	Clazomene
	II metà VI secolo	Teo
Ainos	II metà VII secolo	Mitilene, Cuma
Sesto	II metà VII secolo	Lesbo
Cirene	630 circa	Tera
Cardia	fine VII secolo	Mileto, Clazomene
Massalia	fine VII secolo	Focea
Emporion	I quarto VI secolo	Focea
Alalia	565 circa	Focea
Barce	560-550	Cirene
Euesperide	I metà VI secolo	Cirene

Propontide e Mar Nero

Abido	I metà VII secolo	Mileto
Cizico	I metà VII secolo	Mileto
Calcedone	686/685	Megara
Bisanzio	659	Megara
Istro	metà VII secolo	Mileto
Sinope	II metà VII secolo	Mileto
Apollonia	fine VII secolo	Mileto
Amiso	fine VII secolo	Mileto
Perinto	fine VII secolo	Samo
Olbia	metà VI secolo	Mileto
Panticapeo	575 circa	Mileto
Eraclea Pontica	556/555	Megara
Odesso	metà VI secolo	Mileto
Teodosia	metà VI secolo	Mileto
Phasis	550-530 circa	Mileto
Tomi	II metà VI secolo	Mileto
Kallatis	ultimo quarto VI secolo	Eraclea Pontica, Megara
Mesembria	inizi V secolo	Megara, Bisanzio

Chersoneso Taurica	422/421	Eraclea Pontica

Parte seconda

L’età arcaica

Sviluppi di età arcaica

1

1.1 La riforma oplitica

Tra le innovazioni che si verificano in età arcaica, una delle più importanti, per le conseguenze di ampia portata che ha in campo politico, può essere senz'altro individuata nell'introduzione di una nuova tattica militare basata sull'impiego della fanteria, l'oplitismo. A caratterizzarla è, in primo luogo, il pesante e uniforme armamento di cui dispongono i soldati: tutti gli opliti sono equipaggiati con un elmo, un corsetto di bronzo, una lancia e una corta spada e sono protetti da un grande scudo rotondo ligneo con rinforzi di bronzo (*hoplon*), che, per le dimensioni e per la doppia impugnatura di cui è fornito (per l'avambraccio e per la mano), è assai meno maneggevole rispetto ai modelli precedentemente utilizzati. Poco adatto, per la sua pesantezza, agli scontri individuali, tale tipo di armamento (e lo scudo in particolar modo) è invece perfettamente funzionale nell'ambito della formazione serrata e compatta in cui sono inquadrati gli opliti, la falange: schierati l'uno accanto all'altro su più file, con lo scudo che assicura protezione anche al compagno che si trova immediatamente a sinistra, i soldati si muovono in maniera coordinata e coesa, mantenendo ciascuno il proprio posto nello schieramento, in modo da ottenere una potente forza d'urto e scompaginare così le file dell'esercito avversario. La differenza rispetto al modo di combattere che si può ricostruire (non senza difficoltà) attraverso la testimonianza dei poemi omerici appare abbastanza netta. Benché nel mondo omerico, accanto ai duelli tra i singoli eroi, gli scontri di massa abbiano già una parte tutt'altro che trascurabile, i soldati non combattono ancora a ranghi serrati e in maniera rigidamente coordinata, mentre nella tattica oplitica è per l'appunto la compattezza dello schieramento che costituisce, ben più del valore

individuale, il fattore decisivo ai fini dell'esito della battaglia. Disciplina e autocontrollo, invece che l'ardimento eroico, sono le doti di cui gli opliti devono essere necessariamente provvisti.

Sviluppatasi probabilmente attraverso un processo graduale, la nuova tattica non sembra essere ancora in uso alla fine dell'VIII secolo: le notizie di cui si dispone su un conflitto scoppiato in Eubea in questo periodo, la cosiddetta guerra lelantina, che oppone Calcide ed Eretria per il possesso della pianura di Lelanto (ma, per motivi non ben chiari, coinvolge anche vari altri Stati greci al fianco dell'una o dell'altra delle due contendenti), suggeriscono infatti un modo di combattere in cui è la cavalleria aristocratica, e non la fanteria, ad avere un ruolo preponderante. Già per la prima metà del VII secolo la diffusione dell'oplitismo, almeno in alcune parti della Grecia, può però considerarsi sufficientemente sicura. Fondamentale è al riguardo l'indicazione che viene dal materiale archeologico: nei santuari si fa sempre più cospicua la presenza di scudi oplitici tra le offerte votive, mentre sui vasi corinzi ricorrono con frequenza le raffigurazioni di opliti con il loro tipico armamento e, a partire dalla metà del secolo, anche quelle dell'intera falange in movimento (come sul cosiddetto vaso Chigi, del 640 circa). A ciò si aggiunge la testimonianza della stessa tradizione letteraria: particolarmente significativa è quella di un poeta spartano attivo alla metà del VII secolo, Tirteo, le cui allocuzioni ai soldati (che Tirteo esorta tra l'altro a muoversi compatti e a mantenere il proprio posto nello schieramento) non risultano comprensibili se non in riferimento a una formazione oplitica. Intorno alla metà del VII secolo alcune *poleis*, tra cui per l'appunto Sparta, hanno dunque già adottato la falange, che, malgrado sia scarsamente adatta ai territori accidentati e montuosi che costituiscono l'elemento dominante del paesaggio della Grecia, è destinata a diventare lo strumento bellico più diffuso ed efficace per almeno tre secoli.

Le conseguenze che ha l'avvento dell'oplitismo per l'evoluzione della *polis* sono di notevole rilievo. Con l'adozione della nuova tattica, nella quale, accanto alla compattezza dello schieramento, è altresì fondamentale la sua consistenza numerica, l'attività militare cessa di essere una prerogativa pressoché esclusiva di una ristretta cerchia di aristocratici che possono permettersi il possesso di armi costose e di cavalli: tutti coloro che sono economicamente in grado di equipaggiarsi a proprie spese con il più accessibile armamento oplitico (e che sono essenzialmente piccoli e medi proprietari terrieri) sono ora chiamati a dare il loro contributo alla difesa della propria città in caso di bisogno, e si creano così le condizioni per l'estensione dei pieni diritti politici a una fascia più ampia della popolazione della *polis*. Altrettanto importante è il rafforzamento della coesione tra i membri della comunità che deriva, oltre che dal combattimento, anche

dall'addestramento collettivo a cui gli opliti devono necessariamente sottoporsi: la nascita, nel VII secolo, di un'apposita struttura destinata alla preparazione fisica dei cittadini, il ginnasio (che diventa ben presto uno degli elementi caratterizzanti delle città greche), è con ogni probabilità da connettere per l'appunto a un'esigenza del genere. La *polis* è ora una comunità più ampia e unita e meglio organizzata, nella quale tuttavia sono ancora in pochi a detenere le leve del potere.

1.2 Le legislazioni arcaiche

A contribuire in misura non trascurabile all'evoluzione della *polis* arcaica è altresì il processo di codificazione delle leggi che si verifica a partire dal VII secolo, allorché la diffusione della scrittura fa sentire i suoi effetti anche nel campo del diritto e in varie città, ad opera di una serie di personaggi più o meno oscuri ricordati (e spesso mitizzati) dalle fonti, vengono redatti i primi codici scritti. Discussa è l'area in cui si sviluppa inizialmente il fenomeno, se si tratti dell'isola di Creta, ove alla nascita di leggi scritte può aver contribuito la probabile presenza di artigiani di origine orientale che avevano già familiarità con questa pratica, oppure della Grecità coloniale, nella quale, a causa della mescolanza tra genti di diversa provenienza e con differenti consuetudini, si avvertiva maggiormente l'esigenza di fissare un insieme di norme comuni a tutti i membri delle nuove collettività. La tradizione letteraria è comunque concorde nell'attribuire a una *polis* magno-greca, Locri Epizefiri, la più antica legislazione scritta: ne sarebbe stato artefice, intorno al 660, un oscuro personaggio, Zaleuco, del quale sono tramandati vari particolari chiaramente leggendari (come la sua presunta monoftalmia) che hanno comprensibilmente suscitato non pochi dubbi sulla sua effettiva storicità. Un po' meno nebulosa appare la figura del catanese Caronda, che si colloca probabilmente tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo e le cui leggi, oltre che nella sua *polis* d'origine, sarebbero state adottate in tutta l'area calcidese di Sicilia e di Magna Grecia, mentre ben poco è quello che si sa di altri due legislatori occidentali, Diocle di Siracusa e Androdamas di Reggio, il secondo dei quali, stando ad Aristotele, avrebbe però legiferato per i Calcidesi di Tracia. Quanto a Creta, la precoce diffusione del fenomeno è desumibile sia dalle leggende che attribuiscono a vari legislatori (tra cui lo spartano Licurgo o lo stesso Zaleuco) un periodo di apprendistato nell'isola, sia soprattutto dalle numerose iscrizioni giuridiche arcaiche, alcune delle quali risalenti già al VII secolo (come la cosiddetta legge costituzionale di Dreros), che vi sono state rinvenute.

La legge «costituzionale» di Dreros

Dalla città di Dreros, che si trova nella parte orientale dell'isola di Creta, proviene un'iscrizione che risale probabilmente alla metà del VII secolo e che riporta la più antica legge a noi nota: vi si trova scritto che, in base a una decisione della *polis*, la carica di cosmo, la più importante tra le magistrature cretesi, non può essere ricoperta dalla stessa persona prima che sia trascorso un intervallo di dieci anni, e in caso di inosservanza del divieto si prevedono una sanzione pecuniaria e la perdita dei diritti civili. Notevole è l'interesse del documento, da cui si evince che a quest'epoca la *polis* è una comunità ben diversa da quella attestata dai poemi omerici, per la presenza del principio della decisione collettiva e di precise norme che regolano il funzionamento degli organismi istituzionali.

Malgrado lo stato estremamente lacunoso e confuso della tradizione, che non di rado attribuisce ai legislatori arcaici norme sicuramente più recenti, qualche indicazione sul contenuto di questi primi codici si riesce comunque a enucleare. Un dato abbastanza evidente è che sono molteplici i settori in cui i legislatori intervengono con le loro regolamentazioni: oltre che di reati di sangue, i loro codici si occupano di questioni ereditarie e dell'assetto della proprietà fondiaria, così come di diritto contrattuale e della condotta morale dei cittadini, e non trascurano di prendere di mira un fenomeno assai diffuso in età arcaica quale il lusso e l'ostentazione di ricchezza da parte del ceto aristocratico, che, al fine di non esasperare il malcontento dei più disagiati e di allentare le tensioni sociali, cercano di contrastare e limitare con apposite norme suntuarie (come, ad esempio, le disposizioni di Zaleuco sul comportamento femminile, sull'abbigliamento e sul consumo di vino). Altrettanto evidente sembra l'intento di mitigare la brutalità degli usi vigenti (lo dimostrano le sanzioni pecuniarie fissate, a quanto pare, da Caronda per i delitti di sangue o la stessa pena del taglione che è prevista nel codice locrese per le lesioni personali), nonché la preoccupazione di evitare che le leggi, di cui si vuole garantire a tutti i costi l'immutabilità, possano essere oggetto di modifiche o di alterazioni.

Magna Grecia e Sicilia

Nessun dubbio sussiste sul fatto che queste prime leggi scritte rappresentino un notevole progresso per la *polis*: oltre ad affermare l'autorità dello Stato, con i loro codici i legislatori hanno il merito di sottrarre l'amministrazione della giustizia all'arbitrio e alla discrezionalità dei potenti e di assicurare così una situazione di certezza del diritto per tutti i membri della comunità. E tuttavia sarebbe certamente infondato e anacronistico ravvisare nelle loro normative, come vuole una diffusa interpretazione, una presunta spinta democratica verso una maggiore giustizia sociale. In realtà, le legislazioni arcaiche hanno come obiettivo prioritario la stabilità politica e la salvaguardia degli equilibri costituiti e sono quindi funzionali agli interessi dello stesso ceto aristocratico, il cui predominio sono ben lungi dal mettere in discussione.

1.3 Sparta e la lega peloponnesiaca

Situata all'interno della Laconia, un'ampia regione del Peloponneso sud-orientale, e sorta in seguito all'unione di alcuni villaggi sparsi nella pianura del fiume Eurota, Sparta occupa fin dall'età arcaica un posto del tutto particolare tra le *poleis* della madrepatria greca, tra le quali arriva ben presto a distinguersi sia per potenza militare che per la peculiarità delle sue istituzioni. A fare della *polis* un'efficiente macchina da guerra e a darle stabilità politica e buon governo (*eunomia*) sarebbe stato, secondo la tradizione antica, un celebre ma con ogni probabilità leggendario legislatore, Licurgo, a cui è attribuito un ordinamento che è in realtà il risultato di una lunga e graduale evoluzione durata almeno due secoli.

La Grecia centrale e il Peloponneso

Certo è che fin dalle prime fasi della storia di Sparta è la guerra a costituirne il tratto dominante. Già nella seconda metà dell'VIII secolo la *polis* inizia la sua espansione: a essere presa di mira è la vicina Messenia, che – dopo un conflitto ventennale, la prima guerra messenica, che si svolge dal 743 al 724 (o, secondo un'altra cronologia, dal 735 al 715) –, finisce per cadere sotto il dominio degli Spartani, che si impadroniscono delle sue terre e ne riducono gli abitanti in una condizione di servitù. Ma i Messeni non sono ancora domati. Allorché Sparta nel 669/668 subisce a Isie una pesante sconfitta ad opera della sua più potente avversaria, Argo, approfittano dell'occasione per ribellarsi, e la città laconica deve sostenere un altro lungo e impegnativo conflitto, la seconda guerra messenica (su cui disponiamo della testimonianza di un contemporaneo, il poeta Tirteo), per poter consolidare definitivamente il suo dominio sulla regione. Le conseguenze della conquista sono per Sparta di ampia portata. La *polis* viene in tal modo a disporre di terre fertili in abbondanza per i suoi cittadini (e lo conferma il fatto che dopo la fondazione di Taranto, verso la fine dell'VIII secolo, non prende più parte al movimento coloniale di età arcaica), ma deve nello stesso tempo far fronte al

difficile problema di tenere sotto controllo una consistente massa di individui asserviti e costantemente pronti a ribellarsi che si aggiungono a quanti sono già in un'analoga condizione nel suo stesso territorio (gli iloti della Laconia).

Alla prima metà del VII secolo, stando almeno alla cronologia più attendibile, risale un'importante riforma legislativa, la cosiddetta «grande *rhetra*», che, secondo la tradizione antica, sarebbe stata emanata da Licurgo sulla base di un oracolo ricevuto nel santuario di Apollo delfico. Il testo, che conosciamo attraverso la biografia del legislatore spartano redatta da Plutarco (e a favore della cui autenticità depone il linguaggio chiaramente arcaico con cui è formulato), è una sorta di Costituzione che sancisce il coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni politiche ed è perciò da considerare, con ogni probabilità, il risultato di una profonda trasformazione legata all'introduzione dell'oplitismo: accanto alla riorganizzazione del corpo civico in tre tribù e in cinque suddivisioni territoriali, le *obaí*, vi si prevede infatti la ripartizione dei poteri tra i due organismi fondamentali della *polis*, un consiglio ristretto che ha il compito di elaborare proposte, la *gherousia* (di cui fanno parte anche i due re) e l'assemblea, *apella*, che deve essere convocata periodicamente e ha la facoltà di approvare o respingere quanto le viene sottoposto da parte dell'altro organismo, senza poter però avanzare a sua volta proposte alternative. Verosimilmente posteriore alla *rhetra* (nella quale non se ne fa menzione) è poi l'istituzione della magistratura degli efori, che sono destinati ad acquisire un peso preponderante nella politica spartana a scapito del potere dei re.

Ma nel VII secolo Sparta non è già la *polis* del tutto peculiare a noi nota per le epoche successive: sia da alcuni riferimenti letterari, sia soprattutto dalla documentazione archeologica (con la sua cospicua quantità di ricchi oggetti di artigianato straniero), si ricava l'immagine di una società ancora aperta agli scambi con l'esterno e tutt'altro che estranea alla diffusione del lusso aristocratico che si riscontra nelle altre città greche in questo periodo. È nel corso del secolo seguente che la *polis*, che vive sotto la costante minaccia di una ribellione delle popolazioni sottomesse e, a quanto pare, non è immune da forti tensioni interne, finisce per assumere la sua inconfondibile fisionomia, quella di una comunità austera e militarizzata. Discusso è il ruolo avuto in tale trasformazione da un personaggio che le fonti annoverano tra i sette sapienti della Grecia, l'eforo Chilone, il quale, secondo una diffusa opinione, sarebbe stato artefice nel 556/555 di una radicale riforma della società spartana: fatto sta che Sparta, a partire dalla metà del VI secolo, è un vero e proprio Stato-caserma, in cui i cittadini sono soldati a tempo pieno, ogni lusso è bandito e i contatti con l'esterno sono ridotti al minimo

(tanto è vero che la presenza di stranieri è ben poco gradita e ne sono frequenti le espulsioni, le cosiddette *xenelasiai*).

Intorno alla metà del VI secolo inizia una nuova fase anche per la politica estera spartana. Dopo aver conseguito un'importante vittoria su Argo (a cui sottrae sia la Tireatide che l'isola di Citera), la *polis* riesce ad affermare la sua egemonia sul Peloponneso facendo ricorso a una strategia diversa da quella adottata nei confronti della Messenia, e cioè stipulando una serie di trattati bilaterali con gli altri Stati della regione in modo da isolare la sua potente rivale. Il risultato è la nascita di un'ampia coalizione, la cosiddetta lega peloponnesiaca, che comprende la gran parte delle comunità del Peloponneso (oltre ad Argo, ne rimangono escluse quelle dell'Acaia) e che costituisce il più antico esempio di un'alleanza militare tra una pluralità di *poleis* che, per la presenza di uno Stato egemone, si indica abitualmente con la designazione di *symmachia* egemoniale. Caratteristica della lega peloponnesiaca (che le fonti definiscono significativamente con l'espressione «gli Spartani e i loro alleati») è per l'appunto la posizione di preminenza che viene accordata a Sparta: le città che ne fanno parte conservano la loro autonomia negli affari interni, ma riconoscono la sua funzione di guida nella conduzione della politica estera (si impegnano infatti ad avere gli stessi amici e gli stessi nemici degli Spartani), ed è alla *polis* laconica che spetta il diritto di convocare il consiglio degli alleati quando lo ritiene opportuno, così come quello di mobilitare le forze militari e di detenerne il comando ogni volta che l'alleanza è impegnata in un conflitto. Sparta viene in tal modo a disporre del più forte esercito della Grecia e da questo momento in poi può pertanto svolgere un ruolo di primo piano anche al di fuori del Peloponneso.

1.4 Lo Stato spartano

Ammirata e presa come modello da vari intellettuali di orientamento oligarchico, l'organizzazione dello Stato spartano appare del tutto peculiare sia per il singolare sistema educativo e per l'austero stile di vita che la *polis* impone ai suoi membri, sia anche per le istituzioni politiche, tanto è vero che le stesse fonti antiche hanno difficoltà nel classificare la sua forma di governo.

Gli abitanti in possesso dei diritti politici, gli spartiati, che sono detti anche *homoioi*, uguali, non sono comunque che un'esigua minoranza nell'ambito della popolazione complessiva, e il loro numero è destinato per giunta a ridursi drasticamente nelle epoche successive (dai 9.000 di età arcaica ai 700 del III secolo). Il ruolo che la *polis* assegna a questa ristretta casta di privilegiati, che in realtà non è affatto priva di differenziazioni al suo interno, è ben preciso: liberi

da ogni preoccupazione economica (dal momento che alla coltivazione dei loro lotti di terra provvedono i servi, e il commercio e l'artigianato sono loro preclusi), gli spartiati devono dedicarsi esclusivamente all'attività militare, in funzione della quale è rigidamente organizzata tutta la loro esistenza. Ed è per l'appunto allo scopo di trasformarli in valenti e disciplinati soldati, abituati a resistere a fatiche e disagi di ogni tipo, che lo Stato impone loro un impegnativo percorso educativo che non ha paralleli altrove, l'*agoghé*. Già all'età di otto anni i ragazzi vengono sottratti alla famiglia (che nella società spartana ha un peso decisamente trascurabile): della loro educazione si prende cura direttamente la *polis*, che li organizza in gruppi per classi di età e affida ad appositi istruttori il compito di sottoporli a un severo addestramento finalizzato alla preparazione militare che, attraverso una serie di dure prove, si prolunga sino all'età di trent'anni. Ma anche una volta che lo spartiata è diventato adulto, la sua vita privata si riduce a ben poco. Accanto agli impegni militari, a scandire la sua esistenza è infatti un'occasione che ha una particolare importanza ai fini della coesione del corpo civico quale quella dei sissizi, i pasti in comune a cui ciascun cittadino è tenuto quotidianamente a prendere parte, consumando insieme agli altri pietanze semplici e frugali uguali per tutti (come un celebre brodo nero a base di carne suina), e, pena la perdita dei pieni diritti politici, a contribuire mensilmente con una quota fissa di prodotti ricavati dalle sue terre. L'incapacità di molti spartiati, per la crescente sproporzione nella distribuzione della ricchezza, di far fronte a quest'obbligo costituirà uno dei fattori principali alla base del forte declino numerico che si riscontra a partire dal V secolo.

Prospetto cronologico dei re spartani (dalla fine del VI secolo agli ultimi decenni del II)

Agiadi	*Euripontidi*
Cleomene I (520-488)	Demarato (510-491)
Leonida I (488-480)	Leotichida II (491-469)
Plistarco (480-458)	Archidamo II (469-427)
Pleistoanatte (458-445)	Agide II (427-400)
Pausania II (445-426)	Agesilao II (400-361)
Pleistoanatte (426-408)	Archidamo III (361-338)
Pausania II (408-395)	Agide III (338-330)
Agesipoli I (395-381)	Eudamida I (330-305)
Cleombroto (381-371)	Archidamo IV (305-275)
Agesipoli II (371-370)	Eudamida II (275-244)
Cleomene II (370-309)	Agide IV (244-241)
Areo I (309-265)	Eudamida III (241-228)

Acrotato (265-262)	Archidamo V (228-227)
Areo II (262-254)	
Leonida II (254-235)	
Cleomene III (235-222/221)	

Tutti i cittadini di pieno diritto fanno parte dell'assemblea, l'*apella*, che ha però un peso politico decisamente limitato, dal momento che non è sede di un vero dibattito e non può far altro che approvare per acclamazione o respingere le proposte che le sono presentate. Ben più significativo, come in genere nelle *poleis* oligarchiche, è il ruolo del consiglio ristretto, la *gherousia*: formata dai due re e da ventotto membri eletti a vita tra gli spartiati di almeno sessant'anni, ha la funzione di preparare e indirizzare i lavori dell'assemblea (che i *ghérontes* hanno anche il potere di sciogliere in caso di stravolgimento delle proposte presentate) e dispone altresì di importanti prerogative nel campo della giustizia penale. Ma è la presenza dei re e degli efori a rendere peculiare l'ordinamento spartano. I primi, che regnano in coppia (il che costituisce un caso del tutto insolito nel mondo delle *poleis* greche) e appartengono a due famiglie, gli Agiadi e gli Euripontidi, che vantano entrambe la loro discendenza dall'eroe Eracle, non hanno in verità che competenze religiose e militari (sono i comandanti dell'esercito in guerra), mentre assai più ampi – sono infatti accostati da Aristotele a quelli dei tiranni – sono i poteri di cui dispongono gli efori, che, eletti annualmente dall'*apella* in numero di cinque, vigilano rigidamente sull'osservanza delle leggi ed esercitano una funzione di controllo tanto sul comportamento dei cittadini che sull'operato degli stessi re.

Molto più numerose in confronto agli spartiati, a cui sono però subordinate, sono le altre due componenti della società spartana. Privi dello *status* di cittadini, ma di condizione libera, sono i perieci, gli abitanti di un centinaio di comunità periferiche sparse tra la Laconia e la Messenia; esclusi dai diritti politici, godono tuttavia di una notevole autonomia a livello locale (il che spiega perché i loro insediamenti siano spesso definiti *poleis* dalle fonti) e appaiono pressoché costantemente allineati al ceto dominante, a cui assicurano un apporto di fondamentale importanza sia militando nella falange oplitica che dedicandosi alle attività commerciali e artigianali che sono vietate agli spartiati (di particolare rilievo la fabbricazione delle armi per l'esercito). Ma la componente di gran lunga maggioritaria della popolazione dello Stato spartano è quella costituita da soggetti non liberi, gli iloti. Incerta è l'origine di questa categoria, che, oltre che dai Messeni sottomessi nelle due guerre dell'VIII e del VII secolo, sarebbe formata, secondo l'opinione più attendibile, dai discendenti di popolazioni locali assoggettate all'epoca della conquista dorica della

Laconia (da cui forse il termine, che potrebbe avere il significato di 'conquistati'). Non c'è comunque dubbio che si tratti di una forma di dipendenza che ha caratteristiche notevolmente diverse dalla schiavitù-merce: alla pari di altri gruppi asserviti collettivamente che sono presenti in varie parti del mondo greco, gli iloti si trovano in una condizione che non si può assimilare a quella degli schiavi veri e propri, dal momento che sono di proprietà della *polis*, e non dei privati (ed è infatti la *polis* che provvede ad affrancarli, il che avviene soprattutto per esigenze militari) e, diversamente dagli schiavi, vivono abitualmente con i loro gruppi familiari e non è loro preclusa la facoltà di detenere patrimoni personali. Altrettanto indubbio è però che la loro situazione non è meno gravosa. Costretti a lavorare le terre dei cittadini di pieno diritto (il poeta Tirteo li paragona significativamente ad asini da soma) e a versare ad essi la metà del raccolto, gli iloti sono per giunta oggetto di un trattamento di estrema durezza e brutalità da parte dei loro dominatori e considerati alla stregua di veri e propri nemici, tanto è vero che ancora in epoca classica è abitudine che gli efori dichiarino loro guerra ogni volta che entrano in carica e tra le prove dell'*agoghé* ricorre anche una sorta di caccia notturna agli iloti da parte di gruppi selezionati di giovani spartiati che vivono nascosti nei boschi (la cosiddetta *krypteia*). Ed è per l'appunto il timore delle loro rivolte (che si sono effettivamente verificate con notevole frequenza) il motivo principale della militarizzazione della *polis*, nonché della politica prudente e tutt'altro che bellicista che, malgrado la sua organizzazione militarista, la contraddistingue in varie occasioni.

1.5 La Beozia e la Tessaglia

Tra le regioni della Grecia centro-settentrionale, un ruolo di rilievo hanno, fin dall'età arcaica, la Beozia e la Tessaglia, ove nascono due potenti Stati federali che sono destinati ad acquisire un peso non trascurabile nelle vicende della madrepatria.

Ampia e fertile regione della Grecia centrale, terra del poeta Esiodo, che, tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo, fornisce una preziosa testimonianza sulla condizione di un contadino di relativa agiatezza, la Beozia si caratterizza per la presenza di una pluralità di *poleis*, tra le quali sono prima Orcomeno e poi Tebe ad avere una posizione di supremazia. Legate da vincoli di natura cultuale, ma divise da una conflittualità pressoché endemica, le città beotiche fanno comunque fronte comune allorché, nel VI secolo, sono oggetto delle mire espansionistiche dei Tessali, sui quali ottengono un'importante vittoria in uno scontro di controversa cronologia che si svolge a Ceresso (e che, secondo l'opinione più accreditata, andrebbe

collocato intorno al 525). Ed è con ogni probabilità in quest'occasione che nasce lo Stato federale, della cui esistenza fa fede la comparsa di un simbolo comune (lo scudo beotico) sulle monete coniate da alcune *poleis* nella seconda metà del VI secolo. Del *kóinon*, nel quale Tebe detiene fin dall'inizio una posizione di egemonia, non entra però a far parte Platea, che, alleatasi con Atene nel 519, riesce con il suo appoggio a mantenere per circa un secolo la propria autonomia.

Diversamente che in Beozia, in Tessaglia sopravvive per lungo tempo un'organizzazione di tipo tribale: le particolari condizioni ambientali della regione, con le sue ampie distese pianeggianti adatte sia alla cerealicoltura che all'allevamento su vasta scala, favoriscono lo sviluppo di estese concentrazioni fondiarie e perciò la formazione di alcune grandi casate nobiliari, che detengono il potere politico nelle rispettive zone, hanno uno stile di vita principesco (tanto è vero che le loro corti sono frequentate da celebri poeti, come Anacreonte e Simonide) e, grazie alla presenza di un gruppo asservito di *status* analogo a quello degli iloti della Laconia, i penesti, possono contare su una nutrita manodopera rurale e disporre di milizie private al loro servizio. È verso la fine del VI secolo che per la Tessaglia inizia una fase di notevole potenza. Risale verosimilmente a questo periodo la definitiva sottomissione dei cosiddetti perieci, una serie di popolazioni stanziate nei vicini distretti montuosi a cui ora viene fatto obbligo di versare un tributo, e con i voti di cui queste dispongono nel sinedrio dell'anfizionia delfica i Tessali sono in grado di acquisire il controllo dell'importante organismo panellenico e di condizionarne le scelte (come avviene all'epoca del conflitto greco-persiano del 480). Tra la fine del VI secolo e gli inizi del V si colloca altresì, con ogni probabilità, la nascita di un'organizzazione federale. Ne è artefice Aleva, esponente della potente dinastia degli Alevadi di Larissa: tutto il territorio della regione viene suddiviso in quattro distretti, le tetradi, che servono come base per il reclutamento di opliti e cavalieri per l'esercito federale, a capo del quale sta il magistrato supremo del *koinón*, il *tagos*, che, per gli ampi poteri di cui dispone e per la durata vitalizia della carica, è non di rado considerato dalle fonti alla stregua di una figura monarchica. Vari fattori, tra cui soprattutto le rivalità tra le grandi casate nobiliari, le tendenze autonomistiche dei ceti cittadini e le turbolenze dei penesti, impediranno tuttavia al *koinón* tessalo di svolgere un ruolo adeguato alle sue considerevoli potenzialità militari.

La Grecia centro-settentrionale

1.6 La nascita della moneta

Tra le numerose innovazioni dell'età arcaica, vi è anche la nascita e la diffusione della moneta coniata, che è destinata ad apportare una vera e propria rivoluzione nella circolazione dei beni, precedentemente basata sul baratto o sull'uso di beni di pregio, come i lingotti di metallo, quale mezzo di scambio. L'adozione del nuovo strumento, stando allo storico Erodoto, si sarebbe verificata per la prima volta in Lidia, una regione dell'Asia Minore occidentale che, tra il VII e il VI secolo, sotto la potente dinastia dei Mermnadi, ha rapporti assai stretti (anche se spesso conflittuali) con le vicine *poleis* greche della costa. Dall'indagine archeologica è venuta una preziosa conferma dell'attendibilità della testimonianza: il più antico ripostiglio monetale finora conosciuto è stato infatti rinvenuto sotto le fondamenta di un tempio di una *polis* micrasiatica, l'Artemision di Efeso, e comprende poco meno di un centinaio di monete di elettro (una lega naturale di oro e di argento di cui sono ricchi i fiumi dell'Anatolia) che provengono, a quanto pare, sia dalla Lidia che da qualche città greca (Focea e la stessa Efeso). Piuttosto controversa ne è la datazione, ma è comunque non anteriormente alla seconda metà del

VII secolo che, secondo l'opinione più accreditata, si dovrebbero collocare queste prime emissioni monetali.

I sistemi monetari

La frammentazione politica che è tipica del mondo greco si riflette anche nel campo della monetazione: molte *poleis* hanno una propria moneta, con un proprio simbolo, ed esistono vari sistemi monetari in ciascuno dei quali vi è un'unità di base che ha un determinato valore ponderale. Due sono comunque i sistemi principali, l'euboico-attico e l'eginetico, nei quali l'unità di base è la dracma, che ha un peso di 4,36 grammi nel primo e di 6,16 grammi nel secondo, mentre le altre unità sono il talento (6.000 dracme), la mina (100 dracme) e l'obolo (1/6 di dracma).

Nella madrepatria greca, la rivoluzionaria innovazione che è stata adottata in Asia Minore non tarda a essere recepita. Discussa è anche in tale caso la cronologia: sembra tuttavia probabile che già agli inizi del VI secolo vengano coniate le prime monete, le cosiddette 'tartarughe' della ricca *polis* insulare di Egina, a cui non molto tempo dopo fanno seguito le emissioni di Corinto e di Atene, mentre è solo nella seconda metà del secolo che la pratica della coniazione si diffonde alla Grecità dell'Italia meridionale e della Sicilia. Comune a gran parte delle *poleis* greche, ciascuna delle quali provvede a collocare un proprio simbolo distintivo sulle sue monete, è l'uso dell'argento per la coniazione, anche se sono ben poche le città che (come ad esempio Atene) hanno la fortuna di disporre di miniere d'argento nel loro territorio e non devono procurarsi all'esterno l'importante materia prima di cui, d'ora in poi, non possono più fare a meno. Del tutto anomala è, anche in questo campo, la scelta di Sparta, ove, al fine di assicurare alla *polis* una condizione di autarchia e di scoraggiare l'introduzione di beni di lusso, viene adottata una moneta convenzionale di ferro che, essendo priva di valore intrinseco, non può che avere una circolazione limitata al solo ambito locale.

L'Asia Minore

Al pari della cronologia delle più antiche emissioni, anche i fattori che sono alla base dell'adozione della moneta coniata sono oggetto di vivace controversia. Che il ricorso alla moneta sia stato ispirato dallo scopo di facilitare gli scambi mercantili sembra comunque di doversi senz'altro escludere alla luce dei risultati delle indagini numismatiche: la scarsa quantità di divisionali di piccolo taglio (i nostri 'spiccioli') nei ripostigli di età arcaica e la diffusione per lo più limitata delle monete al di fuori della loro area di emissione dimostrano con sufficiente chiarezza che inizialmente il nuovo

strumento ha avuto un ruolo poco rilevante tanto nel commercio al minuto che in quello a lunga distanza (e non può aver perciò favorito, come vuole una certa opinione, la nascita di una presunta borghesia mercantile in opposizione all’aristocrazia fondiaria). È piuttosto nelle esigenze delle comunità statali che vanno probabilmente cercati i motivi della sua istituzione. Con la coniazione di moneta, la *polis* viene infatti a disporre di un mezzo di pagamento che ha il pregio di avere un valore ben preciso e garantito e che, oltre a consentirle di far fronte più facilmente a tutta una serie di incombenze di interesse collettivo, dall’acquisto di grosse quantità di mercanzie alle spese per lavori di edilizia pubblica o per la retribuzione di milizie mercenarie, così come alla riscossione di multe e di imposte, costituisce altresì per l’autorità emittente (non diversamente che una bandiera per uno Stato moderno) una significativa espressione di identità e di sovranità politica. Sarà solo a partire dal V secolo che la moneta avrà un’importanza di primo piano anche in campo commerciale.

La tirannide

2

2.1 Caratteristiche generali

A partire dalla metà del VII secolo, in numerose *poleis*, sia della Grecia continentale e insulare che dell'Asia Minore e dell'Occidente, si ripete un copione pressoché identico: in una situazione segnata da forti contrasti sociali, l'aristocrazia al potere viene esautorata da un ambizioso *leader* politico che, impadronitosi delle leve del comando con la forza o con l'inganno, instaura un regime autocratico e, nella maggior parte dei casi, dà vita a una vera e propria dinastia. Indicata con il termine, di probabile derivazione microasiatica, di *tyrannos*, che originariamente ha il significato neutro di 'signore', la nuova figura finisce ben presto per acquistare una connotazione decisamente negativa nella tradizione antica, per la quale il tiranno è un monarca dispotico e brutale che, diversamente dal *basileus* omerico, governa in maniera illegale senza il consenso dei membri della comunità. In realtà, la tirannide è un fenomeno ben più complesso, che si caratterizza non solo per gli aspetti negativi, su cui soprattutto insistono le fonti, ma anche per il ruolo di notevole rilievo che svolge nell'evoluzione della *polis* di età arcaica.

Tyrannos

Assente nei poemi omerici, *tyrannos* (originariamente «signore») è con ogni probabilità un termine non greco la cui area di provenienza, secondo l'ipotesi più accreditata, sarebbe da individuare nell'Asia Minore. Come è evidenziato dalla più antica attestazione, un frammento del poeta di VII secolo Archiloco nel quale l'autore afferma di non aspirare a una grande tirannide, il

termine non ha fin dall'inizio una connotazione negativa, che acquista a partire dal VI secolo.

Al di là della diversità di situazioni, alcuni elementi si possono considerare comuni alla gran parte delle esperienze tiranniche. Comune appare, in primo luogo, la provenienza sociale dei protagonisti: contrariamente a una diffusa opinione, il tiranno non è espressione di nuove classi emergenti (ad es. di una presunta borghesia mercantile), ma è un esponente della stessa *élite* dominante, tanto è vero che può spesso sfruttare una posizione di privilegio quale una carica magistratuale (e in particolare una carica militare) per acquisire consenso e impadronirsi così del governo. Aristocratico per estrazione e per mentalità, il tiranno è però inevitabilmente in conflitto con il ceto da cui proviene: la contrapposizione ai gruppi nobiliari, che da lui sono stati privati del potere e vengono di frequente colpiti con esilî e confische di beni (o anche con condanne capitali), costituisce infatti uno degli aspetti qualificanti dei regimi tirannici, ed è per l'appunto dalla tradizione ostile di parte aristocratica che deriva la caratterizzazione fortemente negativa del fenomeno che risulta predominante nelle fonti. Ben diverso è invece il rapporto che il nuovo dinasta ha con i ceti meno abbienti: benché il tiranno non possa certo considerarsi un riformatore sociale e abbia come unico fine il mantenimento del potere, la ricerca dell'appoggio popolare è per lui una scelta pressoché obbligata per legittimare e rafforzare la propria signoria e per fronteggiare l'opposizione che gli viene dalle famiglie aristocratiche. La redistribuzione delle terre a favore di soggetti che ne sono privi, la concessione di prestiti ai contadini poveri o l'inserimento nella cittadinanza di gruppi (come, ad es., i servi rurali) che ne sono esclusi sono perciò iniziative che ricorrono con frequenza nelle politiche dei regimi tirannici, che nulla però concedono al popolo per quanto riguarda la partecipazione al governo della *polis*.

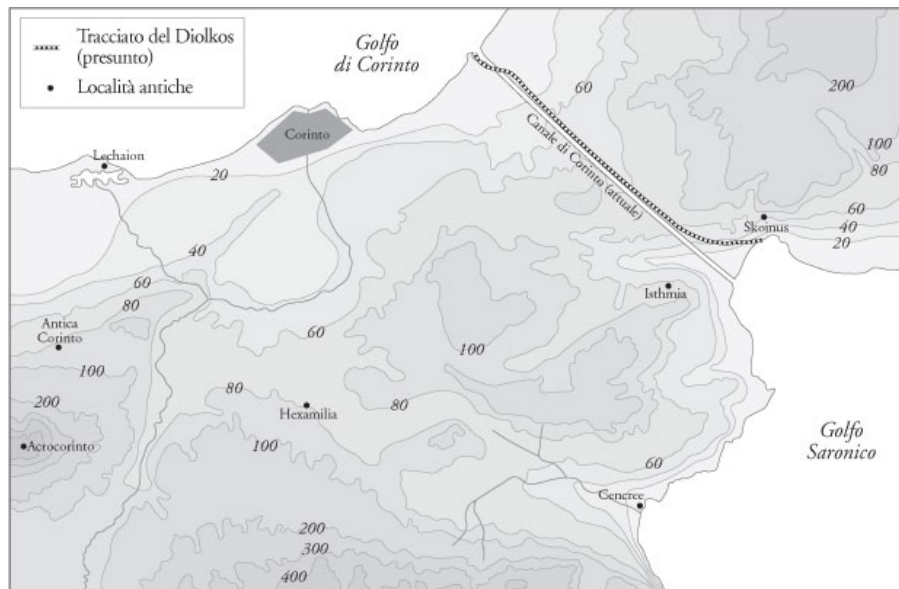
La diffusione della tirannide nel mondo greco di età arcaica (Grecia continentale e insulare e Asia Minore)

Ma l'opera dei tiranni si segnala anche per altri aspetti di rilievo. Accanto all'impulso che viene spesso dato al commercio e all'artigianato e al sostegno accordato alle arti e alla cultura, di notevole importanza risulta in particolare l'intensa attività nel campo dei lavori pubblici: con le risorse accumulate attraverso l'istituzione di un sistema fiscale, vari tiranni, a fini di prestigio personale, si dedicano infatti alla realizzazione di ambiziosi programmi di edilizia monumentale, con i quali ottengono tuttavia anche l'effetto di creare opportunità lavorative per i soggetti meno abbienti nonché di rafforzare il senso di appartenenza civica e quindi il ruolo stesso della *polis*. I grandi santuari fatti costruire dai tiranni di Atene o da quelli siciliani, la fontana pubblica realizzata a Megara da Teagene o l'imponente acquedotto di cui viene dotata Samo da Policrate costituiscono alcuni dei numerosi esempi che si possono menzionare a tale proposito. Degna di nota è altresì l'azione dei tiranni in politica estera, sia per l'incremento che danno alla potenza militare delle loro città sia anche per la fitta rete di relazioni diplomatiche che allacciano con le altre dinastie e che, in alcuni casi, provvedono a rinsaldare ulteriormente con alleanze matrimoniali.

In genere, la tirannide arcaica è un fenomeno destinato ben presto a esaurirsi: una sollevazione interna o l'intervento di potenze esterne finiscono prima o poi per travolgere i nuovi regimi, la cui

durata difficilmente supera l'arco di due generazioni. E tuttavia si tratta di un'esperienza le cui conseguenze sono di non poco conto per la città. Benché alla caduta delle tirannidi faccia per lo più seguito il ritorno al governo dell'*élite* nobiliare, la situazione non è più la stessa di prima: intaccando le strutture del potere aristocratico, rafforzando il ruolo dello Stato e favorendo la mobilità sociale, il tiranno ha comunque creato le condizioni per la trasformazione della *polis* in una comunità politicamente più evoluta e aperta e meno pesantemente condizionata dagli interessi particolaristici dei gruppi dominanti.

2.2 Le tirannidi istmiche e peloponnesiache

La connessione istituita da Tucidide tra il sorgere delle tirannidi e l'incremento della ricchezza in Grecia risulta pienamente confermata dall'esempio della più antica tirannide, quella dei Cipselidi di Corinto, il cui avvento, stando alla cronologia più attendibile, risale al 658/657. Situata in una posizione strategica per la navigazione per l'importante funzione di collegamento con l'Occidente svolta dall'omonimo istmo (su cui le navi vengono tirate a secco e trasportate da un mare all'altro in modo da evitare il periplo del Peloponneso), Corinto appare infatti caratterizzata, a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, da una situazione di sviluppo economico che non sembra avere confronti nella Grecia dell'epoca: ai progressi della marineria (sarebbero stati i Corinzi, secondo Tucidide, i primi a realizzare una nuova nave da guerra destinata ad avere una notevole fortuna in età classica, la trireme) si accompagna la forte espansione del commercio e dell'artigianato, di cui l'ampia diffusione della ceramica corinzia nel Mediterraneo sia orientale che occidentale costituisce un'eloquente traccia. Il potere politico è però prerogativa esclusiva di una ristretta oligarchia ereditaria formata da 300 famiglie, i Bacchiadi, che monopolizzano le magistrature e controllano altresì i cospicui introiti portuali assicurati dal transito delle navi sull'istmo.

La regione dell'Istmo di Corinto con il percorso utilizzato per il trasporto delle navi

La crisi della potente dinastia oligarchica, che è con ogni probabilità favorita da una sconfitta navale subita dalla *polis* contro Corcira nel 664, avviene ad opera di un esponente dello stesso *clan* dominante, Cipselo, figlio di una donna bacchiade, Labda, e di un aristocratico straniero, Eezione. Come in altri casi, è il possesso di una carica militare a consentire, a quanto pare, l'ascesa del tiranno: si apprende dalla tradizione antica che Cipselo, una volta diventato capo dell'esercito (polemarco), con la benevolenza dimostrata nell'espletamento della sua funzione riesce ad accattivarsi il favore popolare e, al momento opportuno, può così realizzare un colpo di Stato con il quale si impadronisce del potere. Il ritratto che le fonti tramandano del personaggio, che rimane al comando della città per trent'anni e lascia come suo successore il figlio Periandro, è in gran parte positivo: ad eccezione che nel resoconto erodoteo, Cipselo è presentato come un governante benevolo e moderato, che gode del consenso dei ceti popolari (i quali beneficiano probabilmente delle terre da lui confiscate ai Bacchiadi andati in esilio) e non ha bisogno del sostegno di una guardia armata per conservare il potere. Ben poco è comunque quello che si riesce a sapere della sua azione di governo. A parte l'istituzione di una decima prelevata per 10 anni sui beni dei cittadini – una misura che evidenzia la preoccupazione, comune a vari altri tiranni, di rafforzare il ruolo della *polis* con la creazione di una fiscalità pubblica –, degna di nota appare soprattutto la sua intensa politica coloniale. Si deve infatti a Cipselo la fondazione di una nutrita serie di colonie in Acarnania (Leucade e Anattorio), in Epiro

(Ambracia) e in Illiria (Epidamno) che, oltre ad essere situate in punti strategici per il controllo della rotta per l'Occidente, sono anche verosimilmente funzionali allo sfruttamento delle importanti risorse minerarie della regione illirica.

La differenza che le fonti istituiscono tra Cipselo e il suo successore, il figlio Periandro, che, stando alla cronologia più degna di credito, regge la città tra il 625 e il 585, non potrebbe essere più netta: il nuovo dinasta di Corinto è per lo più descritto come un tipico tiranno crudele e dispotico, che esercita brutalmente la sua autorità e non può perciò che essere inviso ai cittadini (tanto è vero che, diversamente dal padre, si avvale del sostegno di una guardia armata costituita da 300 lancieri). Al di là della probabile tendenziosità di una siffatta rappresentazione (a ridimensionare la quale può contribuire l'esistenza di una tradizione che annovera lo stesso tiranno tra i Sette Sapienti della Grecia), quello che sembra certo è che con Periandro si accentua la conflittualità con il ceto aristocratico: lo dimostrano anche le misure da lui emanate contro il lusso e ispirate evidentemente dall'intento di privare le famiglie nobiliari di un efficace strumento di cui dispongono, qual è per l'appunto l'ostentazione della ricchezza, per rafforzare il proprio prestigio e la propria capacità di aggregazione di un seguito clientelare. Altrettanto indubbio è però il forte slancio che il nuovo tiranno dà alla potenza e alla prosperità della *polis*. Periandro non si limita infatti a proseguire la politica coloniale paterna, con la fondazione di Apollonia, in Epiro, e di Potidea, nella penisola calcidica: sotto il suo governo Corinto, che viene da lui dotata di una potente flotta, assume anche un ruolo di rilievo in campo internazionale ed estende la sua influenza al Mediterraneo orientale, come è significativamente evidenziato dai rapporti intrattenuti con i regni di Egitto e di Lidia e con il tiranno di Mileto Trasibulo. Si deve inoltre a Periandro la sottomissione della rivale Corcira, a cui impone come governatore il nipote Psammetico (un nome che è chiaramente indicativo dell'esistenza di relazioni con l'Egitto), nonché l'avvio di una politica di amicizia con Atene, a favore della quale il tiranno risolve con un verdetto arbitrale una contesa che oppone Ateniesi e Mitilenesi per il possesso della località microasiatica del Sigeo, nei pressi dell'antica Troia.

Con la morte di Periandro, per la dinastia dei Cipselidi è ormai vicino il capolinea: il successore, il nipote Psammetico, dopo soli tre anni di governo è travolto da una sollevazione nella quale sembrano essere coinvolti gli Spartani. Con la fine dell'esperienza tirannica, a cui fa seguito un regime di oligarchia moderata, si avvia però al termine anche il periodo di massima prosperità di Corinto, destinata ad essere ben presto inglobata nell'orbita di influenza spartana e, come è dimostrato dalla sempre più massiccia diffusione della ceramica attica

nel Mediterraneo, a perdere altresì a vantaggio di Atene il suo primato in campo commerciale.

Un po' più duratura è la tirannide che si instaura nella vicina Sicione nella seconda metà del VII secolo, quella degli Ortagoridi. Piuttosto oscuri risultano gli inizi della dinastia: a prendere il potere, valendosi, come Cipselo, del consenso ottenuto con l'esercizio della carica di polemarco, sarebbe stato Ortagora, un personaggio della cui appartenenza all'aristocrazia, malgrado una poco attendibile tradizione lo dica di umili origini, non vi sono motivi di dubitare. All'estrema scarsità di notizie di cui disponiamo sul suo breve regno, così come su quello altrettanto breve del suo successore, Mirone, fa invece riscontro la ben più ricca tradizione che riguarda il più importante esponente della dinastia, Clistene. Il lungo governo di questo tiranno, che, a partire dagli inizi del VI secolo, si protrae per circa 30 anni, si segnala in primo luogo per una serie di curiose riforme interne su cui siamo informati da Erodoto. Oltre a proibire la recitazione dei poemi omerici, per il ruolo che vi avevano gli Argivi, e a ridimensionare il culto dell'eroe argivo Adrasto con l'introduzione di quello del tebano Melanippo, Clistene, si apprende dallo storico, arriva anche al punto di assegnare i nomi ingiuriosi di *Hyatai*, *Oneatai* e *Choireatai* (e cioè porcai, asinai e allevatori di porcellini) alle tre tribù doriche di Sicione, riservando a una quarta tribù, la propria, il nome altisonante di *Archelaoi* («capi del popolo»). Se nelle prime due misure risulta evidente l'intento di sottrarre la città all'influsso culturale (e quindi anche politico) della rivale Argo, più controverso appare il significato del terzo provvedimento, nel quale, secondo l'interpretazione più accreditata, sembra comunque possibile ravvisare l'istituzione di una quarta tribù in aggiunta alle tre esistenti: Clistene avrebbe insomma inserito a pieno titolo nella cittadinanza una componente, costituita con ogni probabilità dagli elementi non dorici della popolazione, che fino a quel momento si trovava in una condizione di inferiorità politica nei confronti dell'aristocrazia dorica di Sicione.

Ma Clistene svolge anche un ruolo di non trascurabile rilievo nella politica internazionale: ne è prova soprattutto la sua partecipazione, agli inizi del VI secolo, alla prima guerra sacra, nella quale combatte vittoriosamente, accanto agli Ateniesi e ai Tessali, contro la *polis* focidese di Cirra per il predominio sul santuario delfico e il controllo della navigazione nel golfo di Corinto. Il prestigio di cui arriva a godere il tiranno sicionio nel mondo greco è del resto efficacemente evidenziato dalla vicenda del matrimonio della figlia Agariste. Quando infatti Clistene, ai Giochi olimpici del 572, fa annunciare che intende dare la figlia in sposa al miglior pretendente, il risultato è per lui decisamente lusinghiero: a rispondere all'invito

sono gli esponenti di ben tredici importanti famiglie aristocratiche greche, che provengono non solo dal Peloponneso e dalla Grecia centrale, ma anche da lontane regioni dell'area adriatica e dell'occidente, quali l'Epiro, l'Illiria e la Magna Grecia, che rientravano evidentemente nella sfera di espansione del commercio sicionio. Sono però soprattutto i due pretendenti ateniesi ad attirare l'attenzione del tiranno, la cui scelta cade infine su Megacle, esponente della potente famiglia degli Alcmeonidi e figlio del condottiero, Alcmeone, che aveva combattuto al fianco di Clistene nella prima guerra sacra.

La morte di Clistene non segna la fine della dinastia tirannica, che rimane al potere ancora per circa un sessantennio. Nulla è tuttavia dato appurare su questa fase successiva, a parte il fatto che un intervento spartano pone termine, intorno al 510, al governo dell'ultimo tiranno, Eschine, e la *polis*, governata da un regime oligarchico, finisce per essere assorbita, alla pari di Corinto, nell'orbita egemonica di Sparta.

Assai più effimera è l'esperienza tirannica di Megara, che è legata al nome del solo Teagene. Ben poco è quello che si sa di costui, il cui avvento al potere si colloca verosimilmente intorno alla metà del VII secolo. Nessun dubbio sembra comunque sussistere sulla sua appartenenza al ceto dominante (lo suggerisce il matrimonio tra sua figlia e l'aristocratico ateniese Cilone) così come sul rapporto conflittuale che si instaura tra il tiranno e l'aristocrazia megarese: significativa in proposito appare infatti una sua iniziativa di cui si ha notizia da Aristotele, lo sgozzamento delle greggi dei ricchi, che si spiega probabilmente con l'intento di venire incontro al malcontento della classe contadina di fronte alla massiccia espansione della pastorizia di cui sono responsabili i gruppi nobiliari. Diversamente dai tiranni di Corinto e Sicione, Teagene non riesce invece ad assicurare alla sua *polis* un ruolo di rilievo in campo internazionale, e il fallimento del suo tentativo di assorbire nella sua orbita Atene, con il sostegno dato al genero Cilone quando costui cerca senza esito di instaurare un regime tirannico, può aver contribuito a indebolirne il prestigio e ad accelerarne la caduta, alla quale, come in altri casi, fa seguito l'avvento di un'oligarchia moderata.

Ancor più scarse sono le notizie di cui disponiamo su altre tirannidi arcaiche del Peloponneso. Degna di menzione risulta comunque almeno quella di Fidone di Argo per il notevole rilievo che, a quanto pare, deve aver avuto per la storia della sua *polis* e dell'intera regione, sia che si accetti una sua datazione agli inizi del VII secolo (nel qual caso si tratterebbe del più antico tiranno greco), sia che, come sembra in effetti più probabile alla luce delle testimonianze che gli attribuiscono la prima coniazione monetaria, lo si collochi invece

tra VII e VI secolo.

2.3 La tirannide in Asia Minore

Spesso considerata la regione in cui la tirannide avrebbe fatto la sua prima comparsa, la Grecia d'Asia sembra in realtà essere stata interessata dal fenomeno in epoca alquanto più tarda in confronto alla madrepatria greca: il più antico tiranno micrasiatico a noi noto è infatti Trasibulo di Mileto, il cui governo, secondo la cronologia più attendibile, si data agli inizi del VI secolo. Assai poco è però ciò che si riesce a sapere dell'attività di tale tiranno, il cui avvento al potere può essere stato favorito da una lunga guerra che impegna Mileto contro il vicino regno di Lidia. Certa è comunque, anche in questo caso, la situazione di forte conflittualità che si viene a creare con il ceto aristocratico: lo dimostra chiaramente un celebre aneddoto che le fonti riferiscono sui rapporti con il tiranno corinzio Periandro, il quale, avendo chiesto consiglio a Trasibulo sul modo migliore di governare la *polis*, avrebbe da lui ricevuto il suggerimento di eliminare i cittadini più eminenti. Del tutto oscure sono poi le vicende successive della tirannide milesia, alla cui caduta fa seguito una lunga fase di contrasti intestini tra fazioni rivali che si conclude, dopo due generazioni, con la mediazione degli abitanti di Paro.

Qualcosa di più, anche grazie alla preziosa testimonianza di un contemporaneo, il poeta Alceo, veniamo a sapere nel caso di Mitilene, la più importante *polis* dell'isola di Lesbo, ove, dopo un periodo piuttosto travagliato nel quale si succedono due tiranni, Melancro e Mirsilo, sono gli stessi cittadini, nel 590, a conferire pieni poteri a un moderatore aristocratico, Pittaco, con il compito di porre fine ai contrasti civili. Bollato spregiativamente come *tyrannos* dal nemico Alceo, ma in realtà detentore di una carica arbitrale, quella di *aisymnetes*, che Aristotele definisce una tirannide elettiva, Pittaco non delude le aspettative in lui riposte e, dopo aver assicurato alla *polis* un decennio di stabilità politica e sociale (il che spiega la sua inclusione tra i Sette Sapienti della Grecia), si ritira volontariamente dal potere. Non molto, tuttavia, si conosce della sua azione di governo, se si eccettua il suo tentativo di contrastare il lusso aristocratico con la regolamentazione delle pratiche funerarie e il divieto imposto all'importazione di capi pregiati dalla vicina Lidia.

Ben più cospicua, in conseguenza evidentemente della sua maggiore rilevanza sul piano internazionale, è la tradizione relativa alla tirannide di Samo. Ad esautorare il ceto dominante, una ristretta oligarchia fondiaria che ha altresì interessi nel commercio marittimo, è, anche in questo caso, un personaggio che ne fa egli stesso parte, Policrate, il quale, con un piccolo gruppo di opliti e con il sostegno del

tiranno di Samo Ligdami, intorno al 540 si impadronisce del potere. Il periodo in cui Policrate esercita la sua signoria su Samo non è particolarmente lungo (dura all'incirca una ventina di anni), ma rappresenta comunque una fase di notevole importanza per questa *polis*, che sotto il suo governo diventa una grande potenza navale. Dotatosi di una flotta da guerra di 100 navi, con la quale spadroneggia nell'Egeo esercitando la pirateria, il tiranno arriva a imporre il suo dominio sia alle Cicladi che ad alcune città dell'Asia Minore continentale e riesce a conciliare le sue ambizioni talassocratiche con i buoni rapporti con l'incombente potenza persiana: a tal fine non esita infatti a rompere l'alleanza stipulata con il faraone egiziano Amasi per partecipare, con un contingente di 40 navi, alla spedizione contro l'Egitto effettuata verso il 526 dal re persiano Cambise. La tirannide di Policrate si segnala inoltre per la realizzazione di grandiose opere pubbliche – tra cui il molo del porto e una lunga galleria scavata nella roccia per assicurare il rifornimento idrico alla città –, nonché per il favore accordato ad artisti e poeti (Anacreonte e Ibico tra gli altri) che vengono ospitati alla sua corte.

Il malcontento che il tiranno suscita appare tuttavia assai diffuso. Ne è prova, in primo luogo, l'esodo in Occidente di esponenti della nobiltà samia che si verifica nel periodo del suo governo: oltre al filosofo Pitagora, che intorno al 530 si stabilisce a Crotone (ove la sua influenza si farà ben presto sentire), a lasciare la *polis* per sfuggire alla tirannide è un gruppo di aristocratici che, arrivati in Magna Grecia, danno vita in territorio cumano al centro dal significativo nome di Dicearchia («regno della giustizia»), nel sito dell'odierna Pozzuoli. Ma l'opposizione che Policrate deve fronteggiare non proviene soltanto dal ceto aristocratico: lo dimostra il fatto che, quando partecipa alla spedizione di Cambise contro l'Egitto, i Sami imbarcati sulla flotta si ammutinano e danno così inizio a una rivolta di cui il tiranno riesce solo con difficoltà ad aver ragione. La presa della città ad opera di un gruppo di pescatori ribelli (i *mythietai*) di cui si ha notizia da un frammento di Anacreonte può essere connessa per l'appunto alla vicenda in questione.

A porre fine alla vicenda di Policrate non è comunque una sollevazione popolare: guardato con sospetto dai Persiani per la potenza da lui raggiunta, il tiranno è fatto uccidere dal satrapo di Lidia Orete, che lo attira con l'inganno sul continente, a Magnesia sul Meandro. Alla sua morte fa ben presto seguito la conquista persiana di Samo, che, con l'insediamento al potere di Silosonte, fratello di Policrate, viene a trovarsi nella stessa situazione di altre *poleis* micrasiatiche governate in questo periodo da tiranni fiduciari del re di Persia.

2.4 L’Occidente

Pur se con un certo ritardo in confronto alla madrepatria, anche la Grecità d’Occidente (e la Sicilia in particolar modo) appare interessata da una notevole diffusione del fenomeno della tirannide, che, diversamente che nella Grecia continentale, non si esaurisce qui con la fine dell’età arcaica. Alla base di questa espansione – e ciò costituisce un’altra differenza rispetto alla madrepatria – non ci sono soltanto le solite dinamiche interne alle *poleis*: alle tensioni sociali si aggiunge infatti la particolare situazione ambientale delle città coloniali, nelle quali la contrapposizione con le vicine popolazioni non greche concorre ulteriormente a creare le condizioni favorevoli alla nascita e al radicamento di regimi autocratici.

Alla fine del VII secolo si colloca la più antica tirannide a noi nota, quella di Panezio di Leontini: null’altro si sa però di costui a parte il fatto che, come si ricava dalla testimonianza di Aristotele, si sarebbe impadronito del potere facendo leva sul malcontento popolare nei confronti dell’oligarchia dominante. Più consistente, anche se non sempre attendibile, è la tradizione relativa a Falaride di Agrigento, che, sfruttando una carica magistratuale, diventa tiranno intorno al 570, poco tempo dopo la fondazione della *polis*: al di là della ricca aneddotica sulla sua crudeltà, sembra certa l’aggressiva politica espansionistica portata avanti da questo personaggio, che effettua conquiste a danno dei Sicani e tenta di impadronirsi anche della greca Imera prima di essere infine eliminato, circa venti anni dopo l’ascesa al potere, da una congiura di aristocratici. Un po’ più tardi, nella seconda metà del VI secolo, si deve probabilmente collocare la prima esperienza tirannica di Selinunte, della quale si pone a capo un certo Terone nel contesto di una guerra contro un nuovo e potente vicino, i Cartaginesi (la cui presenza nella parte occidentale dell’isola risale per l’appunto a questo periodo).

Alla fine del VI secolo la tirannide fa la sua comparsa anche a Gela. Ben poco è dato tuttavia sapere del primo tiranno, Cleandro, un aristocratico che, verso il 505, esautora l’oligarchia al potere e rimane al comando della città fino al 498, allorché viene assassinato. Di maggiori informazioni disponiamo invece sul suo successore, il fratello Ippocrate, il cui governo si rivela foriero di cambiamenti di rilievo per l’intera Sicilia orientale. Dotatosi di un potente esercito costituito in gran parte da mercenari (alla cui retribuzione sono con ogni probabilità destinate le prime emissioni monetarie coniate ora a Gela), costui persegue infatti un’intensa e ambiziosa politica espansionistica di cui fanno le spese sia le tribù sicule che altre *poleis* greche: le città calcidesi dell’area etnea, Leontini, Catania e Callipolis, vengono in breve tempo assoggettate dal tiranno geloo, il quale pone poi sotto il

suo controllo anche Nasso e Zancle e riesce così a dar vita a un vasto dominio territoriale che arriva sino allo stretto di Messina; a salvarsi dalla sottomissione è solo Siracusa, che, benché sconfitta in una battaglia presso il fiume Eloro, in cambio della cessione a Ippocrate della colonia di Camarina può tuttavia conservare la sua autonomia. Sono piuttosto i Siculi che oppongono una più strenua resistenza alle mire del tiranno, che, all'apice della sua potenza, trova la morte nel 491 combattendo per l'appunto contro una città sicula, Ibla, nell'entroterra leontinese.

La diffusione della tirannide nell'Occidente di età arcaica

Rispetto alla Sicilia, la diffusione della tirannide in Magna Grecia appare notevolmente più tarda: la più antica esperienza di cui si abbia notizia è quella di Sibari, ove Telys, sobillando il popolo contro i cittadini più influenti, si impadronisce del potere nel penultimo decennio del VI secolo. Assai poco si conosce dell'attività di questo personaggio, la cui figura è legata soprattutto a una vicenda che ha un esito catastrofico per Sibari quale la guerra con la vicina Crotone. Scoppiato a causa di un gruppo di oppositori di Telys che si rifugiano

a Crotone e che i Crotoniati, su impulso del filosofo Pitagora, si rifiutano di consegnare al tiranno, il conflitto determina infatti la fine della potente *polis* magnogreca: dopo una pesante sconfitta subita presso il fiume Traente, Sibari nel 510 viene assediata, conquistata e completamente rasa al suolo dai vincitori, che si preoccupano per giunta di deviare le acque del Crati in modo da sommergere le rovine.

Le tirannidi arcaiche (quadro riassuntivo)

Grecia continentale
Corinto: Cipselidi (658/657-583/582)
Sicione: Ortagoridi (II metà VII secolo-510 ca.)
Megara: Teagene (II metà VII secolo)
Argo: Fidone (inizi VII o fine VII-inizi VI secolo)
Atene: Pisistratidi (561/560-511/510)

Grecia d'Asia
Mileto: Trasibulo (inizi VI secolo)
Mitilene: Melancro; Mirsilo (inizi VI secolo); Pittaco (590-580)
Samo: Policrate (ca. 540-ca. 520)

Occidente
Leontini: Panezio (fine VII secolo)
Agrigento: Falaride (ca. 570-ca. 550)
Selinunte: Terone (II metà VI secolo)
Sibari: Telys (penultimo decennio VI secolo)
Cuma: Aristodemo (fine VI-inizi V secolo)
Gela: Cleandro (ca. 505-498); Ippocrate (498-491)

Di poco posteriore è l'avvento della tirannide a Cuma. Ne è protagonista, in questo caso, Aristodemo, un esponente dell'aristocrazia equestre che, distintosi in occasione di una battaglia combattuta contro gli Etruschi nel 524, si conquista un ampio consenso facendosi paladino delle rivendicazioni popolari nei confronti dei potenti e, dopo un'ulteriore vittoria riportata sugli Etruschi ad Aricia nel 505, riesce ad impadronirsi del governo. Appoggiandosi ai ceti popolari e alla componente indigena presente nella *chora*, che viene affrancata dalla sua condizione di dipendenza, Aristodemo rimane a capo della città per poco più di un decennio e la sua caduta, che avviene ad opera di un gruppo di esuli aristocratici che hanno trovato rifugio presso gli Etruschi di Capua, segna altresì la fine di una fase di potenza e di prosperità che non si ripeterà più nella

storia di Cuma.

Atene in età arcaica

3

3.1 Il VII secolo

Come altre *poleis* in epoca anteriore all'avvento della tirannide, l'Atene del VII secolo si caratterizza per la debolezza dell'organizzazione statale e per il predominio delle famiglie aristocratiche, che in questo caso risultano tuttavia ulteriormente accentuati dalla situazione geografica: la vastità del territorio (ca. 2.600 kmq) e la sua topografia variata favoriscono infatti l'esistenza di una serie di distinti potentati locali con a capo grandi casate nobiliari, che detengono il controllo della terra e dispongono di una rete di seguaci e di clienti che possono utilizzare come milizia armata nei conflitti con gli altri gruppi. Prerogativa esclusiva del ceto dominante sono le magistrature della *polis*, tra cui la più importante è il collegio dei nove arconti (uno dei quali, l'eponimo, è colui che dà il nome all'anno), così come un organismo di circa 300 membri derivato dall'antico consiglio del re e di cui fanno parte a vita gli arconti usciti di carica, l'Areopago (così detto dalla sede, la collina di Ares, su cui si riunisce), al quale spettano la giurisdizione sui reati di sangue, la custodia delle leggi e il controllo sui magistrati.

La forza dei potentati aristocratici emerge con chiarezza in occasione di una vicenda verificatasi nella seconda metà del VII secolo. È in questo periodo, e più precisamente in un momento che si può verosimilmente collocare nel 636 o nel 632, che Atene subisce per la prima volta un tentativo di instaurazione della tirannide: ne è protagonista un giovane aristocratico, Cilone, il quale con l'appoggio del clero delfico e avvalendosi del supporto militare fornitogli dal tiranno di Megara Teagene, di cui ha sposato la figlia, cerca con un gruppo di seguaci di impadronirsi del potere occupando l'Acropoli. Ma a sventare i suoi piani interviene per l'appunto una grande casata

nobiliare, quella degli Alcmeonidi, che è destinata ad avere un ruolo di primo piano nella storia ateniese. La reazione degli Alcmeonidi è infatti immediata ed energica: i congiurati sono assediati sull'Acropoli da una folla in armi mobilitata dalla potente famiglia e, mentre Cilone riesce a darsi alla fuga, i suoi seguaci vengono in gran parte trucidati, nonostante che avessero cercato rifugio come supplici presso gli altari delle divinità e gli arconti (uno dei quali è l'alcmeonide Megacle) avessero perciò promesso loro l'impunità. Per gli Alcmeonidi, che hanno così evitato che Atene questa volta conoscesse l'esperienza della tirannide (e cadesse altresì nell'orbita di Megara), la vicenda è tuttavia foriera di conseguenze decisamente spiacevoli. La brutale uccisione dei seguaci di Cilone dà l'opportunità alle famiglie rivali di orchestrare una campagna denigratoria nei loro confronti e i responsabili dell'eccidio, processati e riconosciuti colpevoli di sacrilegio, sono costretti ad andare per qualche tempo in esilio.

Topografia dell'Attica

Connessa alle tensioni tra i gruppi nobiliari innescate dall'episodio di Cilone è, molto probabilmente, una significativa novità da cui è interessata Atene nell'ultimo quarto del VII secolo: la redazione di un codice di leggi scritte ad opera di un oscuro legislatore, Dracone (ma della cui storicità non vi è comunque motivo

di dubitare), in una data che oscilla tra il 624/623 e il 621/620. Il codice draconiano, del quale le fonti ricordano soprattutto l'eccezionale severità (efficacemente sottolineata dal detto secondo cui sarebbe stato scritto con il sangue), appare in realtà ispirato dall'intento di mitigare gli usi vigenti e di affermare l'autorità della *polis* a scapito dell'iniziativa dei privati. Lo si ricava chiaramente dalle leggi sull'omicidio, le uniche che non siano state abolite poco tempo dopo da Solone e siano rimaste in vigore anche in epoca classica: stabilendo precise modalità per la punizione di un delitto e introducendo una distinzione tra omicidio volontario e involontario (per il quale è prevista la possibilità del perdono previo consenso della parentela), il legislatore mira evidentemente ad ampliare la sfera di intervento del potere statale in materia criminale e a limitare il ricorso alla vendetta privata da parte dei gruppi familiari. A Dracone la *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele attribuisce altresì un ordinamento costituzionale, ma si tratta di una tradizione che, in considerazione dei numerosi anacronismi da cui appare viziata (come i riferimenti alla magistratura degli strateghi o a classi di censo valutate in termini monetari), è a buon diritto ritenuta un falso propagandistico elaborato in epoca assai più tarda.

Ma l'Atene di questo periodo è afflitta anche da gravi problemi sociali, a causa dell'eccessiva concentrazione di terre e di ricchezze nelle mani di poche famiglie. Gran parte della popolazione si trova infatti in uno stato di estrema difficoltà: accanto al fenomeno della servitù per debiti, che colpisce i debitori insolventi che hanno contratto prestiti dando in garanzia la propria persona, esiste anche un'altra condizione di forte disagio che non sembra riconducibile all'indebitamento, quella dei cosiddetti *hektemoroi*, una categoria di dipendenti rurali, con ogni probabilità servi ereditari legati alla terra, che sono esposti alla vendita in schiavitù insieme ai loro figli se non versano ai proprietari terrieri la quota prescritta del raccolto (la sesta parte). A evitare che su una situazione del genere si innesti un'avventura tirannica, come avviene in varie altre *poleis* dell'epoca, sarà l'intervento di un altro e ben più importante legislatore: Solone.

3.2 Solone

Membro del ceto dominante, anche se alcune fonti lo dicono invece appartenente alla classe media, e prezioso testimone dell'Atene del suo tempo con i suoi componimenti poetici di cui ci sono pervenuti ampi frammenti, Solone svolge un ruolo di rilievo nella politica ateniese già prima di dedicarsi all'opera legislativa e riformatrice a cui deve la sua fama e la sua inclusione nel novero dei Sette Sapienti della Grecia. È infatti merito di Solone, in primo luogo,

il successo riportato da Atene, intorno agli inizi del VI secolo, dopo una lunga contesa con Megara per il possesso della vicina isola di Salamina: in seguito a una recente sconfitta subita ad opera dei Megaresi, gli Ateniesi si sarebbero ormai rassegnati a rinunciare alle loro pretese se non fosse per le insistenze del futuro legislatore, che li convince a riprendere le ostilità e li conduce alla conquista dell'isola.

Il nome di Solone è poi legato anche a un'altra e più complessa vicenda conflittuale il cui inizio si può collocare nel medesimo contesto cronologico, la cosiddetta prima guerra sacra, che costituisce un evento di fondamentale importanza per i rapporti tra Atene e il santuario delfico e per la storia della stessa anfizionia. Anche in questo caso, è per l'appunto il nostro personaggio ad avere un ruolo di primo piano: si apprende dalle fonti che, poiché gli abitanti di Cirra, una potente città focidese situata sul golfo di Corinto, commettevano soprusi ai danni del santuario delfico e dei pellegrini che vi si recavano, per impulso di Solone si forma una coalizione che comprende gli Ateniesi, i Tessali e il tiranno di Sicione Clistene e che, sotto il comando dell'alcmeonide Alcmeone, muove guerra ai Cirrei. Che l'iniziativa sia partita da un politico ateniese non sorprende se si considera qual è stata, con ogni probabilità, la vera causa del conflitto: il fatto che i Cirrei, oltre a detenere in quest'epoca il controllo del santuario, con le loro attività piratesche costituiscono un elemento di disturbo per quelle *poleis*, come per l'appunto Atene, che attraverso il golfo di Corinto intrattengono scambi commerciali con l'Occidente. La guerra, ad ogni modo, si conclude con la sconfitta e la distruzione di Cirra (il che conferma il ruolo avuto nel conflitto dal problema del controllo del golfo di Corinto), e Atene ne trae notevole vantaggio anche per gli stretti rapporti che ora si vengono a instaurare con la nuova classe sacerdotale delfica che sostituisce quella precedente legata ai Cirrei.

È probabilmente anche in virtù del prestigio conseguito in queste due occasioni che Solone viene chiamato a svolgere un compito di particolare rilievo nella sua *polis*: nel 594/593 è eletto arconte con l'incarico di emanare nuove leggi e di fare da pacificatore nei contrasti sociali. Ed è per l'appunto una funzione di mediazione che Solone svolge nel breve periodo in cui è al potere: il suo intento non è mettere in discussione il predominio del ceto aristocratico, bensì limitarne gli eccessi e l'endemica conflittualità e realizzare un buon governo (*eunomia*) in cui i diritti e i doveri siano commisurati al ruolo di ciascun membro della comunità. In primo luogo, con un provvedimento da lui stesso definito *seisachtheia*, vale a dire «scuotimento dei pesi», il legislatore cerca di porre rimedio alla grave e diffusa situazione di disagio sociale allora esistente. L'interpretazione della misura, di cui si tratta in un celebre

componimento poetico soloniano a noi pervenuto, rimane controversa, ma l’opinione più verosimile è che sia consistita non solo nella cancellazione dei debiti, con il divieto, per il futuro, di contrarre prestiti sulla garanzia delle persone fisiche, ma anche nell’affrancamento degli *hektemoroi* dalla loro condizione di servitù con l’abolizione dei vincoli ereditari che li legavano ai proprietari terrieri (un intervento a cui il poeta accenna con l’immagine, che è con ogni probabilità da intendere in senso metaforico, della rimozione dei cippi di confine infissi nella terra). Lo stesso Solone è però altresì testimone della persistenza di un diffuso malcontento dei ceti non abbienti, delusi dal netto rifiuto da lui opposto alla più radicale richiesta di una generale redistribuzione delle terre tra i cittadini.

Che Solone non possa del resto considerarsi un riformatore democratico, come talvolta è presentato dalle fonti, emerge chiaramente dai suoi interventi in campo costituzionale, e in particolare dal più significativo, l’introduzione delle classi di censo. A partire dalle riforme soloniane, tutti i cittadini ateniesi sono infatti suddivisi in quattro classi, definite sulla base del reddito agricolo di cui ciascuno dispone: coloro che possiedono un censo di cinquecento, trecento e duecento medimni di cereali (o di altrettanti metreti di olio) sono assegnati rispettivamente alle classi dei pentacosiomedimni, dei cavalieri e degli zeugiti, e quanti poi sono al di sotto dell’ultimo livello fanno parte della classe dei cosiddetti teti, che comprende in pratica gli esponenti dei ceti meno abbienti. Scopo del legislatore – e ciò evidenzia che non si tratta di una riforma in senso democratico – è quello di graduare la partecipazione alla cosa pubblica a seconda del censo: il potere politico rimane così prerogativa esclusiva dei ceti più ricchi, dal momento che le magistrature principali sono riservate a coloro che appartengono alle prime due classi (l’arcontato) o ai soli pentacosiomedimni (il collegio dei tesorieri di Atena), mentre gli zeugiti, che corrispondono ai piccoli e medi proprietari che militano nella fanteria oplitica, possono ricoprire soltanto le magistrature minori; quanto ai teti, ai quali è del tutto precluso l’accesso alle cariche pubbliche, è tuttavia riconosciuto loro il diritto di intervenire all’assemblea nonché di far parte di un nuovo organismo che viene ora istituito, il tribunale popolare (*eliea*), a cui ciascun cittadino ha la facoltà di appellarsi contro le sentenze dei magistrati. L’Areopago, con Solone, conserva la sua centralità nella vita politica ateniese, ma il legislatore, stando a una tradizione di cui non vi sono fondati motivi di dubitare, all’antico consesso affianca un nuovo consiglio (*boulé*) costituito da 400 membri, cento per ciascuna delle quattro tribù in cui è ripartita la cittadinanza ateniese, e destinato verosimilmente a preparare i lavori dell’assemblea (la cosiddetta funzione probuleutica).

Le magistrature ateniesi

Già in epoca arcaica Atene dispone di un apparato magistratuale abbastanza articolato, al cui vertice è il collegio degli arconti, eletto annualmente a partire dal 683/682 e costituito inizialmente dall'eponimo, dal *basileus* e dal polemarco (a cui spetta il comando militare), e successivamente anche dai sei tesmoteti che hanno compiti di natura giudiziaria. Con l'avvento della democrazia, il numero delle magistrature si accresce ulteriormente (in epoca classica sono più di 700, in genere di durata annuale e non rinnovabili) e, ad eccezione di poche cariche che richiedono competenze specifiche, come quelle finanziarie e il collegio dei dieci strateghi, la loro assegnazione avviene con il sistema del sorteggio, che dal 487/486 in poi è utilizzato anche per la designazione degli stessi arconti. Al momento dell'entrata in carica tutti i magistrati sono comunque sottoposti a un esame preliminare (*dokimasia*) da parte del tribunale popolare, al quale devono altresì presentare un rendiconto del loro operato (*euthynai*) una volta che il loro mandato è giunto al termine.

Ma l'opera di Solone, che si traduce nella stesura di una cospicua serie di leggi pubblicate su tavole rotanti di legno (*axones*), investe vari altri campi. Oltre a riformare alcuni aspetti del diritto di famiglia e a contrastare, con le leggi contro il lusso, la tendenza dei gruppi nobiliari a usare la ricchezza in modo ostentativo, Solone si preoccupa anche di favorire lo sviluppo dell'artigianato al fine di assicurare uno sbocco lavorativo ai cittadini privi di terra: le norme con cui si obbligano i genitori a insegnare un mestiere ai propri figli e si concede la cittadinanza agli stranieri che vogliono stabilirsi ad Atene per esercitarvi un'attività artigianale sono per l'appunto funzionali a un intento del genere. Importante, in campo economico, è altresì l'incentivo dato all'olivicoltura (l'olio è infatti l'unica derrata agricola di cui non viene proibita l'esportazione) così come la riforma monetaria, con la quale il legislatore sostituisce il sistema ponderale euboico a quello eginetico allora in uso allo scopo, probabilmente, di dare maggior impulso alle attività commerciali.

Convinto che la tirannide sia un male per la *polis*, Solone non si lascia tentare dall'opportunità di imporre la propria signoria e, una volta esaurito il suo mandato e deposto il potere, intraprende una serie di viaggi che lo trattengono altrove per dieci anni. A giudicare dal diffuso malcontento che lascia dietro di sé e dalla subitanea ripresa dei contrasti tra i gruppi aristocratici, il suo tentativo di eliminare le tensioni interne non è stato coronato da successo, e

tuttavia la sua opera, con il rafforzamento della dimensione comunitaria e i pur limitati diritti concessi ai ceti non abbienti, segna indubbiamente una tappa fondamentale nell'evoluzione politica di Atene.

3.3 Pisistrato

Il periodo successivo al breve governo di Solone non è affatto tranquillo per Atene: per ben due volte, nel 589/588 e nel 584/583, i contrasti tra le fazioni impediscono di procedere alla nomina dell'arconte, mentre l'arconte eletto nel 583/582, Damasia, alla scadenza del mandato rimane arbitrariamente in carica per un ulteriore periodo di un anno e sei mesi prima di essere deposto. Si arriva così, nel 581/580, all'insolita soluzione di assegnare la suprema carica magistratuale a un collegio di dieci membri, che, stando a una controversa testimonianza di Aristotele, sarebbe stato composto da cinque esponenti delle grandi famiglie aristocratiche (*eupatridai*), tre contadini (*agroikoi*) e due artigiani (*demiourgoi*).

Ma la lotta politica non dà tregua alla *polis*, nella quale si fronteggiano ora tre raggruppamenti costituitisi su base territoriale attorno a potenti *ghene* nobiliari: gli abitanti della pianura, *pedieis*, capeggiati da Licurgo della famiglia dei Butadi, quelli della costa, *paralioi*, sotto la guida dell'alcmeonide Megacle, e gli abitanti della zona montuosa nordorientale, *diakrioi*, con a capo un personaggio imparentato per parte di madre con Solone, Pisistrato. Ed è per l'appunto quest'ultimo che è destinato a svolgere un ruolo di rilievo nella storia di Atene. La sua ascesa al vertice della *polis* avviene una prima volta nel 561/560: sfruttando il prestigio di cui gode per aver condotto le milizie ateniesi alla conquista del porto di Nisea in un conflitto contro Megara, Pisistrato riesce con uno stratagemma a farsi concedere dall'assemblea una guardia del corpo di 300 mazzieri, con la quale occupa l'Acropoli e si impadronisce così del potere. Il suo successo si rivela tuttavia piuttosto effimero. In un momento di poco successivo, un'alleanza tra Megacle e Licurgo depone il tiranno e lo costringe a lasciare la città.

Ma l'occasione per rientrare in gioco non tarda a venire. Se le indicazioni che si ricavano dalle fonti sono alquanto contrastanti e non consentono di pervenire a una cronologia precisa, è comunque probabile che già poco tempo dopo Pisistrato sia di nuovo al potere: avendo rotto con Licurgo, Megacle preferisce infatti accordarsi con il suo antico rivale e, a suggello dell'alleanza, gli dà in sposa la figlia. Il rientro in città avviene con una singolare messinscena: Pisistrato arriva su un carro accompagnato da una donna abbigliata come la dea Atena al fine di convincere gli Ateniesi che il suo ritorno è voluto

dalla stessa divinità.

Anche l'intesa con Megacle è però di breve durata e la rottura con il potente alleato costringe il tiranno a lasciare di nuovo la città. A differenza che nella precedente occasione, questa volta si tratta di un vero e proprio esilio: recatosi prima a Raichelos, sul golfo termaico, Pisistrato si trasferisce poi nella ricca zona mineraria del Pangeo, nella Tracia occidentale, e, dopo essersi qui procurato risorse che gli servono per reclutare mercenari, si stabilisce infine a Eretria. Il ritorno in patria ha luogo, secondo la cronologia più attendibile, nel 546: con le milizie raccolte grazie all'aiuto dei Tebani e degli stessi Eretriesi, oltre che del futuro tiranno di Nasso, Ligdami, Pisistrato sbarca a Maratona e, avendo sconfitto senza troppe difficoltà l'esercito ateniese a Pallene, si impadronisce ancora una volta del potere. A partire da questo momento il tiranno detiene saldamente il controllo della *polis*, di cui rimane a capo, senza ulteriori interruzioni, fino alla sua morte nel 528/527.

Presentato concordemente dalle fonti come un governante moderato e rispettoso dell'ordinamento istituzionale vigente, Pisistrato ha il merito di assicurare alla *polis* un periodo di stabilità e di pace interna. A ciò contribuisce, in primo luogo, l'assenza della tradizionale conflittualità con il ceto aristocratico: con la sua moderazione e il suo atteggiamento conciliatorio nei confronti degli avversari politici, il tiranno riesce infatti ad accattivarsi il consenso delle grandi famiglie nobiliari, tra le quali solo gli Alcmeonidi scelgono per qualche tempo la via dell'opposizione e dell'esilio. Altrettanto avveduta è la sua politica nei riguardi dei ceti meno abbienti: Pisistrato concede prestiti agli agricoltori più poveri e affida a funzionari itineranti (i cosiddetti giudici dei demi) il compito di amministrare la giustizia nelle campagne allo scopo di sottrarre la popolazione contadina al controllo delle aristocrazie locali e di affermare l'autorità della *polis*.

Ma il governo di Pisistrato si segnala anche per l'impulso che il tiranno dà alle attività economiche. Alla coniazione delle prime dracme ateniesi, le caratteristiche monete con l'effigie di Atena su un lato e l'immagine della civetta, l'animale sacro alla dea, sull'altro, si aggiunge il forte sviluppo del settore artigianale: ne costituisce un segno eloquente la massiccia espansione della ceramica attica a figure nere, che per l'appunto in questo periodo arriva a soppiantare quella corinzia diventando la più diffusa sui mercati del Mediterraneo così come nella regione del Mar Nero. Alla pari di altri tiranni, Pisistrato provvede poi a creare una fiscalità pubblica con l'istituzione di una decima prelevata sui raccolti agricoli, e con la realizzazione di vari edifici monumentali – tra cui il tempio di Atena *Poliàs* sull'Acropoli e quello di Apollo *Patroos* sull'agorà – concorre altresì a rafforzare negli Ateniesi il senso di appartenenza alla propria comunità.

Non meno importante è per Atene il suo operato in politica estera. Con Pisistrato, la *polis* assume infatti un ruolo di rilievo in campo internazionale: oltre a intrattenere una fitta rete di rapporti con le principali comunità della madrepatria greca, il tiranno dedica la sua attenzione anche all'Egeo centrale, e sia Delo che Nasso (in cui viene imposto al potere l'alleato Ligdami) sono ora assorbite nell'orbita egemonica di Atene. Ma ad attirare l'interesse di Pisistrato è soprattutto la regione dell'Ellesponto, ove proprio in questa fase si insedia una presenza ateniese su entrambi i lati dello stretto. Protagonista della colonizzazione della parte europea è un esponente della famiglia aristocratica dei Filaidi, Milziade: in accordo, evidentemente, con il tiranno, costui si stabilisce con un gruppo di volontari nel Chersoneso Tracico, dando vita a un suo dominio personale che alla sua morte sarà ereditato dal nipote Stesagora. All'iniziativa di Milziade fa riscontro, sul lato asiatico, la presa di possesso di Sigeo: già assegnata agli Ateniesi da un arbitrato del tiranno corinzio Periandro e poi riconquistata dai Mitilenesi, la località viene ora definitivamente acquisita da Pisistrato, che vi impone al comando il figlio Egesistrato. Il risultato è che Atene viene così a disporre di preziose basi d'appoggio per i commerci con la regione del Mar Nero, che sono di vitale importanza per la *polis* ai fini del suo approvvigionamento cerealicolo.

Assai attivo è poi il tiranno in campo culturale: poeti come Anacreonte, Ibico e Simonide sono accolti alla sua corte, ed è nel periodo del suo governo che viene realizzata ad Atene, ad opera di Onomacrito, la prima edizione dei poemi omerici. Ma a Pisistrato si deve altresì una sapiente politica religiosa che, attraverso la valorizzazione di culti cittadini a scapito di quelli locali controllati dalle famiglie nobiliari, mira sia a legittimare il suo dominio che ad affermare, nel contempo, l'unità della *polis*. Il forte impulso che ricevono i culti di Atena e di Dioniso, le cui rispettive festività, le Panatenee e le Dionisie urbane, diventano da ora in poi un momento particolarmente significativo della vita ateniese, si spiega per l'appunto in quest'ottica.

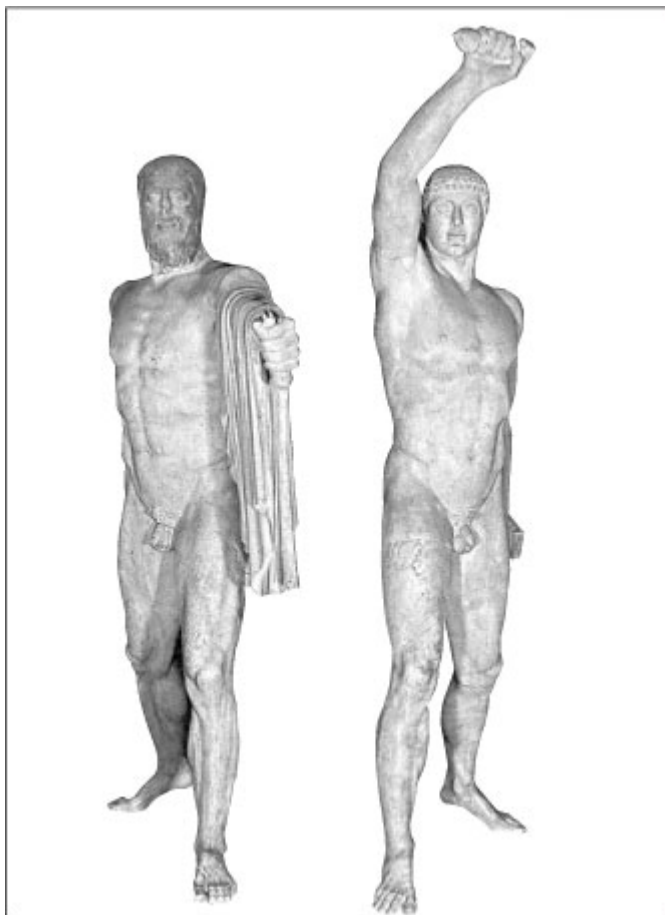
I mutamenti che l'opera di Pisistrato ha l'effetto di determinare sono di non poco conto: con la sua azione, il tiranno ha non solo favorito la crescita della prosperità della cittadinanza, nonché l'incremento di una popolazione urbana che è meno vincolata da legami clientelari rispetto a quella delle campagne, ma ha anche contribuito a rafforzare la centralità della *polis* e a intaccare la tradizionale dipendenza dei ceti meno abbienti nei confronti delle famiglie aristocratiche. Si è così innescato un processo di maturazione politica del popolo ateniese i cui esiti risulteranno evidenti al momento della caduta della tirannide.

3.4 La caduta della tirannide

Il periodo successivo alla morte di Pisistrato, nel 528/527, allorché il governo passa ai due figli del tiranno, Ippia e Ipparco, appare caratterizzato da una sostanziale continuità con la fase precedente. Alla pari del padre, i due nuovi tiranni mantengono buoni rapporti con le famiglie aristocratiche (e con gli stessi Alcmeonidi): lo dimostra soprattutto il fatto che, come si ricava da un documento epigrafico contenente una lista di arconti eponimi, nel 525 e nel 524 hanno ricoperto l'arcontato rispettivamente l'alcmeonide Clistene, figlio di Megacle e della figlia dell'omonimo tiranno di Sicione, e il filaide Milziade, nipote del colonizzatore del Chersoneso (di cui eredita egli stesso il dominio alla morte del fratello Stesagora). In linea con la politica paterna risulta altresì l'attenzione dedicata all'edilizia pubblica con la realizzazione di vari edifici sacrali (il Telesterion di Eleusi e i templi di Athena Poliàs e di Zeus Olimpio sull'Acropoli di Atene), così come l'impulso dato alle attività culturali da Ipparco con la sua corte frequentata da celebri poeti (Anacreonte e Simonide tra gli altri). Scarse novità si registrano anche nella politica estera dei due tiranni, se si eccettua l'alleanza stipulata nel 519 (e destinata a durare a lungo) con la *polis* beotica di Platea, a cui l'aiuto ateniese consente di resistere a un attacco di Tebe che vorrebbe assorbirla nel suo *koinón*.

Ma a un certo punto interviene un cambiamento nei rapporti tra la dinastia al potere e il ceto nobiliare. Tutto nasce da una vicenda verificatasi nel 514: la congiura ordita da due giovani aristocratici, Armodio e Aristogitone, che uccidono Ipparco durante la festività delle Panatenee. Benché i due congiurati, che vengono entrambi messi a morte e saranno successivamente celebrati come campioni della libertà (e onorati persino con un gruppo scultoreo innalzato sull'Acropoli), abbiano in realtà agito per motivi di risentimento personale dovuto a una disputa amorosa, il loro gesto non può non avere ripercussioni in campo politico. Da questo momento in poi, la tirannide diventa infatti ben più dura e oppressiva e vari esponenti dell'aristocrazia, tra cui gli Alcmeonidi, sono costretti a lasciare Atene.

Una volta in esilio, la potente famiglia di cui ora è a capo Clistene non rimane però inattiva. Determinati ormai a rovesciare Ippia e resisi conto di non avere le forze sufficienti dopo che una spedizione militare da essi organizzata nel 513 si è conclusa con una pesante sconfitta a Lepsidrio, sul monte Parnete, gli Alcmeonidi fanno allora ricorso a un'altra e più efficace strategia: quella di sfruttare gli stretti rapporti che li legano al santuario di Delfi per indurre il più potente Stato dell'anfizionia, Sparta, a liberare gli Ateniesi dalla tirannide. L'abile mossa dà ben presto i suoi frutti: gli Spartani

vengono convinti dal clero delfico a intervenire e, dopo essersi limitati a inviare un piccolo contingente, che Ippia respinge con l'aiuto della cavalleria tessala, nel 511/510 arrivano in forze al comando del re Cleomene, che pone sotto assedio l'Acropoli su cui si è asserragliato il tiranno. Ogni velleità di resistenza viene meno quando sono catturati i figli di Ippia, che si rassegna perciò alla resa e si trasferisce con i familiari nella località micrasiatica del Sigeo.

Gruppo scultoreo dei tirannicidi

Con la caduta della tirannide, le turbolenze per Atene non sono tuttavia ancora finite: tra due fazioni nobiliari, di cui sono a capo rispettivamente Clistene e un altro esponente dell'aristocrazia, Isagora, si accende subito un'aspra lotta per il potere. Ed è da questo contrasto che sono innescati sviluppi destinati ad avere una fondamentale importanza per la storia della *polis*. Sconfitto da Isagora, che, godendo di più ampi appoggi nel ceto dominante, ottiene l'elezione all'arcontato per il 508, Clistene opera infatti, per motivi strumentali,

una scelta che risulta decisamente rivoluzionaria: stringe un'alleanza con il *demos*, cioè con quella larga fascia di popolazione che non fa parte dell'aristocrazia e che è rimasta finora totalmente esclusa dalla gestione del governo della comunità. Con l'appoggio del *demos*, il *leader* alcmeonideo riesce a far approvare una riforma che ridimensiona fortemente il potere delle famiglie aristocratiche e si può in effetti considerare l'evento che segna la nascita della democrazia ateniese (e in genere della democrazia greca).

Isagora non si dà però per vinto, e non ha difficoltà a ottenere l'aiuto degli Spartani, che hanno interesse a inglobare Atene nella loro orbita di influenza. Con l'intervento di Cleomene, la partita sembra ormai perduta per gli Alcmeonidi, contro i quali viene rispolverata la vecchia accusa di sacrilegio che pende su di loro dall'epoca dell'eccidio dei Ciloniani: Clistene e i suoi sostenitori (in tutto ben 700 famiglie) devono perciò abbandonare la città, ove il re spartano, rimasto padrone della situazione, si accinge a rimettere al potere Isagora e a smantellare la riforma appena approvata. Ma a sventare i suoi piani interviene un fatto del tutto nuovo e imprevisto quale la reazione popolare. Deciso a difendere le conquiste ottenute, il *demos* si rivolta in armi contro Cleomene, che è costretto a rifugiarsi sull'Acropoli con Isagora e i suoi seguaci e, dopo due giorni di assedio, non ha altra alternativa che negoziare il ritiro.

Clistene, insieme agli altri esiliati, può a questo punto fare ritorno ad Atene e dedicarsi al completamento della riforma, le cui conseguenze andranno ben al di là di quelle che sono forse le intenzioni del suo promotore.

3.5 La riforma di Clistene

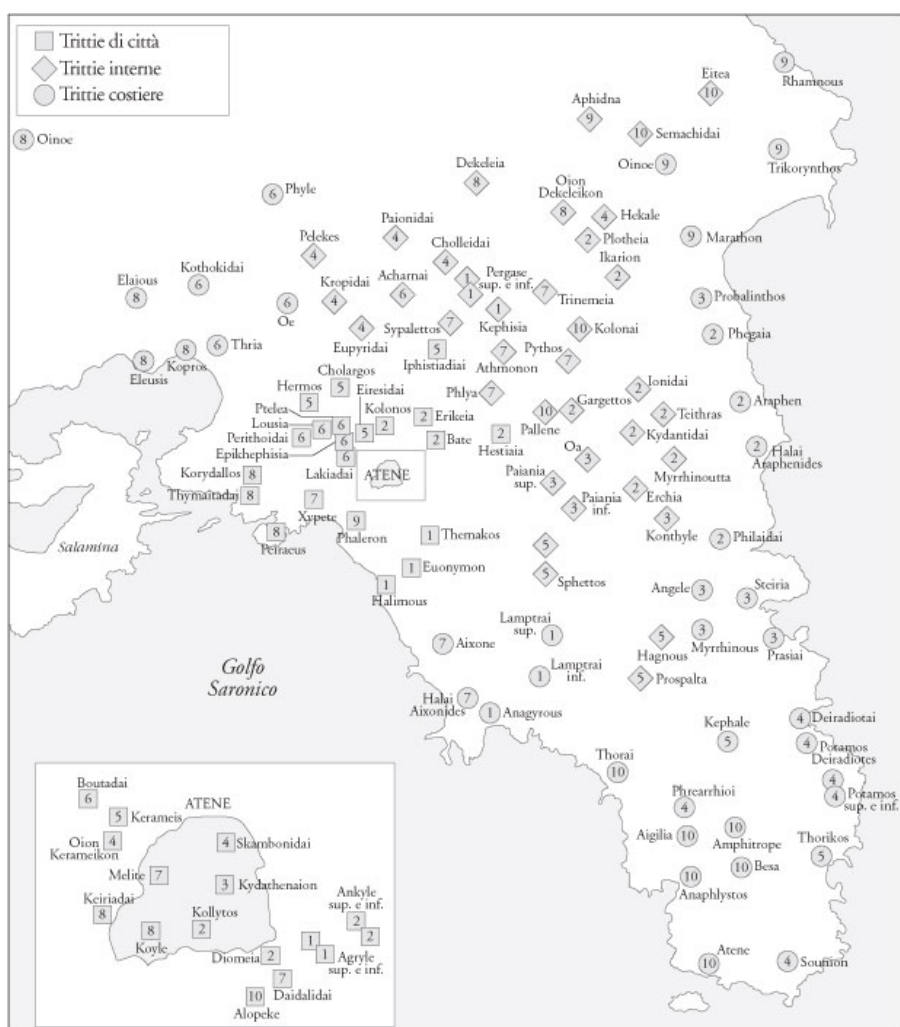
Pochi protagonisti della storia greca hanno avuto un ruolo di importanza pari a quello di Clistene, che, con la radicale trasformazione delle istituzioni ateniesi da lui operata, ha dato vita alla prima esperienza democratica del mondo greco. E tuttavia assai poco è ciò che ci viene tramandato sia sul personaggio (che ci è pressoché sconosciuto) che sulla sua stessa riforma, in merito alla quale anche le fonti principali di cui disponiamo – le *Storie* di Erodoto e la *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele – sono ben lungi dal risultare esaurienti. Gli aspetti fondamentali della riforma si possono ad ogni modo considerare sufficientemente chiari: Clistene introduce una nuova organizzazione territoriale e amministrativa dell'Attica che, a quanto pare, è finalizzata allo scopo di assicurare uguali diritti di partecipazione a tutti i cittadini (*isonomia*) e di ridimensionare il predominio delle grandi famiglie aristocratiche nella vita politica della *polis*.

Demos-demokratia

Attestato già in epoca micenea (nelle tavolette in lineare B ricorre infatti il termine *damo*, che indica un distretto di un regno e la comunità che vi è stanziata), *demos* può designare sia l'intera collettività sia anche una parte socialmente definita del corpo civico, vale a dire la popolazione comune in contrapposizione ai gruppi di condizione elevata. La stessa duplicità di significato si riscontra nell'uso del composto *demokratia*, con cui i democratici indicano una costituzione nella quale il potere è nelle mani di tutta la comunità, e non di una parte soltanto, mentre per i pensatori di orientamento oligarchico la *demokratia* si identifica con il predominio dei non abbienti e perciò con un regime politico in cui a governare è la componente culturalmente meno qualificata della cittadinanza. Incerto è il momento preciso in cui nasce il termine, che è attestato per la prima volta nelle *Storie* di Erodoto (seconda metà del V secolo). All'epoca della riforma di Clistene, con ogni probabilità, parola d'ordine dei democratici non è ancora *demokratia* bensì il più antico termine *isonomia*, che indica un ordinamento politico in cui tutti i cittadini hanno uguali diritti di partecipazione.

Alla base dell'organizzazione clistenica vi è una nuova articolazione della cittadinanza in dieci tribù territoriali in luogo delle tradizionali quattro a carattere gentilizio. Il sistema con cui vengono costituite le dieci tribù, che sono battezzate con i nomi di eroi locali del mito, appare decisamente complesso e macchinoso: avendo diviso tutta l'Attica in tre grandi aree pressappoco equivalenti per popolazione, il centro urbano (*asty*), la fascia costiera (*paralía*) e l'interno (*mesógaia*), Clistene ripartisce ciascuna di esse in dieci circoscrizioni, le cosiddette trittie, che provvede poi ad assegnare, a gruppi di tre, alle varie tribù, in maniera tale che ogni singola tribù sia formata da una trittia cittadina, una costiera e una terza dell'interno e sia quindi rappresentativa di tutte e tre le aree territoriali. Discusse sono le motivazioni che stanno dietro una scelta del genere (nella quale si è anche ravvisato l'intento del riformatore di avvantaggiare la propria famiglia), ma l'opinione più probabile è che sia ispirata dall'obiettivo di scardinare i potentati locali e di ridurre così il peso che le casate aristocratiche, in virtù del loro radicamento nel territorio, sarebbero in grado di esercitare nelle ripartizioni civiche. In pratica, con il sistema ideato da Clistene, un gruppo nobiliare non ha la possibilità di sfruttare il proprio potere locale e il seguito clientelare di cui dispone per acquisire una posizione di preminenza nell'ambito

di una determinata tribù.

Altro elemento fondamentale dell'organizzazione clistenica – e in questo caso, diversamente dalle altre due suddivisioni, non si tratta di una creazione artificiale – sono i circa 140 demi, i più piccoli distretti in cui si articolano le trittie. Già esistenti prima della riforma (corrispondono infatti a quartieri cittadini o a insediamenti sparsi nel territorio), i demi assumono però ora una nuova e significativa funzione, in quanto vengono a costituire le unità amministrative di base della *polis*: da questo momento in poi, l'iscrizione in un demo è la condizione necessaria per l'inserimento nella comunità civica, tanto è vero che l'indicazione del demo di appartenenza (il cosiddetto demotico) diventa una componente essenziale della designazione onomastica dei cittadini accanto al patronimico. Dotati di una propria assemblea, che ha il compito di amministrare gli affari locali e di deliberare sull'ammissione di nuovi membri, e di un proprio magistrato, il demarco (spesso definito l'antenato dei moderni sindaci), i demi acquistano così, con la riforma di Clistene, un ruolo di notevole rilievo nella vita pubblica ateniese.

Organizzazione politica dell’Attica

Gli *ekklesiastéria*

Mentre in epoca arcaica è per lo più l’*agorá* a ospitare l’assemblea generale dei cittadini, successivamente questa funzione è svolta nella maggior parte dei casi dai teatri, che, oltre a essere utilizzati per le rappresentazioni drammatiche, costituiscono anche la sede abituale di riunione del più importante organismo istituzionale della *polis*. Vi sono tuttavia alcune città che dispongono di una struttura appositamente destinata a tale scopo, il cosiddetto *ekklesiastérion* (da *ekklesia*, assemblea), uno spazio circolare o semicircolare sistemato a gradinate come la cavea di un teatro, da cui però differisce per la presenza di una tribuna in pietra (*bema*)

riservata a coloro che prendono la parola. L'esempio meglio conosciuto è la Pnice di Atene, una bassa collina a ovest dell'Acropoli, ove i cittadini prendevano posto in un'area semicircolare che, sottoposta a progressivi ampliamenti, nella seconda metà del IV secolo poteva ospitare una platea di circa 14.000 persone.

Ma la nuova organizzazione territoriale non si comprende bene se non in rapporto con un'altra e assai importante realizzazione che si deve al riformatore: l'istituzione di una *boulé* di cinquecento membri, cinquanta per ciascuna delle dieci tribù (all'interno delle quali i demi sono rappresentati in proporzione alla loro consistenza demografica), che sostituisce l'antico consesso soloniano dei Quattrocento e ha il compito di gestire gli affari correnti e di preparare e guidare i lavori dell'assemblea. A Clistene risale anche, con tutta probabilità, il peculiare calendario che ne regola il funzionamento: ogni anno, ciascuna delle dieci tribù detiene a turno la funzione di presidenza per un periodo di circa 36 giorni (la cosiddetta «pritania»), durante il quale i suoi rappresentanti (che sono detti pritani) sono tenuti a rimanere costantemente in attività e ogni giorno sorteggiano tra loro un presidente (*epistates*) che per ventiquattro ore rappresenta la massima autorità politica dello Stato ateniese. La creazione della *boulé* dei Cinquecento si può senz'altro considerare l'aspetto politicamente più significativo della riforma. L'organismo clistenico, del quale non si può essere membri più di due volte nella vita, consente infatti a un numero considerevole di cittadini (che provengono, per giunta, da tutte le aree della regione) di partecipare attivamente per un anno al governo della *polis* e di acquisire così quella competenza nella gestione degli affari pubblici che prima era prerogativa esclusiva degli esponenti del ceto aristocratico. L'istituzione del nuovo consiglio ha altresì per conseguenza una più frequente e regolare periodicità delle riunioni dell'assemblea popolare, per le quali, evidentemente non a caso, proprio a partire da questo momento si comincia a utilizzare una sede specifica, la Pnice, una bassa collina situata a ovest dell'Acropoli che viene ora appositamente adattata a tale scopo.

Un posto a sé, nel contesto dell'azione riformatrice di Clistene, sembra occupare un'ulteriore innovazione che gli è attribuita dalle fonti, l'introduzione della procedura dell'ostracismo. Il suo funzionamento ci è ben noto. Ogni anno, se c'è stata una delibera in tal senso dell'assemblea, gli Ateniesi si riuniscono nell'*agorá* per prendere parte, sotto la presidenza dei nove arconti, a una votazione del tutto atipica, per la quale è richiesto un *quorum* di almeno 6000 votanti: ciascuno scrive su un coccio di vaso (*ostrakon*, da cui ostracismo) il nome di un personaggio che ritiene opportuno

allontanare dalla *polis*, e colui che riceve più voti è costretto a lasciare l'Attica per un periodo di dieci anni, trascorso il quale può comunque riprendere il suo posto nella comunità civica (non viene infatti privato né dei suoi beni né del suo *status* di cittadino). Incerti rimangono invece i motivi dell'istituzione di questa singolare procedura, che viene per lo più interpretata come una misura finalizzata a evitare il rischio di una nuova tirannide (ma si è anche pensato che l'obiettivo di Clistene fosse più semplicemente quello di sbarazzarsi del suo avversario Isagora). Fatto sta che fin dalla sua prima applicazione, che risale al 488/487, l'ostracismo sarà sempre utilizzato solo ed esclusivamente come uno strumento di lotta politica, e costituirà un'efficace arma di cui si serviranno i *leader* ateniesi del V secolo per mettere temporaneamente fuori gioco i loro principali antagonisti.

L'ostracismo

Oltre che dalle fonti letterarie, la procedura dell'ostracismo è documentata anche da un numero assai cospicuo di cocci iscritti (più di 11.000) che sono stati rinvenuti nell'*agorá* di Atene e nel quartiere del Ceramico e su cui si leggono i nomi di oltre 150 personaggi (in vari casi del tutto ignoti) che sono stati votati nel corso del V secolo. Di notevole interesse risultano in particolare i cocci su cui il nome del personaggio votato è seguito da epiteti ingiuriosi che riguardano la sua condotta pubblica o la sua vita privata, così come alcuni gruppi anche consistenti di *ostraka* scritti da una sola mano e perciò evidentemente preparati in anticipo da attivisti politici per essere poi distribuiti agli elettori al momento della votazione. In quantità assai più esigua, cocci iscritti utilizzati con ogni probabilità per l'ostracismo sono stati rinvenuti anche in altre città greche (Argo, Megara, Cirene e Chersoneso Taurica), ove la procedura deve essere stata presumibilmente adottata per influsso del modello ateniese.

Con la riforma di Clistene, il vecchio ordinamento aristocratico non viene però del tutto smantellato: nessun cambiamento è apportato ai poteri del consiglio dell'Areopago, che conserva un ruolo di rilievo nella vita politica ateniese, e l'accesso alle magistrature continua a essere regolato dalla classificazione censitaria soloniana, che riserva ai più abbienti la facoltà di ricoprire le cariche principali della *polis*. E tuttavia nessun dubbio sussiste sul fatto che la riforma, con le nuove possibilità di partecipazione alla vita politica che assicura a tutti i cittadini, rappresenti una svolta decisiva nella storia di Atene e si possa a buon diritto considerare l'atto di nascita di una sia pur

incompleta democrazia. Curiosamente, dopo il 508 non si ha più alcuna notizia del suo promotore, la cui improvvisa uscita di scena costituisce uno dei tanti punti oscuri di cui è costellata la sua vicenda.

3.6 La fine del VI secolo

La fase immediatamente successiva alla riforma di Clistene è piuttosto movimentata per la neonata democrazia ateniese, su cui pende la minaccia degli Spartani che vorrebbero riportare al potere Isagora al fine di assorbire Atene nella loro sfera di influenza. Ed è per l'appunto il timore di un attacco spartano che induce la *polis* (su impulso, verosimilmente, dello stesso Clistene) a cercare l'alleanza di una nuova potenza straniera, l'impero persiano: nel 508 una delegazione ateniese è inviata a tale scopo a Sardi, in Asia Minore, e gli ambasciatori non esitano a compiere l'atto di sottomissione formale al re persiano che viene loro richiesto pur di portare a termine con successo l'incarico ricevuto. L'episodio, con il quale ha inizio la lunga e alterna vicenda dei rapporti tra Atene e il grande impero asiatico, ha tuttavia uno strascico curioso: a causa probabilmente di un cambiamento di *leadership* politica intervenuto nel frattempo, gli ambasciatori al loro ritorno hanno la sorpresa di essere messi sotto accusa per l'intesa raggiunta con i Persiani.

Nel 506 le cose sembrano mettersi male per Atene, che viene attaccata contemporaneamente da Beoti e Calcidesi, mentre un esercito della lega peloponnesiaca, al comando dei re spartani Cleomene e Demarato, penetra minacciosamente nel suo territorio. A salvare la *polis* intervengono però le divisioni insorte nello schieramento peloponnesiaco: il ritiro dei Corinzi, che non vedono di buon occhio un assorbimento di Atene nell'orbita di influenza spartana, e i dissensi scoppiati tra Cleomene e Demarato inducono infatti gli altri alleati di Sparta ad abbandonare la spedizione, e gli Ateniesi possono così concentrare i loro sforzi contro Beoti e Calcidesi, che in due distinte battaglie vengono sonoramente battuti. Pesanti sono le conseguenze della sconfitta soprattutto per i Calcidesi, a cui i vincitori sottraggono una porzione di territorio per insediarvi uno stanziamento coloniale, dando vita, a quanto pare per la prima volta, a un particolare tipo di colonia, la cosiddetta cleruchia, un insediamento con finalità di controllo militare che, a differenza delle tradizionali *apoikiai*, non ha lo statuto di comunità autonoma e costituisce invece parte integrante dello Stato ateniese.

Gli effetti per Atene sono di non poco conto. Con la brillante vittoria riportata, si rafforza il nuovo ordinamento politico, che ha ora il tempo per consolidarsi ed essere ulteriormente perfezionato (risale infatti agli ultimi anni del VI secolo l'istituzione del collegio dei dieci

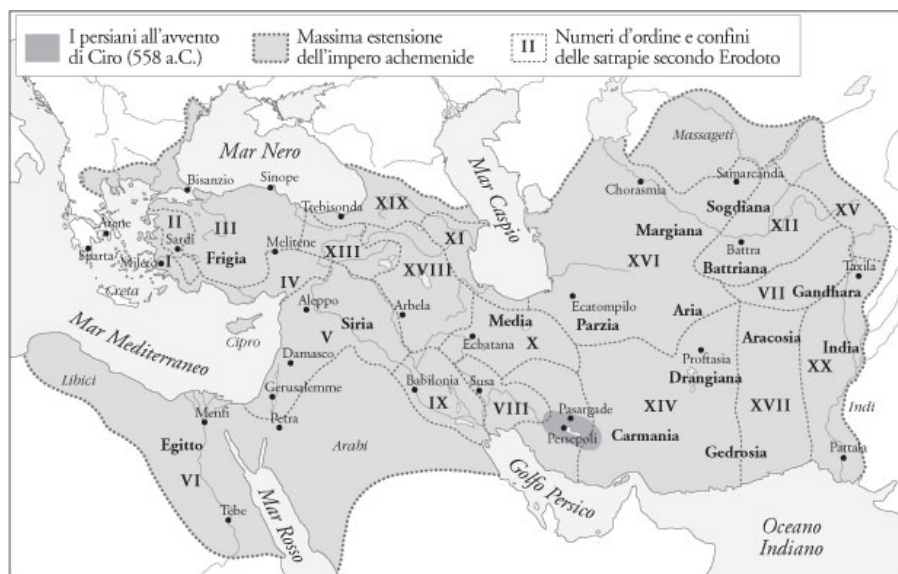
strateghi, a cui spetta da questo momento in poi il comando militare prima affidato al polemarco), e nel contempo si accresce notevolmente il prestigio della *polis*, destinata a diventare ben presto la maggiore potenza del mondo greco.

Greci e Persiani

4

4.1 La nascita dell'impero persiano

Verso la metà del VI secolo, il Medio Oriente è interessato da un mutamento epocale che si rivelerà foriero di conseguenze quanto mai significative anche per la Grecità. Ne è protagonista il dinasta persiano Ciro il Grande: sotto la sua guida i Persiani, una popolazione di lingua indoeuropea stanziata nella regione del Fars, nell'Iran sud-occidentale (la Perside dei Greci), intraprendono infatti una vigorosa espansione militare e, dopo aver assoggettato il vicino regno di Media e quello neoelamita, riescono altresì a prevalere su Lidi e Babilonesi impadronendosi nel 547/546 di Sardi, la capitale lidia, e nel 539 di Babilonia (che, in seguito alla sconfitta in battaglia del re Nabonedo, si consegna loro senza opporre resistenza). In poco più di un decennio si viene così a formare un impero di dimensioni gigantesche, esteso tra il Mediterraneo e l'Asia centrale, che, dopo la morte di Ciro, caduto combattendo contro i popoli delle steppe nel 530, si amplia ulteriormente ad opera del figlio e successore Cambise con l'annessione anche dell'Egitto in seguito alla vittoria conseguita nel 525 a Pelusio su Psammetico III, l'ultimo faraone della dinastia saitica. L'espansionismo persiano prosegue ancora con il terzo sovrano, Dario I, il fondatore della dinastia degli Achemenidi, la cui ascesa al trono nel 522/521, qualche tempo dopo la morte di Cambise, pone fine a una grave crisi politica innescata dal governo dispotico del suo predecessore. Sotto questo sovrano l'impero raggiunge la sua massima espansione, con l'incorporazione di alcuni territori indiani a Oriente e della Cirenaica a Occidente e con la costituzione anche di una propaggine in Europa: tra il 512 e il 510 tutta la costa meridionale della Tracia fino al fiume Strimone viene conquistata dal luogotenente di Dario, Megabazo, e il vicino regno di Macedonia deve accettare una

condizione di vassallaggio nei confronti del re persiano. Non ha invece successo la spedizione condotta poco tempo prima contro il popolo nomade degli Sciti dallo stesso sovrano, che, passato in Europa, varca il Danubio su un ponte di barche e penetra fino nelle steppe dell'odierna Ucraina, ma non riesce a costringere il nemico ad accettare battaglia e non può far altro che rinunciare all'impresa e tornare in Asia.

L'impero persiano

È con Dario che l'impero assume altresì il suo definitivo assetto organizzativo, che si caratterizza per l'equilibrio tra il rigido dominio esercitato sui popoli sottomessi e la salvaguardia delle autonomie locali. Prerogativa dei Persiani è infatti la moderazione con cui sono trattati i vari popoli inglobati nel loro impero: le città conquistate non subiscono distruzioni, e le *élite* locali sono coinvolte nel governo delle comunità soggette, le cui tradizioni istituzionali e culturali (ad es. le usanze religiose) vengono pienamente rispettate. E tuttavia gli obblighi imposti ai sudditi del re persiano sono non poco gravosi: accanto alla fornitura di manodopera per la realizzazione di opere pubbliche e di contingenti (sia terrestri che navali) per le campagne militari, particolarmente oneroso, per la sottrazione di cospicue risorse che comporta, è soprattutto il versamento di un tributo, il cui prelievo viene rigidamente regolamentato a partire per l'appunto dal regno di Dario. Tutto l'impero viene ora suddiviso in venti circoscrizioni indicate con il termine persiano di satrapie, grandi province multietniche con a capo governatori scelti tra la nobiltà persiana e dotati di ampi poteri sia militari che civili, i satrapi, che hanno il

compito di assicurare il gettito tributario fissato per ciascuna provincia. I rapporti con il potere centrale, facilitati dalla realizzazione di alcune grandi arterie di comunicazione (come la cosiddetta «strada reale», da Sardi a Susa), sono comunque abbastanza stretti, e un apposito corpo di ispettori itineranti denominati gli «occhi del re» provvede a tenere sotto controllo l'operato dei satrapi. Principale elemento unificatore dell'impero è, ad ogni modo, la figura carismatica del sovrano (designato dai Greci come il «Gran Re»), che dispone di un potere assoluto e trae dal favore accordatogli da Ahura Mazda, la divinità suprema della religione persiana (detta appunto mazdeismo), la legittimazione della sua autorità.

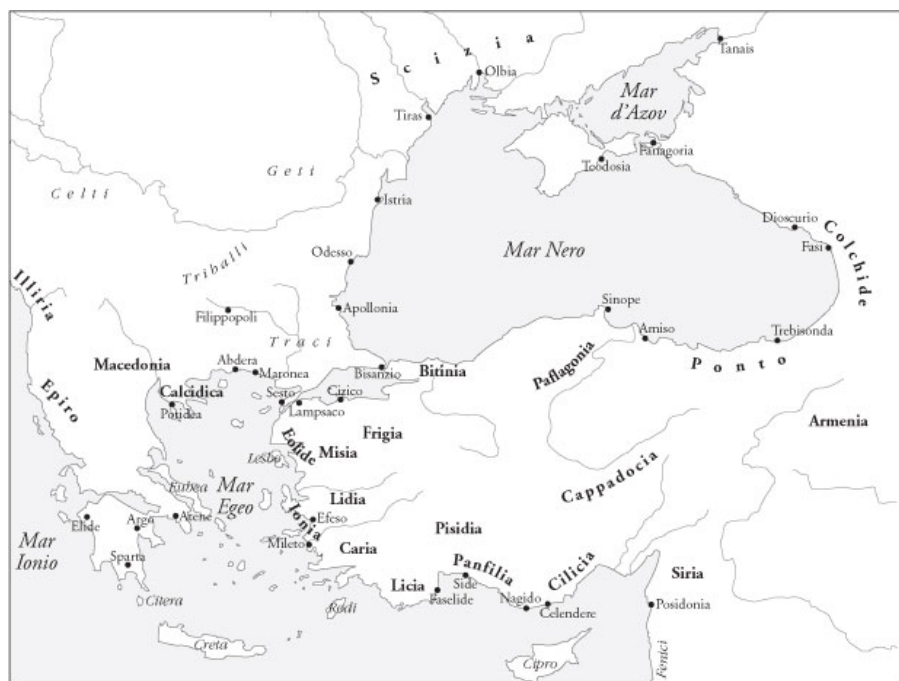
Il fregio di Persepoli

Iniziato da Dario I e terminato dal suo successore Serse, il palazzo reale di Persepoli (Apadana) si segnala soprattutto per la presenza di un grandioso fregio che corre lungo la facciata e le scalinate e su cui sono rappresentate le delegazioni dei vari popoli sudditi (dai Medi agli Etiopi) che portano doni al sovrano in occasione della festività del nuovo anno. Il fregio, su cui, in base alla fisionomia o all'abbigliamento dei delegati o ai doni che recano con sé, si riescono a identificare ben 23 popoli diversi, costituisce perciò un documento che, meglio di ogni altro, evidenzia in maniera efficace il carattere multietnico e sovranazionale del gigantesco impero persiano.

La delegazione ionica

Malgrado la politica di tolleranza e gli ampi spazi di autonomia lasciati alle popolazioni soggette, per i Persiani si rivelerà però tutt'altro che facile mantenere la coesione del loro gigantesco ed eterogeneo impero e contrastare le spinte autonomistiche, che rappresenteranno un costante elemento di instabilità da cui la potenza achemenide sarà pesantemente condizionata e indebolita.

4.2 I Greci d'Asia e l'impero persiano

Già ben prima della nascita dell'impero persiano la situazione dei Greci d'Asia non è certo tranquilla, a causa delle tendenze espansionistiche della vicina Lidia. A partire dal primo sovrano, Gige, i Mermnadi cercano infatti a più riprese di porre sotto il loro controllo le *poleis* della costa, che sotto il regno di Creso, l'ultimo esponente della dinastia (560-546), sono infine costrette a sottomettersi al dominio lidio e ad accettare una condizione di dipendenza tributaria. E tuttavia l'impatto con la potenza lidia, malgrado gli episodi di conflittualità (come la distruzione di Smirne avvenuta intorno al 600), non può considerarsi complessivamente negativo per i Greci, sia perché le città conservano sostanzialmente la loro autonomia, sia anche per il fatto che tra le *élite* dei due popoli si instaurano rapporti piuttosto stretti e si sviluppa una comune cultura greco-lidia di cui il filoellenismo dei sovrani mermnadi (e soprattutto di Creso) è un'espressione eloquente. Comprensibile appare perciò la posizione assunta dalle *poleis* greche che, quando in Asia Minore arriva l'armata persiana, guardano con diffidenza ai nuovi venuti e preferiscono non raccogliere l'invito a ribellarsi al dominio lidio rivolto loro da Ciro.

Grecia, Scizia e Asia Minore

Dopo la sconfitta di Creso ad opera del re persiano nel 547/546, i Greci devono però fare i conti con il vincitore e, in seguito al suo

rifiuto di accordare loro le stesse condizioni di cui godevano quando erano soggetti ai Lidi (e che Ciro concede alla sola Mileto di mantenere), non hanno altra alternativa se non organizzare la resistenza. Ma i loro sforzi, anche a causa dell'incapacità delle città di far fronte comune contro il pericolo che le minaccia, si rivelano vani: né l'appello a Sparta né le riunioni della lega ionica che si svolgono presso il santuario federale del Panionio, nei pressi di Mileto, producono alcun risultato concreto e, nel giro di qualche anno, tutte le *poleis* micrasiatiche e le isole prospicienti la costa, ad eccezione di Samo, vengono sottomesse con la forza dai generali di Ciro o si consegnano spontaneamente ai conquistatori. Ben più drastica appare la scelta fatta dagli abitanti di Focea e di Teo, che, pur di evitare la soggezione ai Persiani, non esitano ad abbandonare le loro città e a intraprendere la strada dell'emigrazione, recandosi i primi in Occidente (ove, dopo essersi inizialmente stabiliti ad Alalia, in Corsica, intorno al 540 fondano la colonia di Elea, nella Campania meridionale), gli altri in Tracia (sulla cui costa danno vita alla *polis* di Abdera).

Non molto si sa sulla prima fase del dominio persiano, nella quale, benché si abbia notizia di qualche regime tirannico imposto già da Ciro, la situazione dei Greci d'Asia non sembra comunque cambiare in modo sostanziale rispetto al passato (tanto è vero che non si hanno testimonianze di una loro partecipazione alle rivolte che assai presto cominciano a divampare nell'impero). Certo è che con il terzo monarca, Dario I, le conseguenze della conquista persiana si fanno sentire ben più pesantemente. In primo luogo, anche le comunità greche vengono infatti coinvolte dalla riorganizzazione amministrativa e fiscale operata da questo sovrano e, invece delle contribuzioni occasionali a cui erano precedentemente soggette, sono ora tenute a versare un regolare e oneroso tributo monetario ai satrapi delle due province (quelle della Lidia e della Frigia ellespontica) in cui si trovano inserite. Ma a peggiorare la condizione dei Greci interviene altresì il forte impulso che viene dato dai Persiani alla diffusione di regimi tirannici: in varie *poleis* microasiatiche Dario favorisce o impone l'avvento al potere di notabili filopersiani e si assicura in tal modo una rete di tiranni «vicari» a lui fedeli attraverso i quali è in grado di esercitare un più stretto e capillare controllo sulle comunità soggette. Il rapporto privilegiato che così si instaura tra il Gran Re e i tiranni Greci, che a lui devono la loro posizione di potere, si manifesta con particolare chiarezza in occasione della spedizione scitica, allorché sono proprio costoro a garantire a Dario la ritirata dimostrandosi leali nei suoi confronti e rifiutando la proposta degli Sciti di distruggere il ponte di barche realizzato sul Danubio.

Gli Sciti

Con la designazione di Sciti si indicano varie popolazioni nomadiche stanziate nelle steppe tra il Danubio e l’Asia Centrale e, più in particolare, un gruppo di tribù di lingua iranica che nel VII secolo, dopo una serie di migrazioni, si insediano nelle steppe europee a nord del Mar Nero, occupando una vasta area che arriva fino al fiume Don. Ben noti alle fonti greche e descritti come un popolo dai costumi primitivi e temibile in guerra, gli Sciti hanno tuttavia convissuto per lo più pacificamente con le colonie della costa settentrionale del Mar Nero, e sono così entrati in contatto con la cultura greca, al cui influsso, come è documentato anche dalla cospicua evidenza archeologica, le loro *élite* non sono rimaste estranee.

Per i Greci d’Asia la soggezione al dominio persiano diventa a questo punto particolarmente gravosa. Al malcontento delle aristocrazie cittadine per l’imposizione di regimi tirannici si aggiungono i profondi disagi causati dall’oppressione fiscale: già penalizzate dalla perdita di un importante *partner* commerciale quale il regno di Lidia e dalla chiusura di tradizionali mercati in seguito alle conquiste persiane in Egitto e in Tracia, le *poleis* micrasiatiche devono ora fare i conti con i contraccolpi del nuovo sistema tributario, che incide pesantemente sulle loro economie e ne riduce perciò le capacità propulsive nei commerci internazionali (come sembra di poter ricavare dal netto calo di materiale di provenienza ionica in varie località del Mediterraneo). Saranno per l’appunto questi fattori, e non certo presunte istanze nazionalistiche di liberazione da un dominio straniero, a scatenare ben presto la loro rivolta, che è destinata ad avere un’importanza fondamentale per i rapporti tra Greci e Persiani.

4.3 La rivolta ionica

Nel 499/498, circa mezzo secolo dopo l’assorbimento dei Greci d’Asia nell’impero fondato da Ciro (un intervallo di tempo che ovviamente mal si concilia con la tesi che ravvisa nel fenomeno presunti fermenti nazionalistici), ha inizio la cosiddetta rivolta ionica, la prima insurrezione delle *poleis* micrasiatiche contro il dominio persiano. L’opera di Erodoto è la nostra fonte principale in proposito, ma la sua ricostruzione delle cause appare piuttosto riduttiva. Stando allo storico, a cui si deve un resoconto fortemente critico della vicenda, una parte decisiva nella sua genesi avrebbero avuto le trame del losco tiranno di Mileto Aristagora: costui, andato al potere dopo il

trasferimento alla corte persiana del suo predecessore Istieo, si sarebbe fatto promotore di una rivolta, deponendo la tirannide, perché temeva l'ira del Gran Re in seguito al fallimento di una spedizione contro Nasso da lui ispirata per motivi di ambizione personale. Fatto sta che l'impulso dato da Aristagora – e ciò conferma che le motivazioni del fenomeno sono ben più complesse di quelle indicate dal nostro autore – viene prontamente recepito dalle altre *poleis* greche. La deposizione dei tiranni segna l'inizio di una vasta insurrezione antipersiana che coinvolge non solo la Ionia, ma anche le altre regioni costiere dell'Asia Minore.

Malgrado la partecipazione alla rivolta di un gran numero di città, la cui azione sembra essere coordinata da una direzione unitaria (lo suggerisce soprattutto un gruppo di monete di elettro che presentano alcuni elementi comuni, accanto ai simboli cittadini), la sproporzione tra le forze in campo è comunque assai netta. Pressoché obbligata appare perciò la scelta del *leader* dei rivoltosi, Aristagora, di recarsi in Grecia per sollecitare l'intervento delle *poleis* della madrepatria, in primo luogo di Sparta e Atene. La sua missione, i cui risultati sono certo inferiori alle aspettative, si rivela comunque non del tutto infruttuosa. Se infatti Aristagora riceve un diniego dalla principale potenza greca, Sparta, comprensibilmente restìa, in accordo con la prospettiva essenzialmente continentale della sua politica, a intervenire in una regione lontana quale l'Asia Minore, a rispondere positivamente al suo appello è tuttavia Atene: preoccupati per l'appoggio dato dai Persiani al loro vecchio tiranno Ippia (che nel frattempo ha trovato ospitalità presso il satrapo di Sardi, Artaferne) e per le ripercussioni che il controllo persiano sugli stretti può avere per i loro interessi commerciali nel Mar Nero, gli Ateniesi deliberano di inviare a sostegno dei rivoltosi un contingente di venti navi, a cui se ne aggiungono poi altre cinque fornite dagli Eretriesi. La decisione (a cui sono con ogni probabilità contrari gli Alcmeonidi, che erano stati gli ispiratori dell'alleanza con la Persia del 508/507) è condannata senza mezzi termini da Erodoto, per il quale l'intervento in Asia di *poleis* della madrepatria costituisce un grave errore, destinato ad avere conseguenze estremamente negative per i rapporti tra Greci e Persiani (è infatti definito dallo storico «l'inizio delle sciagure per i Greci e per i barbari»).

La rivolta ionica

Con l'arrivo dei rinforzi dalla Grecia, nel 498, ha inizio l'offensiva dei rivoltosi, il cui obiettivo è l'antica capitale del regno di Lidia, Sardi, ora sede della satrapia persiana. L'esito dell'attacco contro questa importante città, ispirato forse dall'intento di suscitare una sollevazione dei Lidi, è, tutto sommato, ben poco positivo. Dopo che sono riusciti a impadronirsi con facilità della parte bassa, dove provocano accidentalmente lo scoppio di un vasto incendio che coinvolge anche il tempio di Cibele, i Greci devono fronteggiare la vigorosa resistenza di Persiani e Lidi asserragliati sull'Acropoli e, preoccupati dall'imminente arrivo di truppe nemiche, optano per un rapido ritiro, che però non evita loro una grave sconfitta ad opera dei rinforzi persiani da cui sono sorpresi presso Efeso. Alla sconfitta fa seguito il brusco voltafaccia di Atene, ove, in conseguenza delle difficoltà incontrate in Asia, devono aver evidentemente preso il

sopravvento coloro che alla scelta antipersiana erano stati contrari: gli Ateniesi si affrettano infatti a richiamare il contingente che solo un anno prima avevano deciso di mobilitare a sostegno dei rivoltosi e due anni dopo, con l'elezione all'arcontato di un parente dei Pisistratidi, Ipparco, sembrano voler ulteriormente sottolineare il loro disimpegno dalle vicende micrasiatiche inviando un segnale distensivo ai Persiani.

Ma al ritiro ateniese fa riscontro un allargamento della rivolta, a cui, tra il 498 e il 497, aderiscono anche le *poleis* dell'Ellesponto e gran parte di quelle della Caria e di Cipro. Ed è anzitutto contro quest'isola, d'importanza strategica come base navale, che si dirige la controffensiva persiana: malgrado una brillante vittoria conseguita dalla flotta ionica, la resistenza dei ribelli, guidati da Onesilo di Salamina, viene ben presto piegata, e la conquista di Soli, dopo un assedio di quattro mesi, segna la fine dell'effimera esperienza insurrezionale cipriota. Altrettanto efficace è l'avanzata persiana in Asia Minore, dove solo il fronte cario si rivela più impegnativo per i generali del Gran Re per la notevole consistenza delle forze dei rivoltosi. In questa situazione di crescente difficoltà per i Greci si colloca una nuova iniziativa di Aristagora, il quale nel 497/496 si reca con un gruppo di seguaci a Mircino, nella Tracia occidentale, dove muore combattendo contro la tribù indigena degli Edoni. Presentata dal poco benevolo Erodoto come una fuga dettata da codardia, la sfortunata mossa del *leader* milesio va più verosimilmente interpretata come un tentativo di alleggerire la pressione persiana in Asia Minore con l'apertura di un nuovo fronte in una zona d'importanza strategica per l'approvvigionamento di oro e di legname.

I successi ottenuti dalla controffensiva persiana non sono comunque risolutivi, finché a determinare una svolta non interviene, nel 494, la scelta di puntare direttamente sul centro dell'insurrezione, Mileto, contro cui si dirigono ingenti forze sia terrestri che navali. La risposta degli Ioni viene elaborata in una riunione che si svolge, come al solito, nel santuario federale del Panionio: si stabilisce di lasciare ai soli Milesi il compito di difendere la città dall'assalto di terra e di concentrare i propri sforzi sul mare, schierando presso l'isoletta di Lade, di fronte a Mileto, una grossa flotta (in tutto ben 353 triremi) costituita dai contingenti navali di nove *poleis* ioniche, oltre che da quelli di Lesbo. Nell'autunno del 494 ha così luogo una battaglia navale il cui esito (tutt'altro che scontato in partenza) è deciso non tanto dalla superiorità della flotta persiana quanto piuttosto dallo sfaldamento del poco compatto schieramento greco: le profferte dei Persiani, rafforzate dallo scarso ottimismo circa le possibilità di successo e dal malcontento per la rigida disciplina imposta dal comandante, Dionisio di Focea, fanno sì che la gran parte dei contingenti alleati, a cominciare da quello samio, abbandoni il campo

senza combattere, e lo scontro, malgrado l'abilità tattica di Dionisio, non può allora che risolversi con la disfatta delle poche forze rimanenti. Le conseguenze per Mileto sono ovviamente disastrose. Sottoposta ad assedio e conquistata con l'impiego di potenti macchine da guerra, la più importante città ionica paga a caro prezzo il ruolo avuto nella rivolta: alla sua completa distruzione, che coinvolge anche il vicino tempio di Apollo di Didyma, si aggiungono infatti il massacro o la deportazione dei cittadini adulti e la riduzione in schiavitù del resto della popolazione. Con la riconquista delle altre *poleis* ribelli, oggetto, ad eccezione di Samo, di distruzioni altrettanto pesanti di cui sono evidenti le tracce a livello archeologico, la vicenda insurrezionale della Grecità d'Asia può dirsi ormai conclusa. Del tutto isolate e velleitarie appaiono le manovre del milesio Istieo, che, dopo aver abbandonato la corte del Gran Re e aver praticato per qualche tempo un'attività piratesca nell'area degli stretti, nel 493 cerca di proseguire la lotta dalla sua base di Lesbo ma viene catturato e giustiziato dai Persiani.

La trireme

Con la rivolta ionica si afferma definitivamente un nuovo tipo di nave da guerra, la trireme, che, nata forse già nel VII secolo, si diffonde comunque non prima della seconda metà del VI e diventa ben presto la più importante nave da guerra del mondo greco. Lunga all'incirca una quarantina di metri e dotata di una o due vele per la navigazione e di un equipaggio di 200 unità, la trireme è infatti una nave particolarmente efficace in battaglia, sia per la presenza di un rostro di bronzo sulla prua per lo speronamento delle imbarcazioni avversarie, sia anche per la velocità e la capacità di manovra su cui può contare grazie al numero elevato di rematori (ben 170, disposti in tre file sovrapposte su ciascuna delle due fiancate).

Dopo la dura repressione, i vincitori optano comunque per una politica più moderata e lungimirante nei confronti delle *poleis* greche e adottano una serie di misure che sembrano chiaramente ispirate dall'intento di lenire il malcontento che era stato alla base dell'insurrezione: ad opera del satrapo di Sardi, Artaferne, vengono infatti istituite procedure arbitrali per la soluzione delle contese cittadine e soprattutto, attraverso una sistematica misurazione catastale dei territori delle *poleis*, si provvede a una più equa definizione dei loro obblighi tributari (il che conferma il ruolo di rilievo avuto dall'oppressione fiscale nello scatenare la rivolta),

mentre il generale Mardonio, nel 492, si preoccupa a sua volta di eliminare un altro elemento di tensione con i Greci d'Asia deponendo i tiranni che erano stati cacciati dalle città ioniche nel 499. Ma la vicenda, al di là della sua sfortunata conclusione, si rivelerà assai presto foriera di ben più ampie ripercussioni.

Prospetto cronologico dei re persiani

Ciro il Grande 558-530
Cambise 530-522
Dario I 522-486
Serse 486-465
Artaserse I 465-424
Dario II 423-404
Artaserse II 404-359
Artaserse III Ochos 359-338
Arses 338-336
Dario III 336-330

Parte terza

Il V secolo

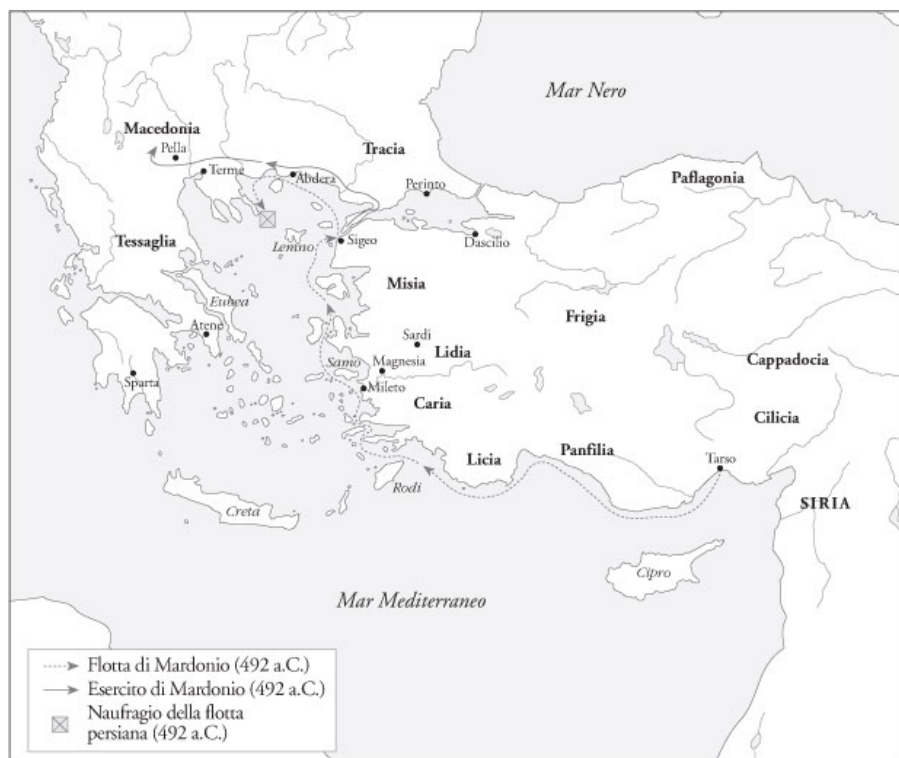
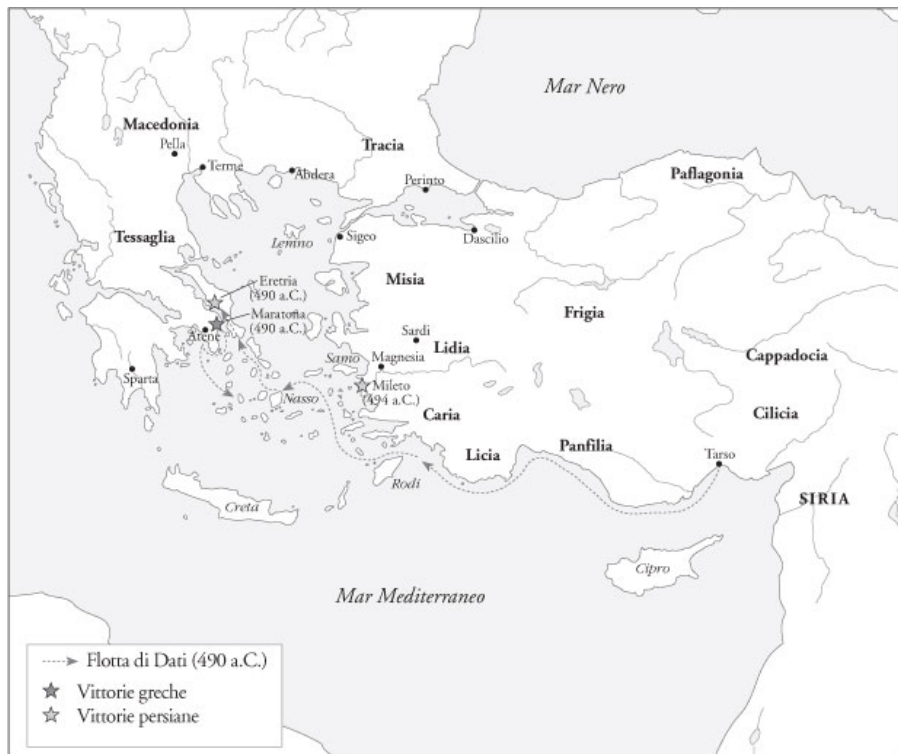
Le guerre greco-persiane

1

1.1 Il primo conflitto greco-persiano

Negli anni immediatamente successivi alla rivolta ionica, il mondo greco diventa l'oggetto privilegiato dell'attenzione di Dario. Se non vi sono motivi per pensare che il suo intento, come si è spesso sostenuto, sia quello di sottomettere la Grecia, certo è che il sovrano achemenide mira a estendere il suo dominio anche all'Egeo al fine di isolare le città micrasiatiche dalla Grecia continentale e, soprattutto, a vendicarsi delle due *poleis* della madrepatria, Atene ed Eretria, il cui intervento al fianco dei greci d'Asia in rivolta aveva costituito una vera e propria provocazione perché si configurava agli occhi dei Persiani come un'indebita ingerenza in un affare interno al loro impero.

Già nel 492 si colloca una prima iniziativa persiana in occidente: una grossa spedizione condotta da Mardonio nella satrapia di Tracia con l'obiettivo, stando a Erodoto, di attaccare poi Atene ed Eretria, ma più probabilmente con la sola finalità di ristabilire l'autorità del Gran Re in un'area che era stata anch'essa interessata dalle ripercussioni della rivolta ionica. Da questo punto di vista l'esito della campagna può considerarsi soddisfacente per i Persiani, malgrado le difficoltà create dalla tribù tracica dei Birgi e la perdita di circa metà della flotta durante la circumnavigazione del promontorio dell'Athos. È invece nel 491 che Dario inizia i preparativi per una spedizione contro Atene ed Eretria, e invia nel contempo ambasciatori alle *poleis* greche a cui fa chiedere terra e acqua, vale a dire, secondo la simbologia persiana, il riconoscimento formale della sua autorità. La risposta alla sua iniziativa diplomatica è in larga parte positiva: tutte le città insulari e non poche di quelle continentali si piegano alla richiesta del sovrano achemenide.

Ben diversa è la reazione di Atene, ove fa sentire il suo peso la presenza di Milziade, il nipote di Milziade il Vecchio, che, rientrato due anni prima in patria dal Chersoneso Tracico, era stato vanamente perseguito dai suoi avversari (con ogni probabilità gli Alcmeonidi) con l'accusa di aver instaurato un regime tirannico in quella regione. Il ruolo svolto da Milziade risulta verosimilmente decisivo: prevalgono le posizioni antipersiane su quelle di coloro (come gli Alcmeonidi) che sono favorevoli a un'intesa con Dario, e gli Ateniesi non esitano a compiere un atto che schiude inevitabilmente le porte alla guerra, l'uccisione degli araldi inviati dal Gran Re. L'iniziativa persiana ha tuttavia anche un altro effetto, quello di riaccendere la conflittualità tra la *polis* e una sua tradizionale rivale, la vicina e potente isola di Egina, che, come le altre città insulari, aveva invece risposto positivamente all'invito di Dario. Gli Ateniesi ottengono infatti dagli Spartani la consegna di ostaggi egineti quale punizione per la scelta filopersiana dell'isola, e il loro successivo rifiuto di restituirli, dopo che tra Egineti e Spartani è stata raggiunta un'intesa, scatena una serie di ostilità che si concludono (nei primi mesi del 490, stando alla discussa cronologia che si ricava da Erodoto) con una pesante sconfitta della loro flotta ad opera di quella di Egina.

La rotta di Mardonio

La rotta di Dati e Artaferne

Ma su Atene incombe ora una ben più grave minaccia. Al comando del generale medo Dati, coadiuvato dal nipote del re Artaferne, nella primavera del 490 una grossa flotta persiana, su cui si imbarca anche il vecchio tiranno Ippia, salpa dalla Cilicia e punta sulle Cicladi. La traversata dell'Egeo avviene senza difficoltà: tranne che con Nasso, che viene conquistata e devastata, i Persiani non ricorrono alla forza nei confronti degli isolani, di cui cercano anche di accattivarsi il consenso con il sacrificio ad Apollo compiuto dal loro generale durante la sosta a Delo. Con l'arrivo della flotta in Eubea, lo scopo essenzialmente punitivo della spedizione appare più chiaro. Dopo aver conquistato la città di Caristo perché aveva rifiutato la consegna di ostaggi, Dati si concentra infatti sulla sola Eretria, che, presa dopo un breve assedio grazie a un tradimento, viene duramente punita per il suo intervento in Asia con l'incendio dei templi e la deportazione di una parte degli abitanti nella lontana Susiana.

La battaglia di Maratona

I Persiani possono ora puntare sull'altro e più importante obiettivo della loro campagna, Atene, e, su consiglio di Ippia, sbarcano in una località dell'Attica nordorientale, la piana di Maratona, ove contano evidentemente sul sostegno di elementi locali favorevoli alla famiglia del vecchio tiranno. Malgrado la situazione di grave pericolo, gli Ateniesi non rinnegano la scelta antipersiana: su proposta di Milziade, che è uno dei dieci strateghi, decidono di non attendere il nemico in città, come avevano fatto gli Eretriesi, bensì di andargli incontro, e, nel contempo, viene inviata una pressante richiesta di aiuto agli Spartani. Un esercito di 9.000 opliti, rinforzati da un certo numero di schiavi affrancati e armati per l'occasione e da un contingente di 1.000 uomini fornito dalla fedele alleata Platea, raggiunge così Maratona, ove arriva la notizia che gli Spartani, impegnati nella celebrazione delle Carnee, sono obbligati dalle leggi ad attendere il plenilunio, vale a dire una decina di giorni, per poter intraprendere una spedizione militare. Ateniesi e Plateesi si trovano perciò soli ad affrontare un'armata di consistenza almeno doppia rispetto alle loro forze.

Dopo che per alcuni giorni i due eserciti si sono fronteggiati, Milziade persuade infine gli altri comandanti ad attaccare. Nel settembre del 490 ha luogo in tal modo una memorabile battaglia nella quale l'abilità strategica di Milziade, che può avvalersi della sua conoscenza della tattica militare persiana, e la superiorità degli opliti greci per armamento e tecnica di combattimento si rivelano più importanti del fattore numerico: benché riescano inizialmente a sfondare al centro, le milizie di Dati sono travolte e accerchiate dalle ali dello schieramento greco e non possono far altro che ritirarsi e imbarcarsi precipitosamente sulle navi, lasciando sul campo un gran numero di caduti (ben 6.400 stando a Erodoto); assai meno pesante è significativamente il bilancio delle perdite ateniesi con soli 192 caduti,

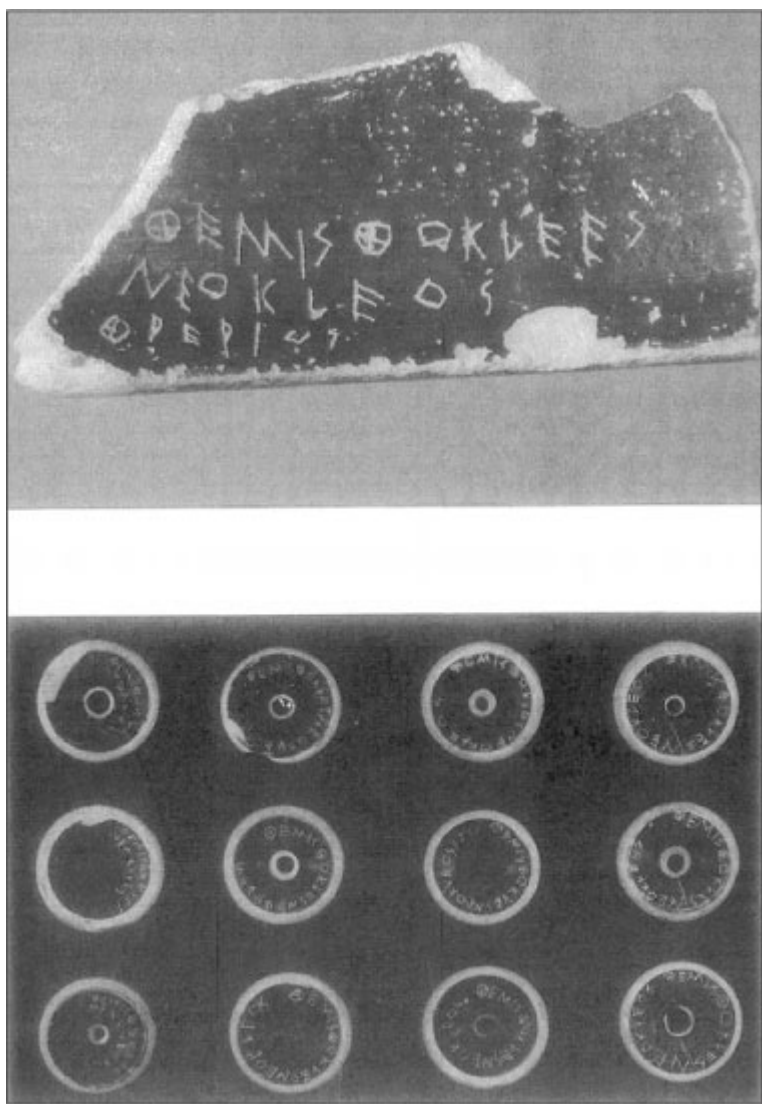
sepolti nella stessa piana di Maratona in un imponente tumulo che le indagini archeologiche hanno consentito di individuare. La battaglia è già da tempo conclusa quando arrivano gli ormai superflui rinforzi spartani, che si limitano a prendere atto del brillante risultato conseguito dagli Ateniesi.

I pericoli per Atene non sono tuttavia ancora finiti. Abbandonata Maratona, Dati si affretta infatti con la flotta a doppiare il capo Sunio e a dirigersi verso il porto del Falero perché, allertato da segnalazioni fattegli dalla terraferma con uno scudo da traditori interni, conta di attaccare a sorpresa la città prima del ritorno dell'esercito. La tempestiva mossa di Milziade, che si preoccupa di riportare indietro le truppe in brevissimo tempo e di schierarle in difesa di Atene, riesce però a sventare il piano del generale persiano, a cui non rimane che far rotta verso l'Asia. Incerto, ma tutt'altro che inverosimile, risulta il coinvolgimento nella vicenda degli Alcmeonidi, i quali, secondo una diceria riferita da Erodoto (e da lui contestata con argomenti in verità ben poco risolutivi), sarebbero stati i responsabili del fallito tentativo di consegnare la città al nemico.

La vittoria conseguita a Maratona è per Atene un evento di considerevole rilievo, che ne accresce notevolmente il prestigio nel mondo greco, e i suoi protagonisti, i cosiddetti Maratonomachi, saranno perciò visti per lungo tempo come un modello di soldato ideale, assurgendo anche a simbolo di una fase politica in cui, prima dello sviluppo della flotta e del passaggio alla democrazia radicale, erano i cittadini di censo oplitico a costituire l'elemento di forza della *polis*. Per i Persiani non si tratta invece di una vicenda di grande significato. Inserita nel contesto di una spedizione nel corso della quale sono state conquistate le Cicladi ed è stata duramente punita Eretria per il suo intervento in Asia, la sconfitta subita contro Atene rappresenta infatti non più di un incidente per il Gran Re, e, lungi dal chiudere definitivamente la partita, ha l'effetto di rafforzare ulteriormente i suoi propositi di vendetta nei confronti della *polis* greca.

1.2 Dopo Maratona

Il periodo successivo alla vittoria di Maratona è per Atene una fase piuttosto turbolenta politicamente, nella quale anche il problema del rapporto con i Persiani viene a inserirsi nel contesto dei contrasti per il potere tra le fazioni nobiliari che si contendono il favore del *demos*. Di queste lotte intestine è vittima anche l'eroe di Maratona, Milziade. Avendo convinto gli Ateniesi a effettuare sotto la sua guida nel 489 una spedizione contro l'isola di Paro (con l'obiettivo, probabilmente, di sottrarre le Cicladi al controllo persiano) e non

essendo riuscito, malgrado un lungo assedio, a espugnare la *polis*, il condottiero paga duramente il fallimento dell'iniziativa da lui voluta: la sua popolarità non vale a evitargli una condanna alla pesante multa di 50 talenti nel processo per tradimento cui è sottoposto per iniziativa degli Alcmeonidi (l'accusatore, Santippo, è infatti marito di una nipote di Clistene). La vicenda di Paro è altresì causa della morte di Milziade, avvenuta poco tempo dopo per le conseguenze di una ferita alla gamba riportata durante l'assedio dell'isola.

Ostraka di Temistocle

Una volta scomparso Milziade, gli Alcmeonidi trovano però un nuovo temibile avversario in Temistocle, della famiglia dei Licomidi,

che, già arconte nel 493/492 (allorché aveva avviato la realizzazione di un porto militare nella baia del Pireo, a sud-ovest di Atene), riesce ora a conquistarsi il consenso del *demos* e a prevalere sulla fazione rivale. Lo dimostrano gli esiti di una serie di ripetuti ricorsi alla procedura dell'ostracismo, che viene applicata per la prima volta in questa fase dopo la sua introduzione ad opera di Clistene: all'ostracismo, nel 488/487, del pisistratide Ipparco (che era stato arconte nel 496/495) fanno seguito quelli dell'alcmeonide Megacle nel 487/486, di un personaggio di cui le fonti non tramandano il nome (forse l'alcmeonide Callisseno) nel 486/485 e di Santippo, l'accusatore di Milziade, nel 485/484. I numerosi *ostraka* rinvenuti nell'*agorá* e nel quartiere del Ceramico e in parte con ogni probabilità riferibili agli ostracismi di questi anni confermano il ruolo di rilievo avuto da Temistocle (che, a giudicare dagli oltre 1.400 *ostraka* con il suo nome, gli avversari devono aver vanamente cercato a più riprese di far ostracizzare) e forniscono preziose indicazioni sui principali temi del dibattito politico, tra cui il problema del rapporto con i Persiani (i nomi di alcuni esponenti del gruppo degli Alcmeonidi, come Callisseno e Callia, sono significativamente accompagnati da accuse di tradimento e di connivenza con i Persiani).

All'ascesa di Temistocle alla *leadership* sono connesse due importanti iniziative che si collocano nel periodo in questione. In primo luogo, il nuovo *leader* è verosimilmente tra i promotori di una riforma con cui, nel 487/486, viene modificato il sistema di designazione dei supremi magistrati ateniesi, gli arconti: dalla scelta attraverso l'elezione si passa a quella mediante il sorteggio tra 100 candidati preliminarmente indicati dalle 10 tribù. Se non è ben chiaro quali siano le motivazioni alla base della riforma (forse l'intento di eliminare gli inconvenienti derivanti dall'accesa competizione per l'arcontato tra le famiglie aristocratiche), certo è che i suoi effetti sono di notevole rilievo, dal momento che ne risulta fortemente intaccato il prestigio dell'arcontato (e di conseguenza quello dell'Areopago) a vantaggio della carica elettiva della strategia, che diventa di fatto la più importante magistratura ateniese. Non a caso, per il resto del V secolo non si ha notizia di personaggi politici di spicco che abbiano ricoperto l'arcontato, mentre tutti i principali *leader* saranno anche strateghi.

Ostrakon di Callia

Ancor più rilevante, per gli effetti che produce, è l'altra iniziativa temistoclea, che le fonti connettono a una situazione di perdurante conflittualità tra Atene ed Egina. Nel 483/482, la scoperta di nuovi filoni argentiferi nel Laurio, un'area mineraria dell'Attica sud-orientale il cui sfruttamento (iniziato, a quanto sembra, già nel secondo millennio a.C.) rappresenta una delle principali fonti di risorse per Atene, introduce un ulteriore motivo di scontro tra le fazioni politiche. Diversamente da quanti, secondo una prassi consueta, vorrebbero ripartire tra i membri della comunità i proventi ricavati dai nuovi giacimenti, Temistocle propone di destinarli a uno scopo più proficuo per la *polis* nel suo complesso, la realizzazione di una grossa flotta da guerra di 200 triremi, con l'obiettivo dichiarato di proseguire la guerra contro Egina (ma probabilmente anche in previsione di un eventuale nuovo attacco persiano). Il contrasto che ne scaturisce con un personaggio vicino agli Alcmeonidi, Aristide, il quale, per i suoi legami con l'aristocrazia eginetica, è contrario alla prosecuzione del conflitto e perciò al programma di rafforzamento navale, si risolve con la vittoria di Temistocle, la cui proposta è approvata dal *demos*, e con l'ostracismo del rivale (accusato anch'egli dalla propaganda temistoclea, come si ricava dalla testimonianza di

un *ostrakon* rinvenuto nell'*agorá*, di essere amico dei Persiani).

Gli effetti del provvedimento sono di ampia portata. La sua importanza non è legata solo al fatto che Atene diventa in tal modo una grande potenza navale (la più grande del mondo greco) e con la flotta svolgerà una parte di primo piano nel successivo conflitto tra Greci e Persiani. Altrettanto significative sono le ripercussioni che il programma navale temistocleo ha in campo politico-sociale, per l'accresciuto ruolo dei cittadini meno abbienti che ne deriva: la realizzazione di una flotta da guerra di 200 triremi (i cui equipaggi richiedono almeno 40.000 uomini, dei quali circa 34.000 rematori) rende infatti necessario il ricorso a rematori reclutati tra i membri della quarta classe censitaria, i teti, e quindi il coinvolgimento anche di questa componente nell'attività militare, prerogativa fino ad ora dei soli Ateniesi di censo oplitico. Si creano così i presupposti per l'evoluzione in senso radicale della democrazia ateniese che si verificherà circa venti anni dopo.

1.3 La lega ellenica

Con la vittoria ateniese a Maratona, la minaccia persiana, come si è detto, non era certo stata definitivamente scongiurata. Dario non aveva però potuto realizzare i suoi propositi di rivincita nei confronti di Atene. A interrompere i preparativi da lui avviati per una nuova e più grossa spedizione erano intervenute nel 486 le rivolte scoppiate in Babilonia e in Egitto, e nello stesso anno era poi sopraggiunta la morte del sovrano achemenide. Gli era succeduto il figlio, Serse, i cui primi anni di regno erano stati assorbiti dall'impegno di ristabilire l'ordine nei territori dell'impero. Solo nel 484 il nuovo re era infatti riuscito a reprimere la rivolta dell'Egitto, ove tuttavia la politica da lui adottata – l'abolizione dello statuto privilegiato di cui il Paese godeva precedentemente e la sua trasformazione in satrapia – avrebbe ulteriormente alimentato il malcontento della popolazione nei periodi successivi.

È nel 483 che Serse comincia a interessarsi alla Grecia, avviando i preparativi per una gigantesca spedizione sia terrestre che navale: allo scavo di un canale alla base del promontorio dell'Athos, nella Calcidica, fanno seguito la costruzione di strade e di ponti in Tracia e, nel 481, la singolare realizzazione, ad opera del greco Arpalo, di un duplice ponte di imbarcazioni e di funi sull'Ellesponto, tra Abido e Sesto. Alla grandiosità dei preparativi fa riscontro quella della mobilitazione bellica: se le cifre riportate da Erodoto (1.700.000 fanti, 80.000 cavalieri e 1.207 triremi) sono certamente esagerate, nessun dubbio sussiste tuttavia sull'eccezionalità delle dimensioni dell'armata che viene allestita dal re persiano con contingenti reclutati in tutte le

regioni del vastissimo impero e nelle stesse città greche a lui soggette (tra i 100.000 e i 200.000 uomini e 600-700 navi secondo le stime più attendibili). Altrettanto indubbio è che il nuovo sovrano non è ispirato dall'intento di effettuare semplicemente una spedizione punitiva, come era stata la precedente del 490, bensì, con ogni probabilità, dallo scopo di imporre la propria sovranità sull'intera Grecia, trasformandola in satrapia oppure (più verosimilmente) riducendone gli Stati in una condizione di vassallaggio analoga a quella della Macedonia. Anche la spedizione di Serse è comunque preceduta dall'invio di araldi presso le comunità greche con la tradizionale richiesta di acqua e di terra in segno di riconoscimento dell'autorità persiana.

La reazione ai preparativi di Serse viene comprensibilmente dalle due più potenti *poleis* greche, Atene e Sparta, che maggiormente si sentono minacciate dalla prospettiva di una sottomissione alla Persia. È infatti per iniziativa di queste due città che nel 481 i rappresentanti di un gruppo di Stati greci (tra cui l'ateniese Temistocle) si riuniscono presso l'Istmo di Corinto con l'obiettivo di organizzare una difesa comune contro l'imminente invasione. Il risultato è la nascita di una *symmachía* antipersiana, convenzionalmente indicata con la designazione di «lega ellenica», i cui membri si impegnano a porre fine alle ostilità reciproche (in primo luogo quella tra Atene ed Egina), a richiamare gli esuli politici (il che consente agli Ateniesi ostracizzati negli anni precedenti di tornare in patria) e a punire con severità quei Greci che, senza esserne costretti, si fossero schierati dalla parte dei Persiani. A Sparta, principale potenza greca e *leader* della lega peloponnesiaca (che costituisce il nerbo della nuova *symmachia*), viene conferito, con il consenso ateniese, il comando supremo delle operazioni militari non solo terrestri ma anche navali.

Se non si conosce con precisione la composizione originaria della lega ellenica, certo è che essa non comprende che un numero tutto sommato limitato di Stati greci (all'incirca una trentina): oltre ad Atene e alle *poleis* della lega peloponnesiaca (tra cui Corinto con un gruppo di sue colonie), ne fanno probabilmente parte alcune città insulari e dell'Eubea nonché una serie di comunità della Grecia centrale, delle quali però soltanto Platea e Tespie rimarranno successivamente fedeli al fronte antipersiano. Che a vari Greci la sottomissione ai Persiani non debba in realtà apparire come una prospettiva particolarmente minacciosa (e in ogni caso non più minacciosa della subordinazione a una superpotenza greca) risulta del resto confermato dal fallimento dei tentativi intrapresi dagli alleati per coinvolgere altre forze nella coalizione. Nessun esito hanno infatti gli appelli rivolti ad Argivi, Cretesi e Corciresi: se i primi subordinano

pretestuosamente la loro adesione alla *symmachia* alla condizione di poter condividere il comando supremo con i loro tradizionali avversari, gli Spartani, i Cretesi si trincerano dietro un responso dell'oracolo delfico che avrebbe raccomandato loro la neutralità; ambiguo è invece il comportamento dei Corciresi, che ritardano a bella posta l'arrivo a destinazione del contingente navale promesso in aiuto nella convinzione dell'inevitabilità della vittoria persiana. Né miglior risultato gli alleati ottengono con un potente tiranno della Grecità d'Occidente, Gelone di Siracusa, la cui pretesa di ottenere il comando delle operazioni militari non può che essere respinta dagli ambasciatori della lega. Apertamente filopersiana, dopo i contatti interlocutori intercorsi con la lega, è poi la posizione assunta dai Tessali, i cui dinasti, gli Alevadi, avrebbero addirittura concorso, stando a Erodoto, alla decisione di Serse di attaccare la Grecia, mentre non è probabilmente casuale che il santuario delfico, che è controllato da un consesso nel quale i Tessali detengono la maggioranza, abbia un ruolo non trascurabile, con i suoi pessimistici responsi oracolari, nello scoraggiare i propositi di resistenza ai Persiani.

Lungi dall'essere un'occasione di unità nazionale, come viene spesso rappresentato, il conflitto che sta per aprirsi non fa insomma che confermare il ruolo predominante dei particolarismi e delle rivalità reciproche nella storia delle comunità greche.

1.4 Il secondo conflitto greco-persiano

Nella primavera del 480, la gigantesca macchina da guerra allestita da Serse si mette in moto verso la Grecia: al comando dello stesso sovrano, l'esercito varca l'Ellesponto e, dopo aver attraversato la Tracia, arriva a Terme, in Macedonia, dove si ricongiunge con la flotta. La strategia della lega ellenica viene messa a punto in due consecutive riunioni dei delegati presso l'Istmo di Corinto. Scartata l'idea di tentare uno sbarramento nella valle di Tempe, in Macedonia, gli alleati optano per una postazione più arretrata ma più facilmente controllabile, lo stretto varco delle Termopili, alle porte della Grecia centrale, a difendere il quale viene inviato un contingente di circa 7.000 uomini (tra cui 300 Spartiati) al comando del re spartano Leonida, mentre la flotta, che nei piani dei Greci, a quanto pare, deve giocare un ruolo centrale, si attesta presso il capo Artemisio, all'estremità settentrionale dell'Eubea. Essenziale, tanto per i Greci quanto per i Persiani, è lo stretto coordinamento tra le operazioni terrestri e quelle navali (che, come avviene in genere nel mondo antico, si svolgono a breve distanza dalla costa).

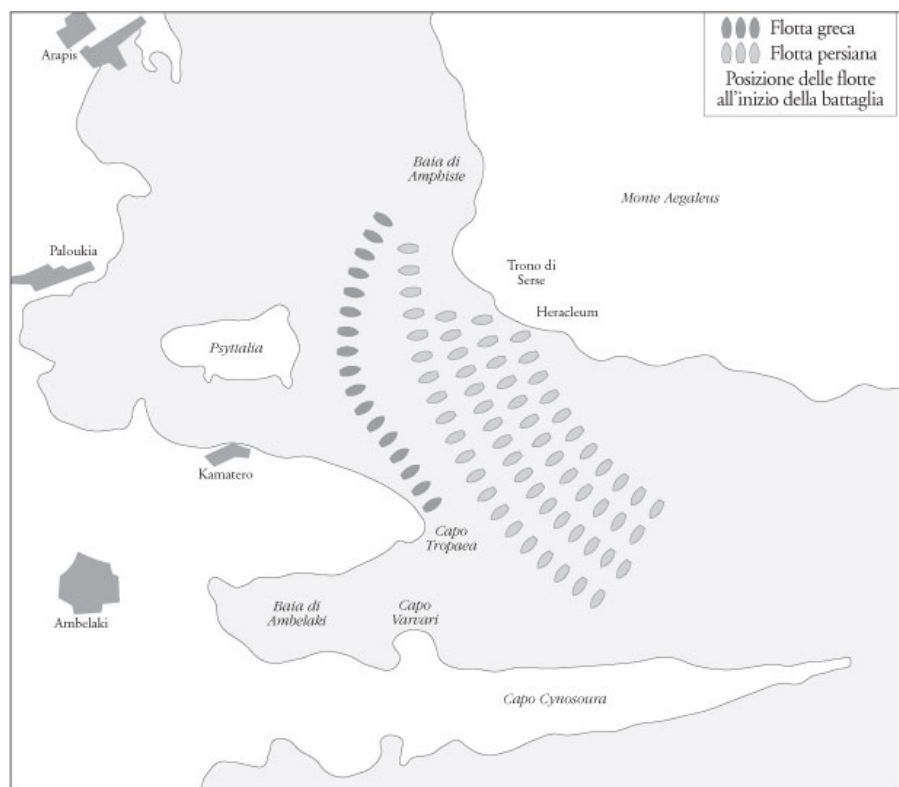
Il bilancio dei primi scontri non può certo considerarsi positivo per gli alleati. È vero che la loro flotta, forte di 270 triremi (delle quali

127 ateniesi), tiene testa con successo a quella persiana, le cui perdite, anche a causa di una tempesta che coinvolge un gruppo di navi nei pressi di capo Sepìa, risultano di gran lunga superiori. L'esito dei combattimenti sulla terraferma viene però a vanificare questo parziale successo dei Greci. Il tentativo di arginare l'imponente armata nemica alle Termopili con un modesto contingente si rivela infatti disperato: dopo essere stati inizialmente respinti, grazie alla collaborazione di un abitante del luogo i Persiani riescono ad aggirare la postazione tenuta dagli alleati, e solo l'eroico e giustamente celebrato sacrificio di Leonida, rimasto a combattere sul posto con i 300 Spartiati e un piccolo gruppo di Beoti, fa sì che la loro avanzata possa essere ulteriormente ritardata. Inevitabile diventa perciò il ripiegamento della flotta, che fa comunque in tempo a mettersi al sicuro nel golfo Saronico prima dell'arrivo dell'esercito persiano all'altezza dello stretto canale dell'Euripo, tra l'Eubea e la Beozia.

Nulla può ormai impedire, dal momento che gli Spartani e gli altri Peloponnesiaci si concentrano sulla difesa dell'Istmo di Corinto, che la Grecia centrale sia invasa. Le conseguenze sono decisamente pesanti: mentre i Locresi, i Dori e le *poleis* della Beozia, ad eccezione di Platea e Tespie, si affrettano a schierarsi dalla parte dei Persiani, brutale è il trattamento riservato alle due città beotiche e ai Focesi, i cui territori sono oggetto di sistematiche devastazioni che coinvolgono anche i templi. Il mancato saccheggio di quello di Apollo delfico, che una parte della tradizione antica attribuisce all'intervento prodigioso della divinità, si spiega in realtà facilmente alla luce della posizione sostanzialmente filopersiana assunta già in precedenza dal santuario.

Il secondo conflitto greco-persiano

Anche Atene è ovviamente in grave pericolo. Fondamentale appare perciò il ruolo svolto in questa occasione da Temistocle, che persuade i suoi concittadini a operare una scelta difficile ma necessaria, l’evacuazione dell’intera regione: sfruttando abilmente un oscuro oracolo delfico che additava in un fantomatico muro di legno la salvezza della *polis*, nell’agosto del 480 fa infatti approvare un decreto contenente disposizioni in tal senso, con il risultato che, mentre donne, bambini e anziani sono trasferiti al sicuro altrove (a Egina, a Salamina e, soprattutto, a Trezene, nel Peloponneso orientale), gli uomini in grado di combattere si imbarcano sulle navi da guerra (il muro di legno nell’interessata interpretazione temistoclea). Il provvedimento, che, stando a una tarda copia epigrafica rinvenuta nel 1959 a Trezene (il cosiddetto «decreto di Temistocle»), sarebbe stato invece adottato già prima degli scontri delle Termopili e dell’Artemisio (ma sul documento grava il forte sospetto che si tratti di un falso propagandistico di IV secolo), si rivela quanto mai opportuno. Ad eccezione di uno sparuto gruppo di persone che si asserragliano vanamente sull’Acropoli, gli Ateniesi si sottraggono così alle massicce devastazioni che si verificano all’arrivo dei Persiani, per i quali il ricordo dell’incendio di Sardi di 18 anni prima è motivo per infierire in modo particolarmente brutale sulla

città e i suoi santuari.

La battaglia di Salamina

Ma ancor più significativo è il ruolo che Temistocle svolge nella fase immediatamente successiva del conflitto. Spetta infatti al *leader* ateniese il merito di individuare la strategia vincente per affrontare i Persiani: contro il parere del comandante spartano Euribiade e degli altri capi peloponnesiaci che vorrebbero concentrare la flotta greca presso l'Istmo di Corinto, arriva a minacciare il disimpegno degli Ateniesi per far accettare l'idea di cercare lo scontro nello stretto di mare tra la costa dell'Attica e la piccola isola di Salamina. Ed è per l'appunto qui che, verso la fine di settembre del 480, Temistocle induce con un espediente Serse a ingaggiare battaglia e la flotta greca, forte di 378 triremi, quasi metà delle quali sono ateniesi, infligge una pesante sconfitta a quella, di gran lunga più numerosa, dei Persiani. Le cause dell'esito, solo apparentemente curioso, dello scontro si ricavano con sufficiente chiarezza dal resoconto delle fonti (e in primo luogo da Erodoto). Se gli alleati sono senz'altro inferiori ai loro avversari, oltre che dal punto di vista numerico, anche per esperienza navale e capacità di manovra (basti del resto pensare che la componente più cospicua della loro flotta, quella ateniese, esiste solo da pochi anni,

mentre ben più antica è la tradizione navale dei Fenici e dei Greci d'Asia, che militano nello schieramento nemico), a porli in una condizione di netto vantaggio è però la sapiente scelta del campo di battaglia, un angusto spazio di mare che non consente adeguate possibilità di manovra e penalizza la flotta più numerosa: ne risulta perciò uno scontro navale del tutto atipico, nel quale le navi sono a stretto contatto tra loro e un ruolo di primo piano è svolto dalla superiore efficienza militare degli opliti greci imbarcati a bordo. Il successo della lega è poi accentuato dalla successiva mossa di Serse, che, probabilmente per l'approssimarsi della stagione invernale, ma forse anche per il timore di possibili ribellioni delle *poleis* micrasiatiche, decide sorprendentemente di tornare in Asia con la flotta e una parte dell'esercito, lasciando a svernare in Tessaglia le rimanenti milizie terrestri, affidate al comando di Mardonio.

Nessun dubbio sussiste ovviamente sull'importanza di questa vittoria, non a caso tra le più celebrate dalla tradizione antica: un esito diverso avrebbe seriamente compromesso la possibilità di difendere il Peloponneso da un attacco congiunto di esercito e flotta. E tuttavia sembra altrettanto indubbio che non può considerarsi una vittoria decisiva, così come vorrebbe la propaganda ateniese, dal momento che non è stato ancora intaccato il principale punto di forza dei Persiani, l'esercito, e immutato rimane il proposito di Serse di sottomettere la Grecia. Lo scontro risolutivo, che non può che essere sulla terraferma, deve ancora avvenire.

1.5 La vittoria dei Greci

La fase di sospensione delle operazioni militari non è granché produttiva per i Greci: persistono infatti i contrasti sulla strategia da adottare tra Ateniesi e Peloponnesiaci, che privilegiano la difesa dell'Istmo, e un viaggio di Temistocle a Sparta, ove è accolto con grandi onori, non vale certo a risolverli. Non sorprende perciò, in una situazione del genere, l'offensiva diplomatica lanciata da Mardonio nei confronti degli Ateniesi: attraverso il sovrano macedone Alessandro I, alleato dei Persiani ma nello stesso tempo in buoni rapporti con Atene (che importa dalla Macedonia il legname necessario per la sua flotta), perviene alla *polis* un'allettante proposta di alleanza con il nemico, che si impegna a riconoscerne l'autonomia, ad ampliarne il territorio e a provvedere alla ricostruzione dei templi distrutti. L'offerta è respinta senza esitazione dagli Ateniesi, che appaiono ora compatti nel perseguire una politica antipersiana, e dà loro l'opportunità di sollecitare con più forza gli Spartani a non concentrarsi esclusivamente sulla difesa del Peloponneso.

Il «serpente» di Platea

Si indica in tal modo un'iscrizione incisa sul monumento dedicato al santuario delfico dopo la vittoria di Platea, una grande colonna bronzea (attualmente a Istanbul) formata da tre serpenti intrecciati tra loro e originariamente sormontata da un tripode d'oro. L'interesse dell'iscrizione sta nel fatto che ci consente di conoscere la composizione della lega ellenica nel 479, dal momento che vi sono elencate le *poleis* (complessivamente 31) che combatterono contro i Persiani, con le tre più importanti – Sparta, Atene e Corinto – in posizione iniziale.

I risultati tardano però a venire. Quando, nella primavera del 479, l'esercito persiano ritorna nella Grecia centrale, si ripete lo stesso copione dell'anno precedente: gli Ateniesi sono ancora soli di fronte al pericolo e non possono far altro che ricorrere alla dolorosa soluzione adottata allora, l'evacuazione della città e dell'intera regione, che vengono per la seconda volta invase e devastate. Non cambia, tuttavia, la loro risposta in seguito a un nuovo tentativo diplomatico intrapreso da Mardonio, anche se le fonti segnalano l'esistenza, in questa occasione, di ambienti favorevoli a un accordo con i Persiani.

È evidentemente il timore che gli Ateniesi, esasperati, possano finire per accettare le offerte di Mardonio che induce gli Spartani a intervenire, dopo qualche ulteriore esitazione, nella Grecia centrale. Al comando del reggente spartano Pausania, il nipote di Leonida, l'esercito peloponnesiaco supera finalmente l'Istmo di Corinto e si congiunge a Eleusi alle milizie ateniesi, con a capo Aristide, mentre i Persiani si trasferiscono dall'Attica nella vicina Beozia, ove possono

contare sull'appoggio dei fedeli alleati tebani. Nei pressi di Platea, tra le pendici del monte Citerone e la pianura dell'Asopo, scelta da Mardonio perché particolarmente adatta alle manovre della sua cavalleria, si realizza così una delle più grosse concentrazioni di truppe della storia greca: ai quasi 40.000 opliti della lega ellenica, di cui è capo Pausania, si contrappone uno schieramento ancora più numeroso, anche se non di molto (tra le 40.000 e le 50.000 unità secondo le stime più attendibili), comprensivo delle milizie fornite dagli Stati greci che hanno scelto, o dovuto subire, l'alleanza con i Persiani.

Lo scontro, svoltosi tra l'agosto e il settembre del 479, non è certo privo di difficoltà per gli alleati, anche a causa del comportamento individualistico di alcuni dei loro contingenti (ennesima conferma dello spiccato particolarismo delle comunità greche) e dei problemi di coordinamento che ne derivano. La superiorità degli opliti greci per capacità militare e armamento si rivela tuttavia, a quanto pare, la loro carta vincente, e spetta in particolare agli Spartani il merito di decidere le sorti della battaglia: attaccati dai Persiani durante una manovra di ripiegamento, riescono non solo a respingerli, ma anche a innescare un vigoroso contrattacco che, soprattutto dopo la morte sul campo dello stesso Mardonio, finisce per travolgere le truppe nemiche. Le solenni celebrazioni messe in atto dai vincitori, che sul campo di battaglia innalzano un altare a Zeus Eleutherios, proclamano sacro il territorio di Platea e con la decima del cospicuo bottino realizzano grandiosi donari per i santuari panellenici (tra cui un tripode aureo dedicato a Delfi), appaiono pienamente giustificate alla luce dell'importanza del risultato conseguito. Con il successo riportato a Platea, la partita con i Persiani in Grecia è infatti da considerarsi ormai chiusa, e mentre le forze superstiti dell'esercito di Serse si affrettano a ritirarsi verso l'Ellesponto al comando di Artabazo, gli alleati possono provvedere a regolare i conti con Tebe, costretta, dopo un assedio di 20 giorni, a consegnare i capi della fazione filopersiana e a subire lo scioglimento della lega beotica.

Ma nel frattempo sono attive anche le forze navali della lega, in risposta ai primi timidi segnali di fermenti antipersiani provenienti dai greci d'Asia. La richiesta di intervento da parte di un gruppo di Sami, che promettono la rivolta delle *poleis* ioniche, induce i Greci a vincere le esitazioni: al comando dello spartano Leotichida, la flotta salpa da Delo verso l'Asia e, raggiunta Samo, prosegue fino alla costa antistante, dove i Persiani, timorosi evidentemente di affrontare un combattimento navale, si sono attestati presso il promontorio di Micale dopo aver tirato a secco le navi. Con l'attacco degli alleati alle postazioni persiane ha quindi luogo uno scontro terrestre che la

tradizione antica, non di rado propensa a istituire artificiosi sincronismi tra eventi militari di particolare importanza, fa risalire allo stesso giorno di quello di Platea, ma che, più probabilmente, è da collocare in un momento di poco posteriore. L'esito vittorioso della battaglia, nella quale si distingue il contingente ateniese comandato da Santippo, l'accusatore di Milziade, è comunque, anche in questo caso, di notevole rilievo, e non solo perché il duro colpo assestato alla potenza navale persiana con la distruzione della flotta assicura ai Greci il controllo dell'Egeo: al successo militare si aggiunge il fatto che le *poleis* micrasiatiche approfittano dell'occasione favorevole per ribellarsi per la seconda volta al dominio achemenide. Per gli alleati diventa così ineludibile il non facile problema della difesa dei Greci d'Asia dalla minaccia di una riconquista persiana, e appaiono subito chiare le divergenze esistenti in proposito al loro interno. Lo dimostra il dibattito svoltosi in un consiglio dei Greci a Samo immediatamente successivo alla vittoria, nel quale gli Ateniesi si oppongono vigorosamente alla proposta spartana di trasferire in Grecia i connazionali d'Asia e ottengono che almeno Samo, Chio e Lesbo e altre *poleis* insulari siano accolte nella lega ellenica.

Nel prosieguo delle operazioni militari, che si trasferiscono nell'area (di importanza strategica per le rotte commerciali) dello stretto dell'Ellesponto, i divergenti interessi degli alleati emergono ulteriormente. La presa di Abido, nell'autunno del 479, è infatti seguita dal ritorno in patria degli Spartani e di tutti i Peloponnesiaci, mentre gli Ateniesi, a capo delle altre forze della coalizione, che comprende ora anche alcune città dell'Asia Minore, intraprendono, sotto la guida di Santippo, l'assedio della piazzaforte persiana di Sesto, che viene infine conquistata nella primavera dell'anno successivo. Si determina sempre più, in tal modo, un rapporto privilegiato tra Atene e le *poleis* insulari e micrasiatiche che porterà assai presto alla nascita di una nuova *symmachia* antipersiana egemonizzata dagli Ateniesi.

Con la presa di Sesto, la fase cruciale della guerra può considerarsi ormai conclusa, anche se le operazioni militari proseguono ancora nello stesso anno 478 (allorché, con il ritorno dei Peloponnesiaci al comando di Pausania, viene conquistata anche Bisanzio) e poi negli anni successivi. Le conseguenze dei conflitti grecopersiani sono di notevole rilievo soprattutto sul piano ideologico e culturale. Benché non si sia certo trattato di uno scontro etnico, bensì di una vicenda ben più complessa che ha ulteriormente messo in luce le tendenze particolaristiche delle comunità greche, le due guerre sono celebrate dalla propaganda dei vincitori come il trionfo della civiltà sulla barbarie e della libertà sul dispotismo e favoriscono la nascita di una nuova ideologia dell'identità nazionale greca nella quale la contrapposizione con i barbari ha per l'appunto un ruolo

fondamentale.

1.6 L’Occidente

Diversamente che nella madrepatria greca, in Occidente sono ancora i regimi tirannici ad avere una parte di rilievo nelle vicende storiche dei primi decenni del V secolo. In Magna Grecia, a essere interessata dalla diffusione del fenomeno è ora anche Reggio, di cui nel 494 si pone a capo Anassilao: del suo lungo governo, che arriva sino al 476, si segnala soprattutto la presa di possesso di Zancle, ove il tiranno insedia un gruppo di coloni messenici, ribattezzando perciò la città con il nome di Messana, e si assicura così il controllo dell’altra sponda dello stretto.

Un maggior peso sul piano internazionale è però destinata ad avere la tirannide di Gela, con l’ascesa al potere, nel 491, di un esponente della casata aristocratica dei Dinomenidi, Gelone. Già comandante della cavalleria di Ippocrate, Gelone riesce ad ampliare ulteriormente il dominio geloo aggiungendo anche Siracusa alle conquiste del suo predecessore. L’opportunità gli è offerta dai grandi proprietari terrieri siracusani, i *gamoroi*: dopo che una rivolta del *demos* e dei Cilliri, gli indigeni asserviti della *chora*, li ha costretti ad abbandonare la città e a rifugiarsi nella subcolonia di Casmene, costoro si rivolgono per l’appunto al tiranno geloo, il quale non si lascia sfuggire l’occasione e nel 485/484 si impadronisce senza difficoltà di Siracusa. Il rientro in patria è tuttavia pagato a caro prezzo dai *gamoroi*, dal momento che Gelone, lungi dal restaurare il precedente regime oligarchico, si fa nominare stratego con pieni poteri e, affidata Gela al comando del fratello Ierone, stabilisce proprio a Siracusa la base della sua signoria. Ed è con Gelone che la *polis* assurge al rango di grande potenza: si deve infatti al tiranno la costituzione di un grosso apparato militare, sia terrestre che navale, e la popolazione cittadina è da lui notevolmente ampliata con l’immissione di nuovi abitanti provenienti, oltre che da Gela, anche da Camarina, Eubea di Sicilia e Megara Iblea (che viene completamente distrutta). La richiesta che le *poleis* della lega ellenica rivolgono senza successo nel 481 a Gelone affinché partecipi alla lotta contro i Persiani costituisce del resto un’eloquente conferma del ruolo di rilievo assunto ora da Siracusa in campo internazionale.

La Sicilia nel V secolo

Ma è nel 480, in una guerra contro i Cartaginesi, che Gelone consegue il suo risultato più significativo. Tutto nasce da un'iniziativa del suo alleato Terone, tiranno di Agrigento dal 488/487: nel 483 costui si impadronisce di Imera costringendo alla fuga il tiranno Terillo, il quale, valendosi dei buoni rapporti intrattenuti da lui e dal genero Anassilao con i Cartaginesi, invoca in suo aiuto l'intervento della potenza africana. La risposta non si fa attendere: preoccupati per le conseguenze che l'espansionismo agrigentino può avere per i territori della Sicilia occidentale da essi controllati, i Cartaginesi si affrettano a inviare nell'isola un grosso esercito, che, al comando di Amilcare, sbarca a Panormo e pone l'assedio a Imera. Ed è qui che, prima che alle milizie puniche si aggiungano i cavalieri inviati dagli alleati selinuntini, avviene nel 480 lo scontro con la coalizione agrigentino-siracusana capeggiata da Gelone, e i Cartaginesi, anche a causa della morte sul campo di Amilcare, malgrado la loro superiorità numerica subiscono una durissima disfatta. Abbastanza mite è tuttavia il trattamento che Gelone riserva agli sconfitti, ai quali non viene imposto altro obbligo se non il versamento di un'indennità di guerra e la costruzione di due templi in Sicilia.

Notevole è l'importanza che il successo di Imera ha per il prestigio del tiranno siracusano: combattuta per motivazioni che sono del tutto estranee a ragioni di contrapposizione etnica – e la presenza di Greci che sono alleati dei Cartaginesi lo dimostra chiaramente –, la

battaglia viene infatti glorificata dalla propaganda dinomenide come una vittoria della Grecità sui barbari e sapientemente accostata a quelle conseguite nello stesso periodo dalla lega ellenica sui Persiani. L'artificioso sincronismo, che ricorre in alcune fonti, tra gli scontri di Imera e di Salamina o tra Imera e le Termopili, così come la tradizione di un presunto accordo preventivo stipulato tra Persiani e Cartaginesi per attaccare contemporaneamente i Greci su due fronti si spiegano per l'appunto in quest'ottica.

L’egemonia ateniese

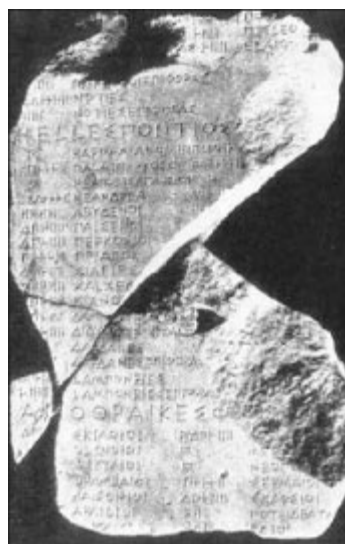
2

2.1 La nascita della lega delio-attica

Il cambiamento di maggior rilievo innescato dai conflitti greco-persiani si può senz’altro individuare nell’avvento dell’egemonia ateniese, che costituisce l’elemento caratterizzante del periodo di circa 50 anni, la cosiddetta «pentecontetia», compreso tra il 478 e lo scoppio della guerra del Peloponneso. I motivi che sono alla base dell’ascesa di Atene a potenza egemone risultano abbastanza chiaramente dal resoconto delle fonti: il crescente disimpegno di Sparta alla testa della lega ellenica, il cui teatro d’azione, con l’inserimento di *poleis* insulari e micrasiatiche, si è ora spostato all’Egeo, e il malcontento per il comportamento autoritario del comandante spartano, Pausania (ben presto richiamato in patria con l’accusa di connivenza con i Persiani), fanno sì che sia Atene a diventare il principale interlocutore degli alleati, che le chiedono di assumere la guida della *symmachia* per proseguire la lotta antipersiana. Il risultato è che nel 478/477 si viene a formare una *symmachia* egemoniale nuova e diversa dalla lega ellenica (di cui per certi aspetti rappresenta la continuazione), con un numero di *poleis* molto più ampio (saranno oltre 200 nel periodo della massima espansione) e un centro «federale», sede delle assemblee e della cassa comune, costituito, come nelle anfizionie, da un santuario, quello di Apollo a Delo, da cui la designazione di lega delio-attica convenzionalmente adottata negli studi moderni. Vi aderiscono progressivamente, oltre a gran parte delle città greche dell’Asia Minore e dell’Ellesponto, le *poleis* insulari e della Tracia e, nella Grecia vera e propria, quelle della Calcidica e dell’Eubea. L’alleanza, destinata nelle intenzioni dei contraenti a durare in eterno, è stipulata con un giuramento con il quale sia Atene che i suoi *partner* si

impegnano ad avere gli stessi amici e gli stessi nemici.

Se non molto si sa sull'organizzazione interna di questa *symmachia*, così come sulla sua originaria composizione, quale sia la sua finalità sembra abbastanza chiaro: difendere le *poleis* alleate dalla ancora incombente minaccia persiana attraverso un forte apparato militare costituito da una flotta da guerra in attività permanente. Da ciò deriva un'istituzione che differenzia ulteriormente la nuova *symmachia* egemoniale da quelle precedenti: l'obbligo, per le *poleis* che non sono in grado di fornire navi da guerra, di versare annualmente un tributo monetario (*phoros*), che viene fissato dall'ateniese Aristide sulla base delle risorse di ciascuna città ed è destinato a una cassa comune gestita da un collegio di magistrati ateniesi, gli ellenotami («tesorieri dei Greci»), per far fronte alle spese militari. Sulla struttura tributaria della lega, che è ben nota per i periodi successivi, allorché a contribuire con navi da guerra sono soltanto Samo, Chio e Lesbo, nulla è dato sapere per la fase iniziale, a parte la problematica e discussa cifra di 460 talenti riportata da Tucidide quale importo complessivo del *phoros*. È comunque probabile – e lo suggerisce lo stesso resoconto tucidideo – che il numero delle città tributarie si sia progressivamente accresciuto per la riluttanza degli alleati a impegnarsi in campagne militari, con la conseguenza che Atene utilizza i *phoroi* per ampliare la propria flotta e si rafforza così la sua posizione egemonica nell'ambito della *symmachia*.

La lega delio-attica

Lista dei tributi della lega delio-attica

2.2 Da Temistocle a Cimone

In relazione alla nascita della lega delio-attica, nessun riferimento si riscontra nelle fonti a Temistocle, che pure, come dimostrano le iniziative a lui attribuite – la ricostruzione della cinta muraria distrutta dai Persiani e il completamento dei lavori di fortificazione del porto del Pireo –, subito dopo la fine del conflitto ha ancora un ruolo di rilievo nella politica ateniese. In effetti, la scelta di Atene di perseguire una politica antipersiana alla testa della nuova *symmachia* navale non è condivisa da colui che della vittoria sui Persiani, così come dell'ascesa della *polis* a potenza navale, era stato uno dei principali artefici, e che ora propugna invece un diverso obiettivo: raggiungere un'intesa con i Persiani, che, una volta sconfitti, non rappresentano più una minaccia, e concentrare tutti gli sforzi per contendere a Sparta l'egemonia sui Greci. La sua presa di posizione contro la proposta spartana di escludere dall'anfizionia delfica le *poleis* che non avevano preso parte alla lotta antipersiana è indicativa di un orientamento del genere.

Ma Temistocle viene a trovarsi isolato in un gruppo dirigente che preferisce l'intesa con Sparta e considera ancora pericolosi i Persiani. Uscito assolto dal processo a cui è sottoposto su sollecitazione degli Spartani con l'accusa di aver tramato con i Persiani insieme a Pausania, deve però lasciare Atene in seguito all'ostracismo da cui è colpito poco tempo dopo (nel 474, secondo la cronologia più verosimile, oppure nel 471). In esilio ad Argo, Temistocle si rivela tuttavia un avversario non meno temibile per lo Stato spartano. Alla presenza del politico ateniese è con ogni probabilità da collegare non solo l'avvento di un regime democratico che si verifica ad Argo nel periodo in questione: Temistocle, il quale, si apprende da Tucidide, da Argo faceva puntate nel resto del Peloponneso, deve aver svolto un ruolo significativo anche nel fomentare un diffuso movimento antispartano e nel favorire il processo di unificazione politica da cui è interessata nel 471 l'Elide, dove nasce per la prima volta una *polis* (Elide) e viene adottata una costituzione democratica che presenta alcuni punti di contatto con quella ateniese. Ne fornisce una conferma l'accanimento di Sparta nei confronti dell'esule, braccato e costretto a fuggire anche da Argo dopo la condanna a morte in contumacia comminatagli in patria per tradimento su istigazione degli Spartani. Dopo una sosta a Corcira, da cui pensava forse di recarsi presso il tiranno siracusano Ierone, e il successivo passaggio in Epiro, Temistocle conclude la sua fuga salpando dalla Macedonia per l'Asia Minore, dove viene accolto così benevolmente dal re persiano (con ogni probabilità Artaserse I, salito al trono alla morte di Serse nel 465/464) da essere elevato al rango di suo consigliere e gratificato con l'assegnazione di alcune città. Ben diversa è la sorte dell'altro protagonista del conflitto antipersiano

diventato poi amico dei Persiani, lo spartano Pausania, il quale, fautore, a quanto sembra, di un progetto di radicale trasformazione istituzionale, da attuare con l'apporto degli iloti (a cui prometteva la liberazione), viene murato vivo in un santuario in cui aveva cercato rifugio.

Con l'eliminazione di Temistocle attraverso l'ostracismo (il cui esito è probabilmente il risultato di un'alleanza tra le famiglie degli Alcmeonidi e dei Filaidi), è Cimone, il figlio di Milziade, la figura dominante sulla scena politica ateniese. Amico e ammiratore di Sparta, con cui ritiene che Atene debba condividere l'egemonia, e *leader* indiscusso di uno schieramento nobiliare che si caratterizza per l'orientamento conservatore in politica interna, Cimone è altresì il protagonista di un'intensa attività militare condotta dagli Ateniesi nel periodo immediatamente successivo alla fondazione della nuova *symmachia*. Obiettivo delle campagne cimoniane, la cui precisa cronologia è oggetto di controversia, è anzitutto lo smantellamento delle residue postazioni persiane in Europa: lo dimostra infatti la conquista (da collocare, secondo l'opinione più accreditata, nel 476/475) dell'emporio tracico di Eione, con la quale Cimone, alla testa della flotta della lega, strappa ai Persiani un sito di importanza strategica per l'accesso alla regione mineraria della Tracia occidentale. Ma le operazioni militari guidate da Cimone in questa fase non sono dirette esclusivamente contro i Persiani, che sembrano essere ora ben poco minacciosi. Sempre al 476/475 risale con ogni probabilità anche la spedizione contro i pirati Dolopi che abitavano l'isola di Sciro, nell'Egeo centrale, la cui occupazione, rivestita da Cimone di una motivazione religiosa (il recupero delle ossa del mitico eroe Teseo), appare in realtà funzionale al controllo della rotta commerciale per gli stretti, così come la campagna contro la *polis* euboica di Caristo, ispirata presumibilmente dall'intento di costringerla ad aderire alla *symmachia*. Poco più tardi (verosimilmente tra il 474 e il 470) gli Ateniesi devono inoltre fronteggiare per la prima volta un fenomeno che avrà poi una notevole diffusione, la defezione di una città alleata: per motivi che non sono chiari, una delle più importanti *poleis* insulari, Nasso, si dissocia dalla lega, ma è ben presto costretta a capitolare in seguito al deciso intervento militare della potenza egemone (nel quale non è comunque sicuro il coinvolgimento di Cimone).

Dopo un periodo di apparente eclissi, i Persiani, a giudicare dalla concentrazione di grosse forze terrestri e navali nell'Asia Minore meridionale e a Cipro, sembrano voler riprendere l'offensiva nell'Egeo. È in questa occasione (collocabile, stando alla cronologia più attendibile, nel 470) che Cimone consegue il suo più significativo successo: arrivato con la flotta della lega nell'Asia Minore meridionale,

il *leader* ateniese affronta i Persiani in una duplice battaglia, sia terrestre che navale, svoltasi presso la foce del fiume Eurimedonte, in Panfilia, ottenendo una vittoria le cui dimensioni sono efficacemente evidenziate dalle notizie delle fonti sul gran numero di navi nemiche catturate. L'ampio risalto dato dalla tradizione antica al trionfo cimoniano, accostato a quelli riportati dai Greci nei precedenti conflitti con i Persiani, non appare immotivato. La vicenda dell'Eurimedonte rappresenta infatti un durissimo colpo per i progetti persiani di riscossa e rafforza il prestigio militare di Atene e della sua *symmachia*, che non a caso dopo la vittoria si amplia ulteriormente con l'inclusione di varie altre città micrasiatiche (in particolare della Caria, della Licia e della Panfilia).

Al ridimensionamento della minaccia persiana ottenuto con il successo cimoniano (che non vi è però ragione di credere sia stato seguito anche da un trattato tra Serse e Atene, come si è talvolta sostenuto) fa riscontro un nuovo episodio di crisi che si verifica all'interno della lega. I motivi, questa volta, ci sono noti: le mire ateniesi sull'importante area mineraria del Pangeo, nella Tracia occidentale, dal cui sfruttamento la vicina isola di Taso ricavava cospicui introiti, provocano un contrasto con la ricca *polis* insulare, che nel 465 defeziona dalla *symmachia*. La risposta di Atene evidenzia con estrema chiarezza lo spirito prevaricatorio che è insito nella sua egemonia. Sconfitti in una battaglia navale e costretti ad arrendersi nel 463/462 dopo un lungo assedio a cui sono sottoposti dalla flotta ateniese guidata dallo stesso Cimone, i Tasi si vedono infatti imporre delle condizioni particolarmente dure: oltre a vedere distrutte le mura cittadine, a consegnare la flotta e a versare una gravosa indennità di guerra, devono anche rinunziare ai possedimenti sulla terraferma, che vengono così acquisiti da Atene. Già prima della resa di Taso, gli Ateniesi tentano comunque di assicurarsi il controllo dell'area tracica contesa agli isolani attraverso la fondazione di un imponente insediamento coloniale a *Ennea Hodoi*, alla foce dello Strimone, ma l'iniziativa fallisce in seguito alla disfatta subita dai coloni a Drabesco ad opera della tribù indigena degli Edoni (la stessa contro cui aveva combattuto qualche tempo prima il milesio Aristagora).

Ma in occasione della vicenda di Taso emerge per la prima volta l'esistenza di un'opposizione interna alla *leadership* cimoniana. Nel 463/462, il vincitore dell'Eurimedonte viene portato in giudizio con l'accusa di essersi fatto corrompere dal re di Macedonia Alessandro I, che avrebbe così evitato che le mire ateniesi si estendessero dalla vicina regione tracica anche al suo Paese. A sostenere l'accusa è un personaggio emergente destinato ad avere un ruolo di primo piano nella storia ateniese: si tratta di Pericle, figlio di Santippo, il vincitore di Micale, e di una nipote di Clistene, ed esponente di uno

schieramento nobiliare, convenzionalmente definito democratico-radicale, che si differenzia da quello cimoniano sia per l'orientamento antispartano che per l'obiettivo di una democrazia più avanzata in politica interna. Il processo, svoltosi davanti a un organismo, quale il consiglio aristocratico dell'Areopago, che è espressione dei gruppi conservatori, si chiude comprensibilmente con l'assoluzione di Cimone. Il suo declino politico è però rimandato solo di poco tempo.

2.3 La riforma di Efialte

A favorire un mutamento politico di ampia portata nell'Atene cimoniana interviene una vicenda che determina altresì una svolta di rilievo nei rapporti con Sparta. Nel 464/463 gli Spartani, che hanno da poco ripristinato il loro controllo sul Peloponneso sconfiggendo gli Arcadi nella battaglia di Dipea, devono fronteggiare una situazione di grave crisi in seguito a un rovinoso terremoto da cui è colpita la Laconia. Oltre a provocare forti danni alle abitazioni e alla popolazione (avrebbe causato più di 20.000 vittime stando alla testimonianza, probabilmente esagerata, di Diodoro), il cataclisma ha infatti conseguenze devastanti per la *polis* anche perché gli iloti della Laconia e della Messenia, insieme a due comunità di perieci, approfittano dell'occasione per cercare di scuotere il dominio spartano. Ne scaturisce un'estesa rivolta, la cosiddetta terza guerra messenica, nel corso della quale la potenza spartana è inaspettatamente messa a dura prova da un gruppo di Messeni asserragliati nella fortezza naturale del monte Itome, nella Messenia centrale. Solo dopo diversi anni (nel 455 o nel 454, secondo la cronologia che si ricava da Tucidide) il conflitto si conclude con un accordo in virtù del quale i ribelli messeni possono lasciare il Peloponneso, e con il successivo trasferimento di costoro a Naupatto, sul golfo di Corinto, dove si insediano con l'appoggio degli Ateniesi.

Il Peloponneso nel VI-V secolo

Ma particolarmente significative sono le implicazioni che la vicenda ha per Atene, la quale, non senza un vivace dibattito interno, accoglie la richiesta di aiuto avanzata da Sparta con l'invio, tra il 463 e il 462, di un contingente di ben 4.000 opliti al comando dello stesso Cimone. La decisione, sostenuta con forza dal *leader* filolaconico, si rivela però per lui decisamente controproducente, e non solo perché gli opliti ateniesi devono curiosamente subire l'affronto di essere ben presto congedati dagli Spartani (timorosi, probabilmente, delle conseguenze negative che una lunga permanenza degli alleati nel Peloponneso avrebbe potuto comportare). A mettere in crisi la *leadership* di Cimone è soprattutto il fatto che dell'assenza sua e di un numero consistente di cittadini della classe media approfitta ad Atene la fazione democratico-radicale per passare all'offensiva. Il risultato è che per iniziativa di Pericle e dell'altro *leader* radicale, Efialte, che si era precedentemente distinto per la sua opposizione all'intervento in aiuto di Sparta, nel 462/461 viene approvata una riforma che indebolisce fortemente il potere dei notabili aristocratici e rappresenta perciò una tappa fondamentale nell'evoluzione della democrazia ateniese.

Il tribunale popolare

Il tribunale popolare (Eliea) è un organismo di 6.000 membri scelti annualmente con il sorteggio fra tutti i cittadini ateniesi di età superiore ai trent'anni e, attraverso ulteriori sorteggi, assegnati di volta in volta alle varie corti (dicasteri) a cui spetta l'esame delle singole cause. Creato, secondo una certa tradizione, già da Solone, a partire dalla riforma di Efialte del 462/461 diventa una delle principali istituzioni della democrazia ateniese, dal momento che, accanto alle competenze giudiziarie e a una lunga serie di responsabilità amministrative, i dicasteri vengono altresì ad avere poteri di controllo pressoché illimitati sia sui magistrati che sul consiglio e la stessa assemblea. Per la facilità del compito, che non richiede alcuna specifica competenza giuridica e può essere perciò svolto da qualunque cittadino, anche non acculturato, l'attività di eliasta, assai più di altre funzioni pubbliche, rappresenta in epoca classica un importante canale di partecipazione alla vita della *polis* per i ceti non abbienti.

Obiettivo della riforma è un caposaldo del potere cimoniano quale il consiglio aristocratico dell'Areopago, la cui autorità subisce ora un drastico ridimensionamento: delle ampie prerogative che aveva in precedenza, l'antico consiglio conserva soltanto la giurisdizione sui reati di sangue (l'omicidio premeditato e il ferimento) e su alcune questioni sacrali, mentre gli sono sottratte le altre e ben più rilevanti competenze – in particolare la sorveglianza sulle leggi, il controllo sui magistrati e sul loro operato e la giurisdizione sui reati contro lo Stato – che erano alla base della sua posizione di centralità nel sistema politico ateniese. A beneficiare dell'esautoramento dell'Areopago sono organismi tipicamente democratici: accanto all'assemblea e alla *boulé* dei Cinquecento, una particolare importanza viene ad avere da ora in poi il tribunale popolare, Eliea, un organismo costituito da 6.000 giudici scelti con il sorteggio fra tutti i cittadini e suddivisi tra le varie corti, i dicasteri, le cui competenze sono non soltanto giudiziarie ma anche politiche (spettano infatti ai dicasteri l'esame preliminare dei magistrati e il controllo del loro operato attraverso i rendiconti). Si amplia insomma notevolmente, in tal modo, il coinvolgimento dei cittadini meno abbienti nella vita politica, il che fa riscontro al ruolo di rilievo che, con l'ascesa di Atene a potenza navale, essi svolgono in questo periodo in campo militare servendo come rematori sulle navi da guerra. Ma al cambiamento negli equilibri interni si accompagna, nello stesso anno 462/461, anche una svolta in politica estera. L'affronto arrecato dagli Spartani, con il repentino congedo del

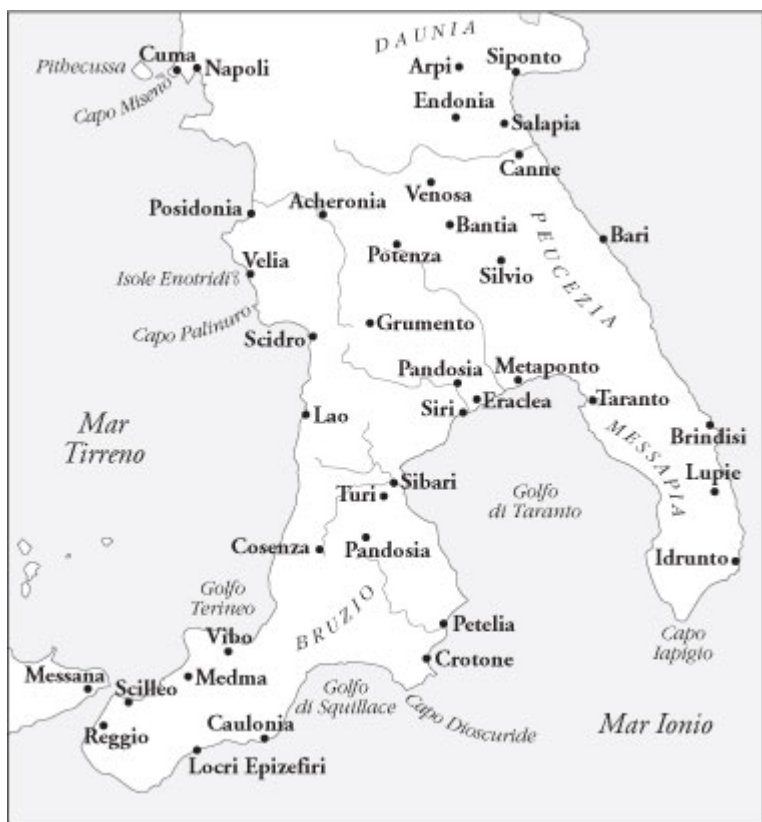
contingente inviato nel Peloponneso, fornisce ai nuovi *leader* ateniesi l'occasione per rompere la *symmachia* che univa le due *poleis* dall'epoca del secondo conflitto con i Persiani e per passare ad altre alleanze, quelle con i Tessali e con una tradizionale avversaria di Sparta quale Argo. Ha inizio così una fase, che durerà per circa un secolo, caratterizzata da una contrapposizione pressoché costante tra le due principali *poleis* della Grecia.

Vano è il tentativo di Cimone, al suo ritorno dal Peloponneso, di restituire all'Areopago i poteri che gli sono stati sottratti: il *leader* filolaconico non può più avere un ruolo di spicco in un'Atene dominata da un diffuso sentimento antispartano. Non è perciò difficile per Efialte e Pericle mettere in cattiva luce presso il *demos* il loro avversario politico, oggetto di una campagna di discredito fondata, oltre che sull'accusa di essere amico degli Spartani, anche su calunnie relative alla sua vita privata (i presunti rapporti incestuosi con la sorella Elpinice). Ne è conseguenza l'ostracismo di Cimone, costretto a lasciare Atene nel 461.

Il principale artefice della riforma, Efialte, non può però cogliere i frutti della sua vittoria politica perché viene ucciso nello stesso anno. Tutt'altro che improbabile è che nella vicenda, come si ricava da una notizia riportata dalla tradizione antica, fosse coinvolto lo stesso Pericle: rappresentato dalle fonti come un *leader* intransigente e poco disposto al compromesso, Efialte doveva infatti risultare un alleato piuttosto scomodo per il ben più spregiudicato e ambizioso suo collaboratore, la cui strategia politica non escludeva invece la possibilità di intese con gli avversari. Fatto sta che con l'eliminazione di Efialte ha inizio una lunga fase in cui Pericle ha un ruolo pressoché incontrastato nella politica ateniese.

2.4 L'Occidente

In Occidente, nel periodo successivo alle guerre greco-persiane, si accentua ulteriormente il ruolo dominante di Siracusa, ove, alla morte di Gelone nel 478, è il fratello Ierone a succedergli al governo. Con il nuovo tiranno, a cui si deve anche la creazione di una vera e propria corte frequentata da celebri poeti (Pindaro, Bacchilide ed Eschilo tra gli altri), la potenza della *polis* siciliana raggiunge infatti il suo culmine. In ambito siciliano, la politica ieroniana si pone in continuità con quella inaugurata dai trapianti di popolazione del suo predecessore: gli abitanti di Catania e di Nasso sono da lui costretti a trasferirsi a Leontini, e al posto di Catania, nel 476/475, viene fondata una nuova città, Etna, in cui, accanto a 5.000 Siracusani, sono insediati come coloni altrettanti mercenari peloponnesiaci. Ma, a differenza del fratello, Ierone rivolge la sua attenzione anche al di

fuori della Sicilia: già nei primi anni del suo governo interviene per ben due volte in Italia meridionale, in un caso per dissuadere il tiranno reggino Anassilao dall'attaccare Locri e nell'altro a sostegno dei profughi sibariti minacciati da Crotone, che, dopo la distruzione di Sibari, è diventata la maggiore potenza dell'area magno-greca.

La Magna Grecia nel V secolo

È però soprattutto l'intervento contro gli Etruschi a mettere in luce il ruolo egemonico assunto in questo periodo da Siracusa in ambito occidentale. Alla base della vicenda vi è una situazione di forte conflittualità che oppone da qualche tempo i Greci e le città marittime dell'Etruria per il controllo del basso Tirreno: dopo aver conquistato Lipari, gli Etruschi minacciano ora anche Cuma, che, incapace di far fronte al pericolo con le sue sole forze, invoca in suo aiuto il tiranno siracusano. L'appello della *polis* magno-greca sortisce il suo effetto: nel 474/473, la vittoria riportata dalla flotta di Ierone nello scontro che si svolge nelle acque di Cuma assesta un durissimo colpo alla potenza navale delle città etrusche, il cui predominio sul Tirreno è da questo momento in poi definitivamente compromesso. Il brillante successo siracusano, celebrato dalla propaganda dinomenide come una vittoria

della Grecità sui barbari e, al pari della battaglia di Imera del 480, accostato a quelle riportate dalla lega ellenica sui Persiani, ha altresì conseguenze di rilievo per l'area campana. Come è evidenziato dall'insediamento di un presidio a Pitecusa ad opera di Ierone, il golfo di Napoli viene ora assorbito nell'orbita egemonica di Siracusa, ed è probabilmente su impulso della potenza siciliana che, a poca distanza dall'antica base cumana di Parthenope, viene fondato, intorno al 470, il nuovo centro di Neapolis, le cui prime emissioni monetarie sembrano infatti chiaramente ispirate da modelli siracusani.

Nel 471 è sull'antica alleata Agrigento che Ierone consegue un altro significativo successo: venuto a contrasto con il figlio di Terone, Trasideo, gli infligge una pesante sconfitta che determina la fine dell'esperienza tirannica agrigentina. Ma anche per la tirannide siracusana è ormai vicino il capolinea. Quando nel 467 Ierone muore a Etna (ove in suo onore viene istituito il tradizionale culto riservato agli ecisti), il suo successore, il fratello Trasibulo, riesce solo per breve tempo a conservare il potere: dopo appena 11 mesi di governo una sollevazione popolare lo costringe a lasciare la città e a rifugiarsi a Locri, mentre per Siracusa si apre una nuova fase in cui la *polis* è retta da istituzioni democratiche.

In Magna Grecia, accanto all'espansionismo di Reggio, che prosegue anche con il successore di Anassilao, Micito, degna di rilievo appare soprattutto la politica aggressiva perseguita da Taranto ai danni delle vicine popolazioni indigene della Puglia meridionale. L'esito finale non è però favorevole alla *polis* magno-greca: dopo alcuni successi riportati su Messapi e Peucezi e celebrati con ricchi donari dedicati a Delfi (uno dei quali collocato proprio accanto al tripode di Platea, al fine evidentemente di istituire un ideale collegamento con la vittoria dei Greci sul barbaro persiano), i Tarantini, insieme ai loro alleati reggini, sono infatti duramente sconfitti dagli Iapigi in uno scontro che si svolge intorno al 470. Ricordata da Erodoto come la più grande strage di Greci di cui si abbia conoscenza, la disfatta ha altresì conseguenze di notevole portata per gli assetti interni di Taranto, ove si creano per la prima volta le condizioni per una trasformazione in senso democratico della costituzione cittadina.

L'età di Pericle

3

3.1 La prima fase della politica periclea

Il periodo che va dalla fine degli anni Sessanta del V sec. allo scoppio della guerra del Peloponneso nel 431 è di eccezionale rilievo per Atene, sia per la grande potenza che la *polis* ora raggiunge che per l'ulteriore e significativa evoluzione da cui è interessato il suo regime democratico. Ne è protagonista indiscusso Pericle, che per oltre trent'anni è il *leader* più autorevole sulla scena politica ateniese e, senza detenere alcun potere straordinario, con il suo carisma e l'influenza che è in grado di esercitare sul popolo in assemblea riesce a governare la *polis* e a indirizzarne le scelte, svolgendo un ruolo che un suo ammiratore, lo storico Tucidide, non esita a definire di tipo quasi monarchico. In politica estera, la discontinuità con la fase della *leadership* del filospartano Cimone è fin dall'inizio quanto mai netta. La rottura con Sparta e la lega peloponnesiaca, già consumatasi nel 462/461, si accentua ulteriormente in seguito alla mossa fatta l'anno successivo dalla *polis*: gli Ateniesi si alleano con la vicina Megara, che in quel momento è in guerra con Corinto, e, avendo occupato i due porti di Nisea e di Page (il primo dei quali viene da essi collegato a Megara con un circuito murario), si assicurano così il controllo di un territorio che è di fondamentale importanza per le comunicazioni tra il Peloponneso e la Grecia centrale. La reazione dei Peloponnesiaci non si fa attendere: nel 459 i Corinzi invadono la Megaride e ha inizio in tal modo un conflitto, indicato talvolta impropriamente come la prima guerra del Peloponneso, a cui Atene, a parte una breve interruzione, dovrà far fronte fino al 446.

Ma nel frattempo gli Ateniesi non sono venuti meno al loro impegno antipersiano alla testa della lega delio-attica. Nel 460, secondo la cronologia più attendibile, la *polis* intraprende una nuova e

ambiziosa avventura militare: in seguito alla richiesta di aiuto di un principe libico, Inaro, che si è ribellato al dominio persiano, una grossa squadra di 200 navi viene inviata in Egitto per dare sostegno ai rivoltosi. La decisione ateniese, a cui non è probabilmente estraneo l'intento di porre sotto controllo un'importante fonte di approvvigionamento cerealicolo quale l'Egitto, si rivela tuttavia assai poco felice. Inizialmente, in verità, le cose non sembrano mettersi male per i ribelli e i loro alleati: le forze della lega si impadroniscono infatti della regione del delta del Nilo sbaragliando l'esercito nemico, e lo stesso comandante persiano, il fratello del re Achemene, trova la morte in combattimento. Ma la controffensiva persiana dà ben presto i suoi frutti. Nel 456, una nuova spedizione inviata dal Gran Re al comando di Megabizo costringe i Greci ad asserragliarsi nell'isola di Prosopitide, nel delta occidentale, e, dopo un anno e mezzo, la resistenza degli assediati viene infine piegata e soltanto pochi di essi riescono a evitare di cadere in mano ai Persiani fuggendo attraverso il deserto libico e arrivando a Cirene. La partecipazione al tentativo insurrezionale di Inaro (che viene catturato e giustiziato dai Persiani) si conclude così in maniera fallimentare per Atene, per la quale il bilancio dell'avventura è particolarmente pesante sia per le perdite di vite umane che per i danni subiti dal suo potenziale navale. Ed è probabilmente in conseguenza del disastro egiziano che gli Ateniesi decidono a questo punto di trasferire in un luogo più sicuro, nella loro stessa città, il tesoro della lega che fin dalla sua istituzione è custodito a Delo: a partire dal 454 la cassa federale ha infatti una nuova sede, il santuario di Atena sull'Acropoli, a cui viene destinata la sessantesima parte di ciascun tributo che gli ellenotami provvedono ogni anno a prelevare e a registrare su apposite liste (varie delle quali ci sono fortunatamente pervenute, anche se in condizioni frammentarie).

Il conflitto con i Peloponnesiaci, inizialmente limitato al golfo Saronico, si è intanto esteso anche alla Grecia centrale: nel 457 un esercito spartano interviene in aiuto dei Dori della Doride, che sono stati attaccati dai vicini Focidesi, e, sulla via del ritorno, si attesta nei pressi di Tanagra, in Beozia, ove si scontra con le forze degli Ateniesi e dei loro alleati Argivi e Tessali e, anche grazie al tradimento di questi ultimi, infligge loro una pesante sconfitta. Ma gli Ateniesi non tardano a prendersi una rivincita: solo due mesi dopo, al comando di Mironide, sono in grado di prevalere sui Beoti a Enofita, riportando una vittoria che consente loro di assicurarsi il controllo di gran parte della Beozia (di cui provvedono a sciogliere la lega), nonché di assorbire nella loro orbita egemonica le altre regioni della Grecia centrale. L'anno successivo, la *polis* può vantare un ulteriore significativo risultato: dopo un lungo assedio, una sua tradizionale rivale, la potente isola di Egina, è infine costretta ad arrendersi e deve

accettare non solo l'abbattimento delle mura e la consegna della flotta, ma anche l'adesione alla lega delio-attica, con il pesante tributo (ben trenta talenti) che le viene imposto.

Per gli Ateniesi, che nel 456/455, al comando di Tolmide, riescono altresì a effettuare un vittorioso periplo del Peloponneso, e due anni dopo, sotto la guida di Pericle, operano con successo nel golfo di Corinto, il momento sembra essere particolarmente favorevole. Ma la disastrosa conclusione dell'avventura egiziana li costringe a ridimensionare fortemente i loro piani espansionistici e a concentrare gli sforzi nella guerra contro i Persiani. Grazie alla mediazione di Cimone, che, per iniziativa dello stesso Pericle, viene richiamato in patria prima della scadenza decennale dell'ostracismo (nel 454 secondo la cronologia più probabile), si arriva perciò, nel 452/451, alla stipula di una pace quinquennale con gli Spartani, in virtù della quale Atene, in cambio della rinuncia all'alleanza con gli Argivi, può comunque mantenere le posizioni acquisite nel corso di questi anni. Lo scontro tra le due superpotenze è tuttavia soltanto rinviato.

3.2 La democrazia assistenziale

Il massiccio impegno militare su più fronti non è l'unica caratteristica dell'Atene di età periclea, nel corso della quale si accentua ulteriormente l'evoluzione della democrazia in senso radicale avviatasi con la riforma di Efialte del 462/461. Un nuovo passo in tal senso è costituito, in primo luogo, da una riforma che interessa l'arcontato: a partire dal 457, l'antica magistratura (e, di conseguenza, anche il consiglio dell'Areopago) diventa accessibile agli esponenti della terza classe soloniana, gli zeugiti, e cessa così di essere monopolio dei soli membri del ceto aristocratico. Nello stesso anno, viene portata a termine la costruzione delle Lunghe Mura, un grande circuito murario che, unendo la città ai due porti del Pireo e del Falero, è funzionale allo scopo di rafforzare la proiezione di Atene sul mare e il legame tra la *polis* e la sua flotta da guerra, in cui sono i ceti meno abbienti a svolgere un ruolo di rilievo. Che proprio nel 457, come si apprende da Tucidide, vi siano state oscure manovre finalizzate a rovesciare il regime democratico non è perciò un fatto che possa stupire.

L'Acropoli di Atene

Ma la novità più importante va senz'altro individuata nell'introduzione del *misthos*, la retribuzione corrisposta dalla *polis* a coloro che svolgono funzioni pubbliche, sia civili che militari. Ne è artefice, nella seconda metà degli anni Cinquanta, lo stesso Pericle: indotto, a quanto pare, dal desiderio di competere in popolarità con il più ricco Cimone, che può utilizzare il suo cospicuo patrimonio privato per accattivarsi il favore del *demos*, e probabilmente anche dal grosso carico di lavoro che, in conseguenza della riforma di Efialte, grava ora sui membri dei tribunali popolari, istituisce per costoro una paga giornaliera di 2 oboli, e il sistema viene ben presto esteso anche ai buleuti e ai titolari delle varie magistrature, così come agli opliti e ai rematori della flotta impegnati nelle campagne militari. Gli effetti di questa rivoluzionaria innovazione, che non a caso è vista come una grave iattura dagli autori di orientamento oligarchico, sono di ampia portata: grazie alle paghe pubbliche, anche i cittadini non abbienti

hanno la possibilità di partecipare attivamente alla gestione della *polis*, che non è più prerogativa esclusiva di chi ha il privilegio di vivere di rendita, e vengono a disporre di una fonte di reddito che, per quanto modesta, serve comunque ad assicurare loro la sussistenza e a compensarli del tempo che viene così sottratto alle attività lavorative. Contemporaneamente, si avverte però l'esigenza di non allargare troppo la cerchia di quanti, godendo dello *status* di cittadini, possono beneficiare dei vantaggi assicurati dal *misthos*. È infatti ancora Pericle, nel 451/450, a far approvare una legge che modifica in senso più restrittivo i requisiti per l'accesso alla cittadinanza ateniese, prevedendo che d'ora in poi si è ammessi tra i *politai* se entrambi i genitori (e non più il solo padre) sono di condizione cittadina e precludendo in tal modo l'inserimento nel corpo civico (e quindi i benefici che ne derivano) ai nati da matrimoni misti.

Ma, oltre a istituire il *misthós*, Pericle mette in pratica un'altra ambiziosa iniziativa attraverso cui attua una redistribuzione di risorse pubbliche a vantaggio del *demos*. A partire dalla metà del secolo, viene avviato un imponente programma di edilizia pubblica, che si prolunga per diversi anni ed è destinato a cambiare il volto della città: ne è interessata in particolar modo l'Acropoli, che, sotto la direzione di uno stretto collaboratore di Pericle, lo scultore Fidia, subisce ora una completa ristrutturazione ed è arricchita da un ingresso monumentale, i Propilei, e soprattutto dal grandioso Partenone, dedicato ad Atena Parthenos ed edificato, tra il 447 e il 432, sulle fondamenta di un vecchio tempio di Atena distrutto dai Persiani nel 480. I vantaggi che ne scaturiscono per il *demos* sono di non poco conto. Per quasi due decenni, il programma edilizio alimenta una massiccia richiesta di manodopera e assicura così a un buon numero di Ateniesi l'opportunità di un reddito lavorativo. Gli elevati costi di una politica del genere, che garantisce una fonte di sussistenza a varie migliaia di cittadini, sono facilmente immaginabili. Se Atene riesce a farvi fronte, è perché, a partire dalla metà del secolo, utilizza a tale scopo una risorsa che dovrebbe avere tutt'altra destinazione: il tributo delle *poleis* alleate.

3.3 La pace di Callia

Poche vicende della storia greca di età classica sono state così intensamente dibattute come la pace cosiddetta di Callia, che, stando allo storico Diodoro e ad altre fonti, sarebbe stata stipulata tra Atene e la Persia nel 449/448, ma della quale gli studiosi moderni, basandosi soprattutto sul silenzio degli autori di V secolo (Erodoto e Tucidide), hanno più volte messo in dubbio la storicità. In realtà, se non si ammette che una pace del genere vi sia effettivamente stata, risulta

difficile comprendere quanto avviene nella seconda metà del V secolo nella lega egemonizzata da Atene e la sua trasformazione, che ora si verifica, in un vero e proprio impero.

Tutto nasce, a quanto pare, da un attacco in grande stile che gli Ateniesi sferrano contro i Persiani nel 451, allorché inviano a Cipro una flotta di 200 navi al comando di Cimone. Malgrado il fallimento dell'assedio della città di Cizio, nel corso del quale trova la morte lo stesso Cimone, l'impresa si rivela comunque tutt'altro che infruttuosa: durante la ritirata, gli Ateniesi riescono infatti a infliggere una pesante sconfitta alla flotta persiana da cui sono sorpresi nelle acque di Salamina di Cipro. Ed è per l'appunto in seguito a questo significativo risultato conseguito da Atene che i Persiani decidono di intavolare una trattativa e si arriva così alla stipula della pace, che l'ateniese Callia, un ricco aristocratico imparentato con Pericle, provvede a negoziare per la sua *polis*. Le clausole del trattato, stipulato dai Persiani in una situazione di difficoltà, non possono che essere decisamente vantaggiose per i Greci: in cambio della garanzia che i suoi territori (tra cui anche Cipro) non saranno più attaccati, il Gran Re – e questa è una novità di particolare rilievo – accetta per la prima volta di riconoscere l'autonomia delle *poleis* greche d'Asia e si impegna a mantenere i suoi eserciti a una distanza di almeno tre giorni di marcia dalle coste micrasiatiche, così come a non far navigare la sua flotta al di là dello stretto di Bisanzio, a nord, e della città licia di Faselide a sud. Atene rimane in tal modo padrona incontrastata dell'Egeo e, liberatasi dalla minaccia persiana, può dedicare tutti i suoi sforzi, così come tempo prima proponeva Temistocle, a contendere a Sparta l'egemonia sui Greci.

Ma la pace conclusa nel 449/448 non può non avere conseguenze di rilievo per la lega di cui Atene è a capo, dal momento che fa venir meno lo scopo primario – la difesa dal pericolo persiano – per cui era stata istituita la *symmachia* e si provvedeva a mantenere in piedi un grosso apparato militare finanziato dai tributi delle città alleate. Che l'alleanza sia ora scossa da forti turbolenze, come è suggerito dalle numerose irregolarità nei pagamenti evidenziate dalle liste dei tributi (nonché dalla curiosa assenza della lista relativa al 449/448), è perciò un fatto che risulta facilmente comprensibile. Altrettanto comprensibile è però che Atene non ha nessuna intenzione di rinunciare alla sua lega e ai cospicui vantaggi che ne ricava. La soluzione, per la *polis* egemone, non può essere allora che una sola: tenere in piedi la *symmachia* con la forza, trasformandola così in un dominio imperialistico che riduce gli alleati alla condizione di sudditi.

Le turbolenze all'interno della lega non sono l'unica difficoltà che Atene deve fronteggiare in questo tormentato periodo. Anche la Grecia centrale è ora nuovamente in subbuglio: nel 449/448, con

l'occupazione di Delfi da parte degli Spartani ha inizio la cosiddetta seconda guerra sacra, nella quale Atene interviene a sostegno dei suoi alleati Focidesi, mentre in Beozia un gruppo di esuli di parte oligarchica, dopo essersi impadronito delle due città di Orcomeno e Cheronea, nella battaglia di Coronea del 447/446 riesce a infliggere a Tolmide una pesante sconfitta, che segna la fine del breve dominio ateniese sulla regione. L'anno successivo, la situazione di Atene si fa ancora più critica: alla rivolta dell'Eubea si aggiunge infatti la defezione di un'altra alleata preziosa dal punto di vista strategico quale Megara, in aiuto della quale accorrono prontamente gli Spartani, che, al comando del re Pleistoanatte, si apprestano a invadere l'Attica. Fortunatamente per la *polis*, la difficile congiuntura si risolve in modo inaspettato. Per motivi che non sono ben chiari (forse perché corrotto con una somma di denaro da Pericle, come vuole una certa tradizione, o più probabilmente per dissensi interni al gruppo dirigente spartano), Pleistoanatte decide sorprendentemente di ritirarsi senza affrontare battaglia, e gli Ateniesi possono allora dedicarsi a ristabilire il loro dominio sull'Eubea, costringendo le città dell'isola a rientrare nell'alleanza e ad accogliere coloni nel loro territorio e, come si ricava dai decreti relativi a Calcide ed Eretria che ci sono pervenuti, imponendo loro condizioni che ne limitano notevolmente l'autonomia.

Mar Egeo e Mediterraneo orientale

Ma sia gli Ateniesi che gli Spartani ritengono che a questo punto sia più conveniente cercare una via d'intesa piuttosto che continuare

una guerra dall'esito incerto per entrambe le parti. Con il trattato di pace trentennale stipulato nel 446/445, le due superpotenze pongono finalmente termine alle ostilità e si impegnano altresì a evitare che conflitti del genere possano nuovamente ripetersi, delimitando rigidamente le rispettive sfere di egemonia, stabilendo che solo le città non allineate siano libere di aderire all'una o all'altra delle due leghe e prevedendo per giunta il ricorso a soluzioni arbitrali per risolvere future controversie. Per Atene, le condizioni pattuite non sono certamente così favorevoli come quelle della tregua del 452/451, dal momento che deve rinunciare a tutte le posizioni acquisite a partire dal 461, e se può mantenere Egina nella propria lega, è tenuta comunque a rispettarne l'autonomia. E tuttavia il suo bilancio, nel complesso, non è da considerarsi negativo: per la prima volta Atene ottiene da Sparta un riconoscimento ufficiale della sua egemonia sulle città alleate, su cui è ora libera di esercitare il suo dominio imperialistico.

3.4 L'impero ateniese

Superata la crisi che aveva fatto seguito alla pace di Callia, Atene detiene saldamente il controllo della sua lega, che ormai non è più una semplice alleanza egemoniale. Nessun dubbio sembra infatti sussistere sulla condizione di sostanziale sudditanza dei suoi membri, che, dopo il trasferimento della cassa della lega ad Atene, non hanno più nemmeno un organismo federale in cui far sentire la propria voce (tutte le decisioni su questioni di interesse comune sono ora di competenza dell'assemblea ateniese).

Le liste dei tributi

Le cosiddette liste dei tributi, una serie di grosse iscrizioni rinvenute in condizioni piuttosto frammentarie sull'Acropoli di Atene, rappresentano una fonte di primaria importanza per lo studio della storia della lega delio-attica: redatte dagli ellenotami a partire dal 454/453, riportano le quote di un sessantesimo che venivano prelevate annualmente da ogni singolo tributo per essere destinate al tesoro di Atena, e consentono perciò di accertare quali *poleis* facessero parte della *symmachia* e la posizione tributaria di ciascuna di esse. Vi si trovano registrate poco meno di 250 *poleis*, elencate nei primi anni senza alcun ordine geografico e, a partire dal 443/442, suddivise in cinque distretti fiscali, che vengono poi ridotti a quattro nel 438. Numerose e di notevole interesse sono le indicazioni che questa ricca documentazione è in grado di fornire,

sia dal punto di vista economico (dal momento che il tributo varia a seconda delle potenzialità contributive delle *poleis*) che per quanto riguarda i rapporti con la potenza egemone: l'assenza di una città nella lista di un determinato anno o un aumento del tributo possono infatti segnalare una fase di defezione dall'alleanza, così come una sua consistente riduzione è spesso da connettere all'insediamento di una cleruchia (che Atene si preoccupa per l'appunto di compensare con un alleggerimento del carico tributario della città che subisce l'amputazione territoriale).

Costretti a pagare puntualmente il tributo, che devono portare ad Atene ad ogni inizio di primavera (in occasione della festività delle Grandi Dionisie) e che, invece che per far guerra ai Persiani, viene utilizzato dalla città egemone a proprio esclusivo vantaggio, gli alleati non hanno alcuna possibilità di staccarsi dalla *symmachia*: le defezioni sono duramente represse, le *poleis* turbolente tenute sotto stretta sorveglianza con l'invio di magistrati e di presidi armati e spesso per giunta penalizzate con la confisca di porzioni di territorio su cui sono insediate colonie di cittadini ateniesi, le cleruchie, con finalità di controllo militare. A ciò si aggiunge che la potenza dominante, al fine di favorire la componente filoateniese nelle lotte cittadine e di portare al potere governi a lei graditi, non esita a ingerirsi negli affari interni delle *poleis* alleate e ne intacca perciò pesantemente l'autonomia. Lo si nota in modo abbastanza chiaro nel campo dell'amministrazione della giustizia (da cui l'abituale definizione di imperialismo giudiziario): con l'intento, evidentemente, di tutelare i propri sostenitori, gli Ateniesi sottraggono alle corti locali la giurisdizione su una serie di reati di particolare gravità e la trasferiscono all'Eliea, che, a partire dagli anni Quaranta, diventa l'unico tribunale competente a giudicare su delitti per i quali è prevista la pena capitale. Meno marcata, a quanto pare, è l'ingerenza ateniese in campo costituzionale. Benché non manchino certo casi di città a cui venga imposto un regime democratico, specie dopo una rivolta (come accade, ad esempio, a Mileto intorno alla metà degli anni Quaranta), Atene sembra nel complesso perseguire una politica pragmatica e aliena da preoccupazioni ideologiche, e se una *polis* si mantiene fedele e allineata alle sue direttive e fa fronte regolarmente agli obblighi tributari, non ha nessun interesse ad apportare cambiamenti al suo assetto istituzionale. Ma l'autonomia degli alleati viene intaccata anche in altri modi. Ne fornisce un esempio significativo un decreto di datazione controversa (ma, secondo l'opinione più attendibile, risalente alla prima metà degli anni Quaranta) che detta legge in materia di monetazione: al fine probabilmente di facilitare la riscossione del tributo e di favorire i propri commerci, la potenza

dominante fa divieto alle città della lega di utilizzare le valute locali e impone l'uso esclusivo della propria moneta, oltre che dei propri pesi e delle proprie misure, in tutto il territorio dell'impero (un'imposizione che curiosamente, come è suggerito dalla documentazione numismatica, pare essere stata in ampia misura disattesa).

I vantaggi che la popolazione ateniese ricava dall'impero sono abbastanza evidenti: grazie ai tributi, la *polis* può sostenere i forti costi richiesti dal sistema dei *misthoí* e dai lavori di edilizia pubblica, con la fondazione di cleruchie anche i cittadini non abbienti vengono a disporre di un lotto di terra che garantisce loro l'autosufficienza economica e il possesso del censo oplitico, e il dominio sull'Egeo assicura al Pireo una posizione di assoluta centralità nei commerci marittimi. E tuttavia tra gli stessi Ateniesi non manca chi disapprova lo sfruttamento dei membri della lega. Pericle, che della politica imperialistica è il principale ispiratore, deve infatti fronteggiare la dura opposizione della fazione conservatrice capeggiata ora da un parente di Cimone, Tucidide figlio di Melesia, che gli contesta l'uso illegittimo del tributo a esclusivo vantaggio di Atene e la grave ingiustizia che in tal modo viene perpetrata ai danni degli alleati. Ma, nonostante Tucidide non sia privo di un certo seguito, tanto è vero che viene eletto stratego nel 445/444, Pericle riesce ad aver ragione del suo avversario: per iniziativa dello stesso statista, nel 444/443 gli Ateniesi sono chiamati a votare in una procedura di ostracismo e indicano in Tucidide il personaggio da esiliare, rinnovando così la fiducia al loro *leader*. Il prestigio di Pericle ne esce significativamente rafforzato, come è confermato dal gran numero di strategie (almeno quindici) che gli verranno consecutivamente conferite.

Superate le difficoltà interne, il *leader* ateniese deve però affrontare una prova piuttosto impegnativa dal punto di vista militare: la rivolta di una potente alleata, Samo, una delle poche *poleis* della lega che, contribuendo con propri contingenti alla flotta comune, gode ancora di una relativa autonomia ed è esente dagli obblighi tributari. La rottura con la città egemone, a cui finora Samo è stata costantemente allineata, avviene nel 441 in seguito a un conflitto per questioni territoriali con la vicina Mileto: di fronte al rifiuto dei Sami di sottoporre la contesa a un arbitrato, gli Ateniesi decidono di intervenire e, inviata una flotta nell'isola, esautorano l'oligarchia al potere e instaurano un regime democratico. Ma la risposta degli oligarchi samii non si fa attendere: con l'appoggio determinante del satrapo di Sardi, Pissutne, un gruppo di esuli riesce in breve tempo a rovesciare la neonata democrazia e a riprendere il controllo della *polis*. La mobilitazione di Atene (che nel frattempo deve far fronte anche alla rivolta di Bisanzio) diventa, a questo punto, particolarmente

imponente e nel 440 una grossa flotta, al comando di Pericle, muove guerra alla città ribelle. La strenua e fiera resistenza dei Samii nulla può contro le soverchianti forze ateniesi. Dopo nove mesi di assedio, la *polis* è infine costretta a capitolare e, oltre ad abbattere le mura e consegnare la propria flotta e un certo numero di ostaggi, deve altresì accettare di pagare a rate annuali una pesante indennità di guerra (più di 1.400 talenti) che, come in altri casi, viene pretesa dai vincitori. Niente di sicuro si sa sul tipo di regime in vigore nell'isola dopo la capitolazione: vi sono tuttavia buoni motivi per pensare – e ciò confermerebbe il pragmatismo e la duttilità della politica periclea – che in questa occasione gli Ateniesi si siano astenuti dall'imporre una Costituzione democratica, e abbiano piuttosto preferito addossare al ceto oligarchico al potere la responsabilità di far fronte al gravoso impegno finanziario del rimborso delle spese di guerra. Gli Spartani, sul cui intervento contavano i Samii, decidono di non ingerirsi in un affare interno alla *symmachia* della potenza rivale, e così una vicenda che avrebbe potuto avere conseguenze rovinose per l'impero ateniese si risolve in un suo ulteriore rafforzamento.

3.5 Gli anni Trenta

Nel periodo che fa seguito alla rivolta di Samo, la situazione all'interno della lega appare sostanzialmente tranquilla e Atene può perciò dedicare la sua attenzione a nuove aree a cui estendere la propria egemonia. Ad attirare le mire espansionistiche degli Ateniesi, a causa evidentemente della sua importanza come fonte di approvvigionamento cerealicolo, è ora per la prima volta il lontano Mar Nero: lo stesso Pericle (con ogni probabilità nella prima metà degli anni Trenta) vi giunge al comando di una grossa spedizione navale, con cui dà un'efficace dimostrazione della potenza di Atene agli abitanti della regione e, oltre a insediare una presenza militare in alcune località, riesce altresì a convincere numerose città pontiche ad aderire alla lega e ad assicurarsi così una valida protezione contro le pressioni dei popoli barbari circostanti (e soprattutto degli Sciti e dei Traci).

Tracia e Mar Nero

Oggetto dell’interesse ateniese in questa fase è poi anche un’altra area particolarmente appetibile ai fini dell’acquisizione di materie prime quale la regione mineraria della Tracia occidentale. A differenza che nel 465/464, allorché un tentativo di colonizzazione nella località di *Ennea Hodoi* era stato stroncato dalla tribù indigena degli Edoni, gli Ateniesi, questa volta, non falliscono il loro obiettivo: nel 437/436 una spedizione guidata da un personaggio della cerchia periclea, Agnone, e alla quale si aggiungono anche coloni provenienti da centri vicini, dà vita, nello stesso sito, all’*apoikia* di Anfipoli sulla riva orientale del fiume Strimone. Per Atene, il risultato è di notevole portata: il nuovo insediamento è infatti in una posizione strategica per lo sfruttamento delle risorse minerarie e del ricco patrimonio forestale del monte Pangeo ed è perciò di fondamentale importanza anche per l’approvvigionamento del legname di cui la *polis* ha bisogno per i suoi cantieri navali. La fondazione di Anfipoli non può però non avere conseguenze sui rapporti con la vicina Macedonia, il cui re Perdicca II, sentendosi minacciato dall’espansionismo di Atene, non tarderà a rompere l’alleanza che da qualche tempo lo lega alla *polis* e a passare

nel campo avversario, sobillando le città della Calcidica a ribellarsi alla potenza egemone.

Ma il periodo degli anni Trenta è positivo solo in parte per Pericle, il quale deve ancora una volta fronteggiare un'agguerrita opposizione interna. I suoi avversari, in questa occasione, scelgono una strategia non nuova nella lotta politica ateniese, il ricorso ai processi: con il chiaro obiettivo di colpire lo statista, e facendo leva sul tradizionalismo religioso di buona parte della popolazione, trascinano in giudizio sia la sua compagna, la milesia Aspasia, che due esponenti di primo piano della sua cerchia, Fidia e il filosofo Anassagora, tutti con l'imputazione di empietà (che nel caso di Fidia si aggiunge a quella di malversazione nelle spese per la statua criselefantina di Athena Parthenos destinata al Partenone); a finire sotto accusa è altresì il medesimo Pericle, che deve dimostrare davanti a una giuria la correttezza della sua gestione dei fondi stanziati per la preziosa statua della dea. Incerta è la cronologia della vicenda (che, secondo le opinioni più accreditate, andrebbe collocata nel 438/437 o nel 433/432), così come la parte politica da cui proviene l'offensiva (forse alcuni settori della stessa fazione democratico-radicale). Fatto sta che Pericle, benché a caro prezzo (Fidia e Anassagora devono lasciare Atene per evitare la condanna), riesce a superare con successo anche questa ulteriore e difficile traversia e a mantenere inalterata la sua posizione di *leadership*, tanto è vero che ben presto il suo ruolo sarà ancora decisivo per le sorti della *polis*.

3.6 L'Occidente

Per la Grecità d'occidente, il periodo successivo alla fine delle tirannidi non è meno turbolento rispetto a quello che lo precede. In Sicilia, l'eredità lasciata dai regimi tirannici fa sentire tutto il suo peso. Costrette a misurarsi con l'ingombrante presenza dei mercenari che sono stati inseriti nelle compagini civiche e con i profondi sconvolgimenti che si sono creati nei rapporti di proprietà per effetto di esili e di deportazioni, le *poleis* dell'isola conoscono ora una fase particolarmente densa di contrasti e di rivendicazioni, come è efficacemente evidenziato dalla tradizione che fa risalire ai numerosi processi recuperatori svoltisi in questo contesto lo sviluppo dell'oratoria forense e la redazione dei primi manuali di retorica. Emblematiche in proposito sono le vicissitudini della giovane democrazia siracusana. La sua vita è infatti fin dall'inizio decisamente tormentata: risolta con successo una rivolta di ex mercenari che mal tolleravano l'esclusione dalle magistrature, la *polis* deve tuttavia far fronte a un diffuso malcontento alimentato dalle forti sperequazioni ancora esistenti nella distribuzione della terra, e andrebbe incontro a

una nuova esperienza tirannica se nel 454 le manovre di un ambizioso demagogo, Tindarida, che cerca di impadronirsi del potere con l'appoggio dei ceti popolari, non venissero prontamente stroncate. A rendere ancor più acceso il contrasto sociale si aggiunge poi un'innovazione che, secondo la tradizione antica, sarebbe stata adottata proprio al fine di scongiurare il ripetersi di episodi del genere: l'introduzione del cosiddetto petalismo, una procedura di voto chiaramente influenzata dal modello dell'ostracismo ateniese, da cui differisce solo per il tipo di materiale impiegato per la votazione (lamelle di legno di olivo in luogo dei cocci di ceramica) e per la minore durata (cinque anni) dell'esilio che viene comminato a chi ne è colpito. I suoi effetti si fanno subito sentire: utilizzato dal *demos* per colpire gli esponenti del ceto aristocratico, il petalismo induce i cittadini più influenti ad allontanarsi dalla vita politica, e, rivelatosi perciò dannoso per la *polis*, finisce per essere ben presto abrogato.

Un ulteriore problema con cui Siracusa deve fare i conti in questo stesso periodo è la riscossa delle vicine genti sicule. Ne è artefice l'esponente di una nobile famiglia indigena, Ducezio, un siculo ellenizzato la cui azione, benché forse ispirata soprattutto da fini di potere personale, ha comunque l'effetto di risvegliare la coscienza nazionale del suo popolo. Distintosi come capo militare già nel 461, allorché, d'intesa con i Siracusani, conquista la colonia ieroniana di Etna, Ducezio non tarda a riunire sotto la sua guida le varie tribù sicule e, dopo aver avviato un'intensa azione espansionistica nella Sicilia centro-orientale, nel 453 può dar vita a un'iniziativa particolarmente ambiziosa: la creazione di una lega delle comunità sicule che ha come centro la nuova città di Palikè, da lui non casualmente fondata in un sito di speciale rilevanza per il suo popolo per l'antico culto ctonio dei Palici che qui ha la sua sede. Una volta che il suo potere si è consolidato, i rapporti con le *poleis* greche si fanno però conflittuali. A segnare una svolta è l'attacco che Ducezio muove nel 451 all'avamposto agrigentino di Motyon (forse l'odierna Vassallaggi): i Siracusani, che inizialmente, a quanto pare, non sono stati ostili alle sue imprese, intervengono ora al fianco degli Agrigentini e, dopo un primo scontro che si risolve a sfavore della coalizione greca, nel 450 l'intraprendente capo siculo è definitivamente sconfitto, ma, abbandonato dai suoi, riceve tuttavia un trattamento di riguardo da parte dell'assemblea siracusana, che lo manda in esilio a Corinto. Maggior successo ha un'iniziativa da lui avviata al suo ritorno in Sicilia due anni dopo, la fondazione, con il probabile consenso di Siracusa, di una colonia greco-sicula a Kalè Akte, sulla costa settentrionale dell'isola, ove il condottiero indigeno muore intorno al 440.

Non meno movimentate risultano comunque le vicende della

Magna Grecia, ove sono soprattutto le *poleis* achee del litorale ionico a essere interessate da forti sconvolgimenti interni: le ristrette oligarchie di ispirazione pitagorica da cui sono dominate si trovano ora a fronteggiare le istanze di una più ampia partecipazione al governo che provengono da vari settori della cittadinanza, e la loro intransigente chiusura è alla base dei violenti disordini e tumulti che scoppiano poco prima della metà del secolo e che si risolvono con l'espulsione dei Pitagorici dalle città e, nel caso di Crotone, anche con l'avvento di un regime democratico. Della crisi che investe Crotone – e si innesca così una vicenda destinata ad avere sviluppi di ampia portata per la storia della Magna Grecia – approfittano nel 453 i Sibariti per dar vita a un nuovo insediamento nel sito della loro antica città, da cui pochi anni dopo devono però andare via in seguito alla reazione dei Crotoniati.

Pianta di Turi

I Sibariti non si danno per vinti e invocano in loro aiuto l'intervento di Sparta e di Atene. Ed è quest'ultima, che, come è documentato dalla costante e cospicua presenza della sua ceramica, ha un antico interesse per l'Occidente e per le sue ricchezze cerealicole, a non lasciar cadere nel vuoto il loro appello. Gli Ateniesi, che forse già negli anni Cinquanta hanno intensificato i loro rapporti con l'area

magno-greca, se è databile a tale periodo una spedizione navale condotta dallo stratego Diotimo a Neapolis (ma la cronologia dell'impresa, e in genere della politica periclea in Occidente, è estremamente dibattuta), non si fanno sfuggire la preziosa occasione: nel 446/445, sotto la guida di Lampone e Senocrito, un gruppo di coloni arriva dalla Grecia e partecipa a una nuova rifondazione di Sibari. La convivenza è tuttavia di breve durata: l'atteggiamento prevaricatorio dei Sibariti, che pretendono di godere di una posizione di privilegio rispetto agli altri coloni, conduce dopo poco tempo allo scoppio di una guerra civile che si conclude con la loro sconfitta ed espulsione, e gli Ateniesi, rimasti così padroni della situazione, sollecitano dalla madrepatria l'invio di un'ulteriore spedizione coloniale. La risposta di Pericle non si fa attendere. Dal momento che la *polis* non è evidentemente in grado di assicurare da sola un adeguato numero di coloni, e probabilmente anche perché intende mandare un segnale distensivo a Sparta dopo la stipula della pace trentennale, lo statista ateniese indice un bando panellenico, e nel 444/443, con l'arrivo di volontari provenienti da varie parti della Grecia, a poca distanza dal sito del precedente insediamento ha luogo la fondazione di una nuova città, a cui viene dato il nome di Turi. Il successo dell'ambiziosa iniziativa, che si segnala altresì per la partecipazione di alcune personalità di spicco in campo culturale (oltre allo storico Erodoto, anche l'urbanista milesio Ippodamo e il sofista Protagora, a cui si devono rispettivamente l'impianto urbano a pianta ortogonale e la Costituzione democratica della *polis*), è per Pericle di non poco conto: con la fondazione di Turi Atene insedia infatti una sua presenza in un'area che è di particolare interesse non solo per la sua ricchezza agricola, ma anche per la posizione strategica che occupa sulla rotta marittima che conduce allo Stretto, e può a buon diritto sperare di svolgere un ruolo di rilievo nelle relazioni internazionali della Grecità occidentale. Ed è forse nello stesso periodo (ma la cronologia della vicenda è comunque, anche in questo caso, oggetto di vivace controversia) che la *polis* riesce ad assicurarsi altre due importanti basi di appoggio per i suoi traffici con la Sicilia e la Magna Grecia tirrenica, stipulando due trattati di alleanza, uno con Reggio e l'altro con Leontini, di cui ci sono pervenuti i documenti epigrafici che, a quanto pare, ne attestano il rinnovo nel 433/432.

Le aspettative riposte dagli Ateniesi in Turi sono però ben presto destinate ad essere deluse. Dopo che nei primi anni di vita è stata impegnata in una guerra con Taranto per il possesso della Siritide, già nel 434/433 la nuova colonia è sconvolta da un grave contrasto interno, e, con la prevalenza della componente di origine peloponnesiaca su quella attica e il mutamento in senso oligarchico dei suoi assetti istituzionali, finisce così per sottrarsi all'influenza di

Atene che tanto ha investito sulla sua fondazione.

La guerra del Peloponneso

4

4.1 Le cause del conflitto

Poche vicende della storia greca sono così ben documentate come la guerra del Peloponneso, il lungo e difficile conflitto che oppone Atene e Sparta, con i rispettivi alleati, nell'ultimo trentennio del V secolo e coinvolge gran parte del mondo greco. Alla sua narrazione è infatti dedicata l'opera scritta da un contemporaneo, lo storico ateniese Tucidide, che ci consente di conoscerne nei dettagli lo svolgimento fino agli avvenimenti del 411 (con i quali si interrompe bruscamente) e, benché la sua analisi delle cause sia ovviamente condizionata dalla sua personale interpretazione degli eventi, ci aiuta altresì a ricostruire la complessa e problematica dinamica che porta allo scoppio del conflitto. Elemento basilare della ricostruzione tucididea è la distinzione tra due tipi di motivazioni: da una parte la causa più vera, che lo storico individua nella crescente potenza di Atene e nella preoccupazione che essa incuteva negli Spartani, e dall'altra le cause dichiarate, e cioè una serie di contrasti occasionali che hanno l'effetto di far esplodere le tensioni già esistenti tra le due superpotenze e di scatenare le ostilità.

La prima occasione di crisi è una vicenda del 433 nella quale non sono direttamente coinvolti gli Spartani, bensì i loro alleati Corinzi. Tutto nasce da un conflitto scoppiato due anni prima tra Corcira e la sua madrepatria Corinto per questioni legate alla comune colonia di Epidamno: vittoriosi in uno scontro navale, ma intimoriti dai grossi preparativi militari intrapresi dai Corinzi a scopo di rivincita, i Corciresi non vedono altra soluzione che cercare di ottenere l'appoggio di una grande potenza quale Atene, a cui si rivolgono per un'alleanza. L'importanza strategica di Corcira come base per la navigazione verso occidente induce gli Ateniesi a superare

ogni esitazione: tra le due *poleis* si giunge così alla stipula di un'alleanza, anche se a carattere puramente difensivo, e quando, nel settembre del 433, i Corciresi subiscono una pesante sconfitta presso le isole Sibota, la presenza di una flottiglia di trenta navi inviata in appoggio da Atene impedisce ai Corinzi di sfruttare appieno il loro successo e li costringe a rinunciare al proposito di attaccare la città avversaria. Le conseguenze sono di non poco conto. Ai motivi di rivalità già esistenti tra Atene e Corinto – la concorrenza per il controllo della rotta per l'Occidente e il comune interesse per la Megaride – si aggiunge in tal modo un nuovo elemento di contrasto, destinato inevitabilmente ad accentuare la frattura che divide i due blocchi antagonisti.

A far salire ulteriormente la tensione tra Atene e Corinto interviene poi la questione di una colonia corinzia della Calcidica, Potidea. La città, che, come le altre *poleis* della regione, fa parte della lega delio-attica, nell'autunno del 433 viene a trovarsi in una situazione decisamente difficile: gli Ateniesi, che ne temono la defezione, le ingiungono infatti di consegnare ostaggi e di abbattere un tratto della cinta muraria e, al fine di recidere gli stretti rapporti che Potidea mantiene con la madrepatria, le intimano altresì di non accogliere più i magistrati (i cosiddetti «epidemiurghi») che le sono annualmente mandati da Corinto. Il rifiuto opposto dai Potideati, che confidano nell'aiuto di Sparta e di Perdicca II di Macedonia, fa scattare l'offensiva di Atene: nell'estate del 432 una flotta di quaranta navi viene inviata contro la *polis* calcidica, a rinforzo della quale è nel frattempo giunto un contingente peloponnesiaco al comando del corinzio Aristone. Ha inizio così un assedio destinato a prolungarsi per ben due anni e a pesare in misura assai rilevante sulle finanze dello Stato ateniese.

Ma nello stesso anno 432 (stando, almeno, alla cronologia più verosimile) Atene compie un altro passo che schiude le porte alla guerra: su proposta di Pericle, viene approvato un decreto con cui i Megaresi sono esclusi non solo dal mercato ateniese, ma anche da tutti i porti della lega. Discussa è la ragione del provvedimento, motivato ufficialmente con il pretesto di punire i Megaresi che avrebbero coltivato terre sacre situate ai confini dell'Attica, ma con ogni probabilità ispirato da intenti di politica commerciale (bloccando il commercio megarese con l'Egeo orientale e il Mar Nero, gli Ateniesi mirano forse a privare gli Stati peloponnesiaci di un importante canale di approvvigionamento di materie prime). Certo è che la mossa periclea viene ad arrecare un gravissimo danno a un'economia basata prevalentemente sul commercio qual è quella di Megara e, pur non violando esplicitamente i termini del trattato del 446/445, rappresenta comunque una vera e propria provocazione per l'intera

lega peloponnesiaca, di cui la *polis* colpita fa parte.

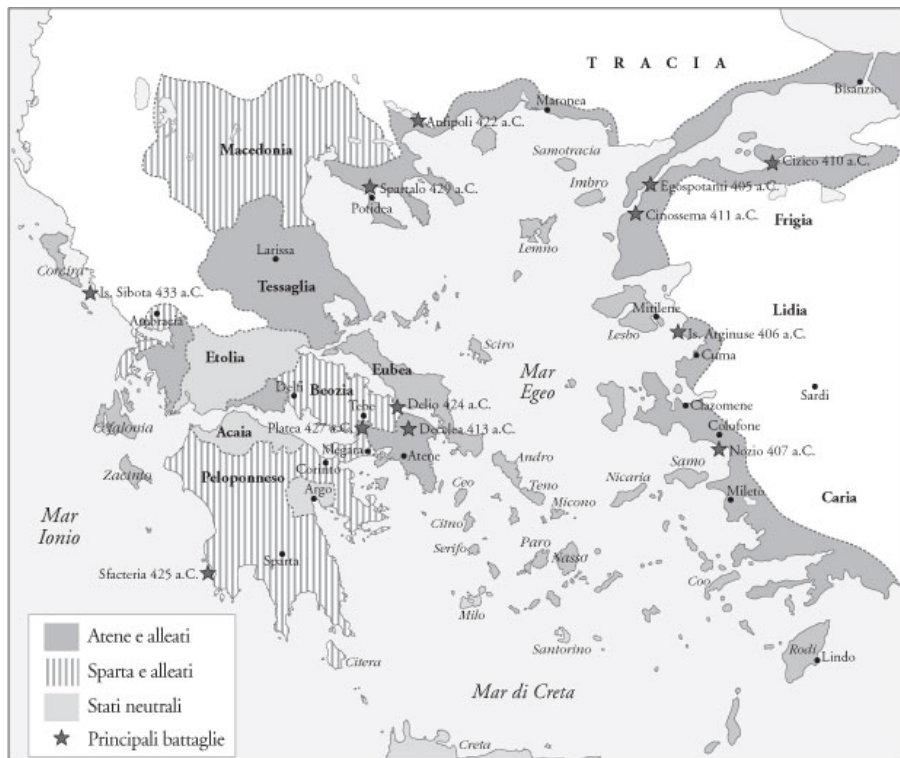
Tra gli alleati di Sparta, il partito della guerra, che ha nei Corinzi i suoi principali esponenti, diventa a questo punto più forte. Le ultime resistenze vengono proprio dalla città egemone, ove, nell'autunno del 432, si svolge un vivace dibattito di cui Tucidide ci ha fornito la sua personale ricostruzione: lo storico fa pronunciare al re Archidamo un discorso che riflette verosimilmente preoccupazioni diffuse in alcuni settori dell'opinione pubblica spartana, riluttanti ad intraprendere un conflitto che si preannuncia lungo e difficile e consapevoli che per risorse finanziarie e potenza navale la loro *polis* non può reggere il confronto con gli avversari. E tuttavia l'orientamento bellicista finisce anche qui per prevalere: su pressione dell'eforo Stenelaida, l'*apella* spartana si pronuncia a maggioranza per la guerra, e analoga è la decisione a cui giunge, poco dopo, l'assemblea della lega peloponnesiaca.

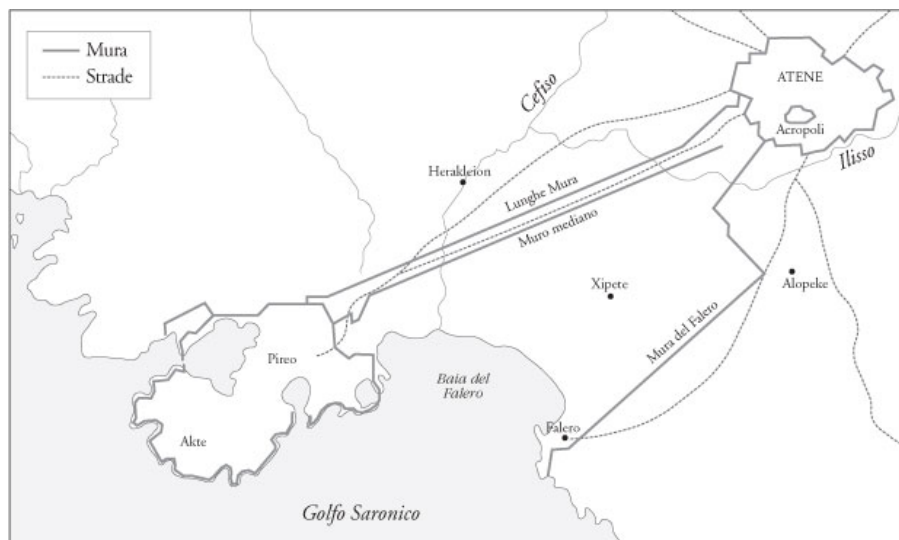
Nei mesi successivi, c'è in verità qualche residuo spazio per ulteriori trattative. Il conflitto potrebbe ancora essere evitato se gli Ateniesi accettassero una serie di richieste avanzate dagli Spartani, che, oltre a rivendicare la revoca del decreto per Megara e la fine dell'assedio di Potidea, cercano altresì di accattivarsi il consenso degli alleati di Atene pretendendo dalla *polis* avversaria il rispetto dell'autonomia dei Greci (il che significa in pratica la rinuncia all'impero). Ma da parte ateniese non c'è nessuna volontà di cedimento: convinto che Atene, soprattutto per la sua superiorità in campo finanziario e navale, abbia buone possibilità di successo, Pericle appare determinato alla guerra e non ha difficoltà, a quanto sembra, nell'indurre i suoi concittadini a seguirlo su questa strada e a opporre un deciso rifiuto alle pretese che provengono da Sparta. Sono però i Peloponnesiaci che, respingendo a loro volta una controproposta periclea di sottoporre la controversia a un arbitrato, chiudono definitivamente la partita delle trattative e si assumono così la responsabilità del conflitto, il cui inizio è ormai solo questione di tempo.

4.2 La strategia periclea

Nel marzo del 431, una delle più strette alleate di Atene, Platea, è vittima di un'aggressione da parte di Tebe, che mira da tempo ad assorbirla nel *koinón* beotico e a porla sotto il suo controllo. Con la complicità di alcuni oligarchi locali, un gruppo di Tebani riesce a penetrare nella città, ma deve fare i conti con l'energica reazione dei Plateesi, che, dato l'esiguo numero degli aggressori, sono in grado di sventare senza difficoltà il colpo di mano e, prima di porsi sotto la tutela della loro potente alleata, non esitano a giustiziare i nemici che

hanno fatto prigionieri. Per Atene e Sparta, che sono già pronte al conflitto, l'episodio è la scintilla finale che induce a rompere gli indugi e a intraprendere le ostilità: ha inizio così la prima fase della guerra del Peloponneso, che durerà ben dieci anni ed è convenzionalmente indicata con la designazione di guerra archidamica dal nome del re spartano, Archidamo, che sarà il poco convinto protagonista di una serie di invasioni dell'Attica effettuate dall'esercito peloponnesiaco. I due blocchi che si affrontano comprendono gran parte del mondo greco. Se con Sparta è schierato il grosso della Grecia meridionale e centrale – tutti i Peloponnesiaci, ad eccezione degli Argivi e degli Achei, e poi i Beoti, i Megaresi, i Locresi, i Focesi e le colonie di Corinto sullo Ionio –, Atene può contare su un ampio schieramento che, oltre alle numerose *poleis* della sua lega, include Platea, i Messeni di Naupatto, gli Acarnani e i Tessali, nonché le isole di Corcira e Zacinto.

La strategia di guerra elaborata da Pericle, che è eletto stratego sia per il 431 che per l'anno successivo, risulta abbastanza chiara. Ben consapevole della netta superiorità degli avversari sulla terraferma, lo statista intende perciò evitare gli scontri terrestri e puntare tutte le sue carte sul dominio del mare, destinando alla flotta, che costituisce il principale elemento di forza di Atene, il compito di logorare il nemico sia attraverso una serie di incursioni sulle coste del Peloponneso che con il blocco dei collegamenti commerciali. Funzionale a tale strategia è la singolare e dolorosa scelta che Pericle convince gli Ateniesi ad adottare: quella di abbandonare il territorio attico alle devastazioni nemiche e concentrarsi tutti (anche gli abitanti della *chora*) all'interno del grande circuito murario che racchiude la città e la congiunge (con le cosiddette «Lunghe Mura») al porto del Pireo. In tal modo, secondo il piano pericleo, Atene godrà degli stessi vantaggi di un'isola, non potendo essere attaccata se non dal mare, su cui è nettamente più forte.

Gli schieramenti in campo

Al di là dei gravi disagi causati dalla concentrazione dell'intera popolazione dell'Attica in città (ove, stando a Tucidide, si rende necessaria persino l'occupazione delle zone sacre per dare una sistemazione agli sfollati), la strategia di Pericle, almeno all'inizio, sembra comunque funzionare. Quando infatti nell'estate del 431 il re spartano Archidamo, alla testa di un grosso esercito peloponnesiaco, penetra in Attica e, insediatosi ad Acarne, comincia a devastare la regione, la sua azione si rivela ben poco efficace: gli Ateniesi, attenendosi, non senza malcontento, alle direttive del loro *leader*, resistono alla tentazione di uscire dalla città per dare battaglia, e ai Peloponnesiaci, una volta finiti i viveri, non rimane che prendere la via del ritorno. Pericle, dal canto suo, risponde con un'incursione nella Megaride e con una serie di poco fruttuosi *raids* sulle coste del Peloponneso, ma si preoccupa altresì di garantirsi il controllo del golfo Saronico espellendo dalla loro terra gli Egineti (che si trasferiscono, con il consenso degli Spartani, nel Peloponneso) e prendendo possesso dell'isola con l'insediamento di una colonia ateniese.

Atene, il Pireo e le Lunghe Mura

L'anno successivo, si ripete puntualmente lo stesso copione: all'inizio dell'estate l'esercito peloponnesiaco, al comando del re Archidamo, penetra in Attica e ne devasta a lungo il territorio senza incontrare alcuna resistenza, mentre gli Ateniesi effettuano una sterile incursione contro Epidauro, nel Peloponneso, e intensificano l'assedio di Potidea. A metterli però in gravi difficoltà si aggiunge, questa volta, un elemento del tutto imprevisto quale una terribile epidemia che, estesasi dall'Etiopia e dall'Egitto all'Asia Minore, arriva, veicolata da qualche nave, anche al Pireo. A causa dell'eccezionale concentrazione di abitanti all'interno dello spazio urbano la situazione si fa subito critica per gli Ateniesi: la pestilenza, di cui Tucidide fornisce una dettagliata descrizione sintomatologica, dilaga infatti con estrema facilità e virulenza, tanto che il bilancio finale (le vittime, nel giro di quattro anni, si possono verosimilmente stimare in una percentuale compresa tra un quarto e un terzo della popolazione) sarà per la *polis* ben più catastrofico di quello di una campagna militare. Per Pericle, sul quale si concentra inevitabilmente il malcontento popolare, è un momento particolarmente difficile. Lo statista riesce sì a distogliere i suoi concittadini dall'idea di arrivare a un accordo con Sparta, ma rimane comunque vittima del diffuso risentimento maturato nei suoi confronti, dovendo subire non solo la destituzione dalla carica di stratego ma anche la condanna a una pesante multa per presunta sottrazione di denaro pubblico.

Non tutto, in verità, va male per Atene. Nell'inverno del 430/429, il lungo assedio di Potidea (che, stando a Tucidide, avrebbe addirittura costretto gli abitanti a ricorrere al cannibalismo per placare la fame) ha termine con la resa e l'evacuazione della città, che

viene occupata subito dopo da coloni inviati da Atene, mentre alcuni mesi più tardi lo stratego Formione dà una significativa dimostrazione dell'abilità acquisita dagli Ateniesi nella tattica navale riportando, al largo di Naupatto, due brillanti vittorie contro una ben più numerosa flotta peloponnesiaca. Ma a offuscare questi successi interviene il fatto che la *polis* perde il suo *leader*: Pericle, di cui gli Ateniesi si sono resi conto di non poter fare a meno eleggendolo ancora una volta stratego, è colpito anch'egli dall'epidemia, a causa della quale muore nell'autunno del 429. In un momento assai delicato, la città si ritrova così priva di colui che per oltre trent'anni ne è stato alla guida (e l'ha condotta alla guerra), senza che vi sia nessuno in grado, per capacità e autorevolezza, di raccoglierne l'eredità politica.

4.3 Dopo Pericle

Nel periodo successivo alla scomparsa di Pericle, l'apertura di nuovi fronti provvede ad allargare e a complicare ulteriormente il conflitto. Nel 428, Atene deve fare i conti, oltre che con la consueta invasione dell'Attica da parte dell'esercito peloponnesiaco, anche con una grave defezione all'interno della sua lega: una delle sue più importanti alleate, Mitilene, si stacca dalla *symmachia* e trascina con sé le altre *poleis* di Lesbo, ad eccezione di Metimna. La risposta della potenza dominante, allarmata dal rischio che la rivolta possa costituire un esempio contagioso per le altre città della lega, non tarda a venire. Facendo ricorso per la prima volta al prelievo di un'imposta straordinaria di guerra (*eisphorá*), che si rende necessario a causa delle forti spese dei primi anni di guerra, gli Ateniesi si affrettano a inviare un grosso contingente ad assediare i Mitilenesi, che, non soccorsi in tempo, come speravano, dai Peloponnesiaci, sono infine costretti ad arrendersi nell'estate del 427. Ma la *polis* micrasiatica rischia di pagare a caro prezzo il suo tentativo di secessione: l'assemblea ateniese decide infatti di comminare alla città ribelle una punizione esemplare, che prevede l'uccisione di tutti i maschi adulti e la riduzione in schiavitù del resto della popolazione, e solo in un secondo momento opta, a stretta maggioranza, per una decisione meno drastica, quella di giustiziare esclusivamente i Mitilenesi che hanno avuto maggiori responsabilità nella rivolta. Come sostenitore della linea dura si distingue, in questa occasione, un nuovo personaggio di spicco, il demagogo Cleone. Già oppositore di Pericle, a cui, grazie alla sua abilità oratoria, è ora subentrato quale *leader* del *demos*, e fautore di una politica bellicista più decisa ed energica rispetto al suo illustre predecessore, Cleone, che trae la sua ricchezza dal possesso di una conceria, è il tipico esponente di una nuova categoria di politici che non appartengono a tradizionali e prestigiose famiglie dell'aristocrazia

ateniese e si impongono soprattutto per la capacità che hanno di convincere il popolo in assemblea.

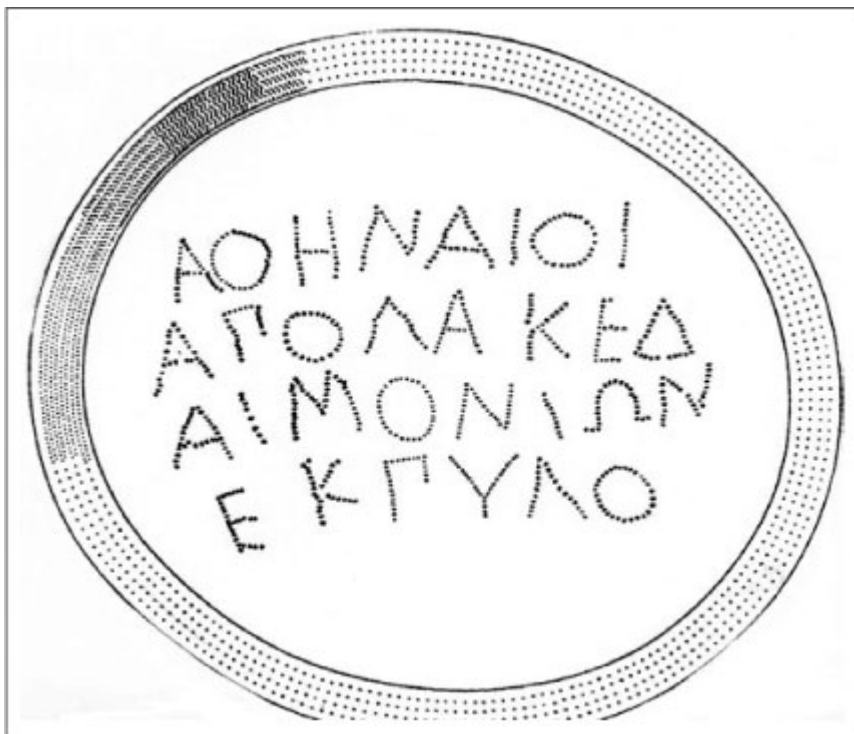
Anche la conduzione del conflitto da parte dei nemici di Atene non è tuttavia esente da brutalità. Nella stessa estate del 427, gli Spartani ottengono la resa di Platea, di cui hanno intrapreso l'assedio due anni prima per compiacere i loro alleati tebani. Malgrado le assicurazioni fornite dai vincitori, il trattamento che viene riservato alla *polis* beotica è improntato a estrema durezza: i maschi adulti sono giustiziati e le donne vengono ridotte in schiavitù, mentre la città è consegnata ai Tebani, che non esitano a raderla al suolo. Gli Ateniesi, che non hanno potuto far molto per la loro fedele alleata, dimostrano comunque la loro solidarietà accogliendo e inserendo nella cittadinanza un gruppo consistente di Plateesi che, prima della capitolazione, erano riusciti a eludere l'assedio spartano.

Ma sempre nel 427 è la stessa Atene a decidere di aprire un nuovo fronte, estendendo il conflitto anche a una lontana regione dell'Occidente, la Sicilia, a cui da tempo assegna grande importanza ai fini del problema dell'approvvigionamento cerealicolo. L'occasione è fornita da una richiesta di aiuto da parte di una sua alleata siciliana: un'ambasceria di Leontini (di cui fa parte anche il sofista Gorgia) viene infatti a invocare l'intervento degli Ateniesi a sostegno delle città calcidesi, che, insieme a Camarina e ai Siculi, sono impegnate in un difficile scontro con una coalizione capeggiata da Siracusa. I motivi per cui la richiesta viene prontamente accolta risultano sufficientemente chiari: oltre ad avere interesse a contrastare l'espansionismo di Siracusa, di cui temono l'intervento al fianco dei Peloponnesiaci, gli Ateniesi – lo si apprende dalla precisa testimonianza di Tucidide – mirano anche a bloccare i rifornimenti cerealicoli che dalla Sicilia arrivano al Peloponneso e a verificare la possibilità di stabilire in futuro il loro dominio sull'isola. Con l'invio, nell'autunno del 427, di una flotta di 20 triremi al comando degli strateghi Lachete e Careade, ha dunque inizio una lunga e impegnativa avventura militare che avrà termine, tre anni dopo, con un esito del tutto inconcludente.

Se l'impresa siciliana, malgrado qualche successo iniziale (come la presa di Messene), si rivela, col passare del tempo, ben poco fruttuosa, è però da un episodio ad essa legato che scaturisce una svolta destinata a incidere in misura non trascurabile sulle sorti del conflitto con i Peloponnesiaci. Nell'estate del 425, su sollecitazione degli alleati siciliani (che, come si ricava da un documento epigrafico, sovvenzionano il suo impegno militare nell'isola con cospicui contributi finanziari), Atene invia un nuovo contingente di 40 triremi sotto la guida di Sofocle ed Eurimedonte; ne fa parte, senza avere funzioni di comando, un abile generale, Demostene, che l'anno

precedente si era distinto in alcune campagne condotte nella Grecia occidentale. Ed è per l'appunto per iniziativa di quest'ultimo che la spedizione ha uno sviluppo inaspettato: durante la navigazione lungo la costa occidentale della Messenia, Demostene convince infatti i due strateghi a occupare e fortificare il promontorio di Pilo, ove si fa lasciare con poche truppe, con l'obiettivo di prendere contatto con i Messeni e di fomentarne la rivolta. La risposta spartana è immediata ma controproducente. Abbandonata precipitosamente l'Attica, che avevano sottoposto all'ennesima sterile invasione, gli Spartani si affrettano ad attaccare il contingente rimasto a Pilo, ma, al fine di bloccare il nemico dalla parte del mare, hanno l'infelice idea di occupare la prospiciente isola di Sfacteria, con il risultato che, quando, richiamata da Demostene, fa ritorno la flotta ateniese, la situazione si capovolge a loro sfavore: il presidio di 420 opliti insediato a Sfacteria viene a trovarsi assediato e tagliato fuori dalla terraferma.

Le conseguenze della vicenda potrebbero essere davvero rilevanti. Sparta, per la quale la perdita anche di poche centinaia di opliti sarebbe traumatica, si preoccupa non solo di assicurarsi una tregua, che le consente di far arrivare viveri al presidio di Sfacteria: l'esigenza di recuperare i suoi cittadini bloccati nell'isola è così forte che la *polis* non esita a intavolare trattative di pace con Atene, alla quale perviene l'allettante proposta di porre termine al conflitto e di stipulare un'alleanza con la sua potente avversaria. Ma gli Ateniesi, che si fanno influenzare dall'intransigenza bellicista di Cleone, non si mostrano altrettanto disponibili. La sorte del presidio di Sfacteria è così segnata, ed è lo stesso Cleone che, insieme a Demostene, ha il compito di condurre l'assalto finale, che si conclude, nell'agosto del 425, con la resa e la cattura degli opliti spartani superstiti.

Per i vincitori è un momento di grande euforia. Gli Ateniesi si sentono sufficientemente forti da respingere le ulteriori proposte di pace degli Spartani, sui quali fanno pendere la minaccia di uccidere i prigionieri in caso di nuove invasioni dell'Attica. Non sorprende perciò che in un momento del genere si accentui la politica imperialistica nei confronti degli alleati, sui quali Atene decide di far ricadere le ingenti spese richieste dallo sforzo bellico: su iniziativa di Cleone, che è il principale beneficiario del successo di Sfacteria, viene per l'appunto approvato un decreto che prevede un drastico aumento dei tributi delle città della lega, il cui totale, portato a circa 1.460 talenti, risulta ora pressoché triplicato. Le ripercussioni di questa misura, che non può che suscitare un forte malcontento tra gli alleati, non tarderanno però a farsi sentire.

Iscrizione ateniese su scudo spartano conquistato a Pilo

4.4 La pace di Nicia

Con la più aggressiva strategia bellica inaugurata con l'episodio di Pilo Atene pare aver trovato la carta vincente. Sembrerebbe confermarlo un nuovo significativo risultato conseguito nell'estate del 424: un contingente ateniese riesce a occupare l'isola di Citera, a sud-est della Laconia, privando così Sparta di una base di interesse strategico per i commerci con l'Africa settentrionale. Artefice dell'importante successo è, questa volta, un rivale di Cleone, l'aristocratico Nicia, un ricco imprenditore minerario, già più volte stratego, che è ora il *leader* di maggior spicco della fazione moderata.

Nella stessa estate del 424 le cose cominciano però a prendere una piega diversa. In primo luogo, gli Ateniesi devono porre termine all'impresa siciliana in seguito a un accordo intervenuto tra le *poleis* dell'isola: su impulso di un abile politico siracusano, Ermocrate, si tiene infatti a Gela un congresso di delegati delle città in conflitto, che si fanno convincere dell'opportunità di risolvere i reciproci contrasti senza l'ingerenza di potenze straniere. Si arriva così a un trattato di pace sottoscritto da tutte le parti in causa e accettato, giocoforza, anche dagli strateghi ateniesi, i quali però, una volta tornati in patria,

devono fare i conti con il malcontento dell'opinione pubblica e, per iniziativa, probabilmente, della fazione radicale di Cleone, sono processati e condannati con l'accusa di corruzione. Gli Ateniesi torneranno a interessarsi alla Sicilia due anni dopo, allorché un loro emissario, Feace, proverà con scarso successo a ricostituire una rete di alleanze antisiracusane in vista di un ulteriore tentativo di intervento militare.

Ma a capovolgere le sorti del conflitto nel momento più favorevole ad Atene provvede soprattutto la nuova strategia adottata dagli Spartani: quella di puntare su un'area di vitale importanza per l'approvvigionamento di legname e di argento quale la Tracia occidentale, ove, contando sull'appoggio del re Perdicca di Macedonia e sul malcontento delle *poleis* della lega delio-attica, pensano di poter infliggere un colpo decisivo agli avversari. Sotto la guida di un energico generale, Brasida, che nella tarda estate del 424 parte con un esercito comprendente anche 700 iloti affrancati (i cosiddetti *Brasideioi*), l'offensiva spartana nel nord dà ben presto i suoi frutti. Grazie all'abilità militare e diplomatica di Brasida il dominio di Atene sulla regione si rivela decisamente fragile: oltre a ottenere la pronta adesione di varie città della lega, alle quali garantisce il rispetto dell'autonomia, il condottiero spartano, nell'inverno del 424, riesce anche a centrare senza troppa difficoltà il suo principale obiettivo, la conquista della colonia ateniese di Anfipoli, sottraendo così alla *polis* nemica il controllo della ricca area mineraria del Pangeo. L'intervento di una squadra ateniese di stanza a Taso impedisce a Brasida di impadronirsi anche del vicino emporio di Eione, ma al suo comandante, lo storico Tucidide, viene comunque addebitata la responsabilità della perdita di Anfipoli, che pagherà, come si apprende dalla sua stessa testimonianza, con un esilio di ben venti anni.

Per Atene è un momento particolarmente difficile, tanto più che alla caduta di Anfipoli si aggiunge un grave scacco subito pressoché contemporaneamente in Beozia: una campagna militare intrapresa in questa regione su sollecitazione di un gruppo di esuli beoti filoateniesi si conclude infatti, nell'inverno del 424, con una pesante sconfitta inflitta a Delio dall'esercito federale alle milizie dello stratego Ippocrate (che cade sul campo con oltre 1.000 opliti). La decisione di avviare trattative con gli Spartani, facendo leva sul loro desiderio di recuperare gli opliti fatti prigionieri a Sfacteria, appare, a questo punto, la scelta più ragionevole. Nella primavera del 423 viene così stipulata una tregua di un anno che, nelle intenzioni dei contraenti, dovrebbe preludere a un più impegnativo trattato di pace.

A far svanire per il momento le speranze di porre fine al conflitto intervengono però gli sviluppi della situazione nell'area tracica. Subito dopo la stipula dell'armistizio Atene deve fronteggiare la defezione

dalla lega di due *poleis* della Calcidica, Scione e Mende, e il sostegno dato alle città ribelli da Brasida, che è assai poco entusiasta della tregua, così come il rifiuto ateniese di sottoporre la questione di Scione a un arbitrato, non favoriscono certo il prosieguo del processo di pace. Allo scadere della tregua, le ostilità riprendono perciò con rinnovato vigore sul fronte nordorientale, ove gli Ateniesi, contando sul voltafaccia del re macedone Perdicca, pensano di poter recuperare le posizioni perdute con una grossa controffensiva di cui prende il comando Cleone. Ed è presso Anfipoli che, alla fine dell'estate del 422, avviene lo scontro decisivo: attaccato da Brasida, il contingente ateniese subisce una pesante sconfitta e ben 600 opliti, insieme allo stesso Cleone, trovano la morte sul campo. Il successo spartano è tuttavia gravemente inficiato dal fatto che tra i pochi caduti peloponnesiaci c'è anche Brasida, che viene sepolto ad Anfipoli con grandi onori.

Gli effetti della contemporanea scomparsa dei due principali sostenitori della linea bellicista nelle rispettive città si fanno subito sentire: ormai sia gli Ateniesi, in difficoltà per i gravi rovesci subiti, che gli Spartani, timorosi di possibili rivolte degli iloti e per giunta allarmati dall'imminente scadenza della tregua trentennale con Argo, non vedono l'ora di porre termine al conflitto. Le trattative, condotte dal re spartano Pleistoanatte e da Nicia, che, con la scomparsa di Cleone, è ora il *leader* più influente ad Atene, si svolgono perciò senza grossi intoppi e conducono, nell'aprile del 421, alla stipula di una pace di cinquant'anni che, dal nome del negoziatore ateniese, è comunemente indicata con la designazione di «pace di Nicia». Le due *poleis* si accordano su un parziale ripristino della situazione esistente allo scoppio del conflitto: il trattato prevede infatti la restituzione dei territori acquisiti nel corso delle operazioni militari (Pilo, Citera e altre località peloponnesiache agli Spartani, Anfipoli agli Ateniesi) e il ritorno nell'orbita ateniese delle città calcidiche ribelli, che vengono però tutelate con la garanzia dell'autonomia e l'alleggerimento del carico tributario. Agli Ateniesi viene invece lasciata libertà di azione nei confronti di Scione, che poco tempo dopo è conquistata e duramente punita per la sua defezione con l'uccisione dei maschi adulti e la riduzione in schiavitù del resto della popolazione.

La prima fase del conflitto tra le due superpotenze si chiude così senza né vincitori né vinti. E tuttavia sembra difficile negare che Atene, malgrado le gravi perdite umane e finanziarie subite, le devastazioni del suo territorio e le turbolenze che hanno scosso la sua lega, sia quella che può vantare il bilancio più soddisfacente, dal momento che con il trattato di pace ottiene un significativo risultato quale il riconoscimento del suo impero da parte della *polis* rivale. Per Sparta, al contrario, l'accordo siglato non rappresenta alcun progresso

rispetto alla situazione di partenza ed è anzi fonte di discordia con i suoi principali alleati, che vorrebbero continuare la guerra contro gli Ateniesi.

4.5 Dalla pace di Nicia alla spedizione in Sicilia

La pace stipulata nel 421 si rivela subito assai fragile: vari alleati di Sparta, in primo luogo i Corinzi e i Beoti, non sottoscrivono il trattato, che ritengono per loro penalizzante, e non mancano perciò di frapporre ostacoli all'applicazione degli accordi concordati dalle due superpotenze. Ne deriva uno stato di tensione tra Sparta e i suoi *symmachoi* che si accentua ulteriormente dopo che la *polis* laconica, spinta dall'intento di superare la sua condizione di isolamento e timorosa di possibili minacce da parte degli Argivi, conclude proprio con la sua grande avversaria, Atene, un'alleanza difensiva della durata di 50 anni.

Ad Atene riprende però ben presto vigore la fazione che è contraria a una politica di pace. In opposizione a Nicia, che mira a consolidare la pace con Sparta, si afferma infatti un nuovo *leader* di orientamento radicale e antispartano, Alcibiade, un personaggio ambizioso e carismatico che, alla pari di Pericle (che ne è stato il tutore), appartiene per parte di madre alla famiglia degli Alcmeonidi ed è destinato anch'egli a svolgere un ruolo di rilievo nelle vicende della *polis*. Ed è per l'appunto Alcibiade che, eletto stratego per il 420/419, imprime una svolta alla politica estera ateniese: facendo leva sul malcontento suscitato dalla mancata applicazione di alcune clausole del trattato di pace, convince i suoi concittadini a operare una scelta di chiaro significato antispartano, quella di stipulare un'alleanza difensiva con Argo e con altri due Stati peloponnesiaci in contrasto con la potenza egemone quali Mantinea e l'Elide. Con la successiva denuncia ateniese della violazione della pace da parte di Sparta ha inizio una fase in cui le due *poleis* si combattono su vari fronti benché rimanga ufficialmente in vigore il trattato del 421.

La *symmachia* tra Atene e i tre Stati peloponnesiaci non dà però buoni frutti. Nel 418, dopo che una serie di scontri tra Argivi e Spartani si è conclusa con una tregua tra le due città, gli Ateniesi inducono gli alleati a riprendere le ostilità e a penetrare in Arcadia. In seguito alla pronta risposta di Sparta, che per difendere l'alleata Tegea invia in Arcadia un grosso contingente al comando del re Agide II, ha luogo presso Mantinea una memorabile battaglia (a giudizio di Tucidide la più grande mai combattuta tra eserciti greci) nella quale le forze coalizzate di Argivi, Mantineesi e Ateniesi subiscono una pesantissima sconfitta. Il successo è di fondamentale importanza per Sparta, che riafferma in tal modo il suo ruolo egemonico nel

Peloponneso: sia Mantinea che Argo (dove va al potere per breve tempo un'oligarchia filospartana) si affrettano di conseguenza a stipulare un trattato di pace e di alleanza con la loro tradizionale rivale, mentre Atene deve rinunciare all'ambiziosa politica peloponnesiaca intrapresa su suggerimento di Alcibiade.

Il fallimento della *symmachia* di cui è stato l'ispiratore non intacca comunque la popolarità del *leader* radicale, che, insieme a Nicia, viene eletto stratego sia per il 417/416 che per l'anno successivo. Fautori di due linee contrapposte in politica estera – avendo l'uno l'obiettivo di indebolire Sparta in vista di una ripresa del conflitto, mentre l'altro punta a rafforzare il dominio imperiale di Atene senza mettere a rischio il trattato di pace –, i due avversari non esitano però a coalizzarsi per motivi di convenienza reciproca. Quando infatti gli Ateniesi (con ogni probabilità nel 416) decidono, su proposta del demagogo Iperbolo, di rispolverare l'ormai desueta procedura dell'ostracismo per risolvere il contrasto tra i due *leader* rivali, la manovra si ritorce contro colui che l'ha ispirata (e che pensava di trarne vantaggio): a essere ostracizzato è inaspettatamente lo stesso Iperbolo, su cui Nicia e Alcibiade, accordatisi segretamente, hanno fatto confluire i voti dei loro rispettivi seguaci. La vicenda, a cui sono riferibili una trentina di *ostraka* rinvenuti nell'*agorá* e nel Ceramico, è ricordata dalle fonti come l'ultimo caso di ricorso alla procedura dell'ostracismo, che, pur non essendo mai formalmente abrogata, in seguito non sarà più utilizzata perché rimpiazzata con altri più efficaci strumenti di lotta politica.

Ostrakon di Iperbolo

Un accordo tra i due *leader* è probabilmente alla base anche di una nuova avventura militare intrapresa nel 416: ne è obiettivo Melo, una piccola isola dorica delle Cicladi contro cui proprio Nicia aveva guidato una spedizione dieci anni prima e che ha il torto di voler rimanere neutrale benché sia stata inclusa, a partire dal 425, tra le città tributarie della lega delio-attica. Lo scopo della campagna, ottenere la sottomissione di Melo per evitare che la sua scelta di neutralità possa costituire un esempio contagioso per gli altri isolani, è perseguito dagli Ateniesi con estrema durezza. Dopo il fallimento delle trattative (descritte da Tucidide in un celebre dialogo nel quale alle ragioni addotte dai Meli si contrappone la cruda logica imperialistica degli aggressori) e il lungo assedio che la costringe infine alla resa agli inizi del 415, la *polis* subisce un trattamento analogo a quello riservato a Scione nel 421: la sua resistenza è infatti ferocemente punita con il massacro dei maschi adulti e la riduzione in schiavitù del resto della popolazione, mentre dell'isola prendono possesso gli stessi Ateniesi con un insediamento di 500 cleruchi.

Sparta, sul cui aiuto contavano i Meli, si guarda bene

dall'intervenire: una scelta a cui contribuisce verosimilmente la rinnovata tensione con Argo, che, dopo la restaurazione della democrazia, si è affrettata a ripristinare l'alleanza con Atene. La ripresa dello scontro diretto tra le due superpotenze è però ormai solo questione di tempo.

4.6 La grande spedizione in Sicilia

Nello stesso periodo in cui si svolge la campagna contro Melo, la Sicilia ritorna al centro dell'interesse di Atene. La più importante città elima, Segesta, è impegnata da qualche tempo in un difficile conflitto con Selinunte scoppiato per motivi di confine, e, dopo aver vanamente chiesto aiuto ad altre comunità siciliane (Agrigento e Siracusa) e ai Cartaginesi, si rivolge nel 418 alla lontana *polis* attica, con cui stipula un trattato di alleanza a noi noto da un'iscrizione ateniese frammentaria. All'appello dei Segestani, che promettono un cospicuo contributo finanziario in caso di intervento, si aggiunge quello dei cittadini di Leontini, i quali invocano l'aiuto di Atene per rientrare in possesso della loro *polis*, di cui sono stati privati dai Siracusani.

La nuova occasione di intervenire in Sicilia e di approfittare dei contrasti tra le comunità locali per perseguire i propri interessi e tentare di ridimensionare la potenza di Siracusa trova particolarmente sensibili gli Ateniesi, le cui mire sembrano ora ben più ambiziose in confronto all'avventura del decennio precedente: se allora lo scopo era quello di verificare preventivamente la possibilità di porre l'isola sotto il controllo ateniese, un progetto del genere appare adesso realizzabile, e colui che dell'impresa è il principale sostenitore, Alcibiade, fa anche balenare la prospettiva di utilizzare la Sicilia come base per la conquista di Cartagine. A nulla vale l'opposizione all'iniziativa da parte di Nicia, il quale cerca di mettere in rilievo le difficoltà e i forti rischi che l'intervento in una regione così lontana comporta. In due successive assemblee svoltesi nel 415, gli Ateniesi, convinti dalle argomentazioni del *leader* radicale, che insiste sulle buone possibilità di successo dell'impresa, decidono di inviare in Sicilia una flotta al comando di tre strateghi con pieni poteri, Alcibiade, Lamaco e lo stesso Nicia (che accetta l'incarico nella speranza, probabilmente, di contenere l'eccessiva intraprendenza del suo rivale). Prende così le mosse un'avventura che, a giudizio di Tucidide (il quale dedica ampio spazio alla sua narrazione), costituisce uno dei principali errori commessi dagli Ateniesi nella fase successiva alla morte di Pericle, ed è destinata a pesare in misura notevole sulle sorti del conflitto con Sparta.

Quando sono ancora in corso i preparativi della spedizione, Atene è però scossa da una curiosa vicenda: vengono trovate

danneggiate le erme, vale a dire le effigi di Ermes poste lungo le vie della città. Che non si tratti di un semplice gesto vandalico, bensì, con ogni probabilità, di una macchinazione politica ordita per sabotare l'impresa siciliana dagli avversari di Alcibiade (e alla quale non è forse estraneo lo stesso Nicia) sembra chiaramente suggerito dagli esiti che l'episodio produce. Il *leader* radicale si trova infatti ben presto coinvolto dalla ridda di delazioni che si scatena nel corso dell'inchiesta: accusato da uno schiavo di aver preso parte, nella sua abitazione, a una sacrilega parodia dei misteri di Eleusi, Alcibiade è perciò sospettato di essere implicato anche nella mutilazione delle erme, e non ottiene di essere giudicato subito, come vorrebbe, ma gli si consente ugualmente di partire con la flotta, perché i suoi avversari contano evidentemente di poterlo più facilmente incastrare in sua assenza. In un clima di forte tensione, nella primavera del 415 un'imponente flotta di 100 navi salpa dunque al comando di tutti e tre gli strateghi e, congiuntasi a Corcira ai contingenti forniti dagli alleati, fa rotta per l'Occidente.

L'Occidente

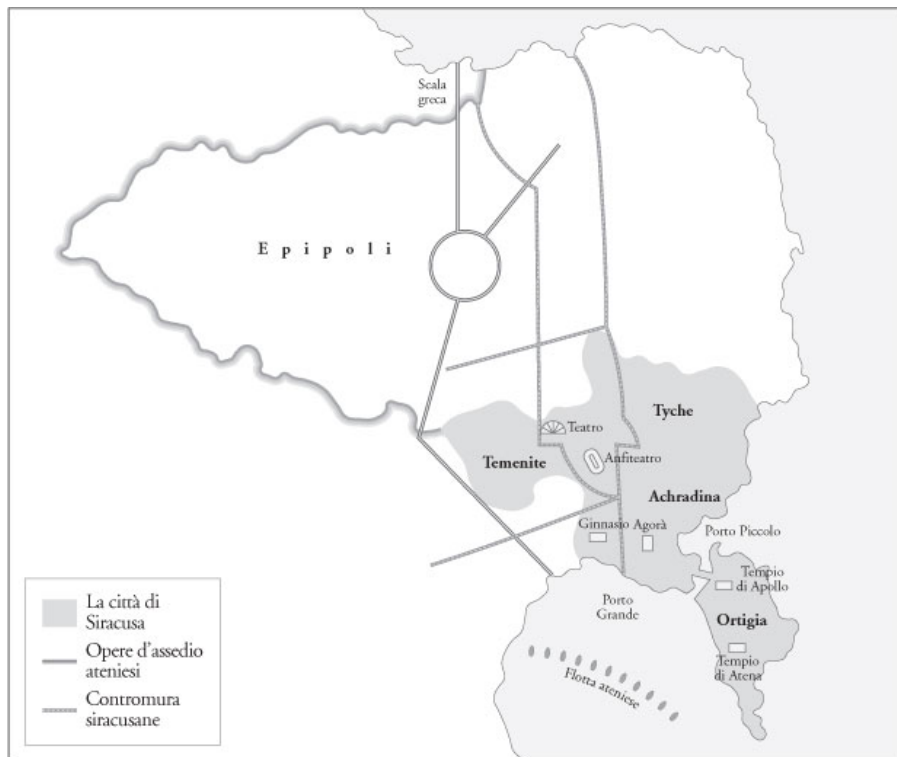
L'avvio della spedizione non è granché incoraggiante. Costeggiando l'Italia, gli Ateniesi devono fare i conti con la scarsa

disponibilità delle *poleis* greche della regione, e anche i Reggini, gli alleati di un tempo, vietano loro l'ingresso in città e rispondono negativamente alla richiesta di unirsi all'impresa. Dopo che la flotta è giunta in Sicilia e le truppe si sono accampate a Catania, che ha accettato non senza difficoltà di stipulare un'alleanza, gli effetti della vicenda delle erme si fanno sentire: arriva infatti a Catania la nave Salaminia per riportare in patria Alcibiade, convocato per rispondere alle accuse mossegli in seguito alla confessione di un presunto pentito, l'oratore Andocide. Ma Alcibiade questa volta non si fa processare: durante il viaggio di ritorno, a Turi, riesce a darsi alla fuga, e, arrivato poi nel Peloponneso, finisce per trovare accoglienza proprio a Sparta, non esitando, per ambizione personale e desiderio di rivalsa, a mettersi al servizio dei nemici di Atene e diventando così un traditore della sua *polis* (ove nel frattempo viene condannato a morte in contumacia). L'armata ateniese in Sicilia rimane in tal modo priva di colui che della spedizione è stato il principale ispiratore.

La campagna militare, in verità, non inizia male per gli Ateniesi, malgrado lo scarso consenso riscosso tra le *poleis* dell'isola. Il primo episodio di rilievo, uno scontro con i Siracusani avvenuto nei pressi della loro città nell'autunno del 415, si risolve con la vittoria delle truppe di Nicia, il quale tuttavia non sfrutta il successo per attaccare Siracusa e si ritira a svernare a Catania in attesa di ricevere rinforzi di cavalleria e di stipulare ulteriori alleanze con le comunità siciliane. La sconfitta, ad ogni modo, induce i Siracusani a conferire pieni poteri a tre soli strateghi, tra i quali Ermocrate, e a fare una scelta che si rivelerà di fondamentale importanza, quella di chiedere l'intervento di Corinto e di Sparta. Ed è soprattutto per effetto delle sollecitazioni di Alcibiade e delle sue rivelazioni sui progetti imperialistici da cui è ispirata l'avventura ateniese in Sicilia che gli Spartani si convincono a dare ascolto all'appello di Siracusa e decidono l'invio di rinforzi al comando dello stratego Gilippo.

Ma dopo che nella primavera del 414 sono riprese le operazioni militari, la *polis* siciliana è di nuovo in difficoltà. Sbarcati a nord, gli Ateniesi riescono a occupare la collina delle Epipole e, per isolare la città, avviano la costruzione di un lungo muro, rintuzzando con successo, malgrado la morte in combattimento di Lamaco, i tentativi fatti dai Siracusani per impedire la realizzazione dell'opera. Con l'arrivo della flotta nel Porto Grande, la vittoria sembra ormai a portata di mano delle forze di Nicia, che possono ora contare anche sull'apporto di varie comunità sicule e di un contingente navale inviato dagli Etruschi di Tarquinia. A risollevare però la situazione dei Siracusani, che già pensano alla resa, interviene finalmente l'aiuto spartano: approdato a Imera con poche truppe e avendo radunato un consistente esercito con milizie fornite dalle *poleis* siciliane, Gilippo

riesce infatti a raggiungere Siracusa e a dare un sostegno decisivo agli assediati, mettendoli in grado di contrastare efficacemente la manovra di accerchiamento della città. Da questo momento in poi le sorti del conflitto si capovolgono e l'ambiziosa avventura di Atene si avvia verso un epilogo fallimentare.

Trovandosi sempre più in difficoltà in seguito all'arrivo di altri rinforzi al fianco dei Siracusani, Nicia, che si è attestato sul promontorio del Plemmirio, a sud-est del Porto Grande, non può che sollecitare l'invio di soccorsi da parte di Atene. La risposta della *polis* non si fa attendere: già nell'inverno del 414 salpa per la Sicilia una piccola flotta di 10 navi al comando dello stratego Eurimedonte, mentre si avviano i preparativi di una più grossa spedizione navale destinata a partire nei mesi immediatamente successivi. Ma Atene deve nel frattempo fronteggiare un'ulteriore emergenza. Ritenendo che la pace stipulata nel 421 sia stata violata dagli Ateniesi con una serie di incursioni sulle coste della Laconia, gli Spartani sfruttano un altro suggerimento di Alcibiade e, nella primavera del 413, inviano in Attica un esercito al comando del re Agide II, che occupa stabilmente con un presidio militare la località di Decelea, a circa 20 km a nord-est della città. La nuova mossa si rivela ben più efficace e gravida di conseguenze in confronto alle precedenti invasioni dell'Attica: il danno che Atene ne riceve è infatti assai notevole, non solo per le continue scorrerie che da Decelea gli Spartani possono fare nel resto della regione, ma anche per il fatto che vengono ad essere in tal modo compromessi i rifornimenti provenienti dall'Eubea e, soprattutto, i collegamenti con l'importante distretto argentifero del Laurio (ove non a caso si verificheranno fughe in massa di schiavi minerari). Il risultato è che iniziano a ridursi drasticamente le risorse finanziarie di cui gli Ateniesi hanno impellente bisogno per la prosecuzione del conflitto.

Siracusa

La *polis*, ad ogni modo, non fa mancare il suo sostegno all'armata impegnata in Sicilia, e nella stessa primavera del 413 salpa per l'isola una flotta di 73 navi al comando di Demostene, il protagonista della vittoria di Pilo. Se l'arrivo di consistenti rinforzi ha certamente l'effetto di rinvigorire le ormai stremate truppe di Nicia, dopo il disastroso fallimento di un attacco notturno alle Epipole voluto da Demostene (che si fa condizionare dalla fretta di chiudere al più presto la partita) la situazione degli Ateniesi a Siracusa diventa però di nuovo critica. L'abbandono dell'impresa appare ormai come l'unica soluzione possibile, ma questa volta è Nicia a commettere un errore fatale: la preoccupazione della reazione del *demos* di Atene e, poi, il timore superstizioso provocato da un'eclissi lunare lo inducono infatti a ritardare notevolmente la partenza della flotta, il che consente ai Siracusani e ai loro alleati di sbarrare l'ingresso del Porto Grande. Il tentativo di forzare il blocco si risolve con una pesante sconfitta degli Ateniesi, che, costretti a combattere in uno spazio di mare angusto, non possono perciò sfruttare la superiorità numerica della loro flotta e la maggiore esperienza navale di cui dispongono (così come era successo ai Persiani nella battaglia di Salamina).

Non rimane, a questo punto, che la ritirata per via di terra. L'impresa si rivela però disperata: in preda alla fame e alla sete, le

ormai demoralizzate milizie ateniesi sono sottoposte a continui attacchi da parte dei Siracusani, e prima Demostene, al comando della retroguardia, poi anche Nicia, che è nel frattempo arrivato al fiume Assinaro, sono infine costretti ad arrendersi. Malgrado gli inviti di Ermocrate alla moderazione, il trattamento riservato ai prigionieri dai vincitori è particolarmente severo. Su proposta del demagogo Diocle (che poco tempo dopo sarà l'artefice di una trasformazione in senso radicale della democrazia siracusana), Nicia e Demostene vengono giustiziati, mentre gli altri Ateniesi sono rinchiusi nelle cave di pietra della *polis* (le cosiddette Latomie), ove i più moriranno di fame e di stenti.

La più ambiziosa iniziativa intrapresa da Atene si conclude così con un totale disastro: il suo pesantissimo bilancio in vite umane (le perdite si possono stimare in almeno 12.000 unità) e in costi finanziari non potrà non gravare in modo assai rilevante sul prosieguo della guerra con i Peloponnesiaci.

4.7 La guerra deceleico-ionica

Uscita a pezzi dalla fallimentare spedizione in Sicilia, Atene si trova perciò ad affrontare in condizioni di notevole difficoltà la nuova fase del conflitto, la guerra cosiddetta «deceleica», che è iniziata per l'appunto con l'occupazione spartana di Decelea nel 413. Militarmente debole per la perdita di un gran numero di cittadini e di buona parte della flotta e prostrata da una grave crisi finanziaria (che cerca vanamente di contrastare sostituendo il tributo con un'imposta del 5% su tutte le importazioni ed esportazioni dai porti alleati), la *polis* attica è ora anche priva di una forte *leadership*, dal momento che alla fuga di Alcibiade si è aggiunta la morte di Nicia e Demostene nel corso dell'impresa siciliana. Gli Ateniesi hanno comunque ancora sufficiente energia per reagire. Viene istituita una commissione straordinaria di dieci anziani, i *probouloi* (uno dei quali è il tragediografo Sofocle), con il compito di far fronte all'emergenza, e si dà fondo alle ultime riserve finanziarie per allestire nuove navi da guerra.

Ma la situazione di Atene si aggrava ulteriormente in seguito all'apertura di un nuovo fronte in Asia Minore (la cosiddetta «guerra ionica»), ove varie città alleate si ribellano al suo dominio e sollecitano l'intervento di Sparta. Ed è in questa occasione che entra in gioco per la prima volta una grande potenza straniera, i Persiani, che pensano di poter ora approfittare della crisi di Atene per ripristinare finalmente il loro dominio sulle città greche d'Asia a cui avevano rinunciato con la pace di Callia. Tra gli Spartani, che si avvalgono dei consigli di Alcibiade, e il satrapo di Sardi Tissaferne viene così stipulata un'alleanza che, benché non priva di ambiguità e di contrasti

(come è dimostrato dal fatto che tra il 412 e il 411 è rinegoziata per ben tre volte consecutive), è comunque destinata a incidere in maniera decisiva sulle sorti del conflitto: in cambio del riconoscimento della sua sovranità sul territorio asiatico (e quindi anche sulle città greche d'Asia) il re persiano Dario II si impegna a contribuire con cospicui finanziamenti allo sforzo bellico di Sparta. Il risultato è che la situazione è ora capovolta rispetto all'inizio della guerra: mentre Atene si trova in gravi difficoltà finanziarie, Sparta può disporre di ingenti risorse per allestire una grossa flotta e sostenere i costi delle campagne militari oltremare.

A complicare ancora di più le cose si aggiungono gli intrighi di Alcibiade, che è protagonista di un nuovo clamoroso voltafaccia. Desideroso di tornare in patria dopo essersi inimicato gli Spartani, nell'inverno del 412 costui avvia perciò dei contatti con i capi della flotta ateniese di stanza a Samo, che ne è diventata nel frattempo la base operativa, e fa balenare loro la possibilità di stipulare un accordo con Tissaferne, a condizione però che la *polis* adotti una Costituzione oligarchica. La proposta di Alcibiade, portata ad Atene da uno degli ufficiali della flotta, Pisandro, trova un terreno fertile nelle consorterie politiche, le eterie, che raggruppano gli aristocratici di orientamento oligarchico. Facendo leva sulla speranza (rivelatasi ben presto infondata) di ottenere l'aiuto persiano e diffondendo in città un clima di terrore con l'uccisione dei *leader* democratici, un gruppo di oligarchi, capeggiato dall'oratore Antifonte, riesce senza difficoltà nel suo intento di sovvertire l'ordinamento politico. In un'assemblea che, nel giugno del 411, si svolge eccezionalmente fuori città, a Colono, è infatti lo stesso *demos* che, ingannato e intimorito, approva il cambiamento di regime: vengono abolite le indennità per le cariche pubbliche e la *boulé* dei Cinquecento è sostituita da un consiglio di 400 membri che, dotato di pieni poteri, ha il compito di redigere una lista di 5.000 cittadini a cui sono riservati i pieni diritti politici. Dopo circa un secolo di stabilità democratica, Atene subisce dunque in maniera formalmente legale un radicale mutamento costituzionale.

Ma la nuova situazione non dura a lungo. Malgrado i loro tentativi di minimizzare l'accaduto, gli oligarchi non riescono a ottenere il consenso degli equipaggi della flotta ateniese di stanza a Samo, che, contrapponendosi al regime vigente in città e sentendosi in diritto di deliberare in nome della *polis*, destituiscono gli strateghi filooligarchici e richiamano Alcibiade, poiché contano sulla sua mediazione per assicurarsi l'agognato aiuto persiano. La presa di posizione dei soldati ateniesi a Samo contribuisce a far esplodere i contrasti all'interno dello stesso gruppo dei Quattrocento, che si accentuano ulteriormente in seguito all'iniziativa di Antifonte di avviare trattative con gli Spartani e alla conquista dell'Eubea da parte

delle forze peloponnesiache. Già nella tarda estate del 411 il regime dei Quattrocento giunge così al capolinea: su impulso di uno degli oligarchi, il moderato Teramene, il nuovo organismo viene esautorato e, dopo un breve intermezzo di alcuni mesi in cui il governo è nelle mani dei soli cittadini di censo oplitico (una fase caratterizzata, secondo Tucidide, da un giusto equilibrio tra democrazia e oligarchia), viene infine restaurata la Costituzione vigente prima del colpo di Stato.

Atene può nel frattempo riprendere con rinnovato vigore la guerra contro i Peloponnesiaci. Nonostante aumentino le defezioni delle *poleis* alleate e la rivolta si estenda anche alla regione dell'Ellesponto, gli Ateniesi si dimostrano ancora in grado di lottare: tra la tarda estate del 411 e la primavera del 410 riportano una serie di clamorose vittorie navali (a Cinossema e ad Abido, sull'Ellesponto, e poi a Cizico) che, oltre a risollevarne il morale, consentono loro di riprendere il controllo dell'importante via commerciale degli stretti e di alleviare il dissesto finanziario con il prelievo di contribuzioni dalle città riconquistate e l'istituzione di un esoso dazio doganale sui carichi in transito nel Bosforo. La partita, che sembrava ormai compromessa, si è così inaspettatamente riaperta, e gli Ateniesi si illudono a questo punto di poter ancora ricostituire il loro dominio imperiale, tanto è vero che, malgrado le difficoltà finanziarie, si provvede ora a ripristinare e persino ad ampliare ulteriormente il costoso sistema delle indennità pubbliche con l'istituzione di un nuovo sussidio, la *diobelia*, che viene verosimilmente corrisposto ai cittadini impoveriti dalla guerra. Non sorprende perciò che, quando gli Spartani, dopo la sconfitta di Cizico, si dichiarano disposti a negoziare la pace a condizione che ciascuna delle due parti conservi le posizioni acquisite, l'offerta non sia presa in considerazione: influenzato dal nuovo *leader* della fazione radicale, il demagogo Cleofonte (colui al quale si deve l'introduzione della *diobelia*), il *demos* ribadisce la scelta bellicista e spreca in tal modo una preziosa opportunità di uscire dal conflitto senza troppi danni.

Inizialmente, a dire il vero, le speranze di Atene si rivelano non del tutto vane. Nel 409 e nel 408 si susseguono infatti ulteriori successi: Alcibiade, ritornato ormai al servizio della sua *polis*, riesce a riconquistare gran parte delle postazioni perdute nell'area degli stretti, e per gli Ateniesi si apre finalmente la possibilità, in seguito a un accordo con il satrapo di Frigia Farnabazo, di avviare trattative con il re persiano. Per Alcibiade è il momento della rivincita. Nella primavera del 408, dopo sette anni di esilio, il condottiero può fare trionfalmente ritorno ad Atene, ove, prosciolto da ogni accusa, ha per giunta la soddisfazione di essere acclamato come un salvatore della patria dai suoi concittadini, che gli conferiscono pieni poteri per la

conduzione delle operazioni militari. Ma le aspettative in lui riposte sono destinate a essere ben presto deluse dai successivi sviluppi del conflitto, che riserva ancora nuovi colpi di scena.

4.8 La sconfitta di Atene

Proprio nel momento in cui la riscossa di Atene sembra poter dare i suoi frutti, le sorti dell'ormai lunga guerra si capovolgono per l'ennesima volta. Al consolidamento dell'alleanza tra Sparta e il re persiano, che decide di riaffermare e intensificare il suo impegno antiateniese, si aggiunge infatti l'entrata in gioco di un atipico e spregiudicato condottiero spartano, Lisandro, il quale è inviato in Asia Minore come navarco (comandante della flotta) agli inizi del 407. Tra costui e il giovane figlio di Dario II, Ciro, nominato dal padre comandante supremo delle satrapie d'Asia Minore, si stabilisce rapidamente una solida intesa personale, in virtù della quale gli Spartani vengono a disporre di più cospicui finanziamenti per riorganizzare la loro flotta dopo le sconfitte subite e possono corrispondere agli equipaggi una paga più alta di quella che ricevono i marinai delle navi ateniesi.

Rafforzato dall'aiuto finanziario persiano, Lisandro si rivela subito un avversario temibile per gli Ateniesi, che sperimentano la sua abilità strategica in uno scontro navale avvenuto presso Nozio, a nord di Samo: favorito dalla momentanea assenza di Alcibiade, che aveva incautamente affidato il comando della flotta a un suo luogotenente, il condottiero spartano riporta qui una preziosa vittoria verso la fine del 407. L'insuccesso non può non ripercuotersi su Alcibiade, che tante aspettative aveva suscitato nei suoi concittadini. Travolto dal malcontento popolare e privato del comando, che viene conferito a Conone, il *leader* ateniese si ritira in volontario esilio in una sua tenuta nel Chersoneso tracico e vi rimarrà fino al 404, allorché, rifugiatosi presso il satrapo di Frigia Farnabazo, sarà fatto uccidere da costui su istigazione di Lisandro.

Anche nello schieramento avversario si verifica comunque un cambio al vertice: agli inizi del 406 Lisandro è sostituito da un nuovo navarco, Callicratida, dal momento che le rigide leggi spartane non consentono l'iterazione della carica. Malgrado il raffreddamento dei rapporti con i Persiani che l'avvicendamento ha l'effetto di determinare, l'offensiva spartana tuttavia non si ferma: nella primavera del 406 Callicratida, spintosi fino a Lesbo, riesce a conquistare Metimna e a bloccare la flotta di Conone nel porto di Mitilene. In un momento così difficile, gli Ateniesi dimostrano di avere ancora inaspettate capacità di reazione. Facendo ricorso, a causa della crisi demografica, a una misura eccezionale quale il reclutamento di

schiavi per formare gli equipaggi delle navi e non esitando a fondere gli ex voto dei templi per coniare monete, la *polis* allestisce in breve tempo una flotta di 110 triremi che, insieme ai contingenti forniti dalle città alleate, affronta le forze di Callicratida in uno scontro che si svolge presso le isole Arginuse, tra Lesbo e la costa asiatica, nella tarda estate del 406. La vittoria, questa volta, è degli Ateniesi, che perdono 25 delle loro navi (e non possono soccorrere i naufraghi a causa di una tempesta), ma ne catturano ben 70 della flotta nemica, il cui comandante muore in battaglia.

Ma l'inatteso successo ha uno strascico paradossale: gli strateghi che ne sono stati protagonisti vengono messi sotto accusa per il mancato recupero dei naufraghi. A nulla vale la difesa degli interessati, che cercano di chiamare in causa i loro subordinati (tra cui c'è anche Teramene). In un clima di forte tensione, che si accentua ulteriormente a causa delle manovre ordite da Teramene per aizzare il *demos* contro gli strateghi, l'assemblea sottopone a un giudizio sommario gli imputati, sei dei quali sono condannati a morte e giustiziati (mentre altri due si sono sottratti al processo con la fuga). Con una decisione sconsiderata e illegale (di cui si pentiranno poco tempo dopo), gli Ateniesi compromettono così l'importante risultato conseguito, dal momento che si privano dei loro più esperti generali in una fase particolarmente delicata del conflitto.

L'area dello stretto dell'Ellesponto

Le residue illusioni alimentate dalla vittoria delle Arginuse, che

induce il *demos*, su impulso del solito Cleofonte, a respingere ancora una volta una proposta spartana di pace, sono ben presto fugate dal rientro in scena di Lisandro, agli inizi del 405. Rispedito al fronte su insistenza di Ciro e delle città greche d'Asia e avendo assunto di fatto il comando della flotta, anche se ufficialmente è solo il luogotenente (*epistoleus*) del navarco Araco, l'abile condottiero spartano riesce infatti a individuare la strategia più adatta per piegare gli avversari: quella di puntare sulla regione degli stretti, che è di vitale importanza per Atene ai fini dell'approvvigionamento cerealicolo. Ed è per l'appunto nell'area dello stretto dell'Ellesponto che ha luogo, nell'estate del 405, la battaglia decisiva. Ormai priva della guida di generali esperti, la flotta ateniese è colta alla sprovvista e annientata da Lisandro presso la località di Egospotami, nel Chersoneso tracico, e ben 3.000 cittadini sono fatti prigionieri e poi trucidati per ordine del vincitore.

La sorte di Atene è, a questo punto, irrimediabilmente segnata. Costretta ad assistere passivamente allo sfaldamento del suo impero, dal momento che gli alleati, ad eccezione di Samo, si affrettano a passare al nemico, la città viene a trovarsi stretta in una morsa, con l'esercito spartano alle porte e la flotta di Lisandro attestata davanti al Pireo che impedisce l'arrivo di rifornimenti. La scelta, finora ostinatamente rifiutata, di avviare una trattativa diventa, nell'attuale situazione, pressoché obbligata, ma il fallimento dei negoziati a causa dell'imposizione spartana di abbattere le lunghe mura ridà fiato alla fazione favorevole alla guerra a oltranza: ne è campione, ancora una volta, il demagogo Cleofonte, il quale fa addirittura approvare un decreto che prevede la pena di morte per chi avanza proposte di pace. Ogni velleità di resistenza è però destinata a scomparire di fronte alla sempre più grave scarsità di viveri, e agli Ateniesi non rimane perciò che rassegnarsi alla resa, che Teramene viene incaricato di negoziare con gli Spartani.

Malgrado l'asprezza del conflitto, i vincitori rinunciano a infierire sulla *polis* sconfitta: la proposta di una sua distruzione avanzata da Tebani e Corinzi viene infatti respinta dagli Spartani, i quali hanno interesse a mantenere in vita Atene in modo da evitare un eccessivo rafforzamento dei loro potenti alleati. E tuttavia le condizioni imposte non potrebbero essere più dure: gli Ateniesi devono non solo rinunciare alla loro lega, nonché a tutti i possedimenti esterni all'Attica, e aderire alla *symmachia* egemonizzata da Sparta, ma sono anche tenuti a consegnare la loro residua flotta da guerra, ad eccezione di 20 triremi, e a subire lo smantellamento delle lunghe mura e delle fortificazioni del Pireo. Dopo aver rifiutato proposte assai più vantaggiose, l'assemblea ateniese non ha ora altra alternativa se non ratificare l'umiliante accordo, e alla fine di marzo

del 404 Lisandro può fare il suo ingresso trionfale al Pireo e dare inizio alla demolizione delle fortificazioni.

Il lungo conflitto si conclude così, dopo ben 27 anni, con il crollo della potenza di Atene: un risultato a cui hanno contribuito in maniera determinante i troppi errori commessi (a cominciare dall'avventura siciliana), gli elevatissimi costi sostenuti e il diffuso malcontento degli alleati scatenato dalla sua politica imperialistica. Lungi però dal costituire un evento foriero di libertà per i Greci, come, a dire di Senofonte, sarebbe stata percepita da molti, la caduta dell'*arché* ateniese apre semplicemente la strada a un nuovo e non meno brutale dominio imperialistico, quello spartano.

La fine del V secolo

5

5.1 I Trenta Tiranni e la restaurazione della democrazia ateniese

Dopo il crollo dell'impero ateniese, appare subito chiaro che l'egemonia di Sparta non è affatto meno oppressiva per le città greche che sono passate nella sua orbita di influenza. Alla pari di Atene, anche Sparta si mostra ben poco rispettosa dell'autonomia delle *poleis* alleate, a cui tende a imporre il proprio modello politico: frequente diventa infatti l'instaurazione di governi oligarchici, le cosiddette decarchie, affidati a comitati di dieci membri di provata fedeltà nei confronti della potenza egemone e puntellati dalla presenza di guarnigioni spartane il cui mantenimento grava sulla popolazione locale. Ispiratore di questa politica è Lisandro, che, come è significativamente evidenziato dagli onori tributatigli da numerose città (una delle quali, Samo, arriva addirittura a istituire un culto a lui dedicato), dopo la vittoria su Atene può vantare un prestigio e un potere personale che non hanno eguali nel mondo greco.

La sorte che Atene deve subire non è granché diversa. Benché il trattato di pace che la *polis* è stata costretta a stipulare non preveda anche l'abolizione della democrazia, con la sconfitta si creano le condizioni favorevoli a un nuovo cambiamento costituzionale dopo quello verificatosi nel 411. A prendere l'iniziativa sono, ancora una volta, gli esponenti delle eterie oligarchiche, che possono ora contare sull'appoggio determinante di Lisandro. Capeggiati da Teramene e da Crizia, un aristocratico filospartano, allievo del filosofo Socrate, che ha subito l'esilio per il suo coinvolgimento nel regime dei Quattrocento, gli oligarchici riescono ben presto a realizzare, e anche in questo caso in maniera formalmente legale, i loro piani di sovversione politica: in un'assemblea svoltasi alla fine di aprile del

404 con la presenza intimidatoria di Lisandro, il *demos* approva infatti, su proposta di un certo Dracontide, l'istituzione di una commissione legislativa di trenta membri con il compito di restaurare la Costituzione degli antenati. Da questo momento in poi, tutto il potere è gestito dal nuovo organismo, che assume di fatto il governo della *polis*.

Per Atene inizia una fase decisamente fosca. Rafforzati dalla presenza di una guarnigione spartana insediata sull'Acropoli, i Trenta non si limitano ad affossare la democrazia radicale, restaurando le antiche competenze dell'Areopago, annullando il potere discrezionale dei tribunali e limitando i diritti politici a 3.000 cittadini scelti tra i loro sostenitori: come è sottolineato dalla denominazione di Trenta Tiranni con cui sono indicati nelle fonti, con il loro governo si instaura un regime brutale e arbitrario, che si caratterizza per la pratica sistematica della violenza ai danni non solo degli avversari politici, ma anche di quanti, Ateniesi o meteci (come l'oratore Lisia e il fratello Polemarco), sono sospettati di simpatie democratiche o possiedono ricchezze che fanno gola agli oligarchi. Nel giro di pochi mesi sono ben 1.500, tra Ateniesi e meteci, le vittime della violenza dei Trenta, e a nulla vale la presa di posizione di Teramene, il quale, fautore com'è di un'oligarchia moderata, non può che dissociarsi dagli eccessi dei suoi compagni di governo. Accusato di tradimento da Crizia, che è la figura dominante tra gli oligarchi, Teramene è radiato dalla lista dei 3.000 cittadini di pieno diritto e, dopo una carriera politica tutt'altro che limpida, affronta con coraggio la pena capitale che gli viene illegalmente comminata.

Meteci

Con il termine 'meteci' si indicano i soggetti di condizione libera che, temporaneamente o stabilmente, risiedono in una *polis* diversa da quella di origine senza godervi del diritto di cittadinanza. Sulla loro condizione siamo ben informati nel caso di Atene, ove, alla mancanza di diritti politici, si aggiunge una serie di obblighi che sottolineano ulteriormente l'inferiorità del loro *status* in confronto a quello dei membri della *polis*: i meteci sono infatti tenuti a pagare un'imposta personale, il *metoikion*, e a prestare il servizio militare in contingenti separati, e devono altresì scegliersi un cittadino come patrono (*prostates*) per poter essere rappresentati in giudizio. Esclusi dal possesso di terra (che possono ottenere solo con un'apposita concessione) e quindi dalla pratica dell'agricoltura, i meteci sono però particolarmente attivi nelle altre attività produttive, e il loro ruolo, specie nel commercio e nell'artigianato, è perciò di notevole

rilievo per l'economia della *polis*.

Ma la reazione alla brutalità dei Trenta non tarda a venire. Ed è da un Paese prima nemico, la Beozia, ove sono forti i risentimenti suscitati dalla politica spartana dopo la vittoria, che prende le mosse la resistenza ateniese: sotto la guida di Trasibulo, un *leader* democratico distintosi come stratego nella guerra ionica, un piccolo gruppo di esuli, che ha trovato rifugio e appoggi a Tebe, nell'autunno del 404 occupa la fortezza di File, al confine attico-beotico, e da lì intraprende la lotta contro gli oligarchi. Nella primavera del 403 Trasibulo, le cui milizie si sono nel frattempo notevolmente ingrossate, può già sferrare l'attacco decisivo: impadronitosi del Pireo, affronta il nemico in uno scontro presso la collina di Munichia nel quale, malgrado la loro superiorità numerica e di armamento, le truppe dei Trenta subiscono una pesante sconfitta e lo stesso Crizia cade sul campo. Il dispotico regime da lui instaurato non sopravvive al suo *leader*; deposti e costretti a rifugiarsi a Eleusi, i Trenta sono sostituiti da un nuovo comitato oligarchico di dieci membri dotati di pieni poteri.

Per i democratici di Trasibulo le difficoltà non sono tuttavia ancora finite: il nuovo governo chiama in suo aiuto Lisandro, che alla testa di un grosso esercito si attesta nei pressi di Eleusi, mentre la flotta spartana blocca il Pireo. Ma a risolvere la situazione intervengono fortunatamente i dissensi interni che si manifestano in campo spartano. Preoccupato dalla crescente influenza di Lisandro, di cui non condivide la politica imperialistica nei confronti delle città greche, il re Pausania II arriva in Attica con altre milizie peloponnesiache e, invece di intensificare la lotta contro le forze di Trasibulo, avvia trattative segrete con costui con l'intento di indurre le parti in conflitto a trovare una via d'intesa. Nell'ottobre del 403 si raggiunge così un compromesso che pone finalmente termine alla guerra civile: in cambio dell'impegno a mantenere l'alleanza con Sparta e a concedere l'amnistia agli Ateniesi che si sono compromessi con l'oligarchia (fatta eccezione per i Trenta e per i membri del comitato dei Dieci), Trasibulo e i suoi seguaci possono far ritorno ad Atene e restaurare la democrazia. L'accordo prevede anche il riconoscimento di uno Stato oligarchico indipendente con sede a Eleusi, che diventa perciò il rifugio di quanti non intendono accettare la riconciliazione e che solo qualche tempo dopo, nel 401/400, tornerà a far parte della *polis* ateniese.

Per gli Ateniesi è il momento di ricostruire il loro assetto istituzionale. La democrazia che viene ora restaurata è sostanzialmente lo stesso regime della fase precedente, ma con qualche significativa differenza: dopo due colpi di Stato oligarchici

avvenuti in maniera formalmente legale, si avverte evidentemente l'esigenza di un più efficace controllo sui meccanismi legislativi, e mentre all'assemblea rimane il compito di emanare decreti (*psephísmata*), e cioè provvedimenti di portata limitata e contingente (come un trattato di pace o la concessione della cittadinanza a stranieri), l'approvazione di vere e proprie leggi (*nomoi*), vale a dire di norme generali e permanenti, viene affidata ad appositi collegi di legislatori (nomoteti) che sono formati da giudici dell'Eliea estratti a sorte e istituiti ogni volta che l'assemblea lo ritiene opportuno. Non viene comunque intaccato, ma anzi ulteriormente esteso, il sistema delle paghe pubbliche creato da Pericle: al fine di incentivare la partecipazione dei cittadini, su proposta di Agirrio viene ora introdotto un *misthós* anche per le riunioni dell'assemblea, e la misura, a giudicare dall'ampliamento dell'auditorium della Pnice che risale a questo stesso periodo, sembra aver ottenuto l'effetto desiderato.

Malgrado la rappacificazione e l'amnistia, i risentimenti provocati dalla recente esperienza oligarchica sono ben lungi dall'essere sopiti. Ne fa le spese anche un personaggio che al regime dei Trenta era stato estraneo, il filosofo Socrate, che, malvisto da una parte consistente dell'opinione pubblica per le sue critiche ai valori tradizionali e al sistema democratico e per i rapporti avuti con Crizia e con altri esponenti dell'oligarchia, è vittima per l'appunto del clima di tensione e di rancore che domina ora ad Atene: per iniziativa di Anito, un influente politico già seguace di Teramene e unitosi poi ai democratici di Trasibulo, nel 399 viene infatti trascinato in giudizio con l'accusa di corrompere la gioventù e di non onorare gli dèi della *polis*. Condannato alla pena capitale, Socrate non prende in considerazione la possibilità di fuga offertagli dai suoi discepoli e, convinto della necessità di rispettare in ogni caso le leggi dello Stato, va incontro serenamente al suo ingiusto destino.

5.2 Lo sviluppo del mercenariato e la spedizione dei Diecimila

Una delle caratteristiche più rilevanti del periodo successivo alla guerra del Peloponneso è il forte sviluppo che assume ora un fenomeno prima abbastanza circoscritto quale l'uso di milizie mercenarie, destinate ben presto a diventare la componente principale degli eserciti greci. Tra le molteplici cause, un ruolo senz'altro notevole hanno i cambiamenti che intervengono nell'arte militare: con l'affermarsi, a partire dalla guerra del Peloponneso, di nuove e più complesse tattiche di combattimento (come, ad es., imboscate e attacchi a sorpresa), l'attività bellica si trasforma in senso sempre più professionale e richiede un impegno e una specializzazione che il

cittadino-soldato non è in grado di assicurare. A ciò si aggiungono le conseguenze sociali innescate dal conflitto, che favorisce un processo di diffusa proletarizzazione: per effetto della sua durata quasi trentennale e delle numerose devastazioni da cui è accompagnato, si viene per l'appunto a creare una massa di sradicati ai quali risulta ormai precluso il ritorno alle normali occupazioni lavorative e non rimane che l'attività militare come fonte da cui ricavare la sussistenza. La figura tradizionale del cittadino-soldato (che tuttavia non scomparirà mai del tutto) viene così affiancata e gradualmente soppiantata da quella di militari di professione che combattono in cambio di uno stipendio e perciò rappresentano – ed è questo uno dei principali motivi per cui nel IV secolo i problemi finanziari assumono un ruolo di primo piano – un nuovo e gravoso onere per le finanze delle *poleis* greche.

L'itinerario dei Diecimila

L'importanza del mercenariato emerge con chiarezza già da un'impresa militare della fine del V secolo, la cosiddetta spedizione dei Diecimila, che ha un notevole rilievo anche per i rapporti tra Greci e Persiani. Alla base della vicenda vi è infatti una contesa dinastica sorta all'interno della famiglia achemenide: volendo spodestare il fratello Artaserse II, salito al trono di Persia alla morte di Dario II nel 404, il principe Ciro si serve dei suoi rapporti con Sparta per mettere su un esercito di circa diecimila mercenari greci (per lo più Peloponnesiaci), che, raccoltisi a Sardi nel 401, al comando dello spartano Clearco intraprendono di qui la loro marcia verso l'interno. L'impresa, su cui abbiamo la fortuna di disporre della preziosa e

dettagliata testimonianza di uno dei protagonisti, l'*Anabasi* dello storico ateniese Senofonte, si rivela quanto mai movimentata. Le difficoltà iniziano con lo scontro con l'esercito del re persiano che si svolge nella località mesopotamica di Cunassa, nei pressi dell'odierna Baghdad: benché l'esito sia favorevole ai Greci, la morte sul campo di Ciro ha l'effetto di vanificare il loro successo e di trasformare la spedizione in una drammatica ritirata. Ma, lungi dallo sbandarsi, i mercenari superano brillantemente la prova: né le insidie dell'infido satrapo di Lidia Tissaferne, che attira in un tranello i loro comandanti e li fa sopprimere, né l'ostilità di alcuni dei numerosi popoli barbari di cui attraversano il territorio hanno ragione della loro determinazione. Sotto la guida di nuovi comandanti (tra cui lo stesso Senofonte, che ha il compito di guidare la retroguardia) e dopo aver risalito il corso del Tigri e aver oltrepassato il Paese dei Carduchi (l'odierno Kurdistan) e le montagne dell'Armenia, i Greci riescono avventurosamente ad arrivare sulla costa meridionale del Mar Nero, ove, mentre alcuni di essi si imbarcano sulle navi a Trapezunte, gli altri proseguono la loro marcia per via di terra e, non senza ulteriori difficoltà (anche a causa della diffidenza delle stesse città greche della regione), raggiungono infine Bisanzio. Il passaggio in Europa non significa tuttavia la conclusione delle loro peripezie. Assoldati da un dinasta tracio, Seuthes, da cui non ricevono però il compenso pattuito per i loro servizi, i mercenari finiscono poi per accettare la proposta di arruolamento che perviene dal comandante spartano Tibrone e nel 399 ritornano così in Asia a combattere alle sue dipendenze contro i Persiani.

La vicenda, di cui l'*Anabasi* ci fornisce un'appassionante cronaca, ha ripercussioni di ampia portata. Pur non avendo centrato l'obiettivo di detronizzare il re persiano, la spedizione dei Diecimila ha infatti messo in luce le grandi capacità militari dei mercenari greci (ai quali gli stessi Persiani, non a caso, faranno ampiamente ricorso nei decenni successivi) e, soprattutto, la sostanziale debolezza del gigantesco ma poco compatto impero achemenide, la cui conquista inizia ora per la prima volta ad apparire ai Greci come un'impresa tutt'altro che impossibile.

5.3 Sparta e la Persia

Con la spedizione dei Diecimila, i rapporti tra Sparta e i Persiani sono destinati inevitabilmente a cambiare: il sostegno dato dalla *polis* laconica allo sfortunato tentativo di Ciro di spodestare il fratello non può non incrinare l'intesa che si è stabilita tra le due parti in funzione antiateniese all'epoca della guerra del Peloponneso. A ciò si aggiunge il fatto che proprio a Sparta, in quanto nuova *polis* egemone, guardano

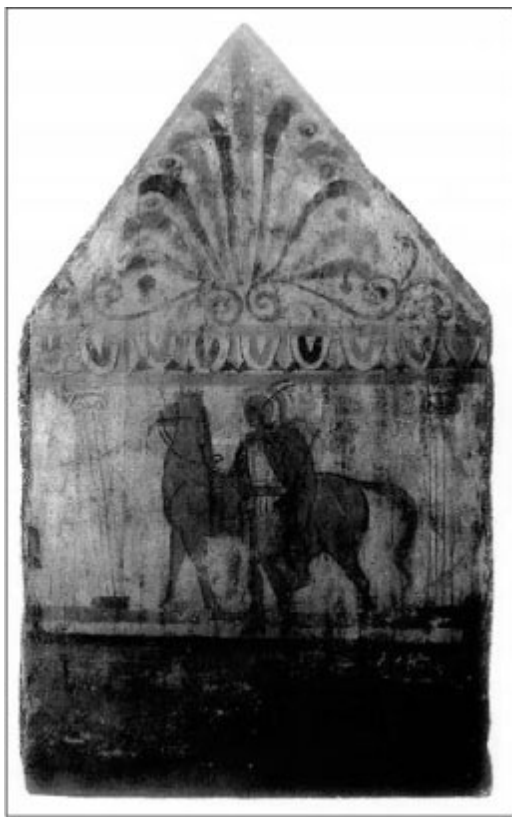
ora le città greche d'Asia quale garante della loro autonomia contro la minaccia persiana. Ed è infatti a Sparta che si rivolgono le *poleis* della Ionia quando nel 400 il satrapo Tissaferne, al quale il re Artaserse assegna i territori micrasiatici che prima erano sotto la giurisdizione di Ciro, pretende la loro immediata sottomissione. La risposta spartana non si fa attendere: nello stesso anno, un esercito costituito da circa 5.000 unità tra iloti affrancati (*neodamodeis*), alleati peloponnesiaci e un piccolo gruppo di cavalieri ateniesi viene inviato in Asia Minore al comando di Tibrone. Ha inizio così una fase (in verità piuttosto breve) in cui Sparta, rinnegando i precedenti accordi diplomatici, combatte contro il suo antico alleato in difesa della libertà delle *poleis* microasiatiche.

L'Asia Minore

I risultati conseguiti da Tibrone (a cui si aggrega anche

Senofonte con alcuni dei Diecimila) sono tuttavia modesti, e le razzie effettuate dal suo esercito per sopperire alla scarsità di risorse finanziarie hanno per giunta l'effetto di suscitare malcontento tra le città alleate. Più proficua è l'azione del suo successore, Dercillida, che opera in Asia Minore tra il 399 e il 397: il nuovo condottiero ottiene discreti successi nell'area della Troade contro il satrapo Farnabazo e, dopo una puntata nel Chersoneso tracico, si sposta quindi in Caria per combattere Tissaferne, con il quale preferisce però stipulare una tregua e avviare una trattativa prima che gli eserciti si affrontino in battaglia nella pianura del Meandro. Ma è soprattutto con l'entrata in gioco di un ben più brillante generale, Agesilao, che la strategia di Sparta acquista maggior vigore e incisività. Diventato re nel 399 in sostituzione del nipote Leotichida, che, grazie al sostegno di Lisandro, riesce a far escludere dalla successione con l'accusa di nascita illegittima, Agesilao si rivela ben presto un sovrano energico e deciso, nonché un abile condottiero: arrivato in Asia Minore nel 396, alla testa di una spedizione di 8.000 uomini che tende a presentare a fini propagandistici come un'iniziativa panellenica contro il barbaro, indirizza la sua offensiva verso Sardi, alle cui porte infligge una pesante sconfitta alle forze di Tissaferne. Per l'ambizioso satrapo, che tanta parte ha avuto nei rapporti tra Spartani e Persiani, l'insuccesso non potrebbe essere più rovinoso. Accusato di tradimento, viene fatto giustiziare dal luogotenente del re, Titrauste, che, inviato a Sardi da Artaserse, si affretta a intavolare trattative con Agesilao.

Ma a mettere in difficoltà gli Spartani intervengono gli avvenimenti della madrepatria greca, ove è sempre più forte, anche tra gli antichi alleati, il malcontento suscitato dalla politica imperialistica della nuova potenza egemone. Ed è infatti su questo elemento che puntano i Persiani per indurre Sparta ad abbandonare l'Asia Minore. Dopo i contatti già allacciati con Atene nel 397 con la nomina dell'ateniese Conone ad ammiraglio della flotta del Gran Re, l'azione della diplomazia persiana si fa ora più incisiva: viene inviato in Grecia un emissario fornito di cospicui mezzi finanziari, il rodio Timocrate, con l'incarico di fomentare una ribellione contro la *polis* laconica. I risultati non tardano a venire: nel 395 l'intervento dei Tebani in una contesa che oppone Focesi e Locresi per questioni territoriali costringe Sparta a impegnarsi in un nuovo e difficile conflitto che si estenderà poi anche all'Asia Minore (la cosiddetta guerra di Corinto).

Il richiamo in patria di Agesilao, intento nel frattempo a preparare una nuova spedizione avente come obiettivo la Cappadocia, si rende a questo punto inevitabile, e, dopo la sua partenza dall'Asia, la difesa dell'autonomia delle *poleis* micrasiatiche non sarà più un obiettivo prioritario per la politica spartana.

Pitture su tombe lucane di Poseidonia

5.4 L'Occidente. I Cartaginesi in Sicilia

Per il mondo greco d'Occidente gli ultimi decenni del V secolo costituiscono una fase piuttosto travagliata, in cui gli scontri con popolazioni non greche assumono maggiore intensità e virulenza rispetto al passato e si verificano i primi casi di un fenomeno di decolonizzazione (e cioè di contrazione della presenza greca) destinato ad assumere dimensioni sempre più ampie nelle epoche successive. In Magna Grecia, la formazione di due nuovi gruppi di origine sannitica, i Campani e i Lucani, che raggiungono ben presto un discreto livello di organizzazione politica e di potenza militare, si rivela foriera di gravi conseguenze per le *poleis* greche, varie delle quali devono subire, oltre alla conquista e all'occupazione, anche la perdita della loro identità culturale. Una sorte del genere tocca infatti all'antica colonia di Cuma, conquistata dai Campani nel 421, così come a Poseidonia e a Laos, che verso la fine del V secolo cadono in mano ai Lucani, ai cui attacchi riesce invece a resistere la vicina Elea. Sia nel caso di Cuma che in quello di Poseidonia la documentazione

materiale consente di verificare la profonda trasformazione culturale che la conquista indigena comporta per le due *poleis*, ove alla lingua greca si sostituisce l'osco e fanno la loro comparsa le istituzioni tipiche delle comunità italiche.

Altrettanto turbolenta è la situazione della Grecità di Sicilia, che è oggetto dell'aggressione cartaginese. Tutto nasce da un ulteriore conflitto scoppiato tra Segesta e Selinunte nel 410: chiamati in soccorso dalla città elima, come nel 416, i Cartaginesi, a differenza che nella precedente occasione, decidono ora di accogliere la richiesta di aiuto e intervengono con un grosso esercito nella Sicilia occidentale. Per le *poleis* greche di questa parte dell'isola le conseguenze sono decisamente pesanti. Al comando di Annibale, esponente della famiglia dei Magonidi e nipote del condottiero caduto a Imera nel 480, le truppe puniche nel 409 pongono l'assedio a Selinunte, la cui strenua resistenza non vale a impedire la conquista e la distruzione della città e il massacro di un buon numero dei suoi abitanti. Un analogo destino tocca subito dopo a Imera, che, malgrado l'intervento di un contingente siracusano, viene espugnata e distrutta da Annibale e, diversamente da Selinunte, non sarà più ricostruita, mentre a poca distanza dal sito dell'antica colonia gli stessi Cartaginesi fondano nel 407 la nuova città di Terme Imeresi.

Ma, con il ritiro delle truppe cartaginesi dall'isola, le traversie per le *poleis* siciliane non sono ancora finite. A ridestare ben presto la minaccia punica provvede infatti l'entrata in gioco del siracusano Ermocrate: desideroso di ritornare in patria, da cui è stato bandito tempo prima dal regime democratico-radicale al potere, l'ambizioso *leader* politico cerca di guadagnare consenso accreditandosi come il campione della lotta anticartaginese e, stabilitosi con una sua milizia nella distrutta Selinunte, effettua una serie di incursioni nel territorio della Sicilia occidentale che si trova sotto controllo punico. La risposta cartaginese non si fa attendere, e a nulla vale il tentativo diplomatico dei Siracusani di scongiurare il conflitto sconfessando l'operato di Ermocrate: nel 406 un nuovo poderoso esercito mette piede nell'isola al comando di Annibale e di Imilcone. Le conseguenze, questa volta, sono di più ampia portata. A essere investita dall'offensiva cartaginese è, per prima, Agrigento: l'arrivo di rinforzi da Siracusa e da altre *poleis* siceliote e la grave epidemia scoppiata fra le truppe cartaginesi e di cui è vittima lo stesso Annibale non sono sufficienti a salvare la città, che dopo otto mesi di assedio viene infine conquistata e saccheggiata. L'anno dopo, è la volta di Gela e di Camarina a cadere in mano dei Cartaginesi, la cui minaccia incombe ora sulla stessa Siracusa.

Nella più importante *polis* siceliota si è nel frattempo verificato un cambiamento di rilievo: l'instaurazione di un regime tirannico ad opera di un giovane ufficiale già seguace di Ermocrate, Dionisio, il

quale, sfruttando il pericolo punico, ha convinto il *demos* a destituire i generali in carica e a conferirgli la nomina a stratego con pieni poteri. Ed è con il nuovo tiranno che il comandante cartaginese Imilcone, messo in difficoltà da un'altra pestilenza scoppiata fra le sue truppe, avvia inaspettatamente negoziati di pace. Si arriva così, alla fine del 405, alla stipula di un trattato che risulta conveniente per entrambe le parti: si sancisce infatti che la Sicilia occidentale sia sotto il dominio dei Cartaginesi e che le *poleis* greche da essi precedentemente conquistate siano tributarie nei loro confronti, ma Dionisio – e questo è per lui un risultato importante – ottiene comunque il riconoscimento della sua signoria su Siracusa. Sarà però lo stesso tiranno a far sì che la pace ora conclusa sia di assai breve durata.

Parte quarta

Il IV secolo

L’egemonia spartana

1

1.1 Sparta, il nuovo imperialismo e gli alleati

La vittoria di Sparta nella trentennale guerra che l’aveva vista contrapposta ad Atene aveva ormai reso la città lacedemone l’unica potenza in grado di nutrire pretese egemoniche sul resto del mondo greco. Fondamentale si era rivelato ai fini della vittoria spartana non solo l’aiuto che essa era riuscita a trovare presso gli alleati greci, ma anche quello che aveva ricevuto dalla Persia, che nella fase finale della guerra del Peloponneso era riuscita a reinserirsi con le sue largizioni d’oro in quel gioco politico greco da cui era rimasta esclusa sin dalla fine delle guerre persiane. La situazione venutasi a creare a causa del vuoto politico lasciato dal crollo dell’impero ateniese rendeva del resto più facile l’affermazione della rinnovata potenza spartana. E infatti Lisandro, l’uomo politico spartano che era salito al centro della ribalta nella fase finale della guerra del Peloponneso, era ben consapevole di ciò. Egli, che dopo la battaglia di Egospotami aveva ricevuto a Samo onori divini, vedeva nella riproposizione di una nuova egemonia spartana anche il modo in cui potevano essere superati i limiti che il tradizionalismo spartano aveva da sempre imposto all’affermazione delle personalità individuali.

L’azione spartana dopo il 404 sembra dunque conoscere una fase attivistica tesa a fare della città sia il punto di riferimento di un mondo greco in cerca di nuovi assetti sia l’interlocutore privilegiato di quell’impero persiano che, dopo la fase di marginalità cui era stato confinato dagli Ateniesi negli anni precedenti, cercava di recuperare un proprio ruolo nell’area egea. Questo nuovo attivismo spartano, alla cui base c’è anche l’ambizione di Lisandro, nei nove anni che vanno dal 404 al 395 si muove in varie direzioni, ripercorrendo tanto i sentieri del vecchio imperialismo spartano quanto le nuove vie

indicate dalla situazione che si era creata negli ultimi anni. L'Asia Minore e l'Egeo, dove vennero insediati da Lisandro sia governi oligarchici, talora con a capo giunte formate da dieci persone legate a lui personalmente (decarchie o decadarchie), sia funzionari militari spartani (armosti) che controllavano direttamente le città, fu la prima area nella quale ebbero modo di manifestarsi queste nuove ambizioni egemoniche di Lisandro. Ma la forte presenza spartana in un'area che i Persiani consideravano come appartenente all'impero non poteva non suscitare l'irritazione del Gran Re, che vedeva con sospetto ogni ingerenza esterna in Asia Minore. Questa irritazione di Artaserse II si accrebbe ulteriormente allorché Lisandro sostenne nel 401 la rivolta condotta contro di lui dal fratello Ciro il Giovane. La spedizione, volta a portare sul trono persiano Ciro al posto di Artaserse e che noi conosciamo come spedizione dei Diecimila, si concluse tuttavia con un completo fallimento, dal momento che Ciro fu ucciso nella battaglia di Cunassa. Ma il comportamento spartano in queste circostanze contribuì non poco a far raffreddare i buoni rapporti che, sin dalla fase finale della guerra del Peloponneso, si erano stabiliti fra la *polis* lacedemone e la Persia.

Un'altra area nella quale gli Spartani cercarono di rafforzare la loro influenza fu quella della Grecia centrale e dell'Egeo settentrionale, dove, sempre sotto la spinta di Lisandro, da una parte attaccarono l'isola di Taso e la città di Afiti nella penisola calcidica, dall'altra si intromisero nei contrasti che in quel momento opponevano la città tessala di Larissa alla monarchia macedone. Anche in Sicilia, dove, dopo la sconfitta ateniese, si era riaperto il conflitto tra Siracusa e Cartagine, Sparta cercò di far sentire la sua presenza stabilendo buoni rapporti col tiranno Dionisio, asceso al potere grazie alla paura suscitata dall'invasione cartaginese della Sicilia centro-orientale nel 406. Infine, non è da trascurare il fatto che anche l'Egitto attirò l'attenzione di Lisandro, che si recò a far visita al santuario di Ammone proprio mentre era in corso da parte di un faraone ribelle (404 a.C.) l'ennesima rivolta nei confronti dell'impero persiano.

Come si vede, dunque, nella prospettiva di Lisandro Sparta doveva diventare il nuovo punto di riferimento del mondo greco, la 'nuova potenza' in grado di esercitare una stabile influenza tanto a Oriente quanto a Occidente, occupando con forza quello spazio lasciato vuoto dal crollo di Atene. Ma un progetto così ambizioso non poteva non suscitare profonde preoccupazioni sia all'interno del mondo greco, dove molte delle città, che avevano combattuto al fianco di Sparta nella guerra del Peloponneso con la parola d'ordine dell'autonomia, si sentivano ora profondamente deluse dalla politica egemonica spartana, sia presso il Gran Re persiano, che non aveva

ovviamente alcun interesse a far sorgere nel mondo greco una nuova potenza che prendesse il posto di Atene.

Il convergere di tutte queste preoccupazioni sta alla base dello scoppio della cosiddetta «guerra di Corinto», il cui vero fine era quello di impedire che i progetti imperialistici spartani potessero in qualche modo realizzarsi. Si è già detto che le intrusioni spartane negli affari dell'Asia Minore avevano determinato la fine di quella 'cordiale intesa' fra Sparta e la Persia che aveva caratterizzato gli ultimi anni del V secolo. Oltre all'appoggio dato dagli Spartani alla ribellione di Ciro il Giovane, c'erano stati infatti anche interventi diretti dell'esercito spartano in terra d'Asia volti a tutelare la 'libertà e l'autonomia' delle città greche. In particolare, nel 400 era stato Tibrone a sbarcare in Asia con un esercito al fine di proteggere le città ioniche dal satrapo persiano Tissaferne che, dopo la morte di Ciro il Giovane, pretendeva la loro sottomissione. Ma la campagna condotta dallo spartiata, che aveva combattuto contro Tissaferne in varie località dell'Asia Minore e fin quasi vicino ai domini del satrapo persiano in Caria, aveva anche messo in evidenza alcuni limiti di fondo degli Spartani nel condurre guerre di lunga o media durata al di fuori del continente greco: date le scarse risorse finanziarie di cui disponevano si era infatti reso necessario depredare anche le città alleate per procurarsi gli approvvigionamenti necessari all'esercito. Quando a Tibrone succede Dercillida (399-397), gli Spartani iniziano ad applicare nei confronti dei Persiani una nuova tattica militare di carattere compromissorio che li porta a cercare accordi con alcuni satrapi per cercare di sconfiggerne altri. Dercillida, ad esempio, stipula un armistizio con Tissaferne e conduce una guerra senza quartiere contro il satrapo della Frigia ellespontica, Farnabazo, occupando in poco tempo ben nove città della Troade. Ma quel che soprattutto intereressava alle città ioniche era la loro autonomia da Tissaferne, e pertanto esse spingevano con le loro ambascerie gli Spartani ad attaccare Tissaferne in Caria, dove si trovava la sua residenza, per ottenere dal Gran Re proprio questo riconoscimento. Le cose tuttavia non potevano avere una soluzione definitiva fin quando i rapporti tra Sparta e la Persia restavano dominati da una politica di tatticismi e compromessi, che rendeva impossibile una resa finale dei conti tra due potenze che, pur combattendosi tra di loro in terra d'Asia, erano ancora formalmente legate da trattati di amicizia. Nel momento in cui Agesilao prese il posto di Dercillida (396) sbarcando in Asia, la situazione sembrò per un momento cambiare: il re spartano attaccò direttamente Tissaferne e lo sconfisse presso Sardi. Titrauste, inviato da Artaserse al posto del satrapo che dopo la sconfitta era stato giustiziato, propose al re spartano un accordo in base al quale i Greci d'Asia avrebbero vista riconosciuta la loro autonomia a patto di versare il tributo al re di

Persia. Ma il compromesso non fu accettato e Agesilao si trasferì nella Troade per preparare un attacco contro la Cappadocia allo scopo di interrompere i collegamenti che univano le satrapie dell'Asia Minore al Gran Re. La situazione pareva dunque accennare a una svolta: l'azione militare di Agesilao, se condotta in maniera decisa e senza tentennamenti, era in grado di mettere in crisi il potere persiano in Asia Minore, un potere che, come dimostravano le recenti spedizioni spartane, sembrava avere basi meno solide di quel che si pensasse.

1.2 La guerra corinzia

A questo punto il Gran Re si rese conto che era necessario intraprendere un'azione diversiva che impedisse ad Agesilao di portare a compimento i suoi progetti. E per far questo bisognava far leva su quel profondo risentimento che si era diffuso nelle città greche del continente nei confronti di Sparta nel momento in cui, prima con Lisandro e poi con Agesilao, era diventato chiaro che gli Spartani volevano imporre ad esse una nuova egemonia. Bisognava pertanto far scoppiare una guerra contro Sparta che costringesse Agesilao a ritornare indietro abbandonando i suoi pericolosi progetti di conquista in terra d'Asia. E in questo caso fu, ancora una volta, decisivo l'oro persiano. A quel che dice Senofonte, fu Titrauste a inviare in Grecia il rodio Timocrate con l'oro necessario a spingere i governanti di Tebe, Corinto e Argo ad entrare in guerra contro Sparta; secondo invece l'anonimo autore delle *Elleniche di Ossirinco*, l'azione di corruzione sarebbe partita da Farnabazo ed anche Atene avrebbe fatto parte delle città che avrebbero ricevuto l'oro. Quel che è certo, in ogni caso, è che quando nel 395 si verificano in Grecia centrale una serie di scaramucce tra Focesi e Locresi per le solite questioni di confine o di razzie tra vicini, la guerra tende subito ad allargarsi perché i Tebani intervengono al fianco dei Locresi, mentre gli Spartani attaccano Tebe e la Beozia. Ma sono i Beoti a raccogliere attorno a sé un'alleanza vasta che comprende tanto Atene quanto Tebe, Argo e Corinto, ed hanno successo nel trovare alleati perché fanno leva sul fatto che negli ultimi anni gli Spartani, sia disattendendo la promessa di difendere la libertà e l'autonomia delle città greche sia imponendo agli altri decarchie e guarnigioni, erano diventati, secondo le parole pronunciate ad Atene da un ambasciatore tebano, «i nuovi tiranni» del mondo greco. Nell'attacco alla Beozia condotto nell'autunno del 395 trovò la morte Lisandro sotto le mura della città beotica di Aliarto: una morte che faceva uscire dalla scena politica uno dei maggiori protagonisti della storia greca dell'ultimo decennio, anche se ormai a Sparta era il re Agesilao ad incarnare quello spirito 'imperialistico' che con tanta forza si era affermato negli anni successivi alla guerra del

Peloponneso.

La guerra corinzia aveva ormai il suo centro nella zona dell'Istmo, dove gli Spartani sconfissero le truppe avversarie a Nemea, mentre, un mese dopo, Agesilao, ritornato precipitosamente dall'Asia Minore, inflisse agli alleati un'ulteriore sconfitta presso la città beotica di Coronea. Diversa, anche se di non minore interesse, era la situazione che si sviluppava contemporaneasmente in quegli anni su un altro versante della guerra spartano-persiana, e cioè quello navale. In questo settore, il re Artaserse, allontanandosi dagli Spartani per avvicinarsi sempre più ai vecchi nemici ateniesi, aveva arruolato come capo della flotta persiana un ex comandante ateniese, Conone, che dopo la sconfitta di Egospotami si era ritirato in esilio a Cipro. La flotta persiana (composta da navi cipriote, rodie e fenicie), sotto la guida di Conone e Farnabazo, si scontrò nel 394 nelle acque di Cnido con quella spartana (che pure in gran parte era stata costruita con l'oro persiano), riportando su di essa una vittoria che ebbe profonde ripercussioni sulla condizione delle città greche d'Asia: il crollo dopo dieci anni della talassocrazia spartana determinò infatti la cacciata dalle città delle truppe di occupazione spartane coi loro armosti. A Conone che, durante un viaggio compiuto dopo la vittoria, si impegnò a rispettare la libertà e l'autonomia delle *poleis* ioniche furono innalzate statue e concessi onori in varie città d'Asia, mentre tutto lasciava pensare che si stesse aprendo una nuova fase della storia greca che vedeva al suo centro un'inedita alleanza fra la Persia e Atene. Era infatti proprio Conone il personaggio che fungeva in questo momento da punto di raccordo e di convergenza tra gli interessi di quelle città greche che volevano affrancarsi dal dominio spartano e quelli della potenza persiana, che aveva interesse a stabilizzare il mondo greco su un piano che non le fosse sfavorevole. Quando nel 393, dopo undici anni di esilio, Conone fece ritorno ad Atene, ricevette dal popolo una calorosa accoglienza, e dato che la Persia voleva rafforzare la città attica a danno di Sparta, fu possibile, grazie all'oro persiano dato in dotazione all'ammiraglio ateniese, ricostruire sia le Lunghe Mura che la cinta del Pireo.

Peltasti

Con il termine «peltasti» si indica una milizia di armati alla leggera, che derivano il nome dalla *pelte*, un piccolo scudo tracio a forma di mezzaluna e con anima di vimini ricoperta di cuoio, e che sono reclutati tra coloro che non hanno il censo necessario per equipaggiarsi con l'armamento oplitico. Attestati dalle fonti letterarie a partire dalla guerra del Peloponneso, ma già in

precedenza dalla documentazione iconografica, i peltasti assumono un ruolo di maggior rilievo con i cambiamenti tattici intervenuti tra la fine del V e gli inizi del IV sec., allorché si diffonde un modo di combattere basato su manovre agili e veloci al quale, per l'armamento leggero di cui dispongono, risultano particolarmente adatti.

Un ulteriore colpo all'egemonia spartana fu dato da quel che l'anno successivo avvenne nel Peloponneso. Qui infatti, nel 392, dopo che ebbe fine a Corinto una sanguinosa guerra civile fra democratici favorevoli ad Atene ed aristocratici legati a Sparta, si decise di fondere la città con la vicina Argo. Il fine immediato dell'operazione era quello di costituire un'entità sovracittadina capace di resistere alle pressioni spartane che nel Peloponneso erano ancora forti, ma in questo sinecismo possono anche intravvedersi, già agli inizi del IV secolo, le prime avvisaglie della tendenza, che si affermerà sempre più negli anni successivi, a superare i limiti della *polis* tradizionale. E ciò perché il sistema delle relazioni interstatali greche, tutto centrato com'era sulla nozione di autonomia cittadina, si rivelava, oltre che afflitto da un elevato tasso di conflittualità, anche incapace di reggere il confronto non solo con l'impero persiano (che nel IV secolo era ritornato ad influenzare pesantemente la vita politica greca), ma anche con i nuovi organismi 'statali' che dalla periferia del mondo greco cominciavano ad affacciarsi alla ribalta politica. Un altro evento che mise in evidenza la crisi anche militare in cui versava Sparta in quegli anni (una crisi che tuttavia, più che la sola città laconica, investiva l'intero modello di *polis* classica così come si era costituito sin dall'età arcaica) fu la sconfitta inflitta ai suoi opliti alla fine del 392 dalle truppe ateniesi (in gran parte costituite ormai da mercenari) armate alla leggera. Le difficoltà di movimento causate agli opliti dal loro armamento pesante avevano infatti favorito la vittoria dei più agili peltasti ateniesi di Ificrate (uno dei maggiori comandanti militari del IV secolo), che proprio negli scudi leggeri (*peltai*), nelle lance corte e nei giavellotti avevano avuto il loro maggior vantaggio durante lo svolgimento della battaglia. Tutto quindi lasciava pensare che un'intera epoca volgesse ormai al tramonto.

1.3 La pace del re

La guerra corinzia, fra alterne vicende, non riusciva a trovare uno sbocco di carattere militare: cosa che rendeva sempre più necessario che se ne trovasse uno di carattere politico e diplomatico. Nel 392/391 gli Spartani convocarono un congresso nella loro città al

fine di aprire delle trattative di pace basate sul principio dell'autonomia delle città greche del continente, ma il tentativo non ebbe successo per l'opposizione sia di Argivi e Corinzi che di Ateniesi (l'oratore ateniese Andocide, che nella sua ambasciata a Sparta si era mostrato favorevole al raggiungimento di un accordo, fu mandato in esilio). Fondamentale in questa situazione si rivelava, ancora una volta, la posizione del Gran Re persiano, il quale nell'ultimo periodo aveva riaffermato la sua vicinanza agli Ateniesi nominando come satrapo della Ionia Struta al posto di Tiribazo, dato che quest'ultimo non solo aveva accolto favorevolmente le proposte di pace fatte a Sardi dall'ambasciatore spartano Antalcida, ma aveva addirittura cercato di far arrestare Conone (che era riuscito a rifugiarsi presso Evagora di Cipro) per interrompere i buoni rapporti esistenti in quel momento con Atene. Al fondo dell'ostilità che Artaserse II aveva nei confronti di Sparta c'erano, come si è visto, anche motivi di carattere personale, ma alla lunga anche il re persiano cominciò a rendersi conto che era più conveniente per la Persia trovare un accordo con essa. Un accordo che tendesse a preservare lo *status quo* nel mondo greco, oltre che gli interessi persiani in Asia Minore, avrebbe certamente trovato più favorevole accoglienza nella città laconica che, nonostante le velleità 'imperialistiche' di qualcuno dei suoi capi, continuava ad essere la custode del tradizionale principio greco dell'autonomia, piuttosto che ad Atene, una città da sempre più dinamica e nella quale cominciavano a rinascere con Conone e con Trasibulo spinte espansionistiche.

Ciò fece sì che nel 388 Tiribazo fosse nuovamente inviato dal Gran Re a Sardi al posto del filoateniese Struta col compito specifico di trovare un accordo con Sparta, allo scopo di metter fine ad un conflitto, che si trascinava ormai da troppo tempo. Nella nuova situazione venutasi a creare con l'arrivo di Tiribazo era evidente che riacquistassero importanza le proposte di pace fatte ai Persiani cinque anni prima da Antalcida e che, a quel tempo, erano state respinte da Struta. Del resto, gli Spartani nel 388 avevano inviato direttamente a Susa, cioè presso la corte di Artaserse, una ambasciata guidata proprio da Antalcida che aveva riproposto i termini dell'accordo respinto in precedenza: e ciò stava a significare che l'atteggiamento del re persiano verso gli Spartani stava di nuovo cambiando. Dal punto di vista militare le cose cominciavano d'altra parte a mettersi male per gli Ateniesi: Antalcida nel 387, con l'aiuto dei Persiani e di Dionisio di Siracusa, era riuscito a ricostituire una flotta spartana che, posizionandosi ad Abido, aveva bloccato il transito del grano diretto ad Atene. Grazie dunque alla rinnovata intesa fra Sparta e la Persia, attorno alla città attica stava cominciando a chiudersi una morsa che le avrebbe lasciato poche vie di scampo. Alla fine del 387 Tiribazo,

forte della nuova alleanza con Sparta oltre che delle difficoltà in cui si dibatteva Atene, convocò a Sardi, capitale della sua satrapia, tutte le parti in guerra per far conoscere quali erano i termini in base ai quali il Gran Re riteneva che fosse possibile ristabilire la pace. Questi termini, che noi conosciamo grazie a Senofonte e a Diodoro Siculo, prevedevano, da una parte, che tutta l'Asia continentale, insieme con Clazomene e Cipro, appartenesse al Gran Re (e in tal modo la Persia riusciva a far riconoscere al mondo greco un principio che le stava caro sin dalla fine delle guerre persiane); dall'altra, che tutti gli altri Stati greci dovessero essere autonomi, ad eccezione di Lemno, Imbro e Sciro che rimanevano ateniesi. Queste clausole della pace (che proprio perché imposta dal Gran Re prese il nome di «pace del re» o «di Antalcida», dal nome del negoziatore spartano) costituivano, in qualche modo, un compromesso fra l'aspirazione dei Persiani ad essere gli unici signori dell'Asia e quella degli Spartani a non creare nel mondo greco organizzazioni statuali che andassero al di là della *polis*. Il riconoscimento del principio dell'autonomia cittadina non metteva, d'altro canto, in difficoltà i Persiani in quanto esso non riguardava le città greche d'Asia ma solo quelle del continente greco. La difesa ad oltranza del vecchio sistema della *polis* (anche se ciò avveniva sotto la protezione persiana) appariva dunque ormai agli Spartani come l'unico mezzo capace di preservare quel che era rimasto della loro egemonia, un'egemonia che tuttavia, già da un pezzo, era entrata in profonda crisi.

La pace, anche se con malumori vari, alla fine fu accolta da tutte le città greche, anche perché il Gran Re minacciava di portar guerra a chiunque non l'accettasse o vi si opponesse. I Tebani all'inizio volevano firmare a nome di tutti i Beoti perché non ne riconoscevano l'autonomia, ma di fronte alla minaccia di un intervento militare di Agesilao (che era diventato il braccio armato del re persiano) accettarono il trattato a nome della sola Tebe. Argo e Corinto, anche se controvoglia, dovettero metter fine alla loro unione perché le fusioni fra città erano vietate dal riaffermato principio dell'autonomia. Tra i Greci solo gli Spartani, avendo acquistato la funzione di *prostatai* «patroni» della pace, sembravano gli unici ad esser soddisfatti della nuova situazione venutasi a creare. Essi si illudevano infatti che, grazie alla ritrovata intesa con la Persia, potessero sia recuperare l'egemonia perduta che porre fine a quelle tensioni che sin dallo scoppio della guerra corinzia si erano create all'interno del mondo greco. Ma, come dimostreranno gli eventi successivi, questa era solo un'illusione.

1.4 Dionisio e l'Occidente

La storia della Sicilia greca presenta delle caratteristiche particolari che, dal punto di vista sia politico che istituzionale, ne fanno per molti versi un caso a sé all'interno della storia greca. In Sicilia, ad esempio, si sviluppò una tirannide, per così dire, 'tardiva' che, avendo assunto caratteri espansionistici, mise in crisi l'equilibrio fra le *poleis* ben prima che nel resto del mondo greco. Allo stesso modo, la Sicilia conobbe, in anticipo sui tempi, tanto forme di governo autocratico di carattere quasi monarchico quanto organizzazioni 'territoriali' che andavano ben al di là della *polis*.

Fondamentale per comprendere gli aspetti specifici della storia dell'isola resta comunque il fatto che essa era dominata dal contrasto tra la sua parte occidentale in mano ai Cartaginesi e quella orientale in cui erano insediate le principali città greche. La stessa spedizione ateniese del 415 si inserì all'interno di questo contrasto favorendo l'elima e filopunica Segesta contro la greca e filosiracusana Selinunte e nel momento in cui gli Ateniesi, dopo la sconfitta subita a Siracusa, si ritirarono dall'isola lasciarono un vuoto di potere di cui i Cartaginesi cercarono di approfittare. Nel 409 infatti l'esercito punico trova il pretesto per intervenire in Sicilia nel riaprirsi del conflitto fra Selinunte e Segesta: le truppe cartaginesi attaccano e distruggono prima Selinunte e poi Imera massacrandone le popolazioni. Negli anni successivi (406-405), ad essere attaccate sono Agrigento, Gela e Camarina che vengono annesse all'eparchia punica. Durante entrambi gli attacchi, i governanti democratici di Siracusa (Diocle nel caso di Selinunte e Dafneo in quello di Agrigento) non si dimostrano capaci di proteggere le città dagli eserciti punici e per questo motivo vengono messi sotto accusa dinanzi all'assemblea cittadina. Ma se nel primo caso, come s'è visto, l'aristocratico Ermocrate, che aveva combattuto al fianco di Sparta e della Persia in Asia Minore, una volta rientrato in Sicilia non riesce ad impadronirsi del potere a Siracusa in quanto viene ucciso durante uno scontro dentro la città; nel secondo, un giovane appartenente al 'partito' di Ermocrate, Dionisio, sferrando un duro attacco contro il modo in cui le autorità cittadine avevano condotto la guerra, riesce prima a far dimettere i precedenti strateghi e a farsi eleggere tra i nuovi, successivamente a farsi nominare dall'assemblea unico stratego con pieni poteri (*strategòs autokrator*). In tal modo egli accentrò su di sé una sorta di potere assoluto, che pur avendo in primo luogo l'appoggio della eteria aristocratica da cui proveniva (egli sposò fra l'altro la figlia di Ermocrate), non disdegnava tuttavia di tener conto anche delle esigenze dei ceti popolari. Questo potere assoluto riuscì a sopravvivere sia alla delusione provocata dalla incapacità di Dionisio di salvare Gela e Camarina dall'assedio punico, sia alla rivolta che i cavalieri siracusani condussero contro di lui accusandolo di tirannide (rivolta durante la quale fu distrutta la sua

casa e uccisa sua moglie).

Quando nel 405 si giunse alla stipulazione di una pace tra Cartagine e Siracusa (una pace che si poté concludere anche grazie al fatto che le truppe cartaginesi erano state decimate da un'epidemia), Dionisio si trovò di fatto a controllare soltanto il territorio siracusano. Selinunte, Imera ed Agrigento erano infatti passate sotto il dominio cartaginese; Gela e Camarina erano obbligate a versare ai Cartaginesi un tributo; Sicani e Elimi ricadevano sotto l'autorità di Cartagine; i Siculi (insieme alle città di Messina e di Leontini) godevano di un'autonomia di cui Cartagine era garante.

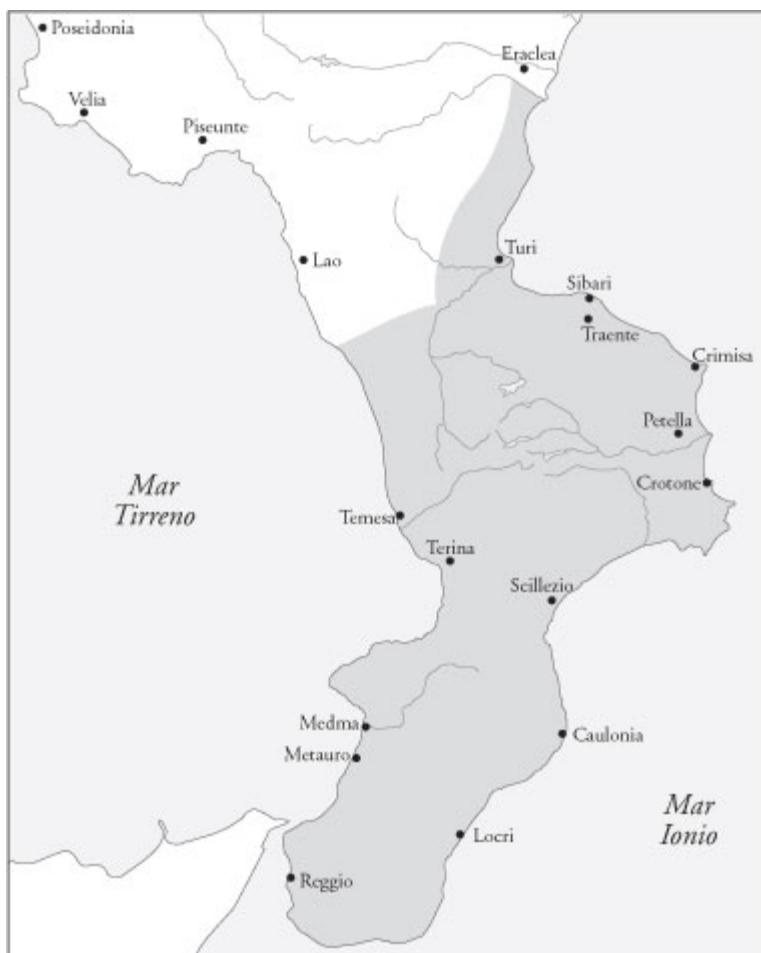
Dopo la conclusione del trattato, Dionisio si preoccupò innanzi tutto di rafforzare la sua posizione all'interno della città. L'isola di Ortigia fu separata dal resto della città con la costruzione di un muro e di torri; terre e abitazioni furono concesse nell'isola ad amici, mercenari e schiavi liberati, cui fu donato anche il diritto di cittadinanza. Quindi, al fine di ricostituire una sfera di influenza siracusana nell'area etnea, Dionisio attaccò prima la città sicula di Erbesso, anche se un ammutinamento di mercenari lo mise per qualche tempo in difficoltà, e successivamente si impadronì delle città calcidesi di Nasso, il cui territorio fu ceduto ai Siculi, e di Catania che fu invece ceduta a mercenari di origine campana, mentre la popolazione di Leontini fu trasferita a Siracusa. Ma a questo punto, se si voleva riaffermare la presenza siracusana, era necessario rompere la tregua e portare la guerra direttamente contro Cartagine, dato che in quel momento la città punica godeva in Sicilia di una posizione egemonica. In vista di ciò Dionisio ampliò il Porto Grande, rafforzò le Epipole con la costruzione della fortezza di Eurialo, allestì una flotta e organizzò la fabbricazione di armi e di macchine belliche.

La guerra scatenata nel 397 contro Cartagine ebbe agli inizi successo: i Cartaginesi furono costretti ad indietreggiare fino alla estremità occidentale della Sicilia, tanto che la stessa isola di Mozia fu conquistata da Dionisio. Ma quando successivamente l'offensiva di Imilcone portò l'esercito punico fino alle porte di Siracusa, il tiranno fu salvato sia da un'epidemia che si diffuse tra gli assedianti sia dall'aiuto portatogli dal navarco spartano Faracide: un aiuto che gli fu decisivo soprattutto per sconfiggere l'opposizione interna, che in quel momento per bocca di Teodoro (uomo molto vicino ai 'cavalieri siracusani') non mancò di far sentire nell'assemblea siracusana la sua voce ostile al tiranno. Ad ogni modo, la pace che nel 392 Dionisio concluse coi Cartaginesi gli assicurò un dominio su quasi tutta l'isola, ad eccezione della sua parte nord-occidentale.

Lega italiota

Alleanza militare sorta nel 393 tra una serie di *poleis* magnogreche con lo scopo di contrastare sia la minaccia lucana che la politica espansionistica di Dionisio I in Italia meridionale. Governata da un sinedrio formato dai rappresentanti delle varie città, si differenza da altre *symmachiai* per il fatto che la *polis* che detiene l'egemonia non è sempre la stessa, ma cambia nel corso del tempo (inizialmente Crotone, poi Reggio, Turi e infine Taranto).

Una volta raggiunta questa posizione in Sicilia, egli iniziò un'azione di espansione imperialistica verso la penisola italica, dove aveva sia amici che nemici. Suoi nemici erano senza dubbio i Reggini che, insieme ai Messinesi, nel 399 avevano portato aiuto agli esuli che erano stati scacciati da Nasso e da Catania; suoi amici erano invece i Locresi, che gli concessero in moglie Doride, la figlia del loro cittadino più illustre. La giovane locrese fu sposata dal tiranno nello stesso giorno in cui condusse al matrimonio anche una nobile siracusana, Aristomache, figlia di Ipparino. Le duplici nozze, che possono spiegarsi anche alla luce di certi costumi tirannici, avevano soprattutto lo scopo di creare una sorta di legame territoriale, oltre che strategico, fra la Sicilia e l'Italia meridionale: legame all'interno del quale ricopriva una funzione preminente l'area dello Stretto, dove Dionisio concluse accordi con Messina, che abbandonò la precedente alleanza con Reggio. Quest'ultima città (forse anche per le sue origini calcidesi) appariva infatti profondamente avversa alle tendenze egemoniche di Dionisio e proprio al fine di renderne impossibile l'attuazione si pose alla testa della lega italiota, che oltre al compito di opporsi ai popoli 'barbari' d'Italia (Bruzi e Lucani), aveva assunto anche quello di frenare l'espansione siracusana verso la Magna Grecia. Ma nel 388 Dionisio – che, pur proponendosi quale difensore della Grecità d'Occidente dinanzi al pericolo barbarico, non aveva mostrato alcuna esitazione ad allearsi coi Lucani – sconfisse la lega italiota al fiume Elleporo. In tal modo, egli ebbe la possibilità di costruire, soprattutto dopo che nel 386 anche Reggio fu conquistata e distrutta, uno Stato territoriale che andava dalla Sicilia fino all'istmo scilletico-ipponiate e che aveva il suo punto di forza nelle strette relazioni sia politiche che personali instaurate da Dionisio con Locri e Messina. Uno Stato, quello di Dionisio, che, pur presentando al suo interno forti elementi di disomogeneità, costituiva nel Mediterraneo antico il primo esempio di Stato territoriale che si costruisce a poco a poco attorno ad una *polis* egemone. Ed è questo il motivo per cui guardarono a Dionisio con attenzione personaggi come Filippo il Macedone nel momento in cui si preparava ad affrontare il difficile rapporto col mondo greco, mentre non v'è alcun dubbio che l'esperienza dionisiana abbia costituito l'antecedente più immediato, se non il modello, di

quella che sarà poi la conquista romana della penisola italica. L'importanza che assunse nel IV secolo l'originale costruzione politica di Dionisio è del resto testimoniata dal fatto che lo storico universale Eforo vedeva in lui il creatore della più grande potenza d'Europa.

Lo Stato territoriale di Dionisio

Le mire espansionistiche dionisiane non si limitarono tuttavia soltanto ad un ambito territoriale che comprendeva all'incirca le attuali Sicilia e Calabria; il dinasta siracusano cercò infatti di spingersi anche nell'Adriatico e nel Tirreno, anche se fu ben lungi dal praticare in queste aree una politica di annessioni definitive. Per quel che riguarda l'Adriatico si attribuisce a Dionisio la fondazione di alcune colonie sulla costa illirica (Lisso, Issa e Faro) e forse di Ancona e di Adria oltre che l'instaurazione di buoni rapporti con gli Illiri, mentre nel Tirreno egli, oltre a saccheggiare il tempio di Leucotea a Pirgi, si limitò a creare una base in Corsica e a stringere, in funzione

antietrusca, accordi con popolazioni celtiche che utilizzò anche come truppe mercenarie. Nel 379 ebbe comunque inizio in Sicilia una nuova fase dello scontro con Cartagine, che portò alla sconfitta di Dionisio a Kronion nel 375 e alla conseguente annessione di Selinunte e Terme nell'epicrazia punica, dato che nella successiva pace il confine del dominio cartaginese fu posto presso il fiume Alico (odierno Platani). Pare che Dionisio abbia condotto una quarta guerra anticartaginese nel 367 al fine di impadronirsi della Sicilia occidentale. Ma anche se gli scontri ebbero sin dagli inizi un esito a lui favorevole, il dinasta trovò la morte nell'inverno di quello stesso anno mentre cingeva d'assedio Lilibeo. Moriva con lui un personaggio controverso ma per molti versi eccezionale che aveva saputo mettere Siracusa al centro dell'attenzione del mondo greco. Pur avendo infatti continuato a coltivare la tradizionale amicizia con Sparta con la quale nei momenti di difficoltà si erano prestati reciproco soccorso, Dionisio era stato capace di instaurare buoni rapporti anche con Atene, dove ebbe l'appellativo ufficiale di *archon Sikelias*.

Le colonie fondate da Dionisio I

1.5 Dionisio II e la fine della *dynasteia*

L'eredità di un personaggio come Dionisio non era certamente facile e molte delle tensioni che erano state messe a tacere dalla presenza della sua prorompente personalità vennero fuori nel momento in cui egli venne a mancare. Il suo successore fu Dionisio il

Giovane, figlio della moglie locrese, anche se la cosa non fu certamente gradita al versante siracusano della sua famiglia che aveva in Dione (fratello della moglie siracusana, Aristomache) il personaggio di maggior spicco. Il nuovo dinasta si mosse agli inizi nel solco della tradizione paterna, pur dimostrando un maggiore interesse per gli studi che per la politica: cercò un accordo con Cartagine; si impegnò nell'Adriatico; aiutò la Taranto del filosofo Archita contro i Lucani; continuò l'alleanza coi Celti; prestò aiuto agli Spartani contro i Tebani. Ma l'ambiguità della situazione istituzionale in cui viveva Siracusa non tardò a creargli dei problemi: se, da un lato, lo storico Filisto, ben noto sostenitore della tirannide, fu richiamato in patria dall'esilio, dall'altro, fu nuovamente invitato a Siracusa Platone, che era favorevole invece ad una sorta di governo 'aristocratico illuminato'. Lo scontro si concluse con la vittoria dell'ala più dura legata a Filisto e con la cacciata dalla città sia di Platone (che in tal modo rinnovava la cattiva esperienza avuta in precedenza col padre Dionisio I), sia di Dione che aveva caldeggiato la presenza del filosofo a Siracusa. Ma se a Siracusa si rafforzarono le posizioni di coloro che intendevano la strategia autocratica come un potere assoluto, Dione, nel suo esilio ateniese e grazie anche alle amicizie di cui godeva negli ambienti dell'Accademia, preparava, attraverso il reclutamento di mercenari, un'azione militare che potesse metter fine alla tirannide nella sua città. Inutile fu il tentativo di Platone di far trovare ai due un accordo, col suo terzo viaggio compiuto a Siracusa nel 361. Dione, grazie all'aiuto prestatogli sia dai suoi amici dell'ambiente platonico che dai governi di Atene e di Corinto, riuscì a far partire dalla Grecia verso la Sicilia una spedizione militare, che dopo esser sbarcata a Eraclea Minoa riuscì a penetrare nel 357 a Siracusa, dove il popolo si sollevò contro Dionisio che in quel momento si trovava in Italia. L'unica parte della città a non capitolare fu la fortezza di Ortigia, dove si rifugiò anche Dionisio II dopo il suo rientro nella città con la flotta proveniente da Caulonia. Ortigia venne sottoposta ad assedio e Dionisio, dopo la capitolazione della guarnigione che la presidiava e la sconfitta della flotta comandata da Filisto (che tra l'altro nello scontro trovò la morte), scappò dalla città trovando rifugio a Locri, città d'origine di sua madre.

Il potere rimase quindi nelle mani di Dione che, anche a causa delle difficili circostanze in cui venne a trovarsi, non riuscì a realizzare quel governo illuminato che aveva teorizzato insieme a Platone. La situazione di anarchia che dominava nella città lo costrinse infatti ad assumere (dopo esser stato proclamato dall'assemblea cittadina *strategòs autokrator*) atteggiamenti duri e tirannici che lo portarono al rifiuto di qualsiasi discussione e alla eliminazione fisica degli avversari. E ciò fece sì che, mentre nella città attraversata da forti

tensioni sociali cresceva il malcontento e a poco a poco si disfaceva lo Stato territoriale creato da Dionisio, nel 354 una congiura ordita da Callippo (anch'egli appartenente alla cerchia dei discepoli di Platone) si concluse con l'assassinio del filosofo-tiranno. E con la sua morte poteva ritenersi conclusa un'esperienza intellettuale di primo piano, che aveva posto al centro dell'attenzione del mondo greco quel 'laboratorio politico' che era stata la Siracusa dell'epoca dionisiana.

Negli anni successivi la situazione siracusana non fece altro che peggiorare: il potere passò da Callippo ai figli della moglie siracusana di Dionisio I, Ipparino e Niseo, e successivamente ancora a Dionisio II, rientrato da Locri. Ma nel 345/344 uno dei tanti tiranni che si erano in quegli anni di anarchia affermati in numerose città siceliote, Iceta di Leontini, occupò Siracusa costringendo Dionisio II a rinchiudersi per la seconda volta nell'isola di Ortigia. E qui egli rimase sotto assedio per un anno finché non fu liberato da un corpo di spedizione corinzio al comando di Timolente: una spedizione che era stata sollecitata dallo stesso Iceta (appartenente anch'egli alla cerchia di Dione) allo scopo di metter fine alla situazione di caos che si era creata nell'isola. L'ultimo dei Dionisii, siglando un accordo con Timoleonte, ebbe salva la vita e concluse i suoi giorni a Corinto.

Dall’egemonia spartana all’egemonia tebana

2

2.1 Tebe e lo scontro con Sparta

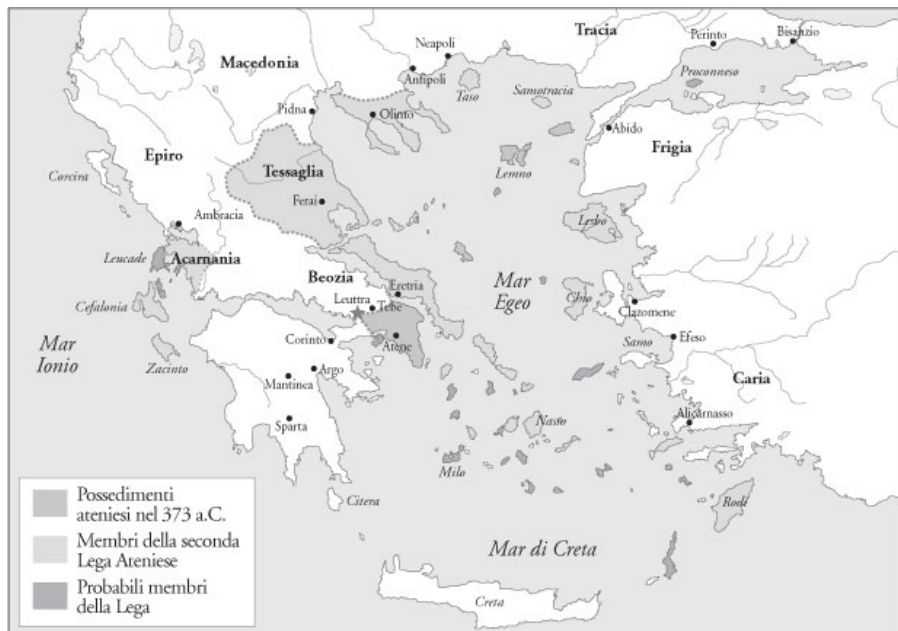
La pace del re era stata il tentativo di imporre alle città greche una sorta di politica dello *status quo* all’ombra di una rinnovata egemonia persiana, che aveva nella collaborazione con Sparta (che si era appunto proclamata garante di questa pace) il suo punto di forza. Non desta quindi meraviglia che gli Spartani, utilizzando in maniera strumentale la difesa del principio dell’autonomia cittadina, abbiano cercato di avvantaggiarsi della nuova situazione imponendo lo scioglimento di tutte le altre leghe tranne che della peloponnesiaca, che era invece formalmente fondata sul rispetto dell’autonomia delle singole città. Il re Agesilao aveva ad esempio imposto che fossero sciolte sia la lega beotica che l’unione tra Argo e Corinto, mentre un’analoga sorte toccò nel 385 a Mantinea che fu frazionata nei villaggi che l’avevano in precedenza formata (*dioikismós*). Un intervento fu inoltre condotto contro la lega calcidica e in particolare contro Olinto che era entrata in conflitto con la Macedonia e aveva occupato la vicina città di Potidea. Ma proprio il ritorno nel 382 di un contingente spartano proveniente dalla Calcidica (dove Olinto era stata costretta con la forza dagli Spartani a fare marcia indietro) fu all’origine di un evento che avrà in seguito per Sparta gravi e imprevedibili conseguenze: lo spartiata Febida, fermatosi in Beozia, forse su istigazione di Agesilao occupò a Tebe la rocca della Cadmea propiziando l’ascesa al potere nella città della fazione oligarchica a lui favorevole. L’aperta ingerenza spartana nella vita interna di una città (con conseguente violazione di quell’autonomia cittadina di cui gli Spartani si proclamavano ufficialmente i difensori) suscitò in Grecia

tanto scalpore da indurre le autorità spartane a comminare a Febida una multa. Ma, in maniera piuttosto contraddittoria, gli Spartani da una parte lasciarono che una guarnigione continuasse a presidiare l'acropoli tebana, dall'altra costrinsero all'esilio i capi della fazione democratica a loro avversa.

La situazione andò avanti a Tebe per qualche tempo, mentre gli Ateniesi, preoccupati per l'attivismo spartano, accolsero con favore nella loro città i Tebani andati in esilio. E proprio da Atene prese le mosse l'esule tebano Pelopida allorché, messosi d'accordo con alcuni cittadini che si erano ribellati al governo oligarchico, penetrò di notte a Tebe, uccise i principali esponenti della fazione filospartana e, con l'aiuto del popolo in armi, riuscì a scacciare dalla città la guarnigione spartana. Il nuovo governo tebano fu ben accolto ad Atene che, anche in conseguenza del fatto che lo spartano Sfodria, per punire gli Ateniesi del sostegno dato agli insorti, aveva cercato di occupare il Pireo, conclusero con Tebe un'alleanza. La gestione della pace del re, fatta dagli Spartani in prima persona, stava dimostrando che essi approfittavano del rapporto privilegiato instaurato col Gran Re per costruirsi una propria sfera di influenza a danno delle altre città greche che, essendo continuamente esposte all'accusa di violazione dell'autonomia, non avevano alcuna possibilità di condurre una propria politica estera indipendente. Ma, dopo il fallimento dei tentativi compiuti prima da Agesilao e successivamente da Cleombroto di occupare nuovamente Tebe, i Tebani inflissero a Sparta nel 375 una dura sconfitta a Tegira: una sconfitta che, data la preponderante presenza numerica nel campo di battaglia di truppe spartane, appare come il preludio di quella decadenza militare della città peloponnesiaca che qualche anno più tardi si manifesterà in tutta la sua gravità.

2.2 La seconda lega marittima ateniese e le paci comuni

Atene, dopo essersi avvicinata a Tebe, approfittando della situazione di debolezza in cui si trovava Sparta cercò di rafforzare la propria posizione proclamando ufficialmente nel 377 la nascita di un'alleanza tra città, che già in precedenza avevano stretto tra di loro legami di amicizia. Per sfuggire infatti alle clausole della pace del re che impedivano la creazione di leghe di qualunque tipo, la nuova alleanza si presentava nella forma di una serie di accordi bilaterali conclusi tra Atene e varie città del mondo greco. Questi accordi risalivano in parte già agli anni 389-388 oppure a quelli che vanno dal 384 al 378 (come ci testimoniano i documenti epigrafici che ci fanno conoscere i trattati conclusi da Atene con Chio, Mitilene, Bisanzio o Rodi), ma la novità consisteva ora nel fatto che, attraverso

l'emanazione di una sorta di 'carta di fondazione', da una parte si allargava il numero di coloro che partecipavano agli accordi e, dall'altra, si costituiva una nuova alleanza che aveva tuttavia limiti ben precisi. Innanzi tutto, questa 'carta' (che noi conosciamo grazie ad un importante decreto ateniese proposto da Aristotele di Maratona nel febbraiomarzo del 377) prevedeva che alla lega non potesse partecipare alcuna città appartenente alla terra del re (vale a dire all'impero persiano): cosa che serviva ad impedire che l'atto promosso da Atene potesse essere interpretato come ostile al Gran Re. In secondo luogo, l'alleanza si presentava come difensiva e rispettosa dei principi stabiliti dalla pace del re, dal momento che chiunque avesse voluto aderirvi sarebbe rimasto libero ed autonomo, si sarebbe governato con la propria Costituzione, non avrebbe ricevuto né governatori né guarnigioni; né avrebbe pagato tributo. Del resto, proprio per distinguere questa seconda lega (*symmachia*) dalla prima che era stata fondata all'incirca cent'anni prima da Aristide e si era a poco a poco trasformata in impero ateniese, si pensò bene di dare ai tributi versati dai singoli membri il nome di *syntaxeis* (contribuzioni) piuttosto che quello tradizionale di *phoroi*. L'unico elemento polemico presente nel decreto era rappresentato da un attacco rivolto alla politica aggressiva condotta in quegli anni da Sparta all'ombra della pace del re: in esso si legge infatti che uno degli obiettivi della nuova lega era quello di fare in modo che gli Spartani lasciassero vivere i Greci liberi e autonomi. Come si vede, dunque, alle origini dell'azione intrapresa da Atene e dai suoi alleati c'era il timore che Sparta volesse approfittare della posizione privilegiata di cui godeva per limitare la libertà e l'indipendenza delle altre città.

La Seconda lega ateniese

Questa paura, ampiamente diffusa in quel momento, può spiegare tanto il notevole successo che la nuova lega ebbe sin dagli inizi, quanto l'accrescersi delle adesioni negli anni successivi: la stele di Aristotele riporta la presenza di ben 58 alleati (anche se sono forse solo 15 i soci fondatori), ma ancora più alta è la cifra che noi leggiamo nelle fonti letterarie, che parlano di 70 o addirittura di 78 alleati. È interessante osservare che le adesioni arrivarono dalle più diverse parti del mondo greco (dalle Cicladi alla Calcidica, dalla Tracia al mar Ionio) e che esse avvennero anche grazie all'attivismo militare di generali ateniesi come Timoteo e Cabria, che si preoccuparono di ricostruire la flotta e perseguirono una politica antispartana che portò gli Ateniesi ad ottenere nel 376 un importante successo, proprio sugli Spartani, nella battaglia navale di Nasso.

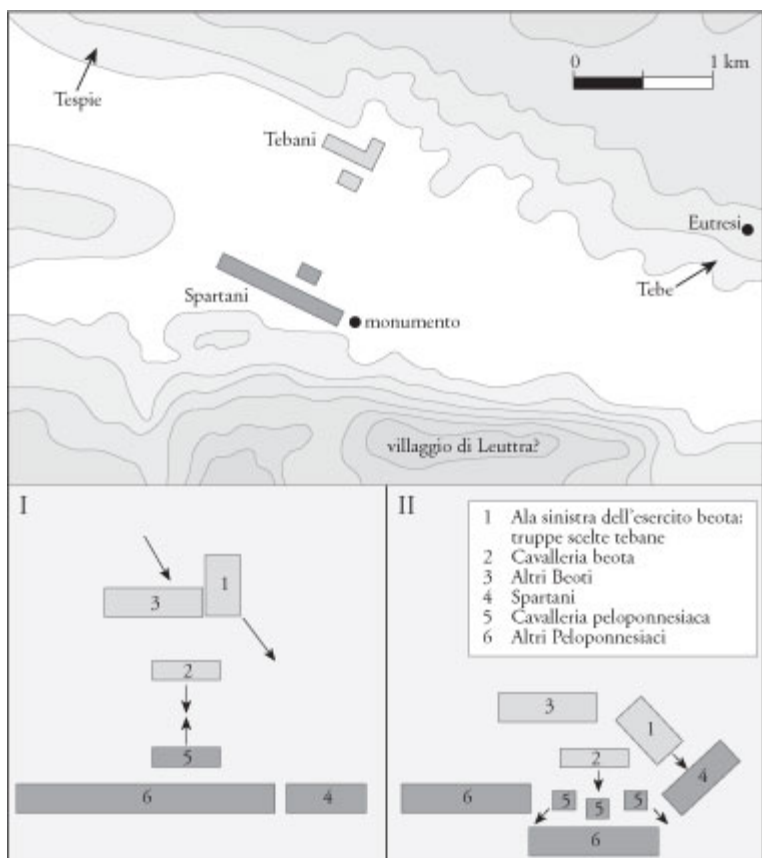
La situazione piuttosto caotica che si era venuta a creare nel mondo greco a causa dello svilupparsi di questo diffuso sentimento di avversione verso la politica spartana non poteva non preoccupare il Gran Re, che non vedeva certamente di buon occhio né il precipitare delle città greche verso nuovi conflitti né, soprattutto, la continua diminuzione del prestigio della sua principale alleata nel resto del mondo greco. Era dunque necessario ritrovare quello spirito di collaborazione che aveva portato undici anni prima alla conclusione della pace del re, che aveva segnato la fine di un lungo e tormentato periodo di scontri. E a tal fine il re Artaserse mandò i suoi ambasciatori nelle città greche per spingerle a ritrovare un accordo

che rinnovasse quella ‘pace’, che tanto preziosa si era rivelata anche ai fini della preservazione degli interessi dell’impero persiano. Si tenne pertanto nel 375 un congresso a Sparta in cui le città greche riaffermarono, con la benevola approvazione del re di Persia, la necessità del rispetto delle clausole di una «pace comune» (*koinè eirene*), che era sostanzialmente basata (come del resto la precedente) sui due principi fondamentali della libertà ed autonomia di ogni città greca (il che significava in particolare che dovessero essere allontanate le guarnigioni installate nelle città). Ma gli effetti di questo accordo tardarono a manifestarsi, tanto che si dovette ricorrere ad un ulteriore rinnovo della pace nel 371.

Quel che tuttavia importa osservare è che la città emergente del momento, Tebe, si rifiutò di accettare i termini stabiliti dalla «pace comune» del 371 sostenendo in un acceso dibattito, per bocca del suo *leader* Epaminonda, che la Beozia non poteva permettere lo scioglimento della confederazione beotica (*koinón*). La posizione di Epaminonda, che col suo discorso cercava di legittimare l’egemonia tebana sul resto della regione, creava non pochi problemi non solo a Sparta ma anche ad Atene (non è infatti un caso che la necessità di preservare gli equilibri politici assicurati dalla pace fosse sostenuta nel congresso proprio dall’ateniese Callistrato). Del resto, i rapporti di allenza stabiliti da Atene con Tebe ai tempi della fondazione della lega marittima si erano in quegli anni a tal punto raffreddati che, nel 373, i Tebani aggredirono e distrussero Platea, una città tradizionalmente alleata degli Ateniesi. Inutile si rivelò il tentativo ateniese di evitare che la vicina città fosse distrutta: alla fine Atene accolse nel proprio territorio i Plateesi in fuga concedendo loro anche la cittadinanza (*isopoliteia*).

2.3 L’egemonia tebana: da Leuttra a Mantinea

Il voler giurare a nome di tutti i Beoti e non come solo Tebani voleva dire che la città beotica cercava di ottenere dal mondo greco quel riconoscimento di una propria egemonia che non era stato possibile avere nel 386. Si trattava quindi di un’aperta sfida a tutte le *poleis* greche che avevano accettato le clausole della ‘pace comune’ (fra cui c’era anche Atene) e soprattutto a Sparta che, in qualità di custode e ‘braccio armato’ di questa pace, si preparò a dare una risposta adeguata alla sortita del *leader* tebano. Si decise infatti di inviare una spedizione contro Tebe, il cui comando fu affidato al re Cleombroto, che, penetrato in Beozia da Creusi (il porto di Tespie), puntò su Tebe scontrandosi con le sue truppe presso la pianura di Leuttra nel 371. Ma Epaminonda, pur disponendo di un esercito numericamente inferiore a quello spartano, riuscì inaspettatamente a

sconfiggere Cleombroto applicando nella battaglia una nuova tattica, quella della ‘falange obliqua’. Questa tattica, che rappresentò una profonda innovazione nell’arte della guerra del IV secolo, consisteva nel fatto che all’attacco della destra sulla sinistra del nemico si sostituiva quello della sinistra sulla destra, ma quel che più importa è che per applicarla era necessario disporre in primo luogo di truppe più leggere e veloci, e, secondariamente, di una capacità di sfondamento delle file del nemico, che, nel caso fosse venuta a mancare, poteva costituire un serio problema per chi attaccava.

La battaglia di Leuttra

La sconfitta di Sparta a Leuttra, che per molti versi giunse inattesa e lasciò sul campo ben 400 dei 700 Spartiati presenti compreso lo stesso re, oltre ad infliggere un duro colpo al mito della sua invincibilità militare, segnò anche, come ben compresero le fonti antiche, l’inizio del suo irreversibile declino. Le difficoltà della città si accrebbero ulteriormente allorché Epaminonda cercò, dopo l’esito a lui favorevole della battaglia, di portare la guerra nel Peloponneso per tagliare alle radici le fondamenta del potere spartano. La sua prima

spedizione, cui si unì anche Pelopida, si svolse nel 370 e permise ai Beoti e ai loro alleati (che divennero sempre di più man mano che le truppe si inoltravano nel territorio nemico) di giungere fin nella Messenia, dove Epaminonda diede inizio sul monte Itome (che spesso era stato al centro delle rivolte degli iloti messeni) alla costruzione della città di Messene, raccogliendo i Messeni superstiti e sorteggiando tra i nuovi cittadini i lotti di terra. La liberazione degli iloti messeni e la nascita di una nuova città inflissero senza dubbio a Sparta un altro duro colpo, dal momento che con la fine della secolare servitù messenica crollava uno dei pilastri su cui si reggeva la sua organizzazione statale. A ciò si aggiunga che l'indebolimento del potere spartano fece sì che nel Peloponneso si aprisse un periodo d'instabilità e di guerre civili. In alcune *poleis* avvennero sollevamenti che portarono all'eliminazione delle classi dirigenti vicine a Sparta, alla confisca dei loro beni e all'instaurazione di governi democratici, mentre in qualche caso le rivolte antispartane raggiunsero livelli elevati di violenza: ad esempio ad Argo non meno di mille aristocratici furono uccisi a colpi di bastone dalla folla (*skytalismós*). Oltre alla creazione di uno Stato messenico, a mettere in difficoltà Sparta contribuì la nascita di una lega arcadica, che, grazie all'appoggio di Epaminonda, riuscì a resistere agli attacchi spartani e a stringere delle alleanze con le popolazioni vicine. L'atto più importante di insubordinazione ai dettami della città lacedemone e della pace comune fu comunque la fondazione di Megalopoli, che risultò dalla fusione di venti villaggi preesistenti e divenne la capitale del nuovo *koinón* arcadico.

L’indipendenza della Messenia

I successi ottenuti da Epaminonda con le sue due prime discese nel Peloponneso fecero comprendere che la nuova politica tebana poteva costituire un serio rischio per gli equilibri esistenti nel mondo greco: Atene che, dopo la battaglia di Leuttra, aveva convocato nella città i rappresentanti degli Stati peloponnesiaci – ad eccezione di Sparta e degli Elei – nel tentativo di rinnovare per proprio conto la pace comune del 371, di fronte ai successi tebani concluse nel 369 un’alleanza con Sparta in funzione antitebana, mentre Dionisio I di Siracusa inviò in soccorso della città lacedemone un contingente di mercenari. Del resto, incuteva un certo timore anche il fatto che gli interessi della nuova potenza tebana andassero ben al di là del solo Peloponneso.

Nel 370 la morte violenta in Tessaglia di Giasone di Fere (l’uomo che aveva unificato la regione sotto il proprio dominio) aveva determinato nella Grecia del nord un vuoto di potere che rischiava di far precipitare il Paese nel caos e nelle lotte intestine tra i signori ‘feudali’: ma la situazione dava a Tebe anche l’opportunità di estendere la propria influenza su un’area di grande importanza strategica. Infatti, contro Alessandro di Fere, erede di Giasone, si

costituì una coalizione sotto la guida della città di Larissa, dominata dagli Alevadi, che si rivolse in cerca di aiuto prima alla Macedonia, e successivamente a Tebe, che con Pelopida fu ben lieta di prestare aiuto alla Tessaglia per poi utilizzarla al fine di porre sotto il proprio controllo (secondo quel che Giasone aveva fatto nel passato) l'Anfizionia delfica. Pelopida approfittò dunque dell'opportunità per intervenire in Tessaglia nel 369 e per favorire in Macedonia l'ascesa al trono di Alessandro II contro Tolomeo di Aloro, ai quali riuscì ad imporre una sorta di tregua, ma nell'anno successivo fu di nuovo richiamato in Tessaglia perché Alessandro di Fere continuava a creare divisioni all'interno delle città tessale. Mentre Pelopida era impegnato nella sua missione di pacificazione, Tolomeo di Aloro, con l'aiuto della regina madre, uccise Alessandro II di Macedonia divenendo reggente del Paese in nome dei due fratelli del sovrano ucciso, Perdicca e Filippo, che godevano dell'appoggio ateniese. Il *leader* tebano, pur essendogli stato in passato avverso, concesse la sua approvazione al nuovo sovrano per evitare ogni interferenza ateniese nella successione al trono di Macedonia, ma quando sulla via del ritorno si fermò a Farsalo fu fatto arrestare da Alessandro di Fere.

L'inatteso evolvere degli eventi aveva messo in difficoltà quella classe dirigente tebana che non aveva voluto accettare i dettami immobilistici della «pace comune»: Pelopida si trovava agli arresti in Tessaglia, Epaminonda non era stato più rieletto beotarca mentre a Tebe cresceva il numero di coloro che si opponevano all'attivismo politico-militare che aveva caratterizzato la vita della *polis* negli ultimi anni. Fu Epaminonda, tuttavia, a raddrizzare la situazione riuscendo nel 367, dopo essere stato rieletto beotarca, ad ottenere la liberazione di Pelopida grazie ad una spedizione militare condotta in Tessaglia contro il tiranno di Fere. Non v'era alcun dubbio che con l'arresto del capo tebano si fosse corso il rischio di mandare in frantumi anni di intensa attività svolta dalla città beotica nella Grecia centro-settentrionale al fine di creare una propria egemonia sull'area tessalica e, soprattutto, sull'Anfizionia delfica. Ma con la liberazione di Pelopida il progetto politico dei due *leader* tebani, che si proponeva tanto la creazione di Stati federali quanto l'emarginazione di Sparta per rendere Tebe il principale punto di riferimento del mondo greco, poteva ora riprendere il cammino.

Era tuttavia necessario, se si voleva veramente dare alla politica tebana una nuova dimensione internazionale, abbandonare le iniziali posizioni di rigida opposizione allo *status quo* e trovare un accordo con la Persia, il cui appoggio sia finanziario che politico continuava a restare indispensabile per ogni città greca che nutrisse ambizioni egemoniche. A tal fine nel 367 Pelopida si recò a Susa per cercare di ottenere dal Gran Re il riconoscimento che non era ormai più Sparta

ma Tebe la città greca con la quale bisognava discutere e trattare sia riguardo alla tutela della «pace comune», sia soprattutto riguardo alle novità che si erano delineate negli ultimi anni nel mondo greco. Il Gran Re, viste le difficoltà in cui si dibatteva Sparta in quel momento, era anche disponibile a dare a Tebe questo riconoscimento, ma al loro ritorno dall'Asia i Tebani non furono capaci di far ratificare dagli altri Greci gli accordi raggiunti con la Persia. Il tentativo tebano di sostituirsi a Sparta poteva dunque ritenersi momentaneamente fallito: ma ai *leader* della città era ben presente che per rendere Tebe credibile quale potenza greca di primo piano era necessario rafforzarla dal punto di vista militare. In tal modo si spiegano due mosse intraprese da Epaminonda in quel periodo. In primo luogo, egli, con l'aiuto pecuniario della Persia, si dedicò alla costruzione di una flotta tebana, che aveva il compito di contrastare il dominio ateniese sul mare, un dominio che, sin dall'epoca di Conone e con la nascita della seconda lega marittima, si era sempre più rafforzato. Inoltre, per far crollare definitivamente il potere spartano, Epaminonda ritenne necessario fare una terza spedizione nel Peloponneso al fine di stabilire un'alleanza con le popolazioni achee che avevano costituito uno Stato federale. Ma, una volta giunto nel Peloponneso, il capo tebano si rese conto che era difficile avere a che fare con popolazioni che avevano sia al loro interno che nei rapporti coi vicini un alto tasso di conflittualità: egli, per motivi di opportunità politica, preferì lasciare al suo posto il gruppo oligarchico che dominava nella lega achea, ma a causa della violenta opposizione che questa sua decisione trovò sia fra i democratici achei e arcadi che nella sua stessa città, fu costretto a far marcia indietro e a imporre agli Achei con la forza un governo democratico. Ma, quando poco dopo questo governo fu travolto dal ritorno degli oligarchici, l'alleanza fra Achei e Tebani si ruppe, e i frutti della sua spedizione andarono quasi interamente perduti.

Come in passato lo era stato per Atene e Sparta, risultava difficile anche per Tebe costruire un sistema di alleanze che desse stabilità al mondo greco: lo stesso sorgere nel Peloponneso di nuove entità politiche come gli Stati federali (*koinà*), che nascevano dalla dissoluzione del secolare sistema di potere spartano, non faceva altro che aggiungere nuova frammentazione ad un sistema di relazioni internazionali, che in se stesso non aveva mai trovato forti spinte unitarie. Si rivelò pertanto un quasi fallimento il tentativo di rinnovare la «pace comune» (dalla quale fu esclusa Sparta) con un congresso tenuto a Tebe nel 366, mentre nello stesso periodo attraverso il controllo di Delfi Tebe cercò di sferrare alla città lacedemone un ulteriore attacco. Sparta venne infatti condannata a pagare da parte del tribunale internazionale costituito dall'Anfizionia delfica una forte multa per l'occupazione della Cadmea avvenuta 16

anni prima. Per riuscire ad imporsi, era comunque necessario che la città beotica proseguisse nella sua politica interventistica, e la Tessaglia (anche per l'importanza che aveva nell'amministrazione delfica) era un'area che continuava a rivestire una fondamentale importanza strategica. Fu questo il motivo per cui la lega beotica si mostrò pronta, accogliendo una richiesta delle città tessale che combattevano contro Alessandro di Fere, ad inviare nel 364 nuovamente Pelopida in Tessaglia allo scopo di regolare definitivamente i conti col tiranno di Fere. Lo scontro fra i due eserciti avvenne presso Cinoscefale e si concluse con la vittoria delle truppe beotiche, ma Pelopida, che aveva voluto affrontare in duello il tiranno di Fere, morì per le ferite riportate. Tebe, pur essendo uscita vittoriosa dalla battaglia, perdeva dunque una delle punte di diamante della sua azione politica (un'azione che in Pelopida aveva acquistato anche coloriture di carattere libertario), e ciò non poteva non creare i presupposti per quel forte indebolimento della sua posizione nell'agone politico greco che diventerà visibile solo qualche anno dopo.

L'altro punto delicato della situazione politica greca era costituito, come s'è visto, dal Peloponneso, dove non si era ancora precisamente definito il ruolo che dovevano giocare i nuovi Stati nati dalla dissoluzione del potere spartano. Un conflitto, nato all'interno della lega arcadica, tra la città di Mantinea, che voleva rientrare nell'orbita spartana, e quelle di Tegea e Megalopoli, che preferivano invece restare fedeli all'amicizia con Tebe, portò nel 362 alla quarta discesa di Epaminonda nel Peloponneso. La guerra attorno alle città arcadiche spaccò nuovamente il mondo greco: con Mantinea, oltre a Sparta, c'erano anche Ateniesi ed Elei; dalla parte di Tegea e Megalopoli, oltre ai Tebani si schierarono Achei, Argivi ed altri Peloponnesiaci. La battaglia fra i due opposti schieramenti si svolse presso Mantinea e fu condotta da Epaminonda utilizzando, ancora una volta, la tattica vincente della falange obliqua che comportava l'attacco contro l'ala destra del nemico, ma avendo scelto anch'egli, come Pelopida, lo scontro diretto e personale fu colpito a morte da una lancia. Com'era già avvenuto a Cinoscefale, i Beoti e i loro alleati, anche se con gravi perdite, riuscirono a riportare la vittoria sugli avversari, ma la vittoria fu profondamente oscurata dalla morte del comandante supremo, Epaminonda, l'uomo che aveva saputo dare a Tebe quel respiro panellenico, che l'aveva messa al centro della vita politica greca. La città beotica, come diverrà chiaro dagli eventi successivi, senza la presenza dei suoi due carismatici capi militari, entrambi morti sul campo di battaglia, non sarà più in grado di proporsi al modo greco quale *polis* capace di esercitare una funzione egemonica. Il risultato degli aspri conflitti che avevano caratterizzato

la storia greca nell'ultimo decennio fino a Mantinea (362) era stato dunque quello di portare ad una sorta di esaurimento di quelle forze che si erano impegnate negli scontri. Sparta era sulla via del declino, avendo ormai perduto sia le basi economico-sociali del suo potere nel Peloponneso che il suo prestigio internazionale; Tebe, che tanto con la sua azione politica e militare aveva contribuito alla decadenza spartana, non appariva all'altezza di prenderne il posto; Atene, che pur conservava ancora la sua lega marittima, non aveva un grande futuro, perché da lì a poco avrebbe conosciuto anch'essa un irreversibile declino politico. Per capire il 'senso' della storia greca bisogna allora dare uno sguardo a quel mondo periferico che fino a questo momento ha fatto in qualche modo da contorno alla Grecia delle *poleis*: un mondo che già a quest'epoca comincia lentamente a conquistare il centro della ribalta.

L’ascesa della Macedonia

3

3.1 La Macedonia prima di Filippo II

Il territorio governato dalla monarchia degli Argeadi comprendeva nel V secolo le pianure settentrionali circondate da monti che si estendevano attorno al corso dei grandi fiumi Haliacmon e Axios; i suoi abitanti apparivano dunque a chi li guardava dalle coste come gli «abitanti dei luoghi alti» o i «montanari» (*makednoi*). Anche se i Greci loro contemporanei erano propensi a considerarli barbari, la moderna ricerca storica, basandosi soprattutto sul materiale linguistico fornito da nomi e glosse, tende invece a classificarli fra le tribù greco-occidentali, anche se è probabile che queste tribù si fossero mescolate con popolazioni illiriche, traco-frigie ed epirotiche. La dinastia degli Argeadi che li governava, ricorrendo al metodo genealogico tipico dei Greci, riteneva di essere originaria della città peloponnesiaca di Argo e di discendere in particolare da un ramo degli Eraclidi, i Temenidi, che prendevano il nome dal mitico Temeno, bisnipote di Eracle e fondatore di Argo. Contribuì anche questa presunta origine argiva della casa regnante a far sì che nel V secolo fosse riconosciuta ai Macedoni l’appartenenza alla stirpe greca: cosa che, fra l’altro, permise loro di essere ammessi ai Giochi olimpici.

Erodoto ci fornisce una lista di re macedoni che parte all’incirca dal VII per arrivare fino alla metà del V secolo: il primo re sarebbe stato Perdicca, ma una tradizione successiva allo storico di Alicarnasso vede piuttosto in Carano o anche in Archelao il mitico fondatore della dinastia. La prima figura che in ogni caso possiede precisi contorni storici è quella di Aminta I, che, all’epoca della spedizione scitica di Dario I attorno al 513 a.C., entrò in contatto col re persiano sia diventando suo vassallo con la consegna di acqua e terra (secondo la formula persiana), sia dando in sposa la figlia Gigea al nobile persiano

Bubare. Ma la figura che assume nella tradizione storiografica greca maggior rilievo in questo primo periodo è certamente quella del figlio di Aminta, Alessandro I, che tuttavia presenta caratteri di notevole ambiguità. Infatti il re, che regnò nella prima metà del V secolo, si trovò da una parte a vivere in una condizione di dipendenza nei confronti della Persia, che lo portò sia a schierarsi dalla parte del Gran Re all'epoca delle guerre persiane favorendo il passaggio sul suo territorio delle truppe di Serse, sia ad essere protagonista di un'ambigua ambasceria volta a staccare gli Ateniesi dal resto dei Greci. Dall'altra, però, egli riuscì ad acquistarsi a poco a poco nel mondo greco (e in particolare ad Atene) un buon nome che gli fece ottenere il titolo di prosseno e benefattore del popolo ateniese, oltre che l'appellativo di Filelleno: e fu proprio grazie a questa questo favore di cui godeva fra i Greci che gli fu concesso, primo fra i Macedoni, di partecipare ai Giochi olimpici. Al suo lungo regno si fanno risalire anche importanti riforme di carattere militare che portarono alla creazione di una fanteria a piedi composta dalla massa dei contadini (i *pezhetairoi*), lche veniva ad affiancarsi alla tradizionale cavalleria formata dai nobili (*hetairoi*). Egli attuò inoltre una politica espansionistica in direzione del Pangeo e dello Strimone, dove trovò, fra l'altro, delle miniere d'argento che gli permisero di coniare le prime monete d'argento macedoni.

La dinastia macedone fino a Filippo II

- Perdicca I
- Argeo
- Filippo I
- Aeropo
- Alceta
- Aminta I (ca. 515-498)
- Alessandro I (498-454)
- Perdicca II (454-414/413)
- Archelao (413-399)
- Aminta III (392-384)
- Alessandro II (370-365 ca.)
- Perdicca III (365-359)
- Filippo II (359-336)

Il figlio e successore Perdicca II cercò di trovare una posizione di equilibrio tra Sparta e Atene all'epoca della guerra del Peloponneso, anche se erano soprattutto i rapporti con la città attica a costituire per lui il maggior problema. Non si dimentichi infatti che gli Ateniesi

fondarono nel 437-436 alle foci dello Strimone la città di Anfipoli e che fecero entrare nella lega delio-attica alcune città della penisola calcidica: città che il re macedone sostenne nel momento in cui si ribellarono agli Ateniesi per formare un nuovo Stato calcidico centrato sulla *polis* di Olinto. Il regno del suo successore Archelao, anche se di breve durata (414-413/399), costituì un momento di fondamentale importanza nella storia macedone in quanto fu caratterizzato da una grande apertura culturale al mondo greco. Basti pensare che a quest'epoca furono chiamati alla corte macedone grandi artisti come il poeta epico Cherilo, il tragico Agatone e il musico Timoteo oltre che il pittore Zeusi, mentre fu lo stesso Euripide a dar lustro alla casa regnante narrando nell'*Archelao* le origini della dinastia macedone e scrivendo un'opera come le *Baccanti* nel periodo in cui visse presso la corte. Alla morte di Archelao, avvenuta in un attentato, si aprì una fase di convulsioni politiche e di lotte dinastiche che ebbe una tregua solo nel momento in cui divenne re Aminta III (393-370), il quale durante il suo lungo regno, da una parte, fronteggiò con l'aiuto di Sparta la lega calcidica diventata ormai ostile e, dall'altra, aderì alla lega navale ateniese. Alla sua morte si aprì una nuova fase di turbolenze che coincise all'incirca col breve periodo di egemonia tebana in Grecia e che permise l'intromissione di Pelopida negli affari interni della Macedonia, una intromissione che portò prima all'ascesa al trono di Alessandro II (370-369) e in seguito a quella del suo assassino Tolomeo di Aloro (369-365), il quale gli successe come reggente in nome di un altro figlio di Aminta III, Perdicca. Quest'ultimo, tuttavia, riuscì a sbarazzarsi del reggente con l'aiuto degli Ateniesi diventando re nel 365 e conservando il trono fino al 359 quando morì mentre conduceva una spedizione militare contro gli Illiri, dopo essere entrato in conflitto con Atene a proposito di Anfipoli.

3.2 La Macedonia sotto il governo di Filippo II

Filippo di Macedonia, che era il figlio più giovane di Aminta III e che aveva trascorso due anni della sua giovinezza come ostaggio a Tebe, alla morte di Perdicca III assunse il potere in qualità di tutore del giovane nipote Aminta. Egli si trovò immediatamente in una situazione difficile sia dal punto di vista interno (per la presenza di altri pretendenti) che esterno (a causa delle pressioni esercitate sui confini del regno da Illiri, Peoni e Traci). La sua azione fu tuttavia, sin dagli inizi, estremamente decisa: da un lato, scontrandosi col re illirico Bardylis, occupò la Lincestide annettendola al regno; dall'altro, si impadronì di Anfipoli, non rispettando un accordo che aveva raggiunto in precedenza con Atene. Le sue prime mosse politico-

militari ebbero dunque un preciso carattere espansionistico, volto, oltre che al contenimento delle tribù ‘barbariche’ che premevano ai confini, anche all’occupazione di quell’area traco-macedone (Pidna, Potidea, Metone) su cui già da un pezzo Atene cercava di estendere la propria influenza.

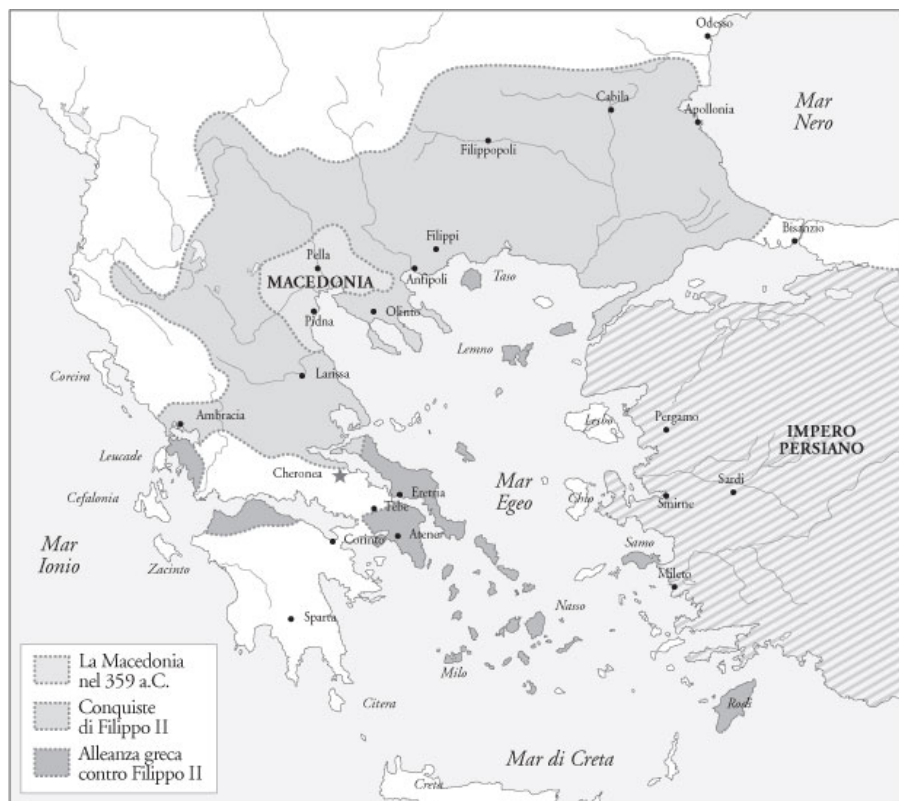
Questa politica poco rispettosa nei confronti di Atene trovava il suo fondamento nel fatto che negli anni intorno al 357-355 la città attica era costretta a fronteggiare la più grave crisi che avesse colpito la sua lega marittima sin dagli inizi della sua fondazione. La crisi era partita da una ribellione di tre importanti isole dell’Egeo (Chio, Rodi e Cos) e si era poi estesa alla città di Bisanzio: le città si rifiutavano di versare le contribuzioni (*syntaxeis*) previste alle casse della lega e volevano formare un *koinón* a parte. Gli insorti avevano trovato sostegno in un’analoga rivolta scoppiata in Asia Minore, dove un gruppo di satrapi (fra i quali spiccava il cario Mausolo, che in quegli anni aveva costituito una dinastia locale centrata attorno ad una rinnovata Alicarnasso) cercava di conquistare una certa autonomia nei confronti del potere centrale persiano. La guerra fra alleati che ne era nata (guerra sociale) risultò per Atene piuttosto difficile da gestire e, anzi, si risolse per la città in una serie di insuccessi: un attacco di Carete contro il porto di Chio fallì e portò alla morte del generale Cabria; rimase senza esito anche il tentativo di impadronirsi di Bisanzio (situata pericolosamente sulla rotta del grano proveniente dal Mar Nero), anche se in precedenza gli Ateniesi erano riusciti a liberare Samo da un assedio. Ancora più gravi furono le conseguenze che ebbe nella vita ateniese un altro insuccesso in uno scontro avvenuto a Embata, nel territorio di Eritre in Asia Minore: le truppe ateniesi furono costrette alla ritirata dagli avversari (che trovavano sempre nuovi proseliti) e ciò spinse uno dei comandanti (Carete) ad intentare un processo contro gli altri due (Ificrate e Timoteo) per scarsa collaborazione, ripetendo in un certo senso quel che era avvenuto all’epoca della battaglia delle Arginuse. Quando poi Carete intervenne in Asia Minore al fianco del satrapo della Frigia ellespontica Artabazo contro Titrauste, rimasto fedele al Gran Re, la spedizione approdò ad un nulla di fatto dato che le truppe fedeli al governo centrale riuscirono a riprendere in mano la situazione ed Atene – che non aveva alcuna voglia di entrare in contrasto col nuovo sovrano, Artaserse III – lo richiamò indietro. L’esperienza militare compiuta da Carete in Asia Minore, che in qualche modo riprendeva quella compiuta in passato da Agesilao, lasciò tuttavia tanto nell’ambiente ateniese quanto nel resto del mondo greco la sensazione che l’impero persiano covasse al suo interno profonde contraddizioni e che fosse quindi attaccabile. Alla fine di un biennio di scontri (355) Atene, dovendo riconoscere il distacco dalla lega delle città ribelli, si trovava

estremamente indebolita e a capo di un *koinón*, che, privo delle più importanti isole (Chio, Rodi, Cos, cui in seguito si aggiunsero Lesbo e Corcira), si limitava ormai alle Cicladi, all'Eubea e all'Egeo settentrionale.

La guerra sociale

3.3 La terza guerra sacra (356-346)

Nel momento in cui Filippo assediava la città di Metone, nella Grecia centrale scoppiò una guerra per il controllo dell'Anfizionia delfica che, partendo dal contrasto tra Focesi e Spartani da una parte e Beoti e Tessali dall'altra, si estese progressivamente ad altre parti del mondo greco. Nella primavera del 356 i Tebani, con l'appoggio dei

Tessali, spinsero infatti il consiglio delfico a condannare al pagamento di una multa sia i Focesi per aver coltivato la terra sacra di Cirra sia gli Spartani per aver attaccato la Cadmea nel 382. I Focesi risposero immediatamente all'attacco tebano occupando il santuario delfico con un esercito comandato da Filomelo e riprendendo in tal modo quel controllo dell'Anfizionia che avevano avuto fino alla seconda guerra sacra (448). Ma Filomelo, che in un primo momento aveva battuto un esercito di Locresi che voleva sbarrargli la strada e successivamente una spedizione inviata dai Tessali, alla fine fu sconfitto dai Beoti (che si ritenevano anch'essi tutori del santuario) a Neon (354), anche se, grazie all'utilizzazione delle ricchezze del santuario, aveva reclutato un forte esercito mercenario. A succedergli alla testa dei Focidesi come *strategòs autokrator* (comandante militare con poteri assoluti) fu Onomarco che, facendo ancora una volta ricorso alle ricchezze custodite a Delfi, rafforzò enormemente la posizione del *koinón* focese.

La Macedonia al tempo di Filippo II

Nel frattempo la guerra conobbe un ulteriore allargamento allorché i signori della Tessaglia si divisero al loro interno tra quelli che, come i tiranni di Fere, si allearono con Onomarco e quelli che, come gli Aleuadi, preferirono invece ricorrere all'aiuto di Filippo. I

Tebani, del resto, erano in questo momento in una posizione piuttosto difficile dato che l'intervento della lega beotica nella rivolta satrapica d'Asia Minore si era risolto in un insuccesso. Quel che all'inizio poteva sembrare solo uno scontro di carattere egemonico tra città greche stava trasformandosi in qualcosa di profondamente diverso: esso dava infatti ad una potenza come la Macedonia, rimasta finora estranea ai conflitti fra le *poleis*, la possibilità di inserirsi a pieno titolo nel giuoco politico e diplomatico greco. Filippo approfittò subito dell'opportunità che gli si offrì e, dopo essere stato sconfitto per ben due volte dall'esercito focese, fu infine capace di infliggere ad Onomarco un'autentica disfatta nella pianura adiecente al golfo di Pagase (352). Questa vittoria, oltre a comportare per i Focesi gravi perdite (Onomarco morì sul campo di battaglia mentre almeno 3000 prigionieri focesi furono gettati in mare come profanatori del tempio delfico), lasciò la Tessaglia nelle mani del re macedone: cosa che permise a Filippo di mantenere, anche dopo la fine della guerra, la carica di comandante supremo dell'esercito tessalico. La posizione di preminenza acquistata da Filippo con la vittoria su Onomarco poteva essere ancora rafforzata se egli avesse in quel momento attraversato verso sud le Termopili, dove stava ad aspettarlo un esercito di Ateniesi, Spartani ed Achei accorso in aiuto dei Focesi; ma in quella occasione Filippo decise di rinunciare allo scontro, preferendo rimandare ad una fase successiva la spinosa questione delle sue relazioni con le *poleis* greche.

La spinta espansionistica del re macedone si rivolse pertanto verso l'Egeo settentrionale e l'area degli Stretti, e qui egli giunse fino ad *Heraion Teichos* nei pressi della città di Perinto, da dove era, tra l'altro, in grado di creare qualche difficoltà al passaggio del grano proveniente dal Mar Nero e diretto ad Atene. Ma, dopo un breve periodo di malattia, la sua azione fu volta essenzialmente a regolare i conti con la lega calcidica (349-348), prendendo a pretesto l'appoggio che essa aveva dato ad un suo rivale pretendente al trono. Prima fu espugnata e distrutta la città di Stagira (patria di Aristotele) e successivamente fu posta sotto assedio Olinto, perché si era rifiutata di consegnargli due fratelli, suoi nemici, che vi si erano rifugiati. Atene, che, sotto la spinta delle orazioni di Demostene, aveva cominciato a rendersi conto del grave pericolo che costituiva per le *poleis* la nuova potenza macedone, concluse un'alleanza coi Calcidici ed inviò ben tre spedizioni in aiuto della città assediata, ma nessuna di queste spedizioni fu in alcun modo capace di fermare l'avanzata di Filippo. Pertanto nel 348 Olinto fu costretta ad arrendersi agli assedianti: la città fu rasa al suolo e nel suo territorio furono insediati dei coloni macedoni. Anche le altre città della Calcidica ad una ad una si arresero: il loro territorio fu incorporato nel regno macedone mentre

una cospicua parte di esso fu data in dotazione agli «eteri» del re.

La vittoria di Filippo in Calcidica, oltre ad aver determinato un allargamento del regno macedone, aveva cambiato lo *status quo* esistente all'interno del mondo greco: era dunque necessario che si aprisse una nuova fase diplomatica che sancisse i nuovi equilibri politici esistenti. A tal fine nel 346 una delegazione ateniese (di cui facevano parte Demostene, Eschine e Filocrate) si recò a Pella presso la corte macedone per iniziare le trattative di pace. Qui Filippo, che era riuscito a trarre Eschine dalla sua parte, avanzò le sue proposte, che consistevano per un verso nel riconoscimento della nuova situazione che si era venuta a creare con la caduta di Olinto e delle altre città della Calcidica e, per l'altro, nell'esclusione dagli accordi della Focide e della città di Alo in Tessaglia. Questa seconda clausola, che gli Ateniesi ritenevano inaccettabile data la loro amicizia coi Focesi, fu stralciata dal testo approvato dall'Assemblea ateniese dopo l'arrivo nella città di una controdelegazione macedone; tuttavia, prima che la pace (conosciuta come «pace di Filocrate») fosse definitivamente ratificata nel 346, Filippo riuscì con un'azione militare fulminea a chiudere i conti coi nemici Focesi. Il re macedone occupò infatti il passo delle Termopili lanciando ai Focesi la precisa richiesta di lasciare Delfi; quindi impose loro un trattato di capitolazione in base al quale furono costretti sia a pagare una multa per rifondere le ricchezze del santuario di cui si erano appropriati, sia a dissolvere le loro città in villaggi (diecismo); infine, dopo aver insediato suoi presidi nella regione, prese per sé i due voti che nell'Anfizionia delfica spettavano al dissolto *koinón* focese. Filippo era dunque riuscito ad inserirsi in uno dei punti nevralgici del mondo greco: i suoi rappresentanti sedevano accanto a quelli delle altri stirpi nell'amministrazione di uno dei più importanti centri religiosi della Grecità. Si trattava di una svolta che solo negli anni successivi avrebbe assunto tutti i suoi reali contorni: a partire da essa il re macedone avrebbe infatti costruito un progetto egemonico capace di imprimere una nuova direzione alla storia greca. Qualche intellettuale, rendendosi conto di ciò, cominciava già a guardare con interesse all'astro nascente del firmamento politico greco: uno di questi era certamente Eschine, che nelle trattative che avevano portato alla pace di Filocrate, aveva mostrato di apprezzare le posizioni del monarca. Ma era soprattutto il vecchio Isocrate a vedere in Filippo l'uomo del futuro: egli, in un discorso rivolto a lui (il *Filippo*), lo considerò come un benefattore, come colui in altri termini che aveva la possibilità di riportare la pace tra i Greci e di raccogliere le loro forze sia per abbattere l'impero persiano sia per trovare in Asia, mediante la creazione di colonie, quelle ricchezze e quel benessere che ormai essi non riuscivano più ad ottenere in patria. Chi invece, come Demostene,

si rendeva conto delle potenzialità eversive che aveva la figura di Filippo rispetto agli equilibri tradizionali del mondo greco, accettava la pace di Filocrate come una tregua necessaria e si preparava a futuri scontri.

La falange macedone

A Filippo II si deve un'importante riforma militare che ha avuto un ruolo non trascurabile nell'ascesa della Macedonia a grande potenza, vale a dire l'istituzione della falange, una formazione strutturata sul modello del battaglione sacro tebano e costituita da fanti armati di scudo e di una lancia lunga dai 5 ai 7 metri, la cosiddetta sarissa. Lo schieramento della falange era rettangolare, con la fronte al nemico: le sarisse delle prime file venivano puntate orizzontalmente, mentre quelle delle file più arretrate erano tenute in alto e assicuravano così una protezione da frecce e da giavellotti. Il principale punto debole di questo schieramento era la vulnerabilità ai fianchi, che costringeva le falangi a tenere ai lati dei reparti di fanteria leggera o di cavalleria a loro protezione.

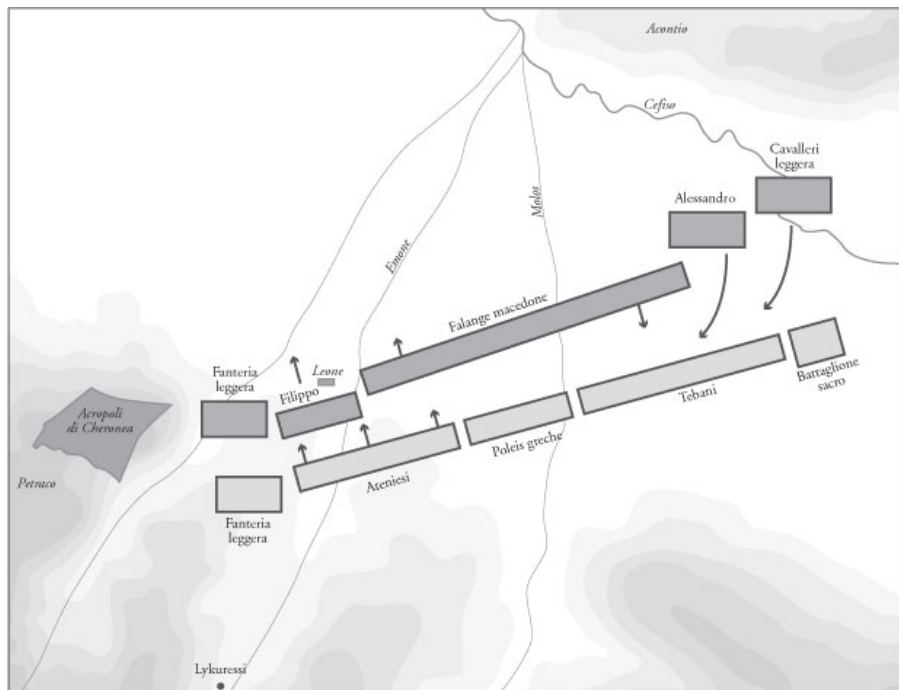
3.4 Dalla pace di Filocrate alla morte di Filippo (346-336)

La nuova posizione raggiunta da Filippo in Grecia gli permetteva ormai di perseguire una politica di ampio respiro (sostituendosi al Gran Re, il sovrano macedone si era fatto garante anche del rinnovamento della «pace comune» tra le città greche, probabilmente limitato alle città che appartenevano all'Anfizionia): ma il suo problema principale continuava ad essere quello dei rapporti con Atene. Proprio in quegli stessi anni la Persia, essendo riuscita a metter fine alle rivolte contro il potere centrale che per lunghi anni si erano sviluppate in Egitto, a Cipro e in Fenicia, cominciò a reinteressarsi alle vicende politiche del mondo greco: nelle relazioni internazionali si riaffacciava quindi il vecchio impero persiano. Quando nel 344 Artaserse III cercò di entrare in contatto con Atene promettendo aiuti contro Filippo, coloro che, come Demostene, ritenevano che fosse proprio il sovrano macedone il principale pericolo da cui difendersi, erano disposti ad accettare l'offerta persiana, ma i gruppi ateniesi favorevoli a Filippo riuscirono a farla respingere dall'Assemblea.

Filippo, a sua volta, dopo aver raggiunto un accordo con la Persia nel 343, volse, da una parte, la sua attenzione alla Tracia orientale e all'area degli Stretti e, dall'altra, allacciò rapporti con

Ermia, signore di Atarneo in Asia Minore, che tra l'altro era il padre adottivo della moglie di Aristotele. Proprio nell'area del Mar di Marmara e del Bosforo (che aveva per Atene, com'è noto, una grande importanza strategica) egli attaccò prima Perinto e successivamente Bisanzio, riuscendo anche a catturare una nave ateniese che trasportava grano. Gli Ateniesi mandarono subito una spedizione in soccorso delle città assediate e nel caso di Perinto accettarono anche l'aiuto offerto dal satrapo persiano Arsite, riuscendo a bloccare l'azione di Filippo. Per quel che riguarda la Tessaglia, il re macedone riuscì a domare una rivolta e a riorganizzare il territorio attorno alla città di Farsàlo emarginando i suoi avversari di Fere, mentre in una regione fondamentale per la difesa dei confini occidentali macedoni come l'Epiro favorì l'ascesa al trono di Alessandro il Molosso, fratello della moglie Olimpiade. Nel Peloponneso Filippo si guadagnò le simpatie di quanti non volevano sottostare ad un ritorno dell'egemonia spartana, mentre in Eubea contribuì all'instaurazione di regimi oligarchici avversi ad Atene. Tutta la politica del re sembrava dunque muoversi secondo una precisa logica: quella di accerchiare Atene per legarla al suo carro politico sia attaccandola nelle aree di suo più stretto interesse (l'Eubea, gli Stretti), sia isolandola dalle altre *poleis*. A ciò si aggiunga che Filippo poteva contare anche sull'appoggio di quegli ambienti ateniesi filomacedoni che annoveravano tra le loro file, come si è visto, anche intellettuali e uomini politici di grande prestigio. Ma ad Atene c'era anche chi aveva ben compreso quale fosse il fine ultimo della strategia macedone: quando nel 340 Filippo sequestrò nel Bosforo la nave granaria ateniese, i cittadini infransero la stele che riportava il testo della «pace di Filocrate» ritenendo che ormai quell'accordo non avesse più alcun significato e che si andasse inesorabilmente verso la guerra. Demostene, del resto, dimostrando una notevole lucidità politica, cercava in tutti i modi di costituire una coalizione di città e federazioni greche capace di contrapporsi alla crescente potenza macedone. Egli, infatti, dopo aver riportato nella sfera d'influenza ateniese l'Eubea e le città degli Stretti (grazie anche all'aiuto persiano), nel 340 si recò nel Peloponneso, dove riuscì a mettere insieme un'alleanza di carattere difensivo (la cosiddetta «lega ellenica») che comprendeva disparati popoli e città tenuti insieme dalla comune avversione ai Macedoni (si andava dall'Eubea a Megara e Corinto, da Ambracia e Corcira agli Arcadi e agli Achei).

Dato che i rapporti politico-diplomatici coi suoi avversari, grazie all'azione di contenimento esercitata da Demostene, rischiavano di condurlo ad una situazione di stallo, Filippo, al fine di dare una svolta agli eventi, cercò di utilizzare, ancora una volta, l'Anfizionia delfica per crearsi un nuovo spazio di manovra e mettere in difficoltà Atene.

In risposta ad un'accusa di sacrilegio rivolta agli Ateniesi dalla città locrese di Anfissa, il filomacedone Eschine accusò a sua volta gli Anfissei di aver violato le norme del santuario per aver coltivato il territorio sacro di Cirra. Dal momento che Anfissa era legata a Tebe da rapporti di amicizia, una sua condanna avrebbe assunto un significato politico di rottura anche nei confronti della città beotica, mentre, come sospettava Demostene, una eventuale dichiarazione di guerra contro la città locrese avrebbe dato a Filippo l'occasione per invadere con le sue truppe la Grecia centrale. Le giuste preoccupazioni dell'oratore ateniese fecero sì che la *polis* attica non partecipasse (al pari di Tebe) alle votazioni, le quali, com'era prevedibile date le forti pressioni esercitate sui membri del Consiglio anfizionico dai Macedoni, si conclusero con la proclamazione della quarta guerra sacra contro Anfissa. Un primo esercito anfizionico partito nel 339 non riuscì a riscuotere la multa inflitta agli Anfissei; ma quando, nell'autunno, Filippo ritornò da una spedizione contro gli Sciti, pur risentendo ancora di una ferita subita in battaglia, si fece subito dare un secondo mandato dal Consiglio, e quindi in tutta fretta occupò la città focese di Elatea. L'arrivo nella Grecia centrale dell'esercito macedone diffuse ad Atene un grande timore: si pensava infatti che da un momento all'altro egli potesse sferrare un attacco frontale contro la città. L'iniziativa diplomatica fu assunta, ancora una volta, da Demostene, il quale si recò immediatamente a Tebe per ottenere dalla città beotica l'adesione alla lega ellenica e l'impegno a respingere insieme con gli Ateniesi un eventuale attacco di Filippo. Gli Ateniesi in questo caso ebbero la meglio: riuscirono infatti a portare dalla loro parte i Tebani (con la promessa che la città beotica avrebbe avuto il comando generale delle operazioni di terra, oltre che metà del comando per mare). Risultò inutile il tentativo di Filippo di mettere l'una città contro l'altra facendo intravedere ai Tebani i vantaggi che avrebbero potuto ottenere da un'alleanza con lui: il suo intento era ovviamente quello di evitare che i Beoti facessero fronte comune con gli Ateniesi e con gli altri membri della lega ellenica.

Cheronea (338)

Ma anche se agli inizi le cose sembravano andar bene, dato che un esercito mercenario guidato dall'ateniese Carete e dal tebano Prosseno inflisse una sconfitta ai Macedoni nelle vicinanze di Anfissa, successivamente i due comandanti non furono in grado di evitare che la *polis* locrese cadesse nelle mani di Filippo: essa dovette pertanto abbattere le mura ed inviare in esilio gli uomini ritenuti colpevoli del sacrilegio. Dopo la vittoria, il re prima occupò Delfi e quindi fece ritorno in Focide costringendo le truppe alleate a ritirarsi in Beozia. Qui fra l'agosto e il settembre del 338 avvenne presso Cheronea lo scontro frontale fra i due eserciti che, probabilmente, disponevano ciascuno all'incirca di 30.000 uomini: Filippo attaccò da sinistra la destra nemica occupata dai Beoti ed il figlio Alessandro completò la sua azione di sfondamento facendo a pezzi il famoso «battaglione sacro» creato da Epaminonda. Una volta andata a segno questa tattica di attacco, nulla poterono fare gli altri alleati (al centro erano disposti i Corinzi e gli Achei, alla sinistra gli Ateniesi) per evitare che la battaglia si trasformasse in una completa disfatta. Con la vittoria ottenuta a Cheronea, Filippo il Macedone aveva dimostrato di essere superiore, dal punto di vista militare, a quella composita alleanza di città e confederazioni che raccoglieva gran parte del mondo greco. Per molti versi Cheronea segnava la fine di un'epoca (quella del predominio della *polis* «classica») per aprire la strada a nuove formazioni politiche di carattere territoriale e monarchico che

avrebbero segnato di sé la storia degli anni a venire.

L'eclatante successo non impedì a Filippo di conservare quella lucidità che era essenziale per portare a compimento il disegno politico che si era prefisso. Trattò con una certa moderazione le città sconfitte obbligando i Tebani ad accogliere nella loro acropoli (la Cadmea) una guarnigione macedone e a permettere il ritorno nella città degli esuli a lui favorevoli, anche se vendette in schiavitù quelli che erano caduti prigionieri a Cheronea; un identico dispiegamento di presìdi macedoni impose anche in alcuni punti-chiave della Grecia (Calcide, l'Acrocorinto, Ambracia), ritenuti essenziali per il controllo del territorio. Diversamente da quello che molti si aspettavano non attaccò frontalmente Atene, ma cercò pazientemente di trovare un accordo con la città trattando con quel gruppo di pacifisti filomacedoni (che contavano tra le loro fila personaggi come Eschine, Focione o Demade) rimasti ormai maggioritari dopo la fuga di Demostene. Di fatto, la città fu costretta a cedere il Chersoneso tracico alla Macedonia e a sciogliere la lega marittima ottenendo però in compenso Oropo, che venne sottratta ai Tebani, e la promessa che l'esercito macedone non avrebbe varcato i suoi confini. Ovviamente, con Atene Filippo non cercava lo scontro ma piuttosto la collaborazione: i contatti, che già da lungo tempo la corte macedone aveva intrattenuto con uomini di cultura ateniesi, oltre che l'appoggio esplicito che egli aveva trovato in personaggi come Isocrate, lo avevano fermamente convinto che solo uno stretto rapporto con la città di maggior prestigio culturale nel mondo greco poteva permettergli di realizzare la sua massima aspirazione, vale a dire quella di essere riconosciuto come il legittimo rappresentante degli interessi panellenici. Atene, del resto, che era ormai nelle mani degli amici del re, in apparenza non aveva alcuna voglia di contrastarlo, anzi una serie di provvedimenti adottati in quelle circostanze ci fanno comprendere quali fossero i sentimenti che in quel momento prevalevano nei suoi confronti. Basti pensare che l'assemblea ateniese, preannunciando una politica di adulazione verso i re che si sarebbe successivamente diffusa in tutto il mondo greco, decise che a Filippo fosse innalzata una statua nell'agorà, mentre al figlio Alessandro, che si era premurato di riportare in patria i resti degli Ateniesi morti a Cheronea, fu concessa la cittadinanza. Per quel che riguarda l'area peloponnesiaca, il re ebbe un atteggiamento più duro dal momento che vi entrò con un esercito e devastò la Laconia tralasciando però di penetrare nel territorio spartano. Dopo aver ottenuto anche l'adesione delle popolazioni peloponnesiache (Arcadi, Messeni, Argivi) che si schierarono tutte al suo fianco, Filippo ebbe la possibilità di realizzare quel progetto panellenico che già da tempo coltivava.

Nel 338 egli convocò a Corinto un congresso cui parteciparono

tutte le *poleis* greche ad eccezione di Sparta che si rifiutò di aderire. In primo luogo, il congresso proclamò la «pace comune» (*koinè eirene*), riproponendo uno dei motivi più profondi che avevano percorso la storia greca del IV secolo sin da quando era stata conclusa la «pace del re» (387): si stabiliva, da un canto, la necessità di metter fine ad ogni ostilità fra le città greche e di rispettare l'autonomia di ogni Stato greco, mentre, dall'altro, si rifiutavano le trasformazioni violente tanto delle Costituzioni cittadine quanto dei rapporti di proprietà. Inoltre, fu creato un Consiglio comune di tutti i Greci, in cui i vari Stati membri erano presenti in base alla loro importanza e consistenza. A Filippo, che non faceva parte del Consiglio, era affidato in caso di guerra il comando generale dell'esercito greco per terra e per mare, mentre si riteneva un traditore qualsiasi Greco prestasse servizio militare presso una potenza straniera (e in questo caso l'attenzione era rivolta, in vista della futura spedizione contro la Persia, a quei non pochi Greci che erano arruolati come mercenari nell'esercito del Gran Re). Quindi, fu costituita tra il re macedone e le città greche un'alleanza (*symmachia*), che aveva carattere difensivo e durata indeterminata nel tempo. L'anno successivo (337) Filippo propose al Consiglio di dichiarare guerra alla Persia allo scopo di punire con la rappresaglia la distruzione di templi greci compiuta da Serse all'epoca delle guerre persiane. Il Consiglio approvò la proposta di Filippo, che si ispirava apertamente alla campagna antipersiana che ormai da un pezzo conducevano intellettuali come Isocrate, e lo nominò *strategòs autokrator* (comandante supremo con poteri assoluti) della spedizione.

Fu un esercito guidato da Parmenione e da Attalo a varcare nella primavera del 336 l'Ellesponto e a dare inizio alle ostilità, cogliendo la Persia in un momento di difficoltà dato che, dopo la morte di Artaserse III, c'era stato prima un breve periodo di regno di Arsete (figlio del re morto) e successivamente l'ascesa al trono di Dario III Codomanno, che apparteneva ad un ramo collaterale della famiglia reale e godeva dell'appoggio di autorevoli membri della corte. Ma anche la Macedonia si trovò all'improvviso in una situazione difficile: qualche mese dopo l'inizio della spedizione, Filippo, mentre assisteva nella capitale Ege al matrimonio della figlia Cleopatra con Alessandro il Molosso, fu pugnalato a morte da un ufficiale della guardia reale, l'aristocratico Pausania originario dell'Orestide, che non aveva avuto dal re soddisfazione per un torto subito dal potente Attalo, zio dell'ultima moglie del re. L'assassinio di Filippo, che testimonia del clima di tensione esistente all'interno della corte macedone fra le varie consorterie aristocratiche, apriva una crisi che avrebbe potuto portare la Macedonia sull'orlo della guerra civile. È ben noto, del resto, che sin da quando nel 337 Filippo aveva voluto sposare una nobile macedone, Cleopatra, si era venuta a creare una rottura tra lui e la

vecchia moglie, Olimpiade, che aveva scelto di ritirarsi nella sua terra d'origine, l'Epiro. Questa situazione di tensione si era estesa anche ai rapporti tra Filippo e il giovane Alessandro, figlio di Olimpiade, il quale, probabilmente per il timore che gli intrighi dei Macedoni «puri» avrebbero potuto mettere in discussione la sua pretesa di essere il legittimo erede al trono, per ben due volte si era aspramente scontrato col padre. Visto dunque il clima di polemica che esisteva all'interno della casata degli Argeadi al momento dell'assassinio di Filippo, non desta stupore che qualcuno abbia pensato che dietro l'assassinio di Filippo si possa intravedere un complotto a cui non sarebbero rimasti estranei né Olimpiade né lo stesso Alessandro.

Vergina

Sito della Macedonia orientale corrispondente alla città di Ege, l'antica capitale del regno, si segnala soprattutto per il rinvenimento, negli anni Settanta, di tre tombe reali della seconda metà del IV sec., la cui attribuzione è stata oggetto di numerose discussioni tra gli studiosi. Particolarmente dibattuta è stata l'attribuzione della tomba II, una sepoltura costituita da camera e anticamera, con una facciata con semicolonne doriche e un grande fregio con scena di caccia: la tesi tradizionale secondo cui si tratterebbe della tomba di Filippo II riscuote ora minori consensi, mentre vari elementi, tra cui la presenza del diadema regale, sembrano accordarsi meglio con la sua attribuzione a Filippo III Arrideo, fratellastro di Alessandro Magno morto nel 316.

L'attentato di Ege veniva ad interrompere la vita di un personaggio per molti versi eccezionale che, in poco più di vent'anni, aveva portato un Paese, rimasto fino a quel momento periferico e marginale, ad occupare una posizione centrale nella vita politica greca. L'emergere della sua personalità era, d'altronde, il sintomo di un cambiamento profondo che, già da tempo, stava investendo la società greca nella sua interezza e che di lì a poco si sarebbe ulteriormente affermato. Si trattava in altri termini della crisi, per così dire, definitiva di quella *polis* «classica» che aveva avuto i suoi modelli ideali, da una parte, in una Sparta che, unendo autoritarismo a spirito comunitario, era riuscita per due secoli a mantenere la *leadership* militare del mondo greco e, dall'altra, in una Atene democratica e «liberale», che a partire dal V secolo, grazie anche alla presenza di una cultura capace di mettere in discussione i fondamenti tradizionali della società, aveva saputo costruire una nuova forma di partecipazione popolare alla gestione degli affari pubblici. La crisi di

entrambi i modelli nel corso del IV secolo aveva lasciato un vuoto enorme: vuoto che in parte fu colmato dall'affermazione di personalità come quella di Filippo di Macedonia, che si faceva portatore di ideali monarchici ed imperiali capaci di attrarre *élite* cittadine e strati popolari in cerca di nuovi punti di riferimento. In tal senso è estremamente significativo il fatto che uno storico come Teopompo, pur non apprezzando né i costumi macedoni né il comportamento privato di Filippo e dei suoi «compagni», fosse costretto a riconoscere che «l'Europa non aveva mai generato uomo più grande di Filippo figlio di Aminta».

Ma che tipo di società era quella macedone? Prevale di gran lunga fra gli studiosi l'idea che la Macedonia fosse una società di carattere feudale. Si trattava infatti di uno Stato, situato all'interno e con scarsi sbocchi al mare, che aveva un'economia prevalentemente agricola e che disponeva, grazie al suo territorio montuoso, di una grande abbondanza di legname per la costruzione di navi. Il re vi esercitava una sorta di potere patriarcale (al modo della monarchia omerica), che trovava un suo preciso limite nel controllo che su di lui esercitavano sia i nobili che l'assemblea dell'esercito. Sulla scia della vecchia nozione di «democrazia militare», si è anche giunti a pensare che quella macedone fosse una monarchia, per così dire, popolare, in cui la classe contadina che costituiva il nerbo dell'esercito riusciva a far sentire la sua voce attraverso l'assemblea dell'esercito, cui spettava sia la conferma dell'elezione del nuovo re, sia la funzione di tribunale supremo nei casi di processi per alto tradimento. Ma ciò sembra eccessivo: è probabile infatti che il re macedone avesse in realtà meno limitazioni di quel che si pensi, dal momento che era lui a determinare senza alcuna interferenza la politica estera del Paese e che i condizionamenti esercitati dall'aristocrazia e dal popolo potevano intaccare solo superficialmente le sue prerogative. Inoltre, una tradizione storiografica risalente alla cultura tedesca dell'Ottocento (Droysen, Beloch) tende a presentare l'azione politica di Filippo e della Macedonia come equivalente a quella compiuta da Bismarck e dalla Prussia nella Germania moderna: in altri termini, Filippo (al modo del 'cancelliere di ferro' prussiano) avrebbe compiuto con la forza quella unificazione della nazione greca che i Greci, così presi dal loro particolarismo, non sarebbero mai stati in grado di realizzare da soli. Ma in questo caso si utilizzano in maniera piuttosto incongrua categorie tratte dalla storia moderna per interpretare eventi della storia antica. Né Filippo, che veniva da una regione marginale e considerata semibarbara, né tanto meno le *poleis* greche, che erano estremamente gelose della loro identità cittadina, hanno mai concepito un'idea di nazione che possa in qualche modo essere avvicinata a quella che divenne comune nella storia europea

dell'Ottocento.

3.5 Timoleonte e la Sicilia

Come si è visto in precedenza, la situazione di caos, in cui venne a trovarsi la Sicilia alla fine del lungo periodo di tirannide dionisiana che si era prolungato, con le appendici di Dione e di Dionisio II, oltre la prima metà del IV secolo, fece sì che arrivasse nell'isola nel 345-344 – su richiesta di Iceta, tiranno di Leontini, e dei Siracusani – un corpo di spedizione corinzio con a capo un generale, Timoleonte, che aveva alle spalle una storia particolare. Egli era infatti un democratico di tendenze moderate (com'è tipico del IV secolo ed anche della successiva epoca ellenistica) che aveva nutrito in passato simpatie per Epaminonda e per Filippo di Macedonia e che nel 366-355 non aveva esitato a partecipare all'uccisione del fratello Timofane, allorché quest'ultimo, di sentimenti filospartani, aveva tentato di farsi tiranno di Corinto facendo leva su un gruppo di mercenari e sugli strati più poveri della popolazione.

La situazione dell'isola, al momento dell'arrivo di Timoleonte, appariva piuttosto difficile: da una parte, dopo il lungo periodo dionisiano di accentramento attorno a Siracusa, si era verificato un processo di frammentazione che aveva portato alla nascita di tirannidi cittadine (Iceta a Leontini, Mamerco a Catania, Apolloniada ad Agirio, Ippone a Messina, Andromaco, padre dello storico Timeo, a Tauromenio); dall'altra, approfittando delle difficoltà in cui si trovava il mondo greco, i Cartaginesi avevano lanciato una nuova politica espansionistica. La spedizione corinzia, che agli inizi era stata progettata su richiesta dei Sicelioti contro Dionisio II in funzione antitirannica, assunse quindi da subito anche un carattere anticartaginese per volontà di Timoleonte, che solo allorché seppe degli attacchi cartaginesi accettò di esserne a capo. Ma, quando il capo corinzio, dopo essersi fermato prima a Metaponto e poi a Reggio, raggiunse Tauromenio, la situazione era in qualche modo cambiata rispetto a quella che aveva determinato la sua chiamata: Iceta, che aveva sconfitto Dionisio II e lo assediava ad Ortigia, era ormai ostile alla sua spedizione. Ma, avendo come punto di riferimento Tauromenio dove fu ben accolto da Andromaco, Timoleonte, dopo aver creato un'alleanza (*symmachia*) con altre città, si scontrò nelle vicinanze di Adrano (città indigena alle pendici dell'Etna) con le truppe di Iceta e le sconfisse. Ciò diede una svolta agli eventi: Dionisio II decise di trattare col Corinzio la sua resa ottenendo, fra l'altro, la possibilità di recarsi in esilio a Corinto, dove concluse i suoi giorni facendo il maestro di scuola. Intanto Iceta continuava con l'aiuto della flotta cartaginese l'assedio di Ortigia, dove 400 uomini inviati da

Timoleonte si erano uniti agli uomini del tiranno, ormai in esilio, nella difesa dell'isola. Le truppe corinzie, che nel frattempo avevano ricevuto rinforzi dalla madrepatria e grazie ad essi avevano occupato Messina, si prepararono a muoversi dal loro quartier generale di Catania per attaccare sia i Cartaginesi che Iceta a Siracusa. Ma Magone, capo della flotta cartaginese, avendo capito che si stava preparando un'intesa tra Timoleonte e Iceta, preferì abbandonare Siracusa e salpare verso l'Africa. A questo punto Iceta trovò un accordo col Corinzio lasciando Ortigia nelle sue mani e ritirandosi a Lentini.

La Sicilia nel IV secolo

Una volta impadronitosi di Siracusa, Timoleonte si dedicò a quella attività riformatrice e legislatrice di cui la città, ormai da lungo tempo in preda ai contrasti civili, aveva bisogno: lo Stato territoriale creato dai tiranni negli ultimi anni, oltre ad essersi profondamente frammentato al suo interno, era infatti diventato povero di uomini. Nel 343 egli, dopo aver distrutto le fortificazioni di Ortigia create dai tiranni, fece rientrare gli esiliati e si rivolse a tutti i Sicelioti (anche a quelli che, come il giovane Agatocle, vivevano all'interno dell'epicrazia punica) invitandoli a recarsi a Siracusa; in questa occasione, anche al fine di dare una sistemazione ai nuovi immigrati che ammontavano a circa sessantamila, attuò una redistribuzione delle terre. Inoltre, creò un'alleanza militare (*symmachia*) che sotto la guida di Siracusa comprendeva sia città greche che indigene: un modo, questo, di ricostituire su basi meno autoritarie il vecchio Stato

territoriale siracusano. In politica estera tuttavia per i Greci di Sicilia il problema principale continuava ad essere Cartagine, che proprio in quel periodo si stava preparando alla guerra. Nel 339 (ma qualcuno anticipa la data di uno o due anni) un forte esercito punico sbarcò in Sicilia, costringendo Timoleonte a stringere un accordo con Iceta e a raccogliere tutte le truppe che era capace di mettere in campo la *symmachia* greca. Anche se le forze a sua disposizione erano numericamente inferiori, il Corinzio decise di portare la battaglia all'interno dell'epicrazia punica penetrando nel territorio di Agrigento: e qui, presso il fiume Crimiso, si scontrò coi Cartaginesi riportando su di essi una schiacciante vittoria che lasciò nelle sue mani un cospicuo bottino.

ll carattere fortemente corinzio e siracusano dato alla celebrazione della vittoria da Timoleonte, a cui si aggiungeva anche il fatto che egli veniva apertamente paragonato a Gelone, suscitò tuttavia le rimostranze di quei tiranni (tutti d'ambiente campano-calcidese) che pure avevano svolto un ruolo fondamentale nell'alleanza. Iceta di Leontini, Mamerco di Catania e Ippone di Messina ruppero dunque l'accordo coi Siracusani e si allearono coi Cartaginesi rimettendo, ancora una volta, in giuoco una potenza, Cartagine, che dopo la dura sconfitta sembrava ormai in ritirata. Timoleonte, per fronteggiare la nuova situazione venutasi a creare, scelse una strada «realistica»: da una parte, nel 339-338 siglò con Cartagine una pace separata che riconosceva nel fiume Alico (Platani) il confine tra l'epicrazia punica e l'alleanza greca (anche se questo significava un arretramento rispetto alle conquiste ottenute in precedenza); dall'altra, condusse una guerra contro i tiranni che si concluse con l'eliminazione prima di Iceta e poi degli altri due.

Dopo aver messo fine ai contrasti all'interno dell'isola, il Corinzio si dedicò quindi a quella politica di colonizzazione panellenica che era uno dei motivi per cui era stato chiamato e che aveva i suoi presupposti nelle denunce che, già da vario tempo, si facevano (ad esempio, nelle *Lettere* di Platone) del pericolo che i Greci in Sicilia fossero soverchiati, dal punto di vista demografico, dai «barbari». Grazie all'arrivo di coloni provenienti da varie parti del mondo greco, furono pertanto avviati nuovi insediamenti, oltre che ripopolati quelli abbandonati (cosa che è, del resto, testimoniata dal fervore ricostruttivo che caratterizza l'epoca timoleontea). Inoltre, egli diede a Siracusa, che ormai stava a capo di una *symmachia* di città libere, una nuova Costituzione di carattere timocratico, basata su un'assemblea di carattere democratico e su una *boulé*, riservata a seicento cittadini possidenti e presieduta da un sacerdote di Zeus Olimpio con funzione eponima. Nel 337 egli, ormai cieco, abbandonò il potere e si ritirò a vita privata nella stessa Siracusa, dove, dopo la

sua morte, gli fu riservato, come si era soliti fare per gli ecisti, un culto eroico.

3.6 La Magna Grecia da Archita di Taranto ad Alessandro il Molosso

Anche la Magna Grecia era afflitta da problemi in qualche modo simili a quelli di cui soffriva la Sicilia postdionisiana. Le città greche, raccolte in una lega italiota, si trovavano infatti in difficoltà a causa delle pressioni cui erano sottoposte da parte delle popolazioni italiche (Lucani e Bretti). La *polis*, che sin dall'epoca dionisiana aveva cercato di svolgere all'interno della lega una funzione egemonica, era Taranto, dove, dal 367, la vita politica era stata dominata da Archita, che riprendeva la tradizione pitagorica del filosofo impegnato nella vita pubblica. Ma alla sua morte la situazione, anche per l'accrescersi delle pressioni dei Messapi, precipitò e nel 342 Taranto fu costretta, come in precedenza aveva fatto Siracusa, a ricorrere all'aiuto della madrepatria greca. In Italia fu quindi inviato da Sparta un corpo di spedizione guidato dal re Archidamo III, figlio di Agesilao, e in larga parte composto (com'era avvenuto anche nel caso di Timoleonte) da mercenari di origine focese che avevano dovuto abbandonare Delfi nel 346, alla fine della terza guerra sacra. Ma l'azione del re spartano non ebbe un esito felice: egli infatti venne sconfitto e ucciso in uno scontro con Lucani e Messapi avvenuto nel 338 presso la città salentina di Manduria. Dopo questa sconfitta che portò, fra l'altro, all'occupazione da parte dei Lucani di Eraclea, capitale federale della lega italiota, la situazione si fece ancora più grave e caotica e Taranto, pur continuando a conservare una certa floridezza economica, a causa della sua incapacità di difendersi dagli attacchi delle popolazioni italiche, fu costretta a ricorrere, ancora una volta, all'aiuto dei Greci della madrepatria. Ma in Grecia, dopo la vittoria di Filippo a Cheronea, il quadro politico era ormai in corso di profonda trasformazione: l'aiuto non poteva dunque più venire dal vecchio mondo delle *poleis* in piena crisi, ma solo dalle nuove monarchie emergenti che ruotavano attorno alla Macedonia di Filippo. Si dovettero quindi attendere quattro o cinque anni (334 o 333) perché Alessandro il Molosso, a un tempo fratello di Olimpiade, madre di Alessandro, e sposo di sua sorella, Cleopatra, sbarcasse con un esercito in Italia in soccorso delle città greche in gravi difficoltà.

L'impresa del Molosso, che si svolse parallelamente all'attacco portato in Asia da Alessandro all'impero persiano, sembrò avere agli inizi maggiore fortuna rispetto al precedente tentativo di Archidamo. Egli si scontrò infatti vittoriosamente nel Gargano con Messapi e Peucezi e riuscì a liberare dai Lucani Eraclea, restituendola alla sua

vecchia funzione di capitale della lega italiota. Quindi trasferì le sue truppe nell'area tirrenica ed entrò in conflitto prima con Sanniti e Lucani e successivamente anche coi Bretti di cui riuscì a occupare la capitale, Cosenza. A questo punto il re epirota, dato che controllava un'estesa area dell'Italia meridionale, concluse un accordo coi Romani, che in quel momento erano anch'essi in conflitto coi Sanniti, e cominciò a concepire un allargamento delle sue conquiste in direzione della Sicilia e dell'Africa. Ma i suoi successi, che erano andati ben al di là delle aspettative e che stavano per trasformare la sua spedizione in difesa degli Italioti in una guerra di conquista, non potevano non allarmare la città che lo aveva chiamato, cioè Taranto. Quest'ultima, infatti, dopo che la prima guerra sannitica aveva reso sempre più evidente che all'orizzonte si profilava una nuova minaccia, quella romana, cominciò, da una parte, a temere le conseguenze negative che avrebbe potuto avere per le città greche l'eccessiva potenza accumulata dal Molosso (che aveva anche tentato di trasferire da Eraclea a Turi la capitale della lega italiota); dall'altra, iniziò a rendersi conto che col mondo italico era meglio trovare un accordo piuttosto che cercare lo scontro frontale. Furono dunque questi i motivi che spinsero i Tarantini a togliere il loro appoggio al Molosso mettendolo in difficoltà: cominciò in tal modo, dopo tanti successi, la fase discendente del sovrano epirota che lo portò nel 330 ad essere ucciso a tradimento da un esule lucano, mentre il suo esercito veniva sconfitto da Lucani e Bretti presso Pandosia vicino al fiume Crati. Si concludeva quindi con un fallimento (come nel precedente caso di Archidamo) anche questa nuova spedizione in Magna Grecia di un sovrano greco in cerca di costituirsi un protettorato al di là dell'Adriatico: e questo insuccesso ci fa comprendere che la situazione in cui si trovavano gli Italioti, tra popolazioni indigene in rivolta e Romani alle porte, non era delle più facili. Taranto, una volta uscito di scena il sovrano epirota, cercherà di stringere accordi con Bretti e Lucani, al modo in cui aveva fatto Timoleonte con Siculi e Sicani. Ma i 'barbari' più pericolosi erano ormai diventati i Romani (anche se c'era qualcuno che sosteneva che Roma era una *polis hellenís*) e quando allo scadere del secolo (302) lo spartano Cleonimo tornerà in Magna Grecia, ancora una volta su richiesta dei Tarantini, dovrà combattere anche contro i Romani.

Alessandro Magno

4

4.1 L'ascesa al trono

Pochi personaggi della storia greca sono stati così popolari già nell'antichità come Alessandro Magno, diventato ben presto una figura leggendaria e il modello di tutti i grandi condottieri per le straordinarie conquiste da lui realizzate. E tuttavia la ricostruzione della sua vicenda non è esente da problemi: le non poche fonti che ne narrano le gesta (e tra le quali si distingue per importanza l'*Anabasi* di Arriano) sono tutte posteriori di vari secoli e perciò fortemente condizionate, come mostrano i numerosi particolari romanzeschi e fantastici che vi si incontrano, dal mito dell'eroe sovrumano che le sue imprese (e la propaganda dello stesso Alessandro) hanno alimentato.

Nato nel 356 dalla quinta moglie di Filippo, la principessa epirota Olimpiade, e destinato a succedere al padre, che lo fa educare dal filosofo Aristotele e lo associa negli affari di governo, Alessandro rischia però a un certo punto di veder compromesso il suo diritto alla successione: il nuovo matrimonio che il sovrano, nell'intento di legare più strettamente a sé la nobiltà del regno, contrae nel 337 con la macedone Cleopatra determina infatti un grave deterioramento nei rapporti con il figlio (che si allontana per qualche tempo dalla corte insieme alla madre) e mette seriamente a repentaglio la sua posizione di erede designato al trono. A risolvere la situazione interviene ad ogni modo l'improvvisa morte del padre. Nel 336, durante i festeggiamenti per il matrimonio della figlia Cleopatra, Filippo viene ucciso a Ege da una guardia del corpo e Alessandro (che forse, insieme alla madre, non è estraneo alla congiura), con l'appoggio determinante di un autorevole esponente degli *hetairoi*, Antipatro, riesce a sbarazzarsi degli altri pretendenti al trono e a farsi proclamare re dall'assemblea dell'esercito.

I problemi che il giovane sovrano si trova ad affrontare una volta che si è assicurato il potere sono comunque di non poco conto. Dopo essersi recato in Tessaglia per farsi riconoscere quale *tagos* dei Tessali e aver altresì ottenuto che il sinedrio della lega di Corinto, riunito alle Termopili, conferisca anche a lui il titolo di *heghemón*, deve però fare i conti con i popoli barbari limitrofi che, diventati di nuovo turbolenti dopo la morte di Filippo, premono alle frontiere del suo regno: nel 335, per combattere i Triballi, effettua una spedizione in Tracia che lo porta fin oltre il Danubio e, subito dopo, si dirige a ovest contro gli Illiri che minacciano la Macedonia con le loro incursioni. In Grecia, nel frattempo, la situazione è tutt'altro che tranquilla. Ingannati dalla falsa notizia della morte di Alessandro in Illiria e istigati dagli emissari del nuovo re persiano, Dario III, i Tebani, che mal sopportano il trattamento ricevuto dopo Cheronea, si ribellano al gruppo filomacedone che li governa e pongono sotto assedio la guarnigione che era stata insediata da Filippo sull'acropoli della città, mentre altre *poleis*, tra cui Atene, sono attraversate da fermenti di rivolta.

Ma la reazione di Alessandro non potrebbe essere più tempestiva e dopo soli quattordici giorni di marcia il suo esercito è già a Tebe. Vana è la resistenza dei Tebani, dei quali più di 6000 cadono in combattimento: nell'ottobre del 335 Alessandro si impadronisce della città e, con un'abile mossa politica, ne fa decidere le sorti dal sinedrio della lega, che, su pressione verosimilmente dello stesso sovrano, decreta la sua completa distruzione, la spartizione del suo territorio e la vendita in schiavitù degli abitanti superstiti. Avendo così riaffermato la sua autorità agli occhi dei Greci, Alessandro può comportarsi in maniera più conciliante verso le altre *poleis* che hanno dato segni di turbolenza. Di particolare moderazione – come del resto già Filippo dopo Cheronea – dà prova nei confronti di Atene: benché la *polis* avesse in precedenza deliberato l'alleanza con Tebe, il sovrano si limita a chiedere la consegna di un certo numero di politici che ritiene a lui avversi (tra cui Demostene), e poi, in seguito alle insistenze degli esponenti della fazione filomacedone, finisce con l'accontentarsi dell'esilio comminato al solo Caridemo.

Per il momento, Alessandro non ha niente da temere dai Greci e può perciò dedicarsi al grandioso progetto che il padre non aveva avuto il tempo di realizzare, la spedizione contro la Persia.

4.2 La spedizione in Asia

Fin dal 336 un grosso contingente macedone, inviato da Filippo al comando del vecchio generale Parmenione, è attivo in Asia Minore. La scarsa resistenza inizialmente opposta dai Persiani, dei quali, dopo

una fase di turbolenza, è da poco diventato re il giovane e ancora inesperto Dario III, deve aver ulteriormente convinto Alessandro dell'opportunità di continuare l'opera paterna e di realizzare il progetto di una grande spedizione di conquista che possa fruttargli bottino e risorse finanziarie, oltre che gloria personale. La motivazione ufficialmente addotta è comunque la stessa di Filippo: anche Alessandro, al fine di assicurarsi il consenso dei Greci, attribuisce pretestuosamente all'impresa un significato panellenico, sbandierando l'intento di vendicare le distruzioni di templi greci di cui si erano macchiati i Persiani all'epoca del conflitto del 480/479, nonché di liberare le *poleis* d'Asia dal dominio dei barbari.

Gli storici di Alessandro

Le fonti di cui disponiamo su Alessandro Magno sono per lo più basate sulle opere, ormai perdute, di una serie di autori a lui contemporanei, molti dei quali presero parte alla spedizione in Asia e furono perciò testimoni diretti delle vicende narrate: tra questi, una particolare importanza hanno avuto il greco Callistene e il macedone Tolomeo, il futuro re d'Egitto, che fu uno dei più stretti collaboratori del sovrano e scrisse un'opera storica da cui dipende in gran parte l'*Anabasi* di Arriano. Di poco posteriore è invece Clitarco, che viene in genere ritenuto l'iniziatore del filone fantasioso e romanzato della storiografia su Alessandro.

Nella primavera del 334 l'avventura ha finalmente inizio. Alessandro lascia la Macedonia (ove non farà mai più ritorno), affidando l'incarico di reggente al fidato Antipatro, e parte alla testa di un esercito di circa 37.000 uomini, di cui 13.800 sono macedoni, mentre solo 8000 – il che evidenzia che non si tratta di una vera spedizione panellenica – sono i fanti e i cavalieri forniti dagli Stati della lega di Corinto (il resto è costituito da mercenari, cavalieri tessali e contingenti delle popolazioni balcaniche); più rilevante è il contributo greco alla flotta (182 navi da guerra, in gran parte ateniesi), che tuttavia ha esclusivamente il compito di garantire il controllo dell'Egeo e di contrastare la ben più consistente flotta persiana. L'armata si distingue per l'insolita presenza di un'articolata corte che, oltre ai membri della cancelleria regia, incaricati di redigere un diario ufficiale della spedizione, comprende altresì indovini, naturalisti, artisti e persino storici (tra i quali ha un ruolo di rilievo un parente di Aristotele che funge da segretario privato di Alessandro, Callistene di Olinto). Fin dall'inizio dell'impresa il sovrano dà del resto prova di una marcata attenzione per gli aspetti propagandistici:

appena arrivato in Asia Minore, scaglia la propria lancia sul suolo per indicare che ne prende possesso con la conquista e, subito dopo, si preoccupa di visitare il sito dell’antica città di Troia e di onorare la presunta tomba dell’eroe Achille (di cui si professa grande estimatore, oltre che discendente) al fine di ribadire il significato panellenico della spedizione e inserirla nel contesto di una secolare lotta tra i Greci e i barbari dell’Asia.

Fortunatamente per Alessandro, la reazione persiana non è sufficientemente energica: Dario III lascia che siano i satrapi dell’Asia Minore settentrionale, con le loro forze, a contrastare l’avanzata dell’esercito invasore. I satrapi, dal canto loro, commettono l’errore di sottovalutare l’avversario: disdegnando l’avveduto consiglio di un condottiero greco che milita al servizio del Gran Re, Memnone di Rodi, il quale aveva proposto loro di fare terra bruciata per impedire ai Macedoni di approvvigionarsi, optano per una tattica più aggressiva e schierano le proprie truppe presso il fiume Granico, nella Troade orientale. Nel maggio del 334, l’armata di Alessandro affronta qui per la prima volta un esercito persiano (in cui è tuttavia presente anche un cospicuo numero di mercenari greci). Con un’ardita manovra di sfondamento effettuata con la sua cavalleria, il sovrano macedone riesce a scompaginare il centro dello schieramento avversario e a riportare un’importante vittoria, che, nell’intento di ribadire ancora una volta il carattere panellenico dell’impresa, celebra con l’invio di un ricco donario al santuario ateniese della dea Atena.

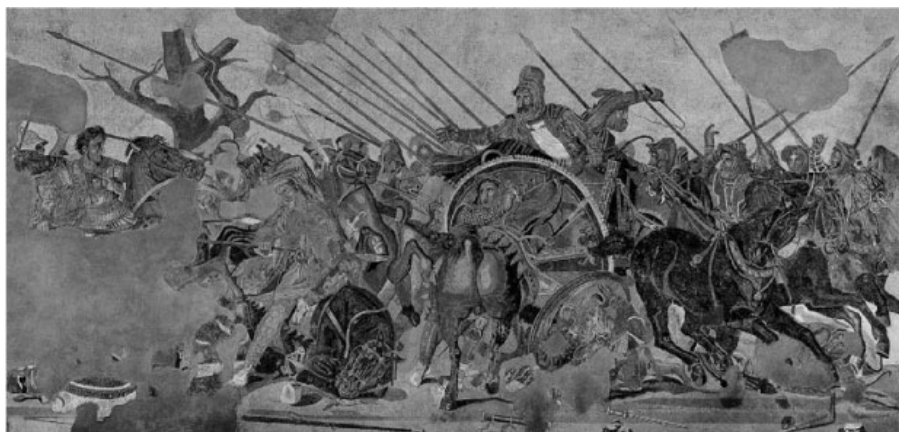
L’itinerario di Alessandro in Asia

Essendosi così assicurato il controllo dell’Asia Minore settentrionale, Alessandro si dirige a sud lungo la costa al fine di vanificare la minaccia della flotta persiana privandola delle sue basi d’appoggio. L’accoglienza che le *poleis* greche gli riservano è generalmente positiva: a parte Mileto e Alicarnasso, che devono essere

conquistate con la forza, le città micrasiatiche si schierano spontaneamente dalla parte del condottiero macedone, che, per poter esautorare le locali oligarchie filopersiane, non ha altra scelta se non quella di favorire l'instaurazione di regimi democratici. E tuttavia la liberazione dal dominio persiano non significa per queste città la conquista di una vera autonomia. Costrette spesso a subire la presenza di una guarnigione macedone o a versare contributi per le spese di guerra, vengono di fatto a trovarsi in una condizione di sudditanza nei confronti di Alessandro, che, come si ricava da alcuni documenti epigrafici, impone le sue volontà attraverso editti e si comporta in modo più o meno benevolo a seconda delle circostanze.

L'avanzata prosegue intanto senza grosse difficoltà. Dopo la Caria e la Licia, anche le regioni interne della Pisidia e della Frigia cadono sotto il controllo di Alessandro, che, a quanto pare, ha già maturato l'intento di conquistare l'intero impero persiano: lo suggerisce infatti un celebre episodio narrato dalle fonti a proposito della sua sosta a Gordio, in Frigia, ove il sovrano avrebbe reciso un inestricabile nodo che legava un carro da guerra nel locale tempio di Zeus e avrebbe così dimostrato, secondo i dettami di un'antica profezia, di essere predestinato a dominare sull'Asia. A ostacolare i suoi piani ci prova il suo più temibile avversario, Memnone di Rodi: nella primavera del 333 costui avvia un'energica offensiva nell'Egeo che potrebbe mettere a rischio i collegamenti tra Alessandro e l'Europa, ma la sua azione è interrotta dall'improvvisa morte per malattia avvenuta durante l'assedio di Mitilene. A questo punto, Dario III non può che rivedere la propria strategia e affrontare direttamente l'invasore. Approntato un grosso esercito, che comprende anche la guardia regia (nonché un consistente numero di mercenari greci), si muove da Babilonia verso la Siria settentrionale, mentre Alessandro, che si è nel frattempo impadronito della Cilicia, continua la sua marcia verso sud.

Lo scontro tra i due eserciti avviene nella piccola pianura costiera di Isso, nella Siria settentrionale, tra l'ottobre e il novembre del 333. Malgrado la netta superiorità numerica delle forze persiane (che tuttavia sono alquanto svantaggiate dall'angustia del campo di battaglia), è ancora una volta Alessandro a prevalere: decisivo, anche in questo caso, si rivela il ruolo della sua cavalleria, con cui il sovrano conduce un energico attacco sul fianco sinistro e, apertosi un varco, riesce a travolgere il centro dello schieramento nemico ove sta Dario III, che, preso dal panico, non esita a ordinare la ritirata e a darsi precipitosamente alla fuga. Per Alessandro il bilancio è davvero positivo: il successo gli consente di impadronirsi della cassa militare persiana e di catturare altresì la stessa famiglia del Gran Re, il cui prestigio non può che uscire fortemente scosso dalla grave disfatta

subita. La conquista del grande impero achemenide si fa ormai più vicina.

Mosaico con rappresentazione della battaglia di Isso

4.3 Dall'Egitto a Gaugamela

Dopo Isso, Alessandro non si lancia all'inseguimento di Dario, che ripiega in Mesopotamia: preferisce invece dirigersi verso sud fino in Egitto per assicurarsi il controllo delle ultime basi costiere su cui può ancora contare la flotta persiana. L'impresa si rivela però più ardua del previsto a causa della resistenza di Tiro: l'importante città fenicia non accetta di riconoscere la sovranità di Alessandro, e, grazie alla sua posizione semiinsulare e alle imponenti fortificazioni di cui è dotata, riesce per ben otto mesi a tener testa alle potenti e sofisticate macchine d'assedio di cui dispongono i Macedoni. È solo tra il luglio e l'agosto del 332 che Tiro, accerchiata anche dalla parte del mare, è infine costretta ad arrendersi. Il trattamento che le viene riservato non potrebbe essere più brutale: irritato dalla lunga resistenza oppostagli, Alessandro infligge a Tiro una punizione esemplare, facendo trucidare circa 8000 dei suoi abitanti, mentre il resto della popolazione viene venduto in schiavitù. Un'analoga sorte tocca, poco dopo, a un'altra città costiera, Gaza, che viene espugnata dopo un assedio di due mesi e punita con altrettanta durezza dal vincitore.

Del tutto tranquillo è invece l'ingresso di Alessandro in Egitto, che avviene nell'inverno del 332: il satrapo persiano non oppone alcuna resistenza e la popolazione, data la sua insofferenza per il dominio achemenide (a cui il Paese, dopo una fase di indipendenza, era di nuovo soggetto dal 343/342), non può che accogliere il sovrano macedone come un provvidenziale liberatore. Dal canto suo, Alessandro, che, una volta arrivato a Menfi, fa significativamente

celebrare un sacrificio in onore del toro Apis, si dimostra particolarmente attento ad assicurarsene il consenso. Diversamente dai conquistatori persiani, che avevano dato prova di scarso riguardo per la sensibilità religiosa del Paese occupato, adotta infatti un atteggiamento di grande rispetto nei confronti delle credenze locali, e gli Egiziani non hanno perciò difficoltà ad accettarlo quale loro legittimo sovrano, come è chiaramente evidenziato da alcune iscrizioni geroglifiche in cui è menzionato con la tradizionale titolatura degli antichi faraoni.

Il soggiorno in Egitto non si limita comunque a Menfi, ove Alessandro si ferma solo per poco tempo. Ben più rilevante è la sosta che fa, agli inizi del 331, nella regione del delta occidentale del Nilo: qui, di fronte alla piccola isola di Faro, su una striscia di terra ancora vergine compresa tra il mare e una laguna interna, decide di dar vita a un insediamento che possa sfruttare la favorevole posizione del sito per diventare un prospero centro commerciale e portuale, e nasce così Alessandria, la prima e la più importante di una nutrita serie di fondazioni coloniali che da lui prendono nome. Alessandro, ad ogni modo, non vi si trattiene a lungo e, dopo aver compiuto i riti di fondazione e provveduto alla definizione dell'impianto urbano, lascia a un suo collaboratore, Cleomene di Naucrati, il compito di sovrintendere all'edificazione della nuova città (che è destinata ad assumere ben presto un ruolo di grande rilievo tra le *poleis* del mondo greco).

Ma, prima di ripartire dall'Egitto, il sovrano ha un altro progetto, di segno assai diverso, che ci tiene a realizzare: il suo obiettivo è un antico santuario di Ammone situato nel deserto libico, nell'oasi di Siwah, e sede di un oracolo la cui fama era da tempo diffusa anche tra i Greci, che avevano assimilato la divinità egiziana al loro Zeus. Attratto evidentemente dal prestigio dell'oracolo, da cui spera forse di ricevere un ulteriore e autorevole avallo alla sua pretesa di essere il nuovo dominatore dell'Asia, Alessandro si sobbarca a un lungo e difficile viaggio nel deserto, che tutti gli storici (compreso il più sobrio Arriano) non mancano di colorire con particolari miracolosi e fantastici. Non meno favolistici sono tuttavia i resoconti della sua visita al santuario: oltre ad apprendere di essere destinato a dominare il mondo, Alessandro sarebbe altresì venuto a conoscenza della sua condizione di figlio di Zeus. L'interpretazione dell'enigmatico episodio non può ovviamente che essere quanto mai controversa. Non è comunque da escludere che, come è stato ipotizzato, la propaganda del sovrano abbia abilmente sfruttato il semplice fatto che il sacerdote si sia rivolto ad Alessandro con la tradizionale titolatura di figlio di Ammone che a lui ora spetta in quanto legittimo successore dei faraoni.

Alessandro, a questo punto, può fare ritorno a Menfi, ove provvede a definire l'assetto amministrativo dell'Egitto, e quindi riprendere la sua campagna antipersiana. Dario III, in verità, sarebbe ora disposto a sostanziose concessioni: attraverso un'ambasceria provvede a far sapere al suo antagonista che è pronto a cedergli tutto il territorio a occidente dell'Eufrate e gli offre un patto di amicizia e di alleanza, oltre che un ingente riscatto per la liberazione della propria famiglia da lui tenuta in prigionia. La risposta di Alessandro conferma ulteriormente che i suoi progetti sono ben più ambiziosi. Malgrado il suggerimento del prudente Parmenione, che, esprimendo un'opinione con ogni probabilità diffusa tra i suoi collaboratori, lo esorta ad accettare l'allettante proposta, il sovrano è molto deciso nell'escludere ogni possibilità di trattativa e si dirige in Mesopotamia per affrontare l'avversario.

Nell'ottobre del 331, nella pianura di Gaugamela, a est del fiume Tigri, ha luogo lo scontro decisivo. La sproporzione numerica tra i due eserciti è, anche in questo caso, assai notevole: mentre Alessandro può contare su poco meno di 50.000 uomini, Dario III ha messo su una formidabile armata, che comprende altresì truppe ausiliarie provenienti dall'India e dalle steppe del nord e, stando alle stime più prudenti, avrebbe una consistenza non inferiore alle 230.000 unità. Ma, ancora una volta, l'abilità tattica del condottiero macedone si rivela ben più importante del fattore numerico. Con un'accorta disposizione dei propri reparti, Alessandro evita il rischio di accerchiamento, e, sfruttando, come a Isso, un varco che si è aperto nelle file nemiche, riesce a lanciare un attacco contro il centro dello schieramento persiano e a minacciare così lo stesso Gran Re, che, alla pari che nella precedente occasione, non mantiene la posizione e si volge in fuga. Il successo non potrebbe essere più netto, e il vincitore non rinuncia, per l'ennesima volta, alla mossa propagandistica di presentarsi come il vendicatore dei Greci: promette infatti la ricostruzione della città di Platea per il contributo dato dai suoi abitanti alla lotta antipersiana nel 479 e provvede inoltre a inviare una parte del bottino alla lontana *polis* magno-greca di Crotone, che aveva partecipato con una trireme alla battaglia di Salamina del 480. Il significato reale della vittoria è però ben diverso: Alessandro è ormai padrone dell'impero persiano, tanto è vero che sullo stesso campo di battaglia si fa proclamare re dell'Asia.

4.4 Alessandro monarca orientale

Dopo Gaugamela, l'avanzata di Alessandro diventa una marcia trionfale. Le grandi metropoli dell'impero achemenide, con gli ingenti tesori che vi sono custoditi, cadono nelle sue mani in modo del tutto

pacifico: il sovrano può così impadronirsi di Babilonia e di Susa, che, dando prova di notevole pragmatismo, affida entrambe ai rispettivi satrapi che trova al potere, e, dopo aver debellato una sporadica resistenza incontrata in Perside, agli inizi del 330 entra infine a Persepoli, ove si trattiene per alcuni mesi. Ed è qui che, nella primavera dello stesso anno, ha luogo un'enigmatica vicenda: per iniziativa dello stesso Alessandro, il palazzo reale viene distrutto da un grosso incendio di cui sono evidenti le tracce a livello archeologico. Poco chiara è la dinamica dell'episodio, che la maggior parte delle fonti fa risalire a un momento di ebbrezza del sovrano. È tuttavia ben più probabile che, come si desume dal resoconto del più attendibile Arriano (e pare inoltre confermato dall'evidenza archeologica), si sia invece trattato di un'azione intenzionale: Alessandro avrebbe presentato l'incendio della reggia achemenide come una vendetta per le distruzioni di templi greci compiute a suo tempo dai Persiani, facendo così capire al mondo greco – questo sembra essere il senso del suo messaggio – che lo scopo ufficiale della sua campagna in Asia può ormai considerarsi definitivamente raggiunto. Certo è che i contingenti delle *poleis* greche saranno poco dopo congedati e il ricorso alla propaganda panellenica risulterà del tutto assente nel prosieguo dell'impresa, che d'ora in poi si configura apertamente come una spedizione a fini di conquista.

Alessandro, a questo punto, deve però chiudere la partita con Dario III, che, rifugiatosi a Ecbatana, la capitale della Media, e fidando nell'appoggio dei satrapi delle province orientali, sta cercando di organizzare un'ultima disperata resistenza. Ha così inizio un lungo inseguimento: lasciata Persepoli, il condottiero macedone punta su Ecbatana e, quando gli viene riferito che Dario è in fuga verso le satrapie orientali, si dirige anch'egli a nord-est. Ma prima che Alessandro lo raggiunga, il re persiano, la cui autorità è stata inevitabilmente indebolita dai tanti insuccessi subiti, cade vittima di una congiura: guidati da Besso, satrapo della Battriana e parente di Dario, i suoi stessi generali lo depongono dal comando e lo tengono in prigionia, e poi, temendo che possa finire vivo nelle mani del suo inseguitore, si affrettano a sopprimerlo. È dunque il cadavere del suo antico avversario che Alessandro, dopo una lunga marcia da Ecbatana, ritrova nel luglio del 330. Il trattamento che viene riservato al defunto appare quanto mai significativo: Alessandro fa seppellire Dario con tutti gli onori a Persepoli, nelle tombe reali, e dimostra chiaramente in tal modo di considerarsi il suo legittimo successore sul trono persiano. Nel sovrano si è ormai innescato un cambiamento che sarà foriero di non poche tensioni nei rapporti con i nobili macedoni del suo seguito.

Ma è nella fase immediatamente successiva, allorché il condottiero è impegnato nella sottomissione delle satrapie orientali,

che la rottura con la tradizione macedone si fa particolarmente evidente. Venuto a sapere che Besso, una volta tornato in Battriana, si è proclamato re con il nome di Artaserse IV, Alessandro avverte infatti l'esigenza di ribadire agli occhi dei suoi nuovi sudditi che è lui il legittimo successore di Dario: da qui il tentativo di assimilare la sua immagine a quella dei sovrani achemenidi, di cui adotta qualche usanza del cerimoniale e persino l'abbigliamento di corte con alcuni dei suoi tipici paramenti (in primo luogo il diadema, una fascia di stoffa con pietre preziose avvolta attorno alla testa che per i Persiani è il simbolo della funzione regale). La conseguenza è però che tra gli esponenti della sua cerchia comincia a serpeggiare un diffuso malcontento, che può tradursi in manifestazioni di dissenso o anche in vere e proprie congiure. Se ne ha una dimostrazione già nell'autunno del 330, durante la permanenza in Drangiana (l'odierno Afghanistan sud-occidentale): viene ora scoperta una congiura ordita per l'appunto nell'ambito dell'*entourage* del sovrano, e Filota, figlio di Parmenione e comandante della cavalleria degli Eteri, è accusato di avervi preso parte e condannato a morte dall'assemblea dell'esercito su pressione dello stesso Alessandro. Ma della vicenda fa le spese anche l'innocente Parmenione, che si trova in questo momento a Ecbatana. Temendone evidentemente la reazione, nonché il prestigio di cui gode tra gli esponenti della vecchia guardia, Alessandro dà una chiara prova della sua involuzione in senso autocratico e non esita a ordinarne la soppressione, nonostante la sua lunga e fedele militanza al servizio della monarchia macedone. I contrasti tra il sovrano e i suoi connazionali sono tuttavia destinati a diventare ben più profondi nel prosieguo dell'avventura.

4.5 Alessandro in Asia centrale

Malgrado le turbolenze di corte, la conquista delle province orientali procede intanto spedita. Dopo la Drangiana, è la volta dell'Aracosia, e nella primavera del 329 Alessandro valica la catena montuosa del Paropamiso (l'odierno Hindu Kush) e penetra così in Battriana, ove sta il suo principale obiettivo, l'usurpatore Besso. La sua avanzata in queste remote regioni dell'Asia centrale è scandita da un'intensa attività colonizzatrice: numerosi sono infatti i nuovi insediamenti cittadini – come, ad esempio, Alessandria d'Aracosia, nel sito dell'odierna Kandahar, o Alessandria del Caucaso, a nord di Kabul – che vengono da lui qui fondati in punti strategicamente importanti o su rotte carovaniere, e con una popolazione costituita per lo più da mercenari greci o da soldati macedoni ormai inabili al servizio attivo, oltre che da gruppi di indigeni provenienti da località limitrofe. La loro funzione sembra essere abbastanza chiara: Alessandro mira

probabilmente in tal modo ad assicurarsi il controllo militare dei territori più turbolenti, nonché a potenziare gli scambi commerciali tra le varie aree del suo nuovo impero, mentre alquanto dubbio è da considerare un presunto intento di diffondere la cultura greca che, sulla base di qualche testimonianza antica, gli viene talvolta attribuito. Ben poco comunque si sa delle vicende successive di queste fondazioni alessandrine, molte delle quali devono essere cadute in declino già poco tempo dopo la morte del sovrano.

Le città fondate da Alessandro

> **Ai Khanum**
>
> Ai Khanum è una località dell'Afghanistan nord-orientale ove le indagini condotte da una missione archeologica francese hanno consentito di individuare una città greca che viene per lo più identificata con Alessandria Ossiana, uno dei numerosi insediamenti fondati da Alessandro Magno in Asia centrale. Di notevole interesse, perché evidenziano la penetrazione della cultura greca in queste regioni e la sua mescolanza con le tradizioni locali, sono le strutture portate alla luce, tra cui un ginnasio, un grande teatro con gradinate in stile orientale, un *heroon*, un santuario dedicato a un culto eroico, e il palazzo reale, in cui elementi tipicamente greci appaiono associati a tecniche architettoniche e costruttive che rimandano ai palazzi delle capitali achemenidi.

In Battriana, il compito di Alessandro risulta assai più facile del previsto. Abbandonato dalla nobiltà locale, Besso si è ritirato più a nord, nella vicina Sogdiana, e l'esercito macedone può perciò occupare la regione e la sua stessa capitale, Battra, in modo del tutto pacifico. Ma anche in Sogdiana il sostegno a Besso viene ben presto

meno: intimoriti dall’avanzata di Alessandro, che in breve tempo arriva fin oltre il fiume Osso che separa le due province, i signori locali preferiscono pervenire a un accordo e consegnargli il loro ingombrante alleato. Il trattamento che viene riservato a costui conferma ulteriormente che Alessandro si considera ormai un successore degli Achemenidi: Besso viene torturato e mutilato e condotto infine a Ecbatana, ove è condannato a morte da un consesso di nobili persiani. Il sovrano può così impadronirsi con facilità anche della Sogdiana e della sua capitale, Maracanda, e, raggiunto poi il fiume Iassarte, all’estremità settentrionale della regione, fonda sulle sue rive un’ennesima città, Alessandria Eschate (nel sito dell’odierna Chodžent), con la funzione di baluardo contro le incursioni dei nomadi delle steppe del nord.

La pacifica conquista delle due province è però destinata a rivelarsi illusoria. Alcuni nobili sogdiani, con a capo Spitamene, rinnegano l’accordo fatto in precedenza e, con l’appoggio dei nomadi del nord, scatenano una violenta rivolta che si estende anche alla Battriana e si prolunga per quasi due anni. Per Alessandro il conflitto è estremamente impegnativo, perché il nemico non combatte in campo aperto: deve perciò far ricorso a una strategia più articolata, affrontando i ribelli con unità più piccole e mobili e cercando altresì di stanarli nelle loro roccaforti, la cui conquista è sistematicamente seguita da massacri e da riduzioni in schiavitù. La repressione militare è tuttavia opportunamente accompagnata da una politica finalizzata ad acquisire il consenso e l’alleanza della nobiltà locale. Significativi in tal senso sono infatti l’inserimento nell’esercito di un gran numero sia di fanti che di cavalieri indigeni e, soprattutto, una scelta matrimoniale particolarmente appropriata: agli inizi della primavera del 327, quando la rivolta può ormai considerarsi quasi completamente domata, Alessandro celebra le sue prime nozze sposando Rossane, figlia di un potente notabile della Sogdiana, Ossiarte, che, dopo essere stato uno dei capi degli insorti, entra a far parte del gruppo dei suoi collaboratori.

Bassorilievo di Persepolis con scena di proscinesi

Ma nello stesso periodo il sovrano deve fare i conti anche con una crescente fronda interna. Già nell'estate del 328, a Maracanda, la sua corte è funestata da un drammatico episodio: nel corso di un banchetto, in cui i commensali sono in forte stato di ebbrezza, scoppia un violento alterco tra Alessandro e Clito, suo fraterno amico e successore di Filota al comando della cavalleria degli eteri, e di fronte alle contestazioni di costui, che disapprova i suoi cambiamenti in senso orientalizzante ed esalta le imprese di Filippo a scapito delle sue, il sovrano non riesce a reprimere la collera e lo trafigge con la lancia. È però nella primavera del 327 che i contrasti con la sua cerchia raggiungono una particolare intensità. Tutto nasce da un'ulteriore innovazione che viene da lui apportata: abituato ormai a ricevere dai dignitari persiani il rituale omaggio della proscinesi, un inchino più o meno profondo accompagnato da un bacio a distanza inviato sulla punta delle dita, Alessandro decide ora di imporre tale pratica anche ai Greci e ai Macedoni che si trovano al suo cospetto, nel timore probabilmente che la difformità di comportamento tra i cortigiani possa sminuire la sua autorità regale agli occhi dei suoi sudditi orientali. Ma la nuova imposizione viene inevitabilmente accolta con grande disappunto dai destinatari, per i quali (diversamente che per i Persiani) l'omaggio in questione è un atto di insopportabile servilismo e può giustificarsi solo nei confronti di una divinità. Del diffuso disagio si fa interprete uno dei pochi Greci del suo *entourage*, lo storico Callistene, che non esita a esprimere

pubblicamente le proprie critiche e ad attirarsi perciò il risentimento di Alessandro, il quale si rassegna comunque a fare un passo indietro e rinunzia alla sua pretesa.

Le conseguenze della vicenda non tardano tuttavia a farsi sentire. Quando, poco tempo dopo, viene scoperta una congiura ordita da un gruppo di giovani attendenti del sovrano (i paggi reali), che, esasperati dal suo crescente dispotismo, avevano messo a punto un piano per sopprimerlo, Callistene paga il conto per la sua coraggiosa presa di posizione: benché, a quanto pare, estraneo al complotto, viene accusato di esserne l'ispiratore per i suoi stretti rapporti con alcuni dei congiurati, e Alessandro non si fa scrupoli a condannarlo a morte senza alcun processo, alienandosi così le simpatie del suo vecchio maestro Aristotele e degli altri intellettuali greci che avevano finora guardato con interesse alla sua impresa.

4.6 La campagna indiana

Una volta che ha pacificato la Battriana e la Sogdiana, Alessandro non fa però ritorno nelle regioni centrali del suo impero: alla fine della primavera del 327, dopo aver approntato un grosso esercito, intraprende invece un'ennesima spedizione che lo porta ancora più a est, in una terra misteriosa e leggendaria qual è per i Greci l'India. A spingerlo a quest'avventura non è, secondo l'opinione più accreditata, una generica aspirazione a nuove conquiste. Il suo obiettivo sembra essere in realtà ben preciso: quale successore degli Achemenidi, Alessandro vuole con ogni probabilità ricostituire l'antico confine orientale dell'impero persiano, che, in seguito alle conquiste di Dario I, aveva per qualche tempo inglobato anche i territori compresi nella valle del fiume Indo. La richiesta di intervento a lui rivolta da Tassile, signore della città di Tassila, e da altri dinasti indiani, che con il suo appoggio sperano di rafforzarsi nei confronti dei loro vicini, gli fornisce l'occasione propizia per tentare di realizzare un progetto del genere.

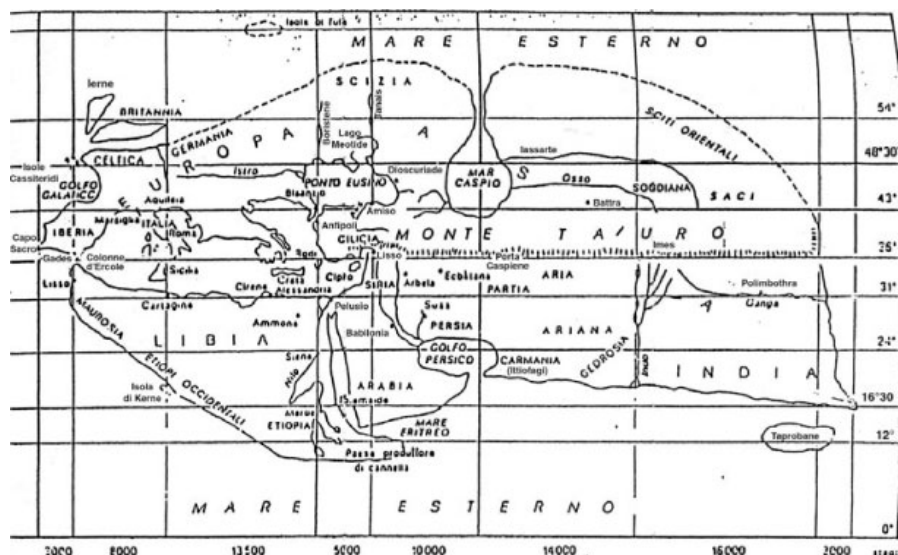
Fin dall'inizio, la campagna si rivela tutt'altro che facile, per la diffusa ostilità nei confronti degli invasori. Impegnato dalla strenua resistenza opposta da alcune comunità della valle del Kabul, che non accettano di sottomettersi e sono trattate con estrema brutalità e durezza una volta che i loro fortilizi sono stati espugnati, Alessandro impiega infatti vari mesi per arrivare all'Indo e raggiungere quindi la città di Tassile, che gli rende omaggio quale suo vassallo. Ma le difficoltà maggiori devono ancora venire: Poro, il potente dinasta del regno confinante, si rifiuta di riconoscere la sovranità di Alessandro e schiera sull'Idaspe (l'odierno Jhelum) un poderoso esercito che comprende anche un cospicuo numero di elefanti da guerra. Nel

giugno del 326 ha così luogo l'ultima delle grandi battaglie campali combattute dal condottiero nel corso della sua spedizione in Asia e ancora una volta Alessandro, malgrado l'impatto inizialmente traumatico con gli elefanti, riesce a chiudere vittoriosamente la partita grazie a un'abile manovra di accerchiamento e alla perfetta disciplina delle proprie truppe. Il trattamento che viene riservato all'avversario sconfitto non è però affatto punitivo: resosi evidentemente conto che anche in India deve fare affidamento sui capi locali per potersi garantire il controllo del Paese, il sovrano lascia che Poro rimanga al potere quale suo vassallo e arriva persino a gratificarlo con un ampliamento dei suoi possedimenti. La vittoria è altresì l'occasione per dar vita a due nuove colonie militari, una, Nicea, sul luogo stesso dello scontro con Poro, e l'altra, chiamata Bucefala in onore del cavallo di Alessandro morto durante la battaglia, sulla riva opposta dell'Idaspe.

Per Alessandro la campagna non è comunque conclusa: avendo appreso che l'Indo, contrariamente a una diffusa credenza greca, non si congiunge a sud con il Nilo, il sovrano avvia la costruzione di una grande flotta per arrivare sino all'Oceano meridionale, e, nel contempo, riprende ad avanzare con l'esercito per imporre la sua autorità alle popolazioni ancora recalcitranti che si trovano a est dell'Idaspe. Fin dove egli intenda spingersi è questione alquanto controversa: non è forse da escludere che, come sostengono alcune fonti, il suo obiettivo sia di estendere le sue conquiste sino alla valle del fiume Gange, della cui esistenza ha probabilmente avuto notizia nel frattempo, e raggiungere così l'estremo confine orientale dell'Asia, che, secondo la concezione greca dell'epoca, terminerebbe per l'appunto con l'India. Fatto sta che quando l'esercito, con una marcia lunga ed estremamente difficile a causa delle piogge tropicali, arriva al fiume Ifasi (l'odierno Beas), i soldati, ormai esausti e spaventati dalle nuove prove che li attendono, si rifiutano di proseguire. Alessandro, in questo caso, non si comporta come un dispotico monarca orientale: prende atto, sia pure a malincuore, della volontà delle truppe, e, dopo aver fatto erigere dodici giganteschi altari sulle rive dell'Ifasi, si rassegna a tornare indietro.

Abbandonato il proposito di proseguire verso est, il sovrano non rinuncia però all'altro ambizioso progetto che ha già in precedenza maturato, quello di navigare sui fiumi sino all'Oceano meridionale. L'impresa, che ha inizio nel novembre del 326, si dimostra tuttavia non poco impegnativa: Alessandro deve fronteggiare l'accanita resistenza di alcune delle popolazioni locali e solo attraverso duri scontri (in uno dei quali, combattendo contro la tribù dei Malli, viene gravemente ferito) e facendo ricorso, ancora una volta, a spietati massacri riesce nell'intento di imporre loro il suo dominio. Nell'estate

del 325, dopo vari mesi di navigazione, l'armata arriva infine a Patala, nella regione del delta dell'Indo, e Alessandro raggiunge quindi l'Oceano, ove non trascura di solennizzare l'evento con grandiosi sacrifici. La lunga campagna di conquista e di consolidamento del confine orientale può considerarsi ormai conclusa, anche se, in verità, la brutale sottomissione delle bellicose popolazioni indiane non tarderà a rivelarsi alquanto precaria.

Ma anche il viaggio di ritorno finisce per diventare un'avventura quanto mai movimentata. L'itinerario scelto è infatti estremamente difficile e rischioso: mentre la flotta, al comando del cretese Nearco, prosegue la navigazione lungo la costa fino al golfo Persico, Alessandro decide di scortarla da terra con una parte consistente dell'esercito e, stimolato forse dal desiderio di cimentarsi in una prova particolarmente ardua (o, meno verosimilmente, dall'intento di vendicarsi dei suoi soldati che lo avevano costretto a fermarsi all'Ifasi), non esita ad affrontare la traversata dell'inospitale deserto della Gedrosia (l'odierno Beluchistan), nel quale un numero non trascurabile dei suoi uomini muore di fame e di stenti. Ed è probabilmente allo scopo di far dimenticare la disastrosa esperienza nel deserto che il sovrano, una volta arrivato in Carmania nel dicembre del 325, ha l'idea di trasformare la sua marcia in una sorta di processione dionisiaca e percorre così, tra continui e smodati simposi, l'ultima tappa del suo tormentato viaggio.

Rappresentazione della carta redatta nel III secolo dal geografo Eratostene sulla base delle conoscenze geografiche dell'epoca

Dopo una lunga assenza, Alessandro è finalmente tornato nelle

regioni centrali del suo impero, ove però i problemi da fronteggiare non sono affatto di poco conto.

4.7 Gli ultimi anni

La situazione che Alessandro trova al suo ritorno dalla campagna indiana non è certo tranquilla. Il gigantesco impero che ha conquistato è infatti interessato da una diffusa turbolenza: in alcune regioni sono iniziate a divampare le rivolte e non pochi satrapi persiani da lui lasciati al governo delle province hanno approfittato della sua assenza per commettere abusi e rafforzare il proprio potere anche dotandosi di milizie personali. A rendersi colpevole di insubordinazione è stato altresì un suo amico macedone di vecchia data, Arpalo, che, messo a capo della tesoreria dell'impero a Babilonia, ha iniziato a comportarsi come un sovrano autonomo e a sperperare senza ritegno il denaro che aveva il compito di amministrare. La reazione di Alessandro è comunque molto energica e decisa: le rivolte vengono prontamente represse, i governatori infedeli sono rimossi e sostituiti con funzionari macedoni e, per evitare ulteriori turbolenze in futuro, si dà ordine a tutti i satrapi di congedare le forze mercenarie di cui dispongono. Al castigo riesce invece a sottrarsi Arpalo, che, appena comprende di essere in pericolo, se ne fugge in Europa con una truppa di mercenari e un'ingente somma di denaro (5000 talenti) prelevata dalla cassa reale.

Ma la risposta di Alessandro non si limita all'azione repressiva. Convinto che per assicurare stabilità al suo impero sia necessario dar vita a una classe dirigente che, accanto ai Macedoni, comprenda anche gli antichi dominatori persiani, il sovrano promuove infatti un'iniziativa di forte valore simbolico che appare per l'appunto ispirata da un intento del genere: a Susa, ove arriva all'inizio della primavera del 324, fa celebrare le nozze di ben 91 membri della sua corte con donne appartenenti all'aristocrazia iranica, mentre egli stesso si unisce in matrimonio con due principesse achemenidi, Statira, figlia di Dario III, e Parisatide, figlia del suo predecessore Artaserse III, e vengono inoltre legalizzate le unioni già da tempo contratte da 10.000 soldati macedoni con donne persiane. Altrettanto significativa è la riorganizzazione dell'esercito che viene ora attuata, con l'istituzione di un nuovo corpo d'armata formato da 30.000 fanti iranici addestrati alla macedone a cui viene dato il nome di *epigonoi* (discendenti) e l'inserimento di un gruppo scelto di nobili persiani nella stessa milizia degli *hetairoi*.

Tra i Macedoni, che vedono messa a rischio la loro posizione di preminenza nell'impero, tutto questo non può che suscitare un diffuso malcontento. Se ne ha la prova già qualche mese dopo, in occasione di

una sosta di Alessandro a Opi, a nord di Babilonia: allorché il sovrano comunica all'assemblea dell'esercito il suo intento di congedare coloro che sono ormai inabili al servizio attivo, il disagio esplode in modo particolarmente vivace e si traduce in un vero e proprio ammutinamento. Ma Alessandro, questa volta, non si lascia condizionare dalle sue truppe: fa arrestare e giustiziare i capi della rivolta e annunzia altresì che d'ora in poi i corpi più importanti dell'esercito saranno costituiti da milizie persiane, costringendo così i soldati a recedere dalla loro protesta e a far atto di contrizione. I Macedoni devono perciò accettare la politica di fusione con gli Iranici che il sovrano intende perseguire e che viene ulteriormente ribadita nel corso del solenne festeggiamento che suggella la sua riappacificazione con l'esercito.

Che Alessandro si sia ormai trasformato in un monarca autocratico, che di fronte a sé non ha che sudditi, lo si nota non soltanto nei rapporti con i suoi connazionali macedoni. Allo stesso periodo risale infatti anche una singolare misura che riguarda le *poleis* della Grecia continentale, il cosiddetto «decreto sugli esuli»: durante i giochi olimpici che si svolgono nell'estate del 324, un suo emissario, Nicanore di Stagira, rende noto un editto con cui si impone alle città di riammettere tutti coloro che sono stati banditi, con l'eccezione dei responsabili di sacrilegio e di reati di sangue, e di restituire loro i beni confiscati. Discusse sono le motivazioni del provvedimento, che, secondo l'opinione più probabile, Alessandro avrebbe emanato per effetto delle pressioni esercitate dai gruppi influenti di esuli attraverso membri della sua corte, oltre che per l'intento di assicurarsi la presenza in ogni città di un nucleo di sostenitori su cui poter contare. Nessun dubbio sussiste comunque sul fatto che il decreto costituisca una palese violazione dello statuto della lega di Corinto, che non prevede intromissioni così pesanti negli affari interni degli alleati, e segni perciò un radicale cambiamento nella politica di Alessandro nei confronti delle *poleis* della madrepatria, di cui, almeno formalmente, si è preoccupato finora di rispettare l'autonomia. Altrettanto indubbie sono le conseguenze dirompenti che la decisione del sovrano ha per le città greche, per le quali il ritorno in massa degli esuli comporta il serio rischio di uno sconvolgimento degli equilibri politici e di un inasprimento delle tensioni interne.

Moneta fatta coniare da Alessandro a Babilonia dopo la campagna indiana: l'immagine sul recto rimanda allo scontro con il re Poro, mentre sul verso è rappresentato Alessandro con il fulmine di Zeus nella mano destra, il che è probabilmente da connettere alla pretesa di essere divinizzato da lui avanzata nel 324

C'è poi anche un'altra significativa novità che Alessandro impone ora alle *poleis* greche, vale a dire la propria divinizzazione. L'iniziativa si colloca, a quanto pare, subito dopo la morte del suo più caro amico, Efestione, avvenuta ad Ecbatana nell'autunno del 324: profondamente addolorato per l'improvvisa perdita, il sovrano non si limita a organizzare grandiose cerimonie funebri e a progettare un gigantesco monumento sepolcrale, ma istituisce altresì un culto eroico dedicato al defunto e, probabilmente nella medesima occasione, pretende dai Greci che alla propria persona siano tributati onori divini. Contrariamente a quanto si trova talvolta affermato, si tratta di una scelta che è del tutto estranea alla tradizione persiana: le sue radici vanno piuttosto cercate nella stessa mentalità greca, che, come mostrano alcune riflessioni di autori di IV secolo e gli esempi di culti tributati a personaggi ancora viventi (lo spartano Lisandro e Filippo II tra gli altri), non è affatto aliena dall'idea che uomini eccellenti possano ascendere al rango degli dèi. Non molto si sa delle reazioni che la pretesa di Alessandro suscita nelle città greche, varie delle quali, come suggerisce il caso di Atene, devono aver comunque preferito chinare il capo e acconsentire, sia pure a malincuore, alla volontà dell'autocrate.

Ma, benché possa ormai considerarsi il sovrano più potente del mondo, tanto è vero che agli inizi del 323, a Babilonia, riceve l'omaggio di una serie di delegazioni inviate, oltre che dai Greci, anche da numerosi popoli sia dell'Africa che dell'Europa (tra cui persino i Romani), Alessandro non cessa ancora di pensare a ulteriori

iniziative espansionistiche. Il suo prossimo obiettivo è un'altra terra misteriosa e leggendaria quale l'Arabia: concepita probabilmente per consolidare il confine meridionale dell'impero e facilitare i collegamenti con l'Egitto, la nuova impresa è preparata con molta cura da Alessandro, che già nel 324 invia suoi emissari a perlustrare le coste arabiche e nella primavera del 323, a Babilonia, porta a termine la realizzazione di una gigantesca flotta che dovrà scendere lungo il corso dell'Eufrate fino al golfo Persico. Esiste poi una tradizione (della cui attendibilità, malgrado un diffuso scetticismo, non sembrano esserci seri motivi di dubitare) secondo la quale anche il Mediterraneo occidentale avrebbe attirato l'interesse del conquistatore, che avrebbe avviato i preparativi per una grande spedizione navale avente come scopo la sottomissione dell'impero cartaginese.

Nessuno dei due progetti potrà però essere realizzato. Nel giugno del 323, mentre si trova a Babilonia ed è in procinto di partire per l'Arabia, Alessandro cade improvvisamente malato e muore a soli 33 anni. Le cause della sua morte sono ovviamente destinate a rimanere ipotetiche: se si sia trattato di una febbre malarica oppure, come vuole una versione circolante già nell'antichità, di un avvelenamento ad opera di Antipatro, che, così come altri esponenti della vecchia guardia macedone, era diventato ormai ostile al sovrano, è impossibile da stabilire con sicurezza. Certo è che con Alessandro scompare un personaggio che ha profondamente cambiato il corso della storia e dopo il quale nulla sarà più come prima.

4.8 L'Atene di Licurgo e la guerra lamiaca

Curiosamente, pochi periodi della storia ateniese sono stati così tranquilli come quello successivo alla disastrosa sconfitta di Cheronea, che si caratterizza per la situazione di prolungata pace di cui gode la *polis* e per la notevole prosperità finanziaria che riesce a raggiungere. Il merito va all'avveduta politica del suo gruppo dirigente, di cui è l'oratore Licurgo, per molti anni amministratore delle finanze pubbliche, il più autorevole esponente. Distintosi in passato per le sue posizioni antimacedoni, Licurgo adotta ora una politica molto più cauta e realista: si rende infatti conto che non vi sono le condizioni per tentare una rivincita sulla Macedonia e, a parte un momento di crisi, determinato dall'alleanza con Tebe del 335, riesce a mantenere un rapporto di convivenza pacifica con la potenza egemone e a tenere a freno i fautori di un nuovo scontro militare. Non è dunque casuale che nel 331, quando il re spartano Agide III si ribella ai Macedoni e ottiene l'adesione di vari Stati del Peloponneso, gli Ateniesi decidano di non partecipare alla rivolta e di assumere una posizione di neutralità (una scelta che, visto l'esito fallimentare dell'iniziativa di

Agide, si rivela quanto mai opportuna). Degno di nota, in tale occasione, è altresì il comportamento di Demostene, che manifesta la sua opposizione all'alleanza con Sparta e appare perciò in sintonia con la politica pacifista perseguita dal gruppo licurgheo.

L'impegno di Licurgo può di conseguenza concentrarsi sui problemi interni della *polis*. Grazie alla sua accorta amministrazione, si registra un sensibile miglioramento della situazione delle finanze ateniesi, di cui è un eloquente segnale l'avvio, che a lui si deve, di un'attività edilizia estremamente intensa: la realizzazione dello stadio panatenaico e dell'arsenale, l'ampliamento dell'auditorium della Pnice (che raggiunge una capienza di circa 14.000 persone), la ricostruzione del teatro di Dioniso e del tempio di Apollo Patroos nell'agorà sono soltanto alcune delle numerose opere pubbliche che risalgono per l'appunto a questo periodo. Ma l'azione di Licurgo investe anche altri campi. Di particolare rilievo è la riorganizzazione del servizio militare dei giovani ateniesi, la cosiddetta efebia: al compimento dei 18 anni, diventa ora obbligatorio un biennio remunerato di addestramento, durante il quale le reclute fanno vita in comune e, oltre a essere istruite nell'uso delle armi, ricevono per giunta un'educazione finalizzata a inculcare l'attaccamento ai valori della *polis*. In tal modo, Licurgo mira evidentemente a ottenere un esercito cittadino più efficiente, ma, nello stesso tempo, si propone anche di rafforzare la coesione civica e la coscienza patriottica, che sono più che mai necessarie alla città nel difficile momento in cui deve forzatamente rinunziare alle sue aspirazioni imperialistiche.

La morte di Licurgo nel 324 coincide con l'inizio di una fase ben più turbolenta per Atene. A movimentare la situazione e a ridare vigore ai fautori dello scontro militare, di cui è ora a capo un antico collaboratore di Demostene, Iperide, provvede in primo luogo l'arrivo di Arpalo: in fuga dall'Asia con un ingente tesoro, costui chiede e ottiene asilo dagli Ateniesi, i quali, quando i Macedoni ne pretendono l'estradizione, lo imprigionano e gli confiscano il denaro che ha portato con sé, anche se poi gli consentono di scappare. Ma la vicenda innesca un intricato affare politicogiudiziario in cui è coinvolto Demostene: processato, insieme ad altri, con l'accusa di aver preso denaro da Arpalo (e aver così sottratto fondi che potevano servire alla lotta antimacedone), l'oratore è condannato al pagamento di una grossa multa e, non essendo in grado di farvi fronte, è costretto a scegliere la via dell'esilio. Suo principale accusatore è proprio l'antico alleato, Iperide, ormai in rotta con il vecchio *leader* di cui non condivide l'eccessiva tiepidezza nei confronti della causa antimacedone.

Ma è soprattutto l'improvvisa morte di Alessandro, nel 323, a far pendere la bilancia a favore dei fautori della guerra. A nulla vale

l’opposizione dei filomacedoni, come il vecchio generale Focione: influenzati da Iperide e dallo stratego Leostene, che ha già raccolto un nutrito esercito di mercenari, gli Ateniesi si convincono che sia giunto il momento opportuno per ribellarsi alla potenza egemone e invitano gli altri Greci a unirsi alla loro lotta. L’appello non rimane inascoltato. Anche grazie all’attivismo di Demostene, che viene richiamato dall’esilio, sia vari popoli della Grecia centrosettentrionale (Etoli, Focesi, Locresi, Dori e Tessali) che alcuni Stati peloponnesiaci (Argo, Elide e la Messenia tra gli altri) aderiscono alla loro iniziativa e, in sostituzione della lega di Corinto, che viene sciolta, nasce così una nuova e ampia coalizione di cui è a capo Atene.

Inizialmente, in verità, la scelta degli insorti sembrerebbe non essere illusoria: Antipatro, colto di sorpresa, è infatti sconfitto da Leostene a Platea e alle Termopili e costretto a chiudersi nella fortezza tessalica di Lamia (da cui l’abituale denominazione di ‘guerra lamiaca’ con cui si indica il conflitto), e Antifilo, il nuovo condottiero ateniese che subentra a Leostene morto durante l’assedio di Lamia, risulta a sua volta vittorioso sulle forze macedoni guidate da Leonnato. Ma la situazione è destinata ben presto a capovolgersi a causa della schiacciante superiorità della potenza macedone. Nell’estate del 322 la flotta ateniese (che ormai, a differenza che in passato, non è la più forte della Grecia) subisce una grave disfatta nelle acque di Amorgo, mentre Antipatro, liberatosi dall’assedio e rafforzato da ingenti truppe sopraggiunte dall’Asia, sconfigge le milizie alleate presso la località tessalica di Crannone. Conseguenza dei disastri militari è un mutamento degli equilibri politici ad Atene: gli esponenti della fazione filomacedone riescono a far approvare la decisione di avviare trattative con Antipatro, con cui si affrettano a negoziare la resa.

La guerra lamiaca

Diversamente che dopo Cheronea, le condizioni imposte dal vincitore sono estremamente dure. Oltre ad accettare l'insediamento di una guarnigione macedone al Pireo, gli Ateniesi devono altresì adattarsi a un mutamento costituzionale: dopo quasi un secolo, la democrazia viene nuovamente abolita e sostituita con un regime oligarchico che riserva ai soli possessori di un censo medio-alto (2000 dracme) il godimento dei pieni diritti politici. Una ristretta cerchia di *leader* filomacedoni, tra cui Focione e l'oratore Demade, prende ora in mano le redini del potere, mentre Iperide viene giustiziato e Demostene, braccato, preferisce darsi egli stesso la morte per evitare la cattura.

Atene, come del resto le altre *poleis* greche, deve ormai rassegnarsi alla nuova situazione, nella quale il ruolo che le è consentito di svolgere non può che essere del tutto secondario.

Parte quinta

L'età ellenistica

Dall'impero di Alessandro ai regni ellenistici

1

1.1 L'età dei diadochi: lo scontro per l'eredità di Alessandro

La morte di Alessandro, avvenuta all'improvviso a Babilonia nel giugno del 323 a.C., lasciava l'immenso impero in una situazione difficile. All'origine di queste difficoltà c'era, innanzi tutto, il fatto che mancava un erede diretto al trono dato che l'unico figlio legittimo del re macedone era quello che egli aspettava dalla moglie Rossane. Ma a ciò si deve aggiungere che era ben chiaro quanto fosse difficile governare un'area territoriale tanto vasta e comprendente al suo interno una così grande varietà di popoli. Si scelse quindi, grazie alla mediazione di Eumene di Cardia, una soluzione di compromesso in attesa che il volgere degli eventi portasse a un chiarimento fra i vari gruppi di potere che si fronteggiavano: il trono fu dato a Filippo III Arrideo, un fratellastro demente di Alessandro, e al figlio di Alessandro che sarebbe nato nel successivo mese di agosto, nel caso fosse stato maschio; ma, accanto ad essi, fu nominato una sorta di «triumvirato» che doveva reggere l'impero in quel difficile momento. Questi tre uomini erano Cratero, cui fu affidato il compito di sovrintendere o di tutelare gli affari del regno in qualità di *prostates* o *epimeletes* (reggente) *tes basileias*; Perdicca che, col titolo di chiliarca, ebbe l'incarico di amministrare i territori asiatici; Antipatro che fu nominato stratego d'Europa. All'interno di questa divisione dei poteri e delle aree territoriali, si decise inoltre di affidare ad alcuni generali il compito di conquistare all'impero quei territori che di fatto non erano mai stati occupati dall'esercito di Alessandro: Eumene ebbe

l'incarico di conquistare la Cappadocia e la Paflagonia; Antigono la Licia, la Panfilia e la Frigia Maggiore; Leonnato la Frigia Ellespontica; Lisimaco la Tracia.

Da principio l'iniziativa politico-militare fu assunta da coloro cui erano state affidate l'Asia e l'Europa. Il primo a muoversi fu Perdicca, il quale, avendo progettato di sposare Cleopatra, sorella di Alessandro, aveva attirato su di sé l'ostilità degli altri maggiorenti che si erano costituiti in una lega a lui avversa: egli attaccò prima Antigono (detto il Monoftalmo), satrapo di Frigia, costringendolo a fuggire in Europa, ma il suo passo ulteriore, e cioè la decisione di sfidare la coalizione avversaria anche sul fronte egiziano, lo portò a trovare la morte a Pelusio, dove fu pugnalato nella sua tenda (321 a.C.). Nello stesso anno Eumene di Cardia, il comandante dell'esercito di Perdicca, aveva tuttavia sconfitto in Asia Minore gli eserciti di Antipatro e di Cratero in una battaglia in cui quest'ultimo aveva trovato la morte. La scomparsa di due dei principali protagonisti fece sì che si arrivasse a un nuovo assetto dell'impero che fu definito nei colloqui tenuti a Triparadiso in Siria nello stesso 321 a.C.: in base a questi accordi furono assegnati a Tolomeo l'Egitto, a Seleuco le satrapie superiori, vale a dire un territorio che andava dalla Mesopotamia all'Indo, ad Antigono l'Asia Minore, a Lisimaco la Tracia, al vecchio Antipatro la Macedonia. Quest'ultimo, l'unico rimasto dell'antico triumvirato, fu nominato inoltre *epimeletes* dei re e non più del regno, mentre fu emessa una condanna a morte contro Eumene di Cardia, la cui esecuzione fu affidata ad Antigono, che aveva ottenuto, oltre che la sua satrapia, anche il comando supremo dell'esercito in Asia, comando nel quale era assistito da Cassandro, figlio di Antipatro. I rapporti fra il reggente e Antigono, che già allora appariva come l'uomo capace di sottomettere al proprio dominio l'intera Asia, furono ulteriormente rafforzati dal fatto che Fila, figlia di Antipatro e vedova di Cratero, andò in sposa al giovane Demetrio, figlio di Antigono, che successivamente avrà il soprannome di Poliorcete.

Ellenismo

Con il termine «ellenismo», che originariamente era usato solo negli studi neotestamentari, a partire dallo storico ottocentesco Johan Gustav Droysen si indica comunemente l'epoca che ha inizio con la morte di Alessandro Magno e che si distingue per il fatto che la cultura greca si diffonde ora in un'area assai più vasta in confronto alle epoche precedenti ed è interessata da un processo di osmosi e di mescolanza con altre tradizioni culturali, e in special modo con quelle orientali. Particolarmente evidente risulta tale fenomeno di

mescolanza nel campo delle credenze religiose, che si caratterizza per la notevole fortuna che hanno tra i Greci vari culti di origine orientale, alcuni dei quali, e soprattutto quelli di Iside e di Serapide, assumono rapidamente un'importanza di primo piano nell'intero mondo greco.

La situazione restò calma soltanto per poco; allorché infatti Antipatro morì nel 319 a.C. si aprì una nuova fase di scontro fra i diadochi in quanto la designazione da parte di Antipatro del vecchio generale Poliperconte quale suo erede suscitò le ire del figlio Cassandro, che, alleatosi con Antigono e con Tolomeo, attaccò il nuovo reggente, il quale trovò invece appoggio in Eumene. Lo scontro fra le due fazioni ebbe diversi teatri di guerra. Uno di questi fu il territorio asiatico, dove Antigono, dopo aver conseguito una vittoria navale a Bisanzio nel 318 contro la flotta di Poliperconte, si recò a combattere contro Eumene che aveva concentrato le sue truppe in Perside. Qui, nei pressi di Ecbatana, si svolse una battaglia campale, nella quale Eumene fu prima fatto prigioniero e quindi giustiziato: con la sua morte, avvenuta nel 316, venne meno quello dei diadochi che probabilmente era rimasto più legato ad una visione unitaria dell'impero. Nell'altro teatro di guerra, quello greco, il conflitto fra Cassandro e Poliperconte aveva portato, fra l'altro, a profonde divisioni anche all'interno della famiglia reale: mentre infatti la regina madre Olimpiade, presso la quale vivevano anche Rossane e il piccolo Alessandro IV, si era schierata con Poliperconte, la moglie di Filippo Arrideo, Euridice, nutrendo ambizioni personali, aveva preferito riconoscere Cassandro come reggente dei re. Questa battaglia per l'egemonia aveva inoltre risvolti di carattere politico riguardanti il rapporto fra potere centrale e libertà cittadine: Poliperconte aveva promesso alle *poleis* la restaurazione delle costituzioni democratiche che erano state abolite da Antipatro e da Cassandro, ma le sue proposte ebbero meno successo di quanto prevedesse. A prevalere erano ormai regimi moderati di carattere censitario: ad Atene, per esempio, agli inizi del 317 si instaurò, con l'accordo di Cassandro, un governo timocratico retto, in qualità di governatore (*epimeletes*), dal filosofo peripatetico Demetrio di Falero, che ispirava la sua azione politica ad ideali conservatori di stampo soloniano.

Nell'ambito dello scontro fra Cassandro e Poliperconte si consumò anche la tragedia della famiglia reale argeade. I primi a trovare la morte per mano della reginamadre Olimpiade, accorsa in Macedonia dall'Epiro a dar man forte a Poliperconte, furono Filippo Arrideo e la moglie Euridice: fatti prigionieri, dopo uno scontro tra le truppe di Cassandro e l'esercito avversario, furono giustiziati (317 a.C.). Ma poco tempo dopo, al ritorno di Cassandro in Macedonia,

arrivò anche per la madre di Alessandro la fine dei suoi giorni: Olimpiade fu cinta d'assedio a Pidna, costretta a capitolare e condannata a morte per alto tradimento dall'assemblea dell'esercito macedone (316 a.C.). Cassandro si profilava ormai come il vero vincitore del conflitto che si era svolto sul suolo greco e la sua vittoria, che coincideva anche con la morte di Olimpiade e con il trasferimento forzato di Rossane e del figlio Alessandro ad Anfipoli, fu ulteriomente consolidata dal matrimonio che egli concluse con Tessalonica, figlia naturale di Filippo II, in onore della quale egli fondò l'omonima città sita sulle sponde dell'Egeo settentrionale.

Tuttavia, colui che fra i diadochi si era rafforzato di più era Antigono: infatti, dopo aver sconfitto Eumene e aver allontanato dalla sua satrapia babilonese Seleuco, egli ora dominava su un'enorme area che andava dall'Asia Minore all'Iran. Ciò non poteva non inquietare gli altri protagonisti del gioco politico (Lisimaco, Tolomeo, Cassandro) che, con un *ultimatum*, gli intimarono di restituire i territori in suo possesso a coloro cui erano stati assegnati dagli accordi di Triparadiso; a schierarsi con lui fu agli inizi il solo Poliperconte, che tuttavia in seguito scelse di appoggiare Cassandro. Ma Antigono non aveva alcuna voglia di cedere all'*ultimatum*: per tutta risposta, dopo aver occupato gran parte della Siria, egli lanciò da Tiro nel 315 a.C. un proclama nel quale, dopo aver rinfacciato a Cassandro sia l'assassinio di Olimpiade che il confino imposto a Rossane e al figlio, annunciava di essersi fatto proclamare dall'assemblea del suo esercito nuovo «reggente del re». Iniziava in tal modo una lotta senza quartiere fra Antigono e Cassandro che si sarebbe conclusa parecchio tempo dopo con la battaglia di Ipso (301 a.C.).

Nella prima fase di questa guerra, Antigono cercò senza successo di lanciare un'offensiva contro i suoi avversari in varie parti del Mediterraneo (Siria, Macedonia, Grecia), ma i suoi piani furono bloccati dalla sconfitta che il suo esercito, guidato dal figlio Demetrio, subì a Gaza (312 a.C.): sconfitta che lo costrinse ad aprire nel 311 a.C. trattative di pace. Il risultato dell'accordo fu un ritorno allo *status quo*: Cassandro restava stratego d'Europa fino alla maggiore età di Alessandro IV; Seleuco veniva reinsediato in Babilonia; Lisimaco e Tolomeo continuavano a governare, rispettivamente, in Tracia e in Egitto. Ma, anche se le velleità egemoniche di Antigono erano state sconfitte, la tregua non era destinata a durare a lungo; tutto faceva sì che la situazione restasse in uno stato di continua ebollizione. Uno strappo importante agli equilibri venutisi a creare con la pace del 311 fu dato, appena un anno dopo, dall'atto compiuto da Cassandro contro l'ultimo legittimo rappresentante della dinastia argeade: il reggente macedone fece infatti assassinare nel 310 il giovane Alessandro IV insieme con la madre Rossane, dal momento che vedeva in lui il

maggiore ostacolo all'affermazione del suo potere in Macedonia. Lo sdegno suscitato da questo assassinio fece avanzare a Poliperconte la candidatura al trono di un figlio illegittimo di Alessandro, di nome Eracle, ma Cassandro riuscì, ancora una volta, prima a portare il vecchio generale dalla sua parte nominandolo stratego del Peloponneso e successivamente, nel 309, a sbarazzarsi anche di questo nuovo pretendente al trono di Alessandro.

Dopo la scomparsa della dinastia argeade, ad agitare le acque era rimasto soprattutto Antigono, il quale non aveva alcuna voglia di rinunciare alle proprie ambizioni egemoniche; ma di fondamentale importanza appariva anche il ruolo che nell'equilibrio politico-militare raggiunto tra i diadochi svolgeva Tolomeo. Quest'ultimo, avendo stretto un accordo col Monoftalmo, compì nel 309 una spedizione in Grecia, che gli permise di insediare proprie guarnigioni sia nell'isola di Andro che a Corinto e a Sicione; successivamente però preferì ritornare alla tradizionale politica d'intesa con Cassandro. Anche Antigono, a sua volta, cercò di crearsi dei punti di appoggio nel territorio greco: nel 307 una flotta guidata dal figlio Demetrio sbarcò al Pireo e, col sostegno della parte popolare, riuscì ad occupare Atene e a restaurarvi la democrazia, cacciando in esilio quel Demetrio Falereo che fino a quel momento aveva governato da tiranno grazie alla protezione di Cassandro. La nuova democrazia sorta ad Atene (una democrazia che tuttavia non era radicale, ma moderata nei suoi contenuti politico-sociali), in segno di gratitudine verso i suoi liberatori, dedicò ad Antigono e Demetrio due statue d'oro sull'*agorà*, aggiunse due nuove tribù che portavano il loro nome alle dieci tribù clisteniche e tributò loro, in maniera spontanea, il titolo di *basileis*. Nello stesso tempo, Demetrio Poliorcete aprì un nuovo fronte di guerra attaccando Cipro e ponendo l'assedio a Salamina, principale base tolemaica nell'isola: il conflitto si concluse nel 306 a.C. con la vittoria riportata dalla flotta di Demetrio contro quella di Tolomeo, che – sconfitto – fu costretto ad abbandonare Cipro.

1.2 La nascita delle monarchie ellenistiche

La data del 306 a.C. può considerarsi epocale: essa segna infatti, in qualche modo, l'inizio formale delle monarchie ellenistiche. E ciò perché, dopo la vittoria di Salamina, Antigono, che ancora tendeva a presentarsi come il difensore dell'unità dell'impero, assunse per sé e per il figlio Demetrio quel titolo di *basileus* che l'anno precedente gli era stato dato dagli Ateniesi. Il suo esempio fu nel giro di due anni seguito dagli altri diadochi: nel 305 fu Tolomeo a proclamarsi re, dopo il fallimento della spedizione condotta in Egitto contro di lui da Antigono; fra il 305 e il 304 fecero altrettanto Cassandro, Lisimaco e

Seleuco. Anche se il Monoftalmo con il suo dichiararsi re voleva semplicemente affermare che il suo era il regno per eccellenza, l'unico che potesse considerarsi erede di quello di Alessandro, il suo atto aveva reso evidente quel che nessuno voleva proclamare apertamente: l'impero unitario era ormai finito, restavano soltanto i vari regni ellenistici.

Negli anni che vanno dal 307 al 304 a.C. la Grecia fu al centro di uno scontro che vedeva da una parte Cassandro, il quale tendeva ad imporre alle città governi oligarchici da lui strettamente controllati, e, dall'altra, Demetrio Poliorcete, che invece era più propenso a favorire sia la democrazia cittadina (anche se nella sua versione moderata) sia una maggiore autonomia delle *poleis* nei confronti del potere monarchico. Il confronto fra i due eserciti fu piuttosto duro: agli inizi ebbe la meglio Cassandro che riuscì a prevalere nel Peloponneso e in Beozia sottoponendo ad assedio la stessa Atene; ma Demetrio, dopo aver concluso l'assedio di Rodi con un accordo, si trasferì in Grecia e riuscì a ribaltare la situazione. La sua azione militare ebbe successo in varie località (Eubea, Attica, Beozia, Peloponneso), ma fu anche accompagnata da una saggia politica di dialogo con le città che permise a Demetrio di ricostituire la lega ellenica, la quale fu proclamata alle feste istmie del 302 a.C. Ma i successi ottenuti in Grecia dal Poliorcete convinsero gli avversari che era necessario costituire una grande coalizione per attaccare in maniera concentrica e abbattere il potere dell'ultimo dei diadochi ad aver conservato aspirazioni unitarie. Il primo a scendere in campo fu Lisimaco che entrò col suo esercito nell'Asia Minore occidentale determinando la defezione di alcuni strateghi di Antigono; la difficile situazione che si venne a creare costrinse Demetrio ad abbandonare la Tessaglia, dove aveva ottenuto dei successi, per raggiungere il territorio asiatico in soccorso del padre. La manovra congiunta della coalizione raggiunse, tuttavia, il suo culmine solo allorché entrarono in campo gli eserciti di Tolomeo e di Seleuco. In particolare, fu proprio quest'ultimo a rivelarsi decisivo nel momento in cui il suo esercito (insieme a quello di Lisimaco) giunse allo scontro frontale con le truppe di Antigono a Ipso in Frigia nel 301 a.C.: fu infatti la presenza di 500 elefanti indiani portati da Seleuco a far pendere la bilancia dalla parte della coalizione determinando la sconfitta di Antigono, che morì gloriosamente sul campo di battaglia, e di Demetrio. La fine del Monoftalmo e del suo regno sancì, in maniera definitiva, il ritorno a quel nuovo «particolarismo statale» greco che dominerà il Mediterraneo lungo tutta l'età ellenistica fino alla conquista romana: le spoglie della sua composita costruzione statale furono infatti suddivise fra i sovrani che avevano contribuito alla sua disfatta. Lisimaco aggiunse alla Tracia l'Asia Minore occidentale, costituendo un regno dal carattere

euroasiatico; Seleuco ottenne l'Asia Minore orientale e la Siria che, unite ai suoi possedimenti iranico-babilonesi, costituirono un insieme vasto ed eterogeneo; Tolomeo, che non aveva partecipato alla battaglia finale, occupò la Siria meridionale e quella interna (Celesiria), creando i presupposti per quello scontro che, nei secoli successivi, si sarebbe svolto attorno a questa regione fra Tolomei e Seleucidi.

Ma la scomparsa di Antigono non aveva tolto di scena Demetrio, il quale, dopo la battaglia di Ipso, si era rifugiato a Cipro facendola diventare la sua base operativa: dall'isola egli continuava ad esercitare, grazie alla sua flotta, una forma di controllo sia sulle prospicienti coste della Cilicia e della Fenicia sia su alcune zone costiere della Grecia (Corinto, Megara, Atene). Non v'era dubbio che la sconfitta del 301 avesse enormemente indebolito la sua influenza: ad Atene i suoi amici erano stati allontanati dal potere e i nuovi governanti (Democare di Leuconoe, il comico Fidippide) avevano stretto rapporti con Lisimaco e Cassandro, mentre anche in altre parti del mondo greco (Beozia, Focide, Peloponneso) era avvenuto un crollo del suo dominio che aveva portato alla disgregazione della lega ellenica. Negli anni successivi, tuttavia, i contrasti che si vennero a creare sia nei rapporti fra le monarchie che al loro interno diedero al Poliorcete la possibilità di reinserirsi nel gioco politico e diplomatico. In particolare, egli si servì di una accorta strategia matrimoniale per avvicinarsi ora a Seleuco, cui diede in sposa la figlia Stratonice, ora a Tolomeo, con la cui figlia Tolemaide egli stesso si fidanzò. Ma a creare una situazione nuova fu, senza dubbio, la morte, avvenuta nel 298 a.C., del re Cassandro: una morte che aprì una serie di aspri conflitti, soprattutto all'interno dell'area greco-macedone. Ciò avvenne, in primo luogo, per il fatto che la successione non fu facile: il figlio maggiore di Cassandro, Filippo IV, morì infatti solo qualche mese dopo la sua ascesa al trono; divennero quindi re i due figli minori, Alessandro e Antipatro, sotto la tutela della madre Tessalonica. In quegli stessi anni, Demetrio attaccò Atene, la cui vita politica era dominata da Lacare, un democratico di tendenze radicali che governava in maniera tirannica, riuscendo, dopo un lungo assedio, a scacciarlo dalla città e a restaurare la democrazia, anche se pose la città sotto il controllo delle sue guarnigioni. Nel frattempo, qualcosa di grave avvenne all'interno della corte macedone: il favore che la regina mostrava per Alessandro suscitò il rancore di Antipatro che, dopo aver ucciso la madre, si scagliò contro il fratello, il quale chiese aiuto prima a Pirro, re d'Epiro, e poi a Demetrio, che, avendo sposato in prime nozze Fila, figlia di Antipatro, era imparentato con la famiglia reale. Ma, allorché Alessandro successivamente decise di licenziare Demetrio, quest'ultimo lo uccise durante un banchetto;

l'altro fratello, Antipatro, fu a sua volta costretto a fuggire e a rifugiarsi presso Lisimaco.

In tal modo, non essendoci più eredi di Cassandro, nel 293 a.C. Demetrio si fece proclamare dall'assemblea dell'esercito re della Macedonia e iniziò una politica che, ispirandosi a quella di Filippo II, tendeva all'unificazione di Grecia e Macedonia. Egli fondò una nuova capitale, Demetriade, situata al centro della Grecia e si scontrò con chi, come i Beoti, non era disposto ad accettare le sue imposizioni. In linea generale, il suo atteggiamento nei confronti di città e regioni conobbe un cambiamento rispetto al periodo precedente: una volta divenuto re di Macedonia, egli, forse perché cominciava a sentirsi erede di Cassandro, cercò di porre dei limiti alle autonomie locali imponendo alle città la nomina di magistrati di suo gradimento ed installandovi guarnigioni reali. L'eccessivo rafforzamento della sua posizione (che, con la conquista di Corcira, si apriva ormai anche all'Occidente) non poteva non suscitare preoccupazione ed inquietudine tra i suoi avversari: nel 290 dopo aver sconfitto, in alleanza con gli Etoli, l'esercito di Demetrio, Pirro penetrò nel territorio macedone fino ad Edessa, dove fu bloccato. Anche se i due re riuscirono a raggiungere una tregua, nell'anno successivo una coalizione formata da Lisimaco, Tolomeo e Seleuco (cui in seguito si aggiunse lo stesso Pirro) strinse Demetrio in una morsa: il re macedone preferì affrontare l'epirota, ma al momento decisivo dello scontro, che avvenne presso Berea, il suo esercito lo abbandonò costringendolo ad una fuga precipitosa. L'ignominiosa disfatta determinò per il Poliorcete la perdita sia del regno di Macedonia, che fu diviso tra Lisimaco e Pirro, sia della città di Atene che cacciò la sua guarnigione (288-287 a.C.): egli fu tuttavia capace di conservare parti dell'Attica (Eleusi, File, Salamina) e della Tessaglia, oltre che le cleruchie ateniesi di Lemno, Imbro e Sciro. Ma, nel complicato sistema di equilibrio di potenza ellenistico, egli aveva ancora qualche carta da giocare: Pirro, infatti, volendo avere per sé tutta la Macedonia, spinse Demetrio ad attaccare Lisimaco nei suoi possedimenti asiatici (287 a.C.). L'azione militare del Poliorcete in Asia occidentale, pur avendo agli inizi un esito felice, fu di breve durata: dopo aver conquistato Mileto e Sardi, egli fu costretto a spostarsi ad est a causa della pressione esercitata su di lui dalle truppe di Lisimaco, ben guidate dal figlio Agatocle. Una volta trasferitosi ad Oriente, egli cercò di insediarsi in alcune aree della Cilicia (Tarso) o in zone di confine con la Siria: ma ciò mise in profondo allarme Seleuco, che entrò in guerra con lui costringendolo alla resa (285 a.C.). Demetrio visse, prigioniero e ormai lontano dalla vita politica e militare, gli ultimi anni della sua esistenza in un palazzo reale presso la città di Apamea dell'Oronte, dove morì nel 283 a 54 anni.

La sua fine avvantaggiò agli inizi soprattutto Lisimaco, il quale, venuto in contrasto con Pirro, lo costrinse a ritirarsi dall'Epiro restando l'unico padrone della Macedonia (284). Il figlio ed erede del Poliorcete, Antigono Gonata, conservava del regno del padre solo pochi resti (in Attica, in Beozia e nella Grecia centrale) e nulla poteva contro l'accresciuta potenza del vecchio generale di Alessandro, che ormai dominava su una vasta estensione territoriale che andava dalla Macedonia all'Asia Minore occidentale. Questa eterogenea costruzione statale possedeva tuttavia dei punti deboli che presto sarebbero venuti alla luce: uno di essi era certamente costituito dall'eccessiva imposizione fiscale che la caratterizzava; l'altro consisteva nelle forti tensioni che esistevano all'interno della famiglia reale, in cui convivevano figli nati dallo stesso padre, ma da madri diverse. E fu proprio l'ultima sposa di Lisimaco, la giovane regina Arsinoe, figlia di Tolomeo I, all'origine di un contrasto dinastico che, nel giro di poco tempo, portò alla fine del regno: essa, infatti, mise in cattiva luce presso il padre il figliastro Agatocle, nato dal precedente matrimonio del generale con Nicea figlia di Antipatro, facendolo condannare a morte. La morte di Agatocle, che fra l'altro si era distinto per le sue notevoli capacità militari, suscitò un'ampia sollevazione contro il re cui prese parte anche Filetero, potente custode del «tesoro» regio situato sulla rocca di Pergamo e fondatore in seguito della dinastia degli Attalidi. Di questa sollevazione approfittò il re Seleuco, il quale, dopo aver dato rifugio presso la sua corte alla moglie e ai fratelli di Agatocle, col pretesto di voler restaurare la legittimità dinastica scavalcò il Tauro e penetrò nel territorio asiatico di Lisimaco: lo scontro fra i due eserciti avvenne nella pianura di Curupedio nelle vicinanze di Magnesia al Sipilo (febbraio del 281 a.C.); ad aver la meglio fu Seleuco, mentre il vecchio Lisimaco perdette la vita sul campo di battaglia.

I regni ellenistici

Il regno dell'ultimo generale di Alessandro cadeva dunque nelle

mani di un re, Seleuco, che già dominava su un territorio che andava dalla Siria all'Iran. Si era forse riaperta la possibilità che si ricostituisse un impero universale, un impero che al pari di quello di Alessandro unisse l'Asia all'Europa? Non sappiamo quali fossero precisamente i progetti di Seleuco: in ogni modo, pare certo che egli volesse diventare re di Macedonia, magari spartendosi il nuovo grande regno col figlio Antioco I, cui aveva intenzione di affidare le province asiatiche. Sta di fatto però che nessuno di questi progetti andò in porto perché nell'agosto-settembre del 281 la sua vita fu interrotta bruscamente dal pugnale di Tolomeo Cerauno, un figlio di Tolomeo I e della sua seconda moglie Euridice, il quale, essendo stato diseredato dal padre che gli aveva preferito come suo successore il fratellastro Tolomeo Filadelfo, aveva trovato rifugio presso la corte seleucidica. Per un qualche tempo il Cerauno, che era anche il fratello della vedova di Agatocle, aveva sperato che Seleuco lo aiutasse a conquistare il trono d'Egitto, ma, allorché divenne chiaro che l'Egitto era ormai saldamente nelle mani del Filadelfo, egli pensò che l'unica possibilità rimastagli fosse quella di puntare all'eredità di Lisimaco: fu dunque la sua aspirazione a trovare un regno che lo indusse ad uccidere il suo vecchio benefattore Seleuco, non appena questi sbarcò sul suolo europeo per iniziare la conquista di Tracia e Macedonia. Il tentativo del Cerauno di diventare re di Macedonia – un tentativo che per molti versi poteva sembrare azzardato – ebbe successo, anche perché, in realtà, egli non trovò alcun vero ostacolo; solo Antigono Gonata cercò di sbarrargli la strada andando incontro ad una disastrosa sconfitta navale. Il principe diseredato riuscì pertanto a raggiungere il suo scopo e a tal fine fu importante il patto matrimoniale che egli strinse con Arsinoe, la vedova di Lisimaco, la quale all'arrivo di Seleuco era scappata dall'Asia Minore per rifugiarsi in Macedonia: il matrimonio ebbe però breve durata e nei contrasti che seguirono alla rottura furono uccisi anche i giovani figli che Arsinoe aveva avuto da Lisimaco. A questo punto, tutto lasciava pensare che il nuovo re fosse in grado di consolidare il suo potere, anche perché era riuscito a concludere un trattato di pace col successore di Seleuco, Antioco I, che ormai si era stabilmente insediato in Asia Minore. Ma la sorte che fino a quel momento lo aveva aiutato, all'improvviso, gli si volse contro: il Cerauno morì infatti nel 279 a.C. combattendo contro le tribù celtiche che in quell'anno avevano invaso la Grecia. In un momento di grave difficoltà per il mondo greco a causa di un'invasione di «barbari» che avrebbero raggiunto la Grecia centrale e che sarebbero stati fermati, prima che saccheggiassero Delfi, solo dalla nascente potenza etolica, la Macedonia si ritrovava, ancora una volta, priva di un re e senza un chiaro successore. La terra di Alessandro riuscì tuttavia a trovare

stabilità solo qualche anno più tardi, quando, dopo un periodo confuso che vide alternarsi al trono re e strateghi di breve durata, Antigono Gonata nel 276 a.C. si fece proclamare *basileus*, anche grazie al successo militare ottenuto a Lisimachia contro le retroguardie delle tribù celtiche, che attraversavano l'Ellesponto per insediarsi in Asia Minore. Nel continuo alternarsi della ruota della fortuna, spettò proprio al figlio del Poliorcete, uomo d'armi ma di educazione filosofica stoica, il compito di metter fine ai conflitti dinastici che da tanto tempo affliggevano la Macedonia: con la sua saggia e operosa, oltre che lunga, attività di governo egli pose le basi di quella rinnovata prosperità che la Macedonia conobbe in età ellenistica.

1.3 I regni ellenistici: caratteri generali

I nuovi Stati ellenistici, sorti nel giro di un ventennio dalla dissoluzione dell'impero di Alessandro, presentano due caratteristiche che li rendono profondamente diversi dalla *polis* classica: in primo luogo, essi assumono una forma monarchica che in precedenza era tipica solo dell'Oriente «barbarico» e delle zone più periferiche del mondo greco; in secondo luogo, hanno una grande estensione territoriale. Per certi aspetti, ciascuno dei tre principali regni che si svilupparono in età ellenistica appare infatti come l'erede di una tradizione estranea al mondo greco: quello seleucidico, anche per il suo insediamento territoriale, si presenta come l'erede dell'impero persiano; quello tolemaico recupera strutture e caratteri dell'Egitto faraonico; quello antigonide è infine il diretto discendente della Macedonia argeade di Filippo II. Un altro elemento contraddistingue, inoltre, la realtà del nuovo mondo ellenistico: la popolazione d'origine greco-macedone costituisce nelle monarchie orientali solo una minoranza, anche se è proprio essa a fornire la gran parte della sua classe dirigente. Era dunque necessario che in queste aree si sviluppasse un processo di colonizzazione che, col trasferimento di migliaia di contadini, soldati, mercanti, artigiani, uomini di cultura d'origine greco-macedone, consentisse il mantenimento dell'egemonia militare, oltre che politico-culturale, dei nuovi dominatori. Sotto questo aspetto, era soprattutto l'immenso impero seleucidico a richiedere una forte presenza di coloni: il che avvenne grazie alla politica di urbanizzazione avviata dai Seleucidi, che giocò un ruolo fondamentale nel diffondere nel mondo orientale il modello organizzativo, oltre che culturale, della *polis* greca. Naturalmente, la situazione non si presenta dappertutto allo stesso modo: le zone costiere dell'Asia Minore, dove da lungo tempo esistevano città e insediamenti greci, erano, ad esempio, ben differenti da quelle aree dell'Anatolia centrale o della Siria dove i Greci rappresentavano solo

una minoranza. In Egitto, invece, i Tolomei non si impegnarono eccessivamente nel processo di urbanizzazione: qui l'insediamento dei greco-macedoni assunse piuttosto l'aspetto di una colonizzazione rurale – fatta attraverso l'assegnazione di lotti di terreno (*kleroi*) – di carattere militare.

Monarchia assoluta

I regni ellenistici costituiscono i primi esempi nella storia greca del modello politico della monarchia assoluta, vale a dire che il sovrano è sciolto da ogni vincolo: accentra in sé tutti i poteri e governa senza essere vincolato né da altri organismi istituzionali né dalle leggi, dal momento che è egli stesso l'incarnazione della legge (*nomos empsychos*, «legge animata», secondo la definizione di un trattato sulla regalità). Il *basileus* ellenistico è insomma una vera e propria figura carismatica e, in vari regni, diventa anche oggetto di un culto divino.

Centrale è in questi nuovi Stati, come si diceva, il ruolo che vi svolge la figura del *basileus*, che fonda la sua legittimità, a quel che leggiamo nel lessico *Suda*, sull'abilità nel comandare un esercito e nel reggere gli affari pubblici con accortezza. Agli inizi, i nuovi re tendono a presentarsi, più che come successori di Alessandro, come uomini capaci di compiere grandi imprese militari. Successivamente, essi cercheranno di fondare la loro legittimità anche sul fatto che governavano su terre che avevano conosciuto una lunga tradizione monarchica. Il loro potere è dunque di carattere personale e assoluto e si fonda sul controllo sia dell'esercito sia di un vasto apparato burocratico (anche la monarchia macedone, che spesso è stata ritenuta diversa dalle altre monarchie ellenistiche perché avrebbe conservato un carattere più «nazionale» e quindi più «democratico», corrisponde a questo modello più di quel che si è in genere pensato). Da questo punto di vista, appare fondamentale la presenza, nei regni ellenistici (e in particolare, in quelli orientali), della nozione di «terra del re» (*basilike chora* o *ghe*), una nozione che ha notevoli implicazioni sia di carattere politico-ideologico sia economico-sociale. Da una parte, questa espressione sembra indicare tutta la terra del regno che, in quanto tale, è soggetta a versare il tributo al sovrano – ed in questo senso essa è strettamente connessa alla concezione, che ritroviamo, ad esempio, in Erodoto o in Senofonte, secondo la quale il regno persiano è la «casa» (*oikos*) del re –; dall'altra, essa sembra assumere il significato più ristretto di «patrimonio del principe», vale a dire di terra posseduta personalmente dal re. Quel che, in ogni caso, è

importante osservare è che sia nel regno tolemaico sia in quello seleucidico il sovrano è, oltre che l'autorità politica suprema, anche il più grande proprietario terriero.

Alla centralità della *basilike chora* è necessario pensare allorché si affronta anche la questione dello statuto delle popolazioni indigene (i cosiddetti *laoi*) che vivevano al suo interno. A quel che apprendiamo, infatti, da alcuni documenti epigrafici provenienti dall'Asia Minore e dalla Celesiria, questi *laoi* – che prendevano il nome di *basilikoi* (regi) quando coltivavano la «terra del re» – erano organizzati in comunità di villaggio, che costituivano le unità fiscali di base del regno: era infatti attraverso di esse che veniva riscosso il tributo da parte dell'amministrazione regia. Il fatto che, quando il re donava o vendeva parti della *basilike chora*, insieme alla terra venissero venduti o donati anche i villaggi e i contadini che vi abitavano, ha fatto ritenere che la condizione di questi *laoi* si possa avvicinare a quella degli *adscripti vici* o *glebae* dell'età tardoantica o medioevale. Ma non è facile stabilire se essi fossero realmente vincolati al loro luogo d'origine (secondo il principio della *idia* o *origo*) o se avessero una maggiore libertà di movimento rispetto ai «servi della gleba». Quel che, comunque, appare certo è che il loro rapporto nei confronti dell'amministrazione regia si configura come una forma di dipendenza collettiva di carattere fiscale: una dipendenza che trova, in certo modo, un limite e una protezione nel fatto di essere mediata dalla comunità di villaggio. Un'altra questione aperta, riguardo alla condizione dei *laoi*, è quella relativa agli effetti che il processo di urbanizzazione, sviluppatosi così impetuosamente in età ellenistica, può aver avuto sul loro *status* politico-sociale. In genere, la storiografia moderna ha ritenuto che la nascita e lo sviluppo di nuove *poleis* abbia portato ad un miglioramento delle loro condizioni: i *basilikoi laoi* (al modo in cui avvenne per i servi feudali), entrando a far parte della *chora* cittadina, si sarebbero liberati dai vincoli «servili» per acquisire lo *status* di *paroikoi* o *katoikoi*, che assicurava loro maggiore libertà, anche se non la piena cittadinanza. Ma questa è, probabilmente, una soluzione troppo semplicistica del problema. Entrare all'interno di un territorio cittadino non significava infatti, di per sé, diventare liberi: è ben noto che in taluni casi (pensiamo, per esempio, ai Cilliri di Siracusa o ai Mariandini di Eraclea Pontica) le città greche, in ambito coloniale, non erano affatto aliene dal ridurre le popolazioni locali ad uno stato servile, che già gli antichi paragonavano a quello degli iloti spartani. Ciò vuol dire, in altri termini, che il discorso intorno alla liberazione dei *laoi* dai vincoli servili dev'essere per molti aspetti sfumato: i fenomeni di urbanizzazione potevano portare, riguardo alla condizione della popolazione locale, ad esiti completamente diversi. Se, in qualche caso, i *basilikoi laoi*, dopo l'incorporazione delle loro

terre nella *chora* cittadina, potevano migliorare la loro condizione sociale riuscendo a raggiungere anche la cittadinanza, in altri, la loro condizione poteva restare o sostanzialmente immutata (esistevano infatti, anche in età ellenistica, indigeni che vivevano in uno stato di dipendenza nei confronti delle città) o addirittura peggiorare (e ciò avveniva quando questi *laoi*, magari a causa di forme di indebitamento, venivano ridotti in schiavitù e venduti al mercato). Allo stesso modo, anche la teoria che il processo di urbanizzazione abbia profondamente ridotto – soprattutto grazie agli interventi di Seleucidi ed Attalidi – l'estensione delle proprietà templari a vantaggio di quelle cittadine, può essere accettata solo entro certi limiti. E ciò per un duplice ordine di motivi: in primo luogo, perché recenti scoperte epigrafiche hanno dimostrato che, anche in età ellenistica, i re facevano donazioni di terra ai templi rafforzandone e non diminuendone le proprietà; inoltre, perché, nel caso dei santuari situati all'interno di territori di città, la terra sacra (*hiera chora*) si distingueva con difficoltà da quella cittadina (*politike chora*), in quanto entrambe erano sottoposte all'amministrazione delle stesse autorità, vale a dire di quelle della *polis*.

I *philoi*

Una caratteristica di rilievo delle corti ellenistiche è la presenza dei cosiddetti *philoi* (amici) del sovrano, vale a dire di un gruppo di dignitari che, in qualità di consiglieri privati del *basileus*, collaborano con lui nell'azione di governo. I *philoi* sono per lo più Greci di varia provenienza ed estrazione sociale, non di rado esuli, che sono legati al sovrano da un vincolo di fedeltà personale perché devono a una sua scelta discrezionale la loro condizione di privilegio, che può venir meno con l'ascesa al trono di un nuovo *basileus*. Non si ha notizia di *philoi* di origine indigena, a conferma del mancato coinvolgimento della componente locale nei ceti dirigenti dei regni ellenistici.

Uno dei principali problemi che si vennero a creare con la formazione dei regni ellenistici è, certamente, quello dei rapporti che i nuovi poteri monarchici instaurarono con le *poleis*, di vecchia come di nuova formazione. Anche se nessuno crede ormai all'idea che l'età ellenistica abbia significato la fine della *polis* (come pure autorevoli studiosi hanno sostenuto in passato), non v'è alcun dubbio che le città si vennero ora a trovare in una situazione nuova e più difficile rispetto al passato: la crescita dei nuovi centri di potere monarchico rendeva infatti di cruciale importanza la questione di come esse potessero

proteggere la propria libertà e autonomia dalle loro intrusioni. Già Alessandro pose la questione in termini che poi resteranno, in qualche modo, paradigmatici per tutta l'epoca ellenistica: da una parte i re, nella loro propaganda ufficiale, si dichiaravano rispettosi della autonomia e della libertà cittadine, dall'altra cercavano di imporre alle *poleis* la loro egemonia (e per far questo ricorrevano talora alla forza, affidando le città a propri «amici» o installandovi guarnigioni, talaltra alle blandizie concedendo esenzioni fiscali o compiendo atti di evergetismo). Ma se è vero che nelle relazioni tra città e sovrano le formule diplomatiche usate ufficialmente spesso occultavano la dura realtà dei rapporti di forza, dall'altra non bisogna nemmeno sopravvalutare la capacità che avevano i re di imporre la propria volontà a città e a territori che, non di rado, si mostravano poco propensi ad accettare i loro ordini. Dobbiamo infatti tener presente che quel che noi chiamiamo «Stato ellenistico» (diversamente dallo Stato-nazione ottocentesco con cui spesso incongruamente viene messo a confronto) era costituito in realtà da una congerie di territori (*poleis*, *ethne*, *dynastai*, secondo la formula usata dalle fonti antiche) politicamente disomogenei tra loro, che venivano tenuti insieme solo dalla figura del sovrano. Diretta conseguenza di ciò era il fatto che il re, pur godendo di un potere assoluto, non era in grado di controllare con l'apparato burocratico di cui disponeva (sovente scarso e di origine militare) le varie entità locali, di estensione talora notevole, che gli erano sottoposte (ovviamente, questo discorso, pur avendo una sua validità generale, si attaglia di più ad un regno come quello seleucidico rispetto, ad esempio, all'Egitto tolemaico, che appare più omogeneo dal punto di vista territoriale, oltre che più dotato di tradizioni burocratiche). In altri termini, il sovrano, se voleva mantenere su questi territori una certa forma di controllo, non poteva affidarsi solo alla pura forza militare ma doveva stabilire con le *élite* locali una fitta rete di relazioni personali, che comportavano scambi e concessioni reciproche. Ma questi rapporti di scambio tra autorità centrale e governi locali creavano anche una contraddizione cui era difficile sfuggire: se le concessioni regie andavano oltre un certo limite, esse potevano avere un effetto contrario a quello desiderato, favorendo nelle autorità locali la tendenza alla completa indipendenza dallo Stato centrale, magari affidandosi alla protezione di un altro Stato. Questo fenomeno del passare dalla «protezione» di uno Stato a quella di un altro è, del resto, diffuso nel mondo ellenistico: e ciò dipende sia dalla «liquidità» delle organizzazioni statali, cui abbiamo accennato in precedenza, sia dalla possibilità di «cambiare fronte» che veniva data ai «piccoli Stati» nel momento in cui le relazioni internazionali fra i «grandi Stati» erano strutturate attorno alla nozione di equilibrio di potenza. D'altro canto, basta dare uno sguardo

al modo in cui città come Atene, Sparta o Efeso riuscirono a crearsi, dall'epoca dei diadochi fino alla conquista romana, propri spazi di autonomia e libertà muovendosi all'interno della «grande politica» delle monarchie ellenistiche, per rendersi conto di come il quadro qui delineato corrisponda alla «realtà effettuale» delle cose.

Il mondo ellenistico

2

2.1 Il regno di Macedonia

Come si è visto nel capitolo precedente, fu Antigono Gonata, figlio del Poliorcete e nipote del Monoftalmo e di Antipatro (che, all'epoca dei diadochi, erano stati tra quelli che si erano maggiormente battuti per la conservazione dell'unità dell'impero di Alessandro), ad ascendere al trono di Macedonia nel 276 a.C. Il nuovo re tuttavia, diversamente dai suoi antenati, non poteva più pensare in termini di impero universale: ormai, egli doveva preoccuparsi del proprio regno cercando di stabilizzarne i confini e la sfera di influenza. Il Gonata, che era stato ad Atene allievo del filosofo stoico Zenone di Cizio, era cresciuto all'epoca in cui si erano formati i poteri personali dei re ellenistici; tuttavia, egli, a differenza dei re di Siria o d'Egitto, era obbligato a rispettare alcuni diritti consuetudinari, tipici della monarchia macedone. Anche se, probabilmente, non era il popolo macedone (o il suo esercito) ad avere il diritto di nominare, alla morte di un re, il suo successore, o a dover giudicare i casi di alto tradimento, come sostengono quegli studiosi che ritengono «democratica» la monarchia macedone, non v'è alcun dubbio che i nobili macedoni (che rappresentavano l'aristocrazia fondiaria del paese) riuscissero a condizionare la vita dello stato in un modo che era sconosciuto alle altre due grandi monarchie. Era a questa classe di signori «feudali» che si rivolgevano in genere i re allorché dovevano scegliere i loro principali collaboratori (quelli che nelle fonti antiche portano il nome di «etèri» o di «amici» del re), anche se fin dall'epoca di Filippo II anche stranieri potevano esser chiamati a far parte di questo ristretto gruppo di «cortigiani». Del resto, a testimonianza di questa diversità della monarchia macedone c'è anche il fatto che in Macedonia non si sviluppò mai un culto del sovrano.

Dopo aver sconfitto i Celti (277) ed essersi liberato dal pericolo che l'epirota Pirro, con la sua ultima avventura condotta prima in Macedonia e poi nel Peloponneso, aveva costituito per il suo regno (272), Gonata cercò di rafforzare la sua presenza nel continente greco favorendo sia la nomina di tiranni al suo soldo (in particolare nel Peloponneso), sia l'installazione di guarnigioni in tre punti strategici, vale a dire a Corinto, Calcide d'Eubea e Demetriade. Inoltre, egli iniziò una politica marittima tendente a sottrarre ai Tolomei l'egemonia che essi avevano conquistato nel mar Egeo a partire dagli anni Ottanta del III secolo con la politica di protezione accordata alla lega degli isolani, fondata nel 315 a.C. dal Monoftalmo. Questa sua nuova politica non poteva non inquietare il Filadelfo, il quale cercò in tutti i modi di costituire una coalizione fra tutti coloro che in Grecia erano contrari alla restaurazione del potere macedone. La coalizione comprendeva, oltre all'Egitto, anche la Sparta del re Areo I (che non si comportava più come un re spartano, ma come un sovrano ellenistico) e Atene, la cui assemblea popolare, sotto la spinta di Cremonide, nel 267 a.C. accettò di entrare in conflitto con Antigono, dando inizio alla cosiddetta «guerra cremonidea». Ma, anche se la flotta tolemaica guidata dall'ammiraglio Patroclo riuscì a bloccare il golfo Saronico, le cose non si misero bene per la coalizione. I Macedoni, dopo aver sconfitto a Corinto il re Areo (265), che morì durante la battaglia, sottoposero ad assedio la città di Atene, costringendola infine alla resa (262): una resa che significò per la città l'inizio di un lungo periodo di sottomissione al potere macedone che si concluse solo nel 229.

Successivamente, Antigono, al fine di mettere in difficoltà il Filadelfo, strinse rapporti di amicizia col regno di Siria favorendo il matrimonio del proprio figlio Demetrio con Stratonice, sorella di Antioco II. Più controversa resta la questione se egli sia diventato un vero e proprio alleato di Antioco partecipando alla guerra navale nell'Egeo e sconfiggendo, in una data tra il 258 e il 256, la flotta tolemaica presso l'isola di Cos: una sconfitta che avrebbe costretto il re d'Egitto a firmare una pace separata con lui (255). Tuttavia, verso il 253/252 (ma si tenga presente che molte date di questo periodo sono controverse), il potere macedone in Grecia, che si era enormemente rafforzato dopo la caduta di Atene, entrò in crisi a causa della ribellione di Alessandro, il viceré macedone, il quale, col suo atto di secessione, fece perdere ad Antigono due dei principali capisaldi del suo sistema di dominio, e cioè Corinto e Calcide. A ciò si deve aggiungere che nella Grecia centrale e nel Peloponneso acquistavano un sempre maggior peso due entità politiche che si erano affacciate di recente alla ribalta del mondo greco, la lega etolica e la lega achea. Mentre gli Etoli erano riusciti a espandersi fino alle Termopili, anche gli Achei, soprattutto dopo l'adesione alla lega della città di Sicione

nel 251 e la scelta di appoggiare la causa del viceré ribelle, avevano allargato la loro presenza nel Peloponneso allontanando dalle città i tiranni filoantigonidi.

Ma il tentativo da parte di Alessandro di rendersi autonomo dalla Macedonia durò meno di un decennio: nel 245 egli era probabilmente già morto (forse per avvelenamento), e dopo la sua dipartita il suo «regno» greco ricadde nelle mani di Antigono, che rioccupò Corinto e Calcide e fece di nuovo ricorso al duro sistema di controllo usato in precedenza. In questo contesto, gli Etoli, che erano rimasti fedeli alla monarchia macedone, approfittando di un conflitto scoppiato tra Arcadi ed Elei, riuscirono a metter piede anche nel Peloponneso centrale e occidentale, creando non poca preoccupazione fra gli Achei, che cominciarono a sentirsi accerchiati. Questa situazione di difficoltà spinse lo stratego acheo Arato di Sicione ad allargare lo scontro attaccando direttamente la Macedonia: egli, quindi, nel 243 costrinse alla resa la guarnigione macedone stanziata a Corinto, creandosi nello stesso tempo una protezione internazionale grazie all'alleanza stretta con l'Egitto del nuovo re Tolomeo III Evergete. In tal modo, il Gonata si trovava di nuovo escluso dalla regione dell'Istmo, mentre in Grecia risultava rafforzata la posizione del suo avversario, il re d'Egitto, che veniva anche proclamato stratego onorario del *koinón* acheo. Da quel momento in poi fino alla sua morte, avvenuta nel 239 a.C., il vecchio Antigono abbandonò ogni interesse a compiere ulteriori attacchi nel continente greco, anche se i Macedoni continuavano ancora a controllare Atene e Calcide. E, una volta venuta meno la sua azione, al centro dell'attenzione nella Grecia di quegli anni restarono tanto gli aspri scontri fra Etoli ed Achei che si conclusero con la vittoria di Arato a Pellene e con la stipulazione di una pace tra le due leghe, quanto le speranze e i timori suscitati, in tutto il mondo greco, dal tentativo di «cancellazione dei debiti» compiuto a Sparta dal re Agide IV.

Macedonia e Grecia

Al Gonata successe al trono il figlio Demetrio II, che, probabilmente sin dal 257/256, era stato nominato dal padre coreggente. Coll'ascesa del nuovo sovrano si verificò, tuttavia, un cambiamento di alleanze: egli divenne infatti protettore del regno dell'Epiro, col quale nel passato i Macedoni avevano intrattenuto rapporti burrascosi, mentre entrò in conflitto con la lega etolica, che era stata a lungo alleata del padre. Quando nel 239 scoppiò la cosiddetta «guerra demetriaca», Demetrio dovette quindi affrontare lo scontro con entrambe le leghe coalizzate contro di lui. La guerra non

risultò in alcun modo decisiva: nessuna delle due parti riuscì infatti a riportare un qualche successo di rilievo. Se il re non fu in grado di riprendersi Corinto, nemmeno Arato di Sicione riuscì a conquistare (come aveva sperato) Atene e Argo. In quegli anni stavano però venendo a maturazione due situazioni che si sarebbero rivelate per la Macedonia pregne di ulteriori gravi sviluppi. Da una parte, infatti, la fine in Epiro della dinastia eacide stava facendo a poco a poco scivolare il nuovo stato federale epirota entro la sfera di influenza del regno illirico di Agrone e Teuta, e, dall'altra, diventava sempre più minacciosa ai confini settentrionali la pressione esercitata dalle tribù dardaniche. E fu proprio mentre cercava di porre un argine ad un'invasione di Dardani che Demetrio II trovò la morte sul campo di battaglia (229), lasciando come erede un figlio minorenne, Filippo V, ed un regno in preda al caos.

Il regno trovò però, in un momento così difficile e delicato, una guida ferma e sicura in un cugino di Demetrio II, Antigono III detto Dosone, il quale fu nominato stratego e tutore dell'erede al trono: egli si comportò sempre lealmente nei confronti del piccolo Filippo, considerandosi solo un reggente, anche dopo che i Macedoni (forse nel 227/226) gli conferirono la regalità. Ma era soprattutto quel che avveniva in Grecia a mettere Antigono in difficoltà: qui, già agli inizi del suo regno, la Tessaglia si ribellò trovando sostegno negli Etoli, mentre Atene approfittò dell'occasione per liberarsi dalla guarnigione macedone che occupava il Pireo, anche se respinse la proposta di Arato di aderire alla lega achea. I Macedoni alla fine si ridussero a controllare solo l'Eubea. Nel Peloponneso si era nel frattempo rafforzata la lega achea, la quale aveva raccolto adesioni tra alcuni tiranni, che in precedenza erano stati fedeli alla Macedonia. Ciò spinse il re Cleomene III, che cercava di restituire a Sparta la perduta egemonia nel Peloponneso, a dichiarare guerra agli Achei dando così inizio, alla fine del 229, alla cosiddetta «guerra cleomenica». Il Dosone, che non aveva buoni rapporti con nessuno dei due contendenti, si tenne all'inizio al di fuori del conflitto; anzi, nel 227 compì una spedizione in Asia Minore le cui precise finalità restano oscure: l'unica cosa certa è che, grazie ad essa, la Macedonia riuscì a stabilire in Caria buone relazioni con alcune comunità locali. Ma allorché Cleomene, dopo essersi impadronito del potere assoluto a Sparta e aver ripreso quel programma di riforme sociali che era stato interrotto dalla morte di Agide, sconfisse l'esercito acheo prima a Ladocea (227) e successivamente presso Dyme (226), Arato, che già in precedenza aveva avviato trattative segrete con Dosone, inviò al re macedone un'ambasciata in cui gli offriva la restituzione dell'Acrocorinto in cambio di un'alleanza contro il re spartano. Dosone, vedendo nella proposta dello stratego acheo l'unica possibilità

che gli restava di riacquistare influenza nel Peloponneso, accettò di buon grado e nel 224 si precipitò col suo esercito nell'area dell'Istmo cogliendo di sorpresa Cleomene, che fu costretto a ritirarsi a Sparta. Il re macedone, a questo punto, si recò a Egion, dove l'assemblea federale achea teneva la sua sessione autunnale, e qui proclamò la fondazione di una nuova alleanza ellenica sotto la sua egemonia. Si trattava della riproposizione (pur se in chiave molto più debole, dato che si lasciava molto spazio all'autonomia dei singoli partecipanti) delle due precedenti «leghe di Corinto» di Filippo II e di Demetrio Poliorcete; inoltre, nel caso di Dosone, a testimonianza dei cambiamenti avvenuti nella Grecia del III secolo, a costituire la nuova alleanza ellenica non erano più le città ma le federazioni (Epiroti, Focidesi, Beoti, Locresi, Eubei, Tessali). Con la fondazione di questa nuova lega, Dosone e Arato si proponevano, innanzi tutto, di isolare ed accerchiare la lega etolica e la Sparta cleomenica che, in quel momento, non solo si erano alleate, ma godevano anche dell'appoggio dell'Egitto tolemaico. Più difficile risulta stabilire quanto abbia influito sulla loro decisione la paura suscitata nel mondo greco (e soprattutto in Macedonia) dal fatto che i Romani, alla fine della prima guerra illirica (228), avevano fatto del regno illirico un loro protettorato. In ogni caso, è probabile che in quel momento la principale preoccupazione di entrambi fosse costituita dal mondo greco e, in particolare, dalla guerra che stavano conducendo contro Cleomene e i suoi alleati. A partire dagli inizi del 223 proseguirono dunque gli scontri fra i due opposti fronti, ma anche se Dosone riuscì ad impadronirsi di Megalopoli, mentre Cleomene invase e saccheggiò l'Argolide, in quell'anno non avvenne nulla di decisivo. Solo nell'estate del 222 si arrivò allo scontro finale che avvenne a Sellasia, sulla strada che portava dall'Argolide a Sparta: a prevalere fu l'esercito di Dosone e dei suoi alleati. Per il re spartano, che guidava truppe numericamente inferiori, la sconfitta significò la fuga in Egitto presso il suo protettore Tolomeo III. Il re macedone, che era stato il primo capo di un esercito straniero ad occupare Sparta, trattò la città con magnanimità e benevolenza ma vi si fermò solo tre giorni: egli dovette infatti affrettarsi a raggiungere il suo paese per fronteggiare un'invasione di popolazioni illiriche. L'anno successivo (221), Antigono III Dosone, il re che aveva saputo prendere in mano e risollevare le sorti del regno in un momento di grave difficoltà, morì della malattia che lo affliggeva da tempo, ma solo dopo aver affidato l'ancora diciassettenne erede al trono ad altri tutori.

Il giovane Filippo V, che agli inizi del suo regno fu aiutato da un Consiglio di reggenza, si trovò già nel 220 ad affrontare una nuova guerra che per tre anni sconvolse il mondo greco (la cosiddetta «guerra sociale» o «degli alleati»). Essa ebbe, ancora una volta, al suo

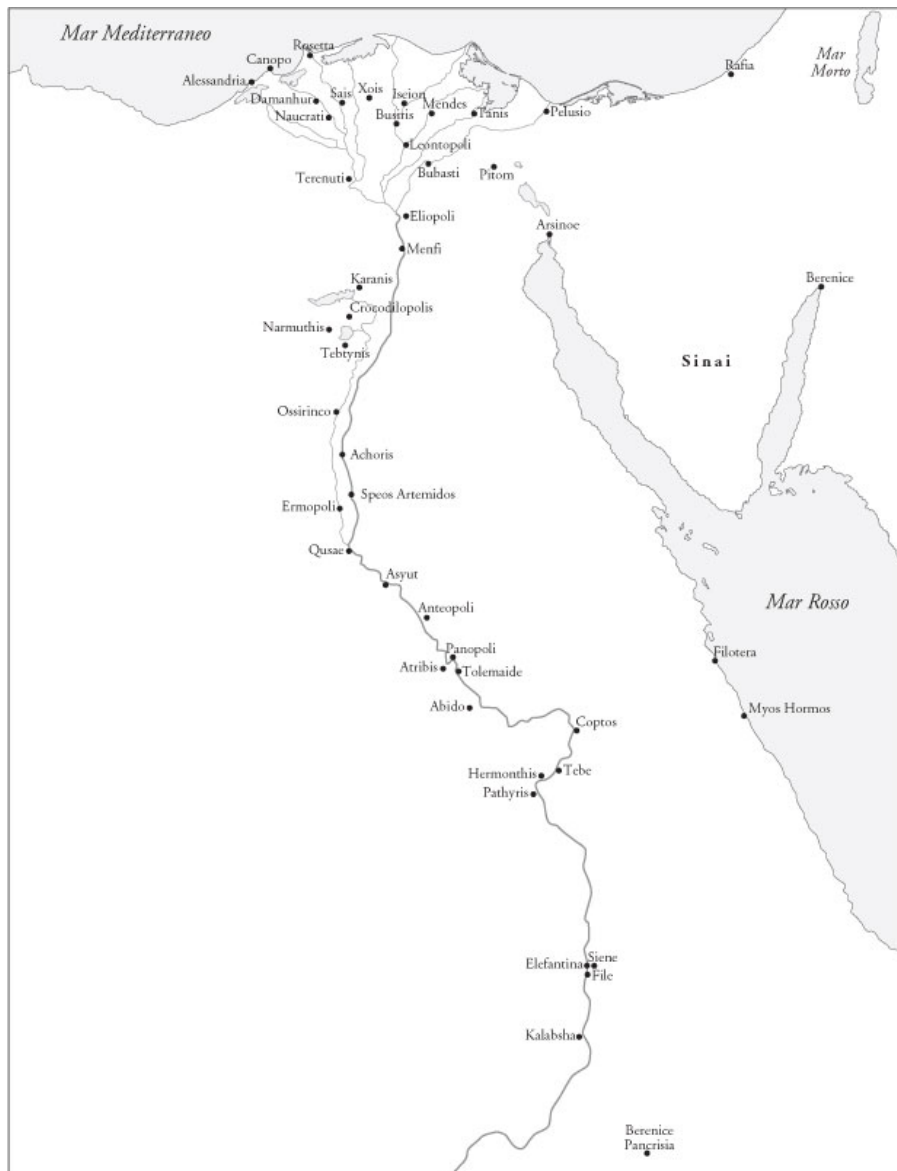
centro lo scontro tra Achei ed Etoli, ma, con l'intervento dei rispettivi alleati, si propagò all'intera Grecia e alla Macedonia. Nata dal tentativo degli Etoli di sottrarsi alla condizione di isolamento in cui si trovavano dopo Sellasia con l'invio di una spedizione militare nel Peloponneso, la guerra sociale si trasformò, a causa dell'intervento di Filippo V compiuto su richiesta di Arato, in un nuovo aspro conflitto fra i due blocchi che si erano affrontati in precedenza. Lo scontro ebbe termine solo nel 217 con la pace di Naupatto, che fu siglata grazie alla mediazione portata avanti sia da Tolomeo IV che da alcune città greche (Rodi, Chio e Bisanzio). Ma quel che più d'ogni altra cosa convinse Filippo V a raggiungere un accordo con gli Etoli fu probabilmente il fatto che ormai erano gli avvenimenti illirici, che con l'eliminazione di Demetrio di Faro avevano reso stabile la presenza romana sulle sponde orientali dell'Adriatico, a destare in lui e nei suoi consiglieri le maggiori preoccupazioni.

Gli Antigonidi

Antigono Gonata	276-239
Demetrio II	239-229
Antigono Dosone	229-221
Filippo V	221-179
Perseo	179-168

2.2 L'Egitto dei Tolomei

L'Egitto dei Tolomei fu, tra tutti i regni nati dalla dissoluzione dell'impero di Alessandro, quello che ebbe maggiori caratteristiche di compattezza sotto l'aspetto etno-geografico. La tradizione politico-amministrativa che i nuovi conquistatori ereditarono, più che quella persiana, fu quella faraonica, anche se i Greci introdussero elementi di novità all'interno di un'organizzazione burocratica che aveva alle sue spalle una lunga storia. Carattere essenziale del regno tolemaico era, sul piano amministrativo, la centralizzazione, che faceva capo alla figura del re, il quale in generale considerava l'intero regno come la sua «casa» (*oikos*). Egli, inoltre, era proprietario di un enorme patrimonio personale, la «terra del re» (*basilikè ghe*), che veniva coltivata da affittuari (*basilikoi gheorgoi*), i quali erano obbligati a seguire, sia nelle operazioni di semina che in quelle di coltivazione e raccolta, una rigida programmazione imposta dall'amministrazione regia. Accanto alla terra del re esistevano anche altre forme di proprietà: la terra sacra, che apparteneva ai grandi templi; la terra cleruchica, che veniva assegnata ai coloni militari; la terra data in

dono, con la quale venivano spesso gratificati gli alti funzionari; infine, la terra privata. A rafforzare la figura del *basileus* (che costituiva il perno attorno al quale ruotava l'intero sistema) contribuì, inoltre, l'introduzione del culto del sovrano, che in Egitto trovava un precedente nella tradizione locale, secondo la quale il Faraone, come figlio di Ammon-Ra, era un dio temporaneamente vivente sulla terra. Il primo esempio del culto di un sovrano fra i diadochi si ebbe dunque in Egitto, dove Tolomeo I, prima del 285, istituì ufficialmente il culto di Alessandro Magno; ma, dopo la sua morte nel 283, il suo successore Tolomeo II proclamò dio il padre e, alla scomparsa della madre nel 279, associò al culto anch'essa, designando i due sovrani morti come «dèi salvatori». Un ulteriore passo in avanti fu compiuto dallo stesso Tolomeo II allorché allargò il culto anche ai sovrani viventi (e cioè a se stesso e alla regina Arsinoe, sua moglie e sorella) in qualità di «dèi fratelli».

L'Egitto tolemaico

Come si diceva, la compattezza della posizione geografica dell'Egitto, oltre che le sue notevoli ricchezze agricole, facevano sì che il paese potesse vivere in una sorta di splendido isolamento: tuttavia sin dall'epoca del «nuovo regno» faraonico gli Egiziani sapevano bene, per diretta esperienza, che essi dovevano stare molto attenti alle invasioni provenienti dall'Asia. Appare dunque chiaro il motivo per cui Tolomeo I, che fu forse il primo dei diadochi ad abbandonare ogni velleità di restaurazione dell'impero universale di Alessandro, si preoccupò di occupare nel 319 la Celesiria: il controllo di questo

territorio era infatti strategicamente fondamentale per evitare che l'Egitto fosse attaccato per via di terra da una qualche potenza asiatica. Gli eventi successivi portarono la Celesiria prima nelle mani di Eumene di Cardia e poi in quelle di Antigono Monoftalmo; ma Tolomeo I fu pronto ad approfittare della spartizione del regno del Monoftalmo avvenuta dopo Ipso per appropriarsene di nuovo, sottraendola a Seleuco cui era stata assegnata. In tal modo si crearono i presupposti delle future sei guerre che per il possesso di questa regione si svolsero tra Egitto e regno di Siria. Per la protezione dell'Egitto non era sufficiente appropriarsi della sola Celesiria, bisognava disporre anche di una flotta che permettesse di costruirsi solidi punti di appoggio sia nelle isole dell'Egeo che nelle coste dell'Anatolia meridionale. Ed è proprio questo che spiega l'interesse che Tolomeo I ebbe sia per le isole di Cipro e di Rodi sia per la lega degli Isolani, che diventarono, tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., oggetto di scontro con Antigono Monoftalmo e col figlio Demetrio.

La necessità di disporre di una flotta e di un esercito che permettessero di condurre una politica di «espansionismo difensivo» (il termine che meglio si presta a definire il comportamento tenuto dalla dinastia tolemaica nell'Egeo lungo il corso del III secolo) comportava però anche precise scelte economiche, che hanno indotto alcuni storici moderni a parlare di «mercantilismo tolemaico». Per poter disporre di un esercito e di una flotta che mettessero l'Egitto nella condizione di poter competere con le altre potenze mediterranee bisognava, innanzi tutto, disporre delle materie prime (legname, pece, ferro, metalli preziosi, ecc.) necessarie alla costruzione delle navi e delle armi. Tuttavia, dal momento che queste materie prime nel territorio dell'Egitto scarseggiavano, bisognava procurarsele al di fuori di esso: il che si poteva fare o conquistando militarmente territori esterni o acquistandole al mercato (cosa che richiedeva la disponibilità di moneta pregiata). Il problema fu risolto in parte attraverso l'occupazione di territori come la Celesiria, l'isola di Cipro o alcune aree costiere dell'Asia Minore in cui era possibile trovare sia i metalli che il legname. Ma accanto alla via militare si praticò anche quella economica, una via che era, tra l'altro, resa possibile dalla presenza in Egitto di un notevole *surplus* nella produzione dei cereali. Era, dunque, soprattutto la vendita all'estero del grano che forniva al Paese quella valuta pregiata in oro e in argento, indispensabile, in particolare, al reclutamento delle truppe mercenarie, che costituivano la base essenziale degli eserciti ellenistici. Se si tiene inoltre presente che in Egitto il grande esportatore era lo Stato o, per meglio dire, il re che teneva nelle proprie mani, attraverso la burocrazia statale, le principali leve del sistema economico, quello dell'Egitto assume i

caratteri di un «mercantilismo di Stato». Era infatti il re che, disponendo nei propri magazzini di enormi quantità di grano, provenienti dai versamenti in natura dei «contadini regi», poteva stabilire quale fosse la misura delle eccedenze destinate all'esportazione. A ciò si aggiunga il fatto che il controllo statale sull'economia arrivava fino al punto di vietare all'interno del Paese la circolazione delle monete straniere: i commercianti o gli stranieri in genere che arrivavano ad Alessandria erano costretti a rispettare, come ci informa un documento dell'epoca di Tolomeo II, una precisa normativa. Da una parte essi avevano l'obbligo di cambiare le loro monete con quelle di coniazione tolemaica, dall'altra, potevano usare solo le monete che erano state riconiate da uno speciale funzionario regio, che aveva il monopolio di riconiare sia le monete auree locali sciupate dall'uso, sia le monete auree straniere importate in Egitto. È probabile che l'amministrazione regia volesse in tal modo tenere sotto il proprio controllo (escludendo quindi tanto le banche quanto i cambiavalute privati) tutte le transazioni in moneta aurea che si compivano in Egitto. Ma col suo editto il re voleva anche imporre un altro principio, e cioè che tutti gli affari importanti (quelli appunto in cui si utilizzava la moneta aurea) dovevano essere conclusi facendo uso di oro egiziano e non straniero, anche se questo poteva, ovviamente, creare rallentamenti e intoppi agli scambi. Del resto, imponendo la moneta locale, l'amministrazione regia otteneva anche qualche vantaggio dato che le coniazioni delle zecche tolemaiche contenevano una minore percentuale d'oro rispetto a quello contenuto nelle altre monete ellenistiche. Volendo, quindi, trarre una qualche conclusione circa le caratteristiche del regno tolemaico, possiamo affermare che esso si presenta come uno Stato che ad una politica di espansione nell'Egeo (che, alle origini, aveva un carattere più militare che commerciale) accompagnava nel campo economico anche aspetti di protezionismo: cosa che era resa più facile dal fatto che il re, avendo a sua disposizione uno Stato centralizzato e una burocrazia in qualche modo efficiente, aveva la possibilità di intervenire nella vita economica e sociale del suo Paese in una proporzione che era del tutto ignota agli altri sovrani ellenistici.

Alessandria d'Egitto

Fondata da Alessandro Magno nel 331, diventa ben presto un centro commerciale e culturale di primaria importanza e, con la sua numerosa e cosmopolita popolazione, è una delle principali metropoli del mondo greco di età ellenistica. A partire già da Tolomeo I è la capitale del regno d'Egitto e il luogo di residenza del

sovrano, ma, almeno formalmente, rimane una *polis* autonoma dotata di proprie istituzioni, tanto è vero che nelle fonti latine è indicata con la curiosa definizione di *Alexandria ad Aegyptum* (Alessandria presso l'Egitto). Delle imponenti strutture monumentali realizzate in epoca tolemaica (tra cui il Museo con la celebre Biblioteca) non rimangono che scarsissime tracce, e in alcuni casi (come in quello della tomba di Alessandro) ne è persino ignota l'ubicazione.

Pianta di Alessandria d'Egitto

Come si diceva, la necessità di difendere l'Egitto da eventuali attacchi provenienti dal territorio asiatico o dal mare si deve ritenere come l'elemento che determinava in prima istanza la politica estera tolemaica. In questa prospettiva, era dunque essenziale tenere sotto controllo sia la Celesiria, sia le isole greche, sia alcune aree costiere dell'Asia Minore. Ciò spiega tanto gli scontri che Tolomeo I ebbe con Demetrio Poliorcete a proposito di Cipro o dell'Asia Minore quanto il colpo di mano che egli compì dopo Ipso in Celesiria. Per quel che riguarda la Siria, il primo vero scontro si ebbe dopo l'assassinio di Seleuco nel 281: avendo infatti l'inaspettata morte del re lasciato il regno nel caos, Tolomeo II cercò di approfittare dell'occasione per attaccare la Siria, che, tra l'altro, era stata colpita in quel momento anche da una ribellione interna. Questo scontro (che non è considerato come la vera e propria «prima guerra» fra i due regni),

mentre non ebbe esiti rilevanti sul fronte siriano, procurò invece a Tolomeo II notevoli successi in alcune aree dell'Asia Minore (Samo, Caria, Licia, Panfilia, Cilicia occidentale), dove in parte egli rafforzò le posizioni sottratte in precedenza al Poliorcete, in parte conquistò nuovi territori. La guerra tra le due dinastie, conclusasi con un trattato di pace nel 279, riprese tuttavia già nel 274 dando luogo a quella che viene comunemente chiamata «prima guerra di Siria». Quel che sia veramente avvenuto in questa guerra, a causa dei pochi e frammentari documenti in nostro possesso, rimane alquanto oscuro. Forse ci fu anche una spedizione di Tolomeo II in Babilonia; ad ogni modo, il conflitto ebbe fine probabilmente nel 271 senza aver determinato grandi cambiamenti territoriali: l'unica cosa su cui siamo ben informati è la grande processione che si svolse ad Alessandria nel 271, durante le feste tenute in onore di Tolomeo Filadelfo per celebrare la vittoria. Negli anni successivi, la politica tolemaica pose al centro dei suoi interessi la Grecia e il mar Egeo, anche perché il re comprese che era necessario opporsi ai tentativi egemonici portati avanti da Antigono Gonata. Si spiega in tal modo l'aiuto offerto dall'Egitto alla coalizione antimacedone costituitasi in Grecia fra Ateniesi e Spartani durante la «guerra cremonidea». In questi stessi anni, inoltre, tutta la costa ionica e caria dell'Asia Minore, da Efeso ad Alicarnasso, cadde nelle mani dei Tolomei; lo stesso figlio del Filadelfo e coreggente al trono, Tolomeo, sembra essersi installato a Efeso e a Mileto: il che indica l'estremo interesse che l'Egitto aveva in quel momento per quest'area. Furono le difficoltà venutesi a creare in Siria con la morte di Antioco I, avvenuta nel 261, a far riaprire le ostilità fra i due regni: Tolomeo II riteneva che la riapertura del conflitto coi Seleucidi avrebbe permesso sia il suo rafforzamento sul versante asiatico, sia il recupero delle posizioni perdute nell'Egeo a causa della nuova politica macedone. Ma la guerra non diede i risultati sperati: egli, infatti, da una parte fu indebolito dalla ribellione del coreggente Tolomeo, che fu assassinato a Efeso dai suoi mercenari; dall'altra, dovette fronteggiare nell'Egeo una situazione non facile, dal momento che si scontrò sia con la flotta di Rodi (con la quale aveva avuto probabimente un momentaneo contrasto) sia con quella di Antigono, da cui fu sconfitto a Cos. Quel che è certo, in ogni modo, è che alla fine del conflitto l'unico a trarne un sicuro vantaggio fu Antioco II, che riuscì a sottrarre al protettorato dell'Egitto sia la Ionia, sia anche alcune località marittime della Cilicia e della Panfilia. La sconfitta del Filadelfo ebbe contraccolpi negativi anche nell'area egea, cosa di cui approfittò il Gonata per assicurarsi il controllo di qualche isola: ma ciò non vuol dire che all'egemonia marittima tolemaica si sia sostituita un'egemonia macedone, che nell'Egeo – in realtà – non ebbe mai modo di consolidarsi. L'indebolimento tolemaico, che è anche

confermato dal fatto che non si hanno più tracce, a partire dalla metà del III secolo, della lega degli Isolani (che da più di un trentennio era strettamente legata agli interessi tolemaici), creò semmai le premesse per l'affermazione nell'Egeo prima degli Etoli e successivamente di Rodi. Mentre la guerra segnò un ripiegamento delle posizioni tolemaiche, essa rappresentò invece un successo per Antioco II che riuscì a recuperare al dominio dei Seleucidi quella fascia costiera dell'Asia Minore che era andata perduta in precedenza. Il trattato di pace che mise fine al conflitto fu siglato dai due re nel 253 (o forse nel 255): non sappiamo quali siano state precisamente le sue clausole, l'unica ad esserci nota è quella che prevedeva che Antioco II ripudiasse la precedente moglie, Laodice, dalla quale aveva avuto due figli, per sposare Berenice, la figlia del Filadelfo, che, tra le altre cose, portava con sé anche una dote colossale.

Questo patto matrimoniale, che nei suoi precisi risvolti politici resta alquanto oscuro, era stato concluso al fine di favorire una sorta di coesistenza pacifica tra le due potenze, ma fu proprio esso a creare i presupposti del nuovo conflitto che si scatenò fra Egitto e Siria nel momento in cui i due sovrani, che lo avevano siglato, quasi contemporaneamente uscirono di scena. Il primo a morire fu nel 243 il Filadelfo, la cui successione non presentò alcun problema, dato che il suo posto fu preso dal figlio Tolomeo III Evergete; quando, dopo qualche mese, morì quarantenne a Efeso Antioco II (che aveva anche l'epiclesi di *Theos*), la sua successione si rivelò invece piuttosto difficile: egli infatti designò come erede al trono Seleuco II, il maggiore dei figli di Laodice, la moglie ripudiata, e non il figlio della moglie egiziana. Ma quali erano i motivi che avevano spinto il re a compiere questa scelta? Il fatto che egli sia morto ad Efeso, dove viveva la sua ex moglie, potrebbe far pensare che nell'ultimo periodo della sua vita egli si sia riavvicinato alla sua prima famiglia; già nelle fonti antiche si avanza tuttavia il sospetto che Antioco II possa essere stato eliminato dalla intrigante Laodice al fine di favorire i suoi figli. La designazione di Seleuco II determinò, com'era prevedibile, una spaccatura: mentre l'Asia Minore lo riconpremendo come re (ad eccezione del governatore di Efeso), quella parte del regno che andava dalla Cilicia alla Siria si schierò col figlio di Berenice, la quale da Antiochia, dove viveva, chiamò in soccorso il fratello Tolomeo III. Questi sbarcò a Seleucia e raggiunse Antiochia dove trovò una calorosa accoglienza presso la popolazione locale; da qui, dopo aver superato l'Eufrate ed essere entrato in Mesopotamia, arrivò fino a Babilonia, dove il re d'Egitto proclamò di aver preso possesso delle satrapie orientali del regno di Siria (ma il suo fu solo un atto propagandistico; alla sua presa formale di possesso, compiuta alla presenza di un qualche satrapo orientale, non corrispondeva infatti

alcun reale controllo del territorio). Il suo soggiorno in Mesopotamia durò, comunque, poco: egli dovette ritornare velocemente indietro perché in Egitto durante la sua assenza erano scoppiati dei disordini. Nel frattempo era partita l'offensiva militare di Seleuco II che, arrivato in Siria mentre Tolomeo III se ne allontanava, si riprese facilmente i territori perduti in precedenza. È inoltre probabile che proprio allora si sia diffusa la notizia che la regina Berenice e il figlio erano stati assassinati (forse, per mano di sicari armati da Laodice), e questo non fece altro che rafforzare la posizione dell'unico erede rimasto. Anche se quel che sappiamo sulle altre aree non è molto chiaro, pare che in Celesiria le truppe di Seleuco II abbiano incontrato qualche difficoltà, mentre in Asia Minore egli, avendo cercato il soccorso del fratello Antioco Ierace, fu costretto a cedergli la coreggenza e il governo generale: atto che si rivelò poco saggio perché favorì la sua successiva ribellione e lo scoppio della «guerra fratricida». Allorché nel 241 si arrivò alla pace, la situazione per l'Egitto, pur non essendo così rosea come quella che Tolomeo III descrive propagandisticamente nell'iscrizione di Adulis, dove egli parla di conquiste che arrivavano fino all'India, non era tuttavia nemmeno disprezzabile: egli conservava infatti non solo Seleucia, il porto di Antiochia dov'era sbarcato nel 246, ma anche varie località marittime in Cilicia, Panfilia e Ionia; inoltre, per la prima volta, egli riusciva anche a metter piede in alcune zone dell'Ellesponto e della Tracia. Per altri versi, anche il giovane Seleuco II poteva ritenersi soddisfatto: egli, dopo una guerra lunga e difficile condotta su vari fronti, si era alla fine insediato sul trono del padre riuscendo a raddrizzare una situazione che, agli inizi, sembrava disperata.

Gli anni successivi videro una scarsa partecipazione di Tolomeo III agli eventi asiatici, che crearono invece non pochi problemi al re seleucide, il quale dovette affrontare in Asia Minore sia la ribellione di Antioco Ierace che l'affermazione del regno di Pergamo, e, nell'Oriente iranico, i movimenti di secessione guidati da Andragora in Partiene e da Diodoto in Battriana, oltre che l'invasione partica. L'Evergete si occupò maggiormente del fronte greco dove appoggiò tutti coloro che cercavano di sottrarsi al dominio macedone: la sua politica tendeva infatti a mettere in difficoltà la monarchia antigonide, che in quel periodo minacciava l'egemonia marittima tolemaica nell'Egeo. Si spiegano in tal modo tanto i buoni rapporti instaurati con la lega achea di Arato e con la Sparta di Cleomene, quanto l'aiuto concesso ad Atene nel momento in cui la città si liberò del presidio macedone (229). Ma allorché, in seguito, Arato, messo alle strette dalle vittorie di Cleomene, non esitò a rivolgersi ad Antigono Dosone invitandolo a partecipare alla guerra, l'Evergete ruppe con gli Achei e si schierò col re spartano: il suo sostegno tuttavia, dato che si limitò al

solo campo finanziario ed escluse ogni intervento militare diretto, non riuscì ad impedire la sconfitta spartana a Sellasia (222). La prudenza mostrata dal re d'Egitto in quel frangente può forse trovare una spiegazione nel fatto che egli, in quel momento, era alla ricerca di un tacito accordo con la Macedonia perché cominciava ad esser preoccupato per quel che avveniva in Asia.

Seleuco III, dopo esser diventato re nel 225, aveva infatti iniziato un'offensiva per riconquistare l'Asia Minore, che negli anni precedenti era finita nelle mani di Attalo I di Pergamo. E la sua azione di riconquista era tale che, probabimente, negli ambienti tolemaici si era diffuso il timore che non si potesse escludere nemmeno un attacco alla Celesiria. Che questo timore fosse ben fondato è, del resto, confermato dal fatto che, anche dopo l'assassinio di Seleuco III nel 223 e l'ascesa al trono del suo giovane fratello Antioco III, il problema del recupero dell'area sirio-fenicia restò sempre prioritario per la diplomazia seleucidica, anche nei momenti di più grave difficoltà interna. Il primo attacco alla Celesiria, che si risolse in un fallimento, fu infatti condotto da Antioco III nel 222, mentre nelle satrapie orientali era in corso la rivolta di Molone. Inoltre, anche la «quarta guerra di Celesiria», il cui inizio è da porre nel 219, fu intrapresa mentre era in corso in Asia Minore l'usurpazione di Acheo. Non sappiamo se fra i rivoltosi e l'Egitto ci siano stati contatti o intese segrete o se addirittura Alessandria abbia favorito il sorgere dei movimenti secessionistici; sta di fatto, comunque, che in nessuno dei due casi i disordini interni distolsero il re Antioco dal dare inizio alle ostilità. L'azione militare del sovrano seleucide, che aveva ormai di fronte il nuovo re, Tolomeo IV Filopatore, non trovò in Celesiria alcun serio ostacolo: il che gli permise di raggiungere rapidamente – grazie anche al tradimento perpetrato dall'etolo Teodoto, governatore tolemaico della regione – le città di Tolemaide e Tiro e di minacciare quindi da vicino lo stesso Egitto. A questo punto, gli Egiziani, temendo che l'esercito nemico penetrasse nella regione del Delta, decisero di rompere le dighe inondando di acque il territorio. Antioco, vistosi nell'impossibilità di andare avanti, si dichiarò favorevole ad accettare la tregua che nel frattempo era stata proposta dai comandanti tolemaici nel disperato tentativo di riorganizzarsi. Fu in questo momento che le autorità tolemaiche, rendendosi conto di non disporre né delle risorse umane né di quelle finanziarie sufficienti a raccogliere in breve tempo un esercito all'altezza della situazione, decisero di far ricorso all'arruolamento di truppe indigene. E in tal modo furono reclutati in gran fretta ventimila Egiziani che, dopo essere stati forniti di equipaggiamento oplitico ed essere stati sottoposti ad un addestramento intensivo, entrarono a far parte di un esercito che complessivamente ammontava a settantacinquemila uomini. Allo

scadere della tregua (218), Antioco iniziò l'attacco al fine di completare la conquista della Celesiria, ma nello scontro che nel 217 ebbe luogo a Rafia, nell'estremo sud della Palestina, il suo esercito fu inaspettatamente battuto da quello egiziano, di cui aveva preso la guida lo stesso Tolomeo IV: l'esito della battaglia costrinse il re seleucide a far marcia indietro e salvò l'Egitto dall'invasione. Ma il successo di Rafia si rivelò negli anni successivi denso di conseguenze negative per gli equilibri socio-politici del regno tolemaico. L'arruolamento degli indigeni nell'esercito aveva infatti infranto quel senso di superiorità militare al quale la classe dirigente greco-macedone, pur numericamente esigua, si era sempre appellata per legittimare il proprio monopolio del potere. E infatti dopo Rafia divennero sempre più frequenti rivolte e sollevazioni che, anche grazie al supporto che trovavano presso la casta sacerdotale, cominciavano a mettere in discussione il ruolo di sudditanza che l'organizzazione tolemaica assegnava in Egitto alla popolazione locale. Si svilupparono quindi in quegli anni sia fenomeni di resistenza passiva soprattutto nei confronti del fisco, sia atti di abbandono del posto di lavoro (*anachoresis*), sia forme di vero e proprio brigantaggio. Fu per dare una risposta anche ai nuovi problemi che poneva questa crisi sociale, cui si accompagnava la ripresa di una «coscienza nazionale» egiziana, che i re cominciarono, dopo Rafia, ad assumere – sia nella titolatura sia nell'abbigliamento – un carattere sempre più locale e faraonico.

Dopo l'inatteso fallimento del tentativo di recuperare la Celesiria, Antioco III si dedicò alla risoluzione di due questioni che apparivano fondamentali per la sopravvivenza stessa del regno; vale a dire, da una parte, l'usurpazione di Acheo in Asia Minore e, dall'altra, la sempre maggiore indipendenza che, rispetto al potere centrale, assumevano le satrapie superiori dell'Oriente iranico. Se il suo primo atto fu dunque quello di eliminare il cugino usurpatore (216-213), il secondo fu quello di ripercorrere, in un certo senso, le orme di Alessandro Magno compiendo una spedizione militare in Oriente che durò sette anni (212-205). Una volta ritornato in Occidente dopo i successi ottenuti nella campagna orientale, il re seleucide trovò una situazione nuova che, da una parte, vedeva Roma, dopo la prima guerra macedonica, ritirarsi momentaneamente dalla Grecia e dedicarsi in maniera preminente agli affari occidentali, e, dall'altra, Filippo V cercare di riaffermare una presenza macedone nell'Egeo in contrapposizione a Rodi e agli Etoli. In quel momento, tuttavia, il «grande ammalato» era l'Egitto tolemaico, dove i motivi di crisi sociale, cui si è accennato in precedenza, erano aggravati dalla presenza di sovrani dediti più al lusso di corte che alla risoluzione dei problemi del paese. La situazione sembrò aggravarsi ulteriormente allorché salì al trono, nel 204, Tolomeo V Epifane che aveva all'incirca

sei anni. Approfittando anche dei sanguinosi conflitti che scoppiarono all'interno della corte per assicurarsi la tutela del re-bambino, Antioco III, che si era proposto di restaurare l'impero di Seleuco I, e Filippo V, che cercava nuovi spazi ad oriente in un momento in cui i Romani erano impegnati altrove, strinsero un patto segreto per spartirsi l'Egitto. In base a questo patto il re seleucide attaccò la Celesiria riuscendo prima a raggiungere Gaza, che fu posta sotto assedio, e quindi, dopo aver sconfitto le ultime resistenze tolemaiche a Panion, ad impossessarsi dell'intera provincia (200). A sua volta, Filippo indirizzò le sue mire verso i possedimenti tolemaici nell'Egeo e in Asia Minore, occupando prima Samo e, dopo aver sconfitto la flotta rodia a Lade, anche Mileto. In seguito, marciò contro Pergamo ma senza successo e cercò di impadronirsi di Chio affrontando uno scontro con le flotte coalizzate di Rodi e Pergamo: uno scontro che, pur avendo avuto un esito incerto, bastò a convincere Filippo che egli non poteva contare su una superiorità macedone sul mare. Fu a questo punto, tuttavia, che i Rodii e Attalo di Pergamo, preoccupati per la politica aggressiva condotta dal re macedone in Asia Minore, decisero di rivolgersi al Senato romano dando inizio a quella catena di eventi che avrebbe portato nel 200 allo scoppio della seconda guerra di Macedonia: una guerra i cui esiti avrebbero profondamente cambiato quell'equilibrio delle potenze su cui si erano fino ad allora fondate le relazioni internazionali nel mondo ellenistico.

Per quel che riguarda, invece, la storia dei conflitti fra Tolomei e Seleucidi, essa ebbe un epilogo non molto glorioso un trentennio più tardi, quando la camarilla di corte che reggeva le sorti del regno tolemaico – che era passato, ancora una volta, nelle mani di un re minorenne (Tolomeo VI Filometore) – decise di intraprendere nel 170, per motivi che ci sono ignoti, un'azione militare volta alla riconquista della perduta provincia di Celesiria. La risposta del sovrano seleucide alla dichiarazione di guerra fu piuttosto rapida: Antioco IV Epifane penetrò nel territorio egiziano da Pelusio e sconfisse senza colpo ferire l'esercito tolemaico, gettando l'Egitto nel caos e determinando una grave crisi politica al suo interno. Fra l'altro, ad Alessandria scoppiò un moto popolare che depose il re e ne proclamò uno nuovo nella persona di Tolomeo Fiscone, fratello del Filometore oltre che coreggente. Quest'atto non fu tuttavia accettato da Antioco che, dopo aver cinto d'assedio la città senza riuscire ad occuparla, se ne tornò indietro nel 169 senza riconoscere la legittimità del nuovo sovrano. Mentre entrambi i contendenti si rivolgevano a Roma, il Filometore fece pace coi fratelli, ma Antioco lo accusò di tradimento e riprese la guerra entrando nuovamente nel territorio egiziano (168). L'Epifane arrivò prima a Menfi, dove – secondo una tradizione di incerta affidabilità – si fece incoronare re dell'Alto e Basso Egitto, quindi si

mise in marcia verso Alessandria, nei cui sobborghi trovò però ad attenderlo l'inviato romano, Popilio Lenate, il quale lo invitò a leggere un senatoconsulto che gli ordinava di deporre le armi e di abbandonare al più presto l'Egitto. Antioco, che non ebbe nemmeno il tempo di consultare i propri «consiglieri», capì che non aveva altra scelta e decise di accettare su due piedi l'intimazione senatoria. Quest'episodio di Popilio può considerarsi per molti versi emblematico della nuova realtà che si veniva a poco a poco affermando nell'epoca tardoellenistica: i re godevano ormai di una sovranità limitata; a prendere le decisioni era una nuova potenza, Roma.

I Tolomei

Tolomeo I Soter	305-283
Tolomeo II Filadelfo	283-246
Tolomeo III Evergete I	246-221
Tolomeo IV Filopatore	221-204
Tolomeo V Epifane	204-180
Tolomeo VI Filometore	180-145
Tolomeo VIII Evergete II	145-116
Tolomeo IX Soter II – Cleopatra III	116-107
Tolomeo X Alessandro I – Cleopatra III	107-101
Tolomeo X Alessandro I – Cleopatra Berenice	101-88
Tolomeo IX Soter III	88-81
Tolomeo XI Alessandro II – Cleopatra Berenice	80
Tolomeo XII Auletes	80-58
Berenice IV	58-56
Berenice IV – Archelao	56-55
Tolomeo XII Auletes	55-51
Cleopatra VII Filopatore	51-30

2.3 Il regno dei Seleucidi

Il regno dei Seleucidi, che all'epoca di Seleuco I raggiunse la sua massima estensione per poi ridursi sotto i suoi primi successori, era quello che aveva ereditato la maggior parte dell'impero di Alessandro (e quindi di quello persiano): esso andava nel 312 dall'Asia Minore alla Mesopotamia, dalla Siria all'India. La sua caratteristica principale era costituita dalla estrema eterogeneità delle regioni che lo

formavano: cosa che rendeva impossibile la conduzione di una politica economica comune. L'unità del regno si realizzò quindi solo sul piano strettamente politico-militare e fu dovuta a Seleuco e ai suoi *philoi* (amici) che riuscirono a conquistare l'immenso territorio con la forza delle armi (*doriktetos chora*). Diversamente dall'Egitto, il regno seleucidico presentava un'enorme varietà etno-culturale: al suo interno convivevano – solo per fare un esempio – *poleis* greche, città mesopotamiche o fenicie, Stati sacerdotali come quelli di Cappadocia o di Giudea, popolazioni, come quelle d'origine scitica, che vivevano ancora allo stato nomade. In questa realtà estremamente frammentata divenne essenziale il ruolo di omogeneizzazione svolto dalla cultura greca che, grazie soprattutto al grande impulso dato all'urbanizzazione del territorio prima da Alessandro e poi dai Seleucidi, riuscì, da una parte, a raggiungere anche le zone estreme dell'impero, e, dall'altra, a diffondersi in ampi strati sociali, uscendo dai ristretti confini delle *élite* greco-macedoni. Si affermò in tal modo quella cultura universalistica che noi chiamiamo ellenistica la quale dominò per secoli su un'area territoriale enorme che andava dal Mediterraneo all'Indo. Un altro importante elemento di unificazione politica fu costituito dalla figura del sovrano, che ricevette anche nel regno seleucidico un culto di carattere divino: culto che, tuttavia, agli inizi fu praticato solo dalle città greche e che solo a partire dall'epoca di Antioco III divenne un culto di Stato praticato per il sovrano vivente e per i suoi antenati.

Le fondazioni seleucidiche

Ai Seleucidi, e soprattutto ai primi due sovrani, Seleuco I e Antioco I, si deve un'attività colonizzatrice molto intensa, con la fondazione di un gran numero sia di colonie militari (le cosiddette *katoikiai*) sia anche di vere e proprie *poleis* dotate almeno formalmente di autonomia politica. Tra queste ultime, una particolare importanza hanno Antiochia sull'Oronte, in Siria, sorta intorno al 300 ad opera di Seleuco I e diventata nel 293 la capitale del regno, e Seleucia sul Tigri, che viene fondata nello stesso periodo nei pressi del centro indigeno di Opi, in Mesopotamia, e dalla quale dipendono le satrapie orientali. Tra le colonie militari, che in vari casi finiscono per trasformarsi anch'esse in vere e proprie *poleis*, ben conosciuta, grazie agli accurati scavi che vi sono stati condotti, è soprattutto Doura Europos, importante centro commerciale sulla riva destra dell'Eufrate.

Nel momento in cui Seleuco moriva per mano del Cerauno

(281), il figlio Antioco I si trovava in Oriente, dove da più di dieci anni governava, in qualità di coreggente con dignità reale, le satrapie orientali, cioè quelle situate ad est dell'Eufrate e che avevano come capitale Seleucia sul Tigri. Il nuovo sovrano era all'improvviso chiamato a fronteggiare una situazione difficile. I maggiori problemi venivano dalla *Seleukis* (la provincia seleucide di Siria, il cuore del regno), che era entrata in rivolta: e fu proprio in questa provincia che Antioco agli inizi dovette combattere per riprendere in mano le redini del regno. In Asia Minore la situazione era, a sua volta, complicata dal fatto che contro il nuovo re si era conclusa un'alleanza fra la dinastia di Bitinia, le città riunite nella «lega del nord» e Antigono Gonata, che a quell'epoca cercava ancora di affermarsi in Macedonia. Antioco seppe muoversi bene riuscendo a portare Antigono dalla sua parte: ma Nicomede di Bitinia, vistosi isolato, fece appello ai Celti o Galati (277) spingendoli a collocarsi a sud in modo da interporsi fra Antioco e il suo territorio. Questi «barbari» si insediarono, dunque, in alcune aree dell'Asia Minore settentrionale da cui, dopo aver imperversato per uno o due anni, furono infine allontanati da Antioco, che li relegò in una zona della Frigia settentrionale che da loro prese il nome di Galazia. Alla fine degli scontri, il re seleucide fu impegnato nella «prima guerra di Siria» (274-271), che se, da una parte, si concluse senza sostanziali cambiamenti territoriali, dall'altra vide anche il fallimento del tentativo seleucidico di riprendersi la Celesiria. I suoi ultimi anni di regno (271-261), pur essendo meno difficili dei precedenti, furono contraddistinti sia da una crisi dinastica che portò nel 266 alla nomina come coreggente del figlio cadetto Antioco al posto del primogenito Seleuco; sia dalla morte a Pergamo nel 263 di Filetero, cui successe il nipote Eumene che entrò in conflitto con Antioco I e si proclamò indipendente.

L'ascesa al trono di Antioco II segnò anche l'inizio di una seconda guerra con l'Egitto alla fine della quale i Seleucidi recuperarono, dal punto di vista territoriale, quello che avevano perduto in precedenza, ma allorché Antioco II morì quarantenne in circostanze non molto chiare, la sua successione fu talmente complicata da portare, fra l'altro, allo scoppio di una terza guerra con l'Egitto. A diventare re fu alla fine Seleuco II, figlio di Antioco II e della sua prima moglie Laodice, ma il nuovo sovrano, alla fine della guerra, dovette affrontare due problemi che mettevano in discussione, oltre che l'unità, anche la sopravvivenza stessa dell'impero, e cioè la ribellione di Antioco Ierace in Asia Minore e l'ingovernabilità delle satrapie superiori iraniche. La questione dell'Asia Minore si pose con forza quando Antioco Ierace, che durante la terza guerra di Siria era stato nominato dal fratello (forse su spinta della madre Laodice) coreggente e viceré d'Asia Minore, non volle accettare, alla fine della

guerra, la richiesta del re di deporre la carica. Di fronte al diniego, Seleuco II non esitò ad entrare in guerra attaccando l'Asia Minore (probabilmente nel 241), ma Antioco, che poteva anche contare sull'appoggio di alcuni dinasti locali, non esitò a rivolgersi ai Galati e, grazie al loro aiuto, riuscì a sconfiggere l'esercito regio ad Ancyra (240-239). Il re si ritirò quindi in Cilicia abbandonando l'Asia Minore nelle mani del fratello. Dopo Ancyra sorsero dei contrasti fra i Galati e Ierace, il quale, per tener viva l'alleanza, spinse le tribù celtiche a conquistare Pergamo; ma nello scontro, che fra il 238 e il 237 avvenne fra le truppe di Ierace e quelle di Attalo, ad avere la meglio furono queste ultime. Lo scontro tra i due contendenti non era, tuttavia, giunto ancora alla fine; esso riprese infatti un decennio più tardi concludendosi nel 227 con la sconfitta definitiva di Ierace, che a questo punto abbandonò l'Asia Minore per trovare la morte, dopo varie peregrinazioni, in Tracia un anno dopo.

Ma, come si diceva in precedenza, mentre in Occidente Seleuco II era impegnato prima nella «guerra di Laodice» e poi nella «guerra fratricida», veniva prepotentemente alla ribalta il grave problema delle satrapie orientali (o superiori) dell'impero. Che i Seleucidi avessero da risolvere una «questione orientale» dipendeva, innanzi tutto, dal fatto che essi – come si è detto sopra – avevano ereditato da Alessandro Magno la parte più consistente del suo impero: un impero che ad una enorme estensione spaziale univa una estrema eterogeneità etno-geografica. In verità, già l'impero persiano (che diversamente da quello di Alessandro era durato più di due secoli) presentava analoghe caratteristiche di grandezza e varietà, ma i Persiani erano riusciti a gestire senza eccessive difficoltà le loro frontiere orientali perché il loro centro politico si trovava in Perside e non sulle sponde del Mediterraneo, come la capitale dei Seleucidi, Antiochia sull'Oronte. La novità della situazione era dunque costituita dal fatto che, dopo Alessandro, il baricentro del mondo greco si era nuovamente spostato verso l'area mediterranea. Questa progressiva concentrazione degli interessi imperiali verso occidente diede, da una parte, la possibilità, agli inizi del III secolo, al re indiano Candragupta della dinastia dei Maurya di estendere il proprio dominio fino alle zone di confine tra India e Iran; mentre, dall'altra, spinse Seleuco I, che voleva maggiormente dedicarsi agli affari occidentali, ad affidare nel 294 o nel 293 al figlio Antioco I il compito di amministrare e difendere le satrapie superiori in qualità di coreggente: il che comportò la creazione di un impero bipolare con due capitali. Ma anche se la capitale dell'Oriente fu posta nella città mesopotamica di Seleucia, l'attività di Antioco I si svolse prevalentemente nell'area iranica, dove condusse varie azioni militari e si fece promotore di un processo di urbanizzazione con fini soprattutto militari.

Asia Minore e Mesopotamia in età ellenistica

Nonostante l'attenzione dedicata all'Iran, è probabile che una delle prime satrapie ad allontanarsi dal dominio seleucidico sia stata proprio quella che costituiva il centro del vecchio impero persiano, la Perside, dove un'ideologia che mescolava la nostalgia del passato imperiale a motivi apocalittici d'impronta mazdea diede origine, già all'epoca di Seleuco II, a rivolte di governatori e dinasti iranici nei confronti del potere centrale (come dimostrano le loro emissioni monetarie in cui manca qualsiasi riferimento ai sovrani seleucidi). Nello stesso periodo, vale a dire nel momento in cui Tolomeo III invadeva l'Asia seleucidica (245), è da collocare la rivolta in Partiene-Ircania di Andragora, il quale, pur rendendosi indipendente, non cinse mai il diadema regale né assunse il titolo di *basileus*. Inoltre, avvennero forse nello stesso anno (240 o 239), se vogliamo dar credito al sincronismo che troviamo nelle fonti, tre eventi di capitale importanza, e cioè la sconfitta di Seleuco II ad Ancyra, l'invasione dei Parti in Iran e l'assunzione del titolo di *basileus* da parte di Diodoto, satrapo ribelle di Battriana. Per quel che riguarda, in particolare, i Parti (o Parni) si può ipotizzare che essi, dopo essersi trasferiti all'inizio del secolo dalle steppe dell'Aral nell'area del bacino del fiume Oco, abbiano preso d'assalto la Partiene costringendo Andragora alla fuga. In ogni caso, l'invasione partica sommandosi alle secessioni di satrapi e dinasti locali assestò un duro colpo al dominio seleucidico nell'Oriente iranico. Ciò allarmò Seleuco II che, dopo aver

concluso nel 237 la pace col fratello Antioco, si dedicò alla preparazione di una spedizione in Oriente. La spedizione, il cui inizio si colloca attorno al 230 o qualche anno prima, si configura quindi come un tentativo di restaurare l'integrità dell'impero creando una barriera protettiva a partire dalle satrapie rimaste fedeli. Tuttavia, a quel che apprendiamo dai confusi resoconti pervenutici, il Seleucide – che, dopo una prima sconfitta, era riuscito a costringere il re dei Parti, Arsace, a scappare nella steppa – non ebbe la possibilità di portare a termine la sua missione perché fu richiamato indietro dalle gravi notizie che arrivavano dall'Occidente (notizie relative, probabilmente, al pericolo rappresentato dall'espansionismo pergameno). L'abbandono dello scontro coi Parti e il ritorno precipitoso verso ovest confermano, del resto, quel che si è osservato in precedenza, e cioè che i Seleucidi, nei momenti decisivi, tendevano a far prevalere gli interessi della loro parte occidentale. Ma il ritorno del re servì a ben poco perché la sua vita fu interrotta bruscamente nel 226 da una caduta da cavallo: Seleuco II morì dunque, dopo vent'anni di regno, senza aver potuto nemmeno iniziare quell'azione di recupero dell'Asia Minore che si era proposto. Spettò al figlio Seleuco III nel 223 superare il Tauro per attaccare con un grande esercito Attalo I nei suoi domìni d'Asia Minore. Ma allorché il re raggiunse la Frigia cadde vittima di una congiura di corte, lasciando come erede il giovane fratello Antioco III che allora si trovava a Babilonia.

Il ventenne Antioco III salì dunque al trono nelle oscure circostanze dell'uccisione del fratello, ma la sua nomina fu resa possibile anche dal fatto che Acheo, un suo procugino che si era distinto nella lotta contro Ierace, rifiutò di cingere il diadema regale che l'esercito gli aveva offerto alla morte di Seleuco II. La difficile situazione del regno, lacerato – fra l'altro – al suo interno da conflitti che agitavano la «società» di corte, richiedeva un governo forte e leale: a tal fine il nuovo re nominò Molone governatore generale delle satrapie orientali (carica che Antioco aveva appena abbandonato), lasciò il potente Ermia a capo dell'amministrazione civile e finanziaria del regno, e infine affidò l'Asia Minore ad Acheo, l'uomo che non solo aveva rifiutato l'acclamazione a *basileus*, ma che fra il 223 e il 222 aveva sottratto ad Attalo I tutti i territori conquistati dal dinasta pergameno negli anni precedenti. Ma la crisi all'interno del regno non tardò a manifestarsi (222-220): ed era una crisi che contrapponeva chi, come Ermia, voleva rafforzare l'amministrazione centrale a quanti, come i governatori locali, preferivano non avere eccessive ingerenze nella propria sfera di governo. Il primo a ribellarsi fu Molone (222), ma Antioco III, su consiglio di Ermia, preferì occuparsi dei preparativi per la riconquista della Celesiria inviando a combattere contro il ribelle, per ben due volte, eserciti diretti da altri strateghi.

Ma quando Molone, dopo aver ottenuto alcune vittorie, superò il Tigri e si impadronì di un'ampia area che andava da Seleucia fino a Doura Europos, Antioco decise di partecipare direttamente allo scontro abbandonando la Celesiria, dove aveva tentato senza successo di sfondare le linee nemiche. La presenza del *basileus* determinò una svolta nel conflitto: l'esercito del governatore, indebolito dalle defezioni perché molti dei suoi soldati non volevano combattere contro il loro legittimo sovrano, subì una dura sconfitta, che portò il ribelle al suicidio (220). L'esito favorevole dello scontro con Molone sortì, fra l'altro, anche l'effetto di liberare il giovane Antioco della soggezione che aveva nei confronti di Ermia, e questo segnò la fine della carriera politica dell'onnipotente, ma ingombrante ministro, che fu fatto uccidere dal re a tradimento.

Le usurpazioni non erano tuttavia finite: alla prima ne seguì infatti una seconda, che avvenne all'altra estremità dell'impero, cioè in Asia Minore. Qui, come si ricorderà, governava Acheo, che, in passato, oltre ad aver dato prova di grande lealismo nei confronti del sovrano, si era distinto anche per i suoi successi militari. Tuttavia, mentre Antioco, dopo la fine di Molone, era ancora impegnato a combattere in Atropatene, il governatore dell'Asia Minore, forse per ambizione personale o forse per odio verso l'ambiente di corte che ruotava attorno a Ermia, cinse il diadema e assunse il titolo di re. Il suo esercito che, in un primo momento, sembrava essersi ammutinato perché non voleva partecipare ad una spedizione in Siria contro il proprio sovrano naturale, successivamente, dopo che fu portato a far bottino in Pisidia, ritornò a riconoscere l'autorità di Acheo. Antioco, impegnato com'era nella prepararazione dell'attacco contro l'Egitto, non pare che da principio abbia riservato eccessiva attenzione a quel che stava accadendo in Asia Minore. E ciò diede ad Acheo la possibilità di consolidare le sue posizioni conducendo operazioni sia nell'Anatolia meridionale, dove si trovavano soprattutto i possedimenti tolemaici, sia al nord dove si scontrò con Attalo di Pergamo. Tuttavia, alla conclusione della «quarta guerra di Siria», Antioco III, anche per restaurare il suo prestigio scosso dalla sconfitta di Rafia, decise di intraprendere un'azione militare contro Acheo, ed è probabile che già allora stesse pensando pure alla spedizione in Oriente (spedizione cui non avrebbe potuto dare inizio finché si lasciava alle spalle il regno ribelle d'Asia Minore). Fu dunque nel 216 che Antioco, dopo aver firmato un trattato di pace con Attalo, attraversò il Tauro per metter fine alla secessione di Acheo: la guerra non fu facile, durò quasi quattro anni e si concluse nel 212 con la morte del governatore ribelle, che fu catturato a Sardi e giustiziato. L'Asia Minore fu quindi reincorporata nel regno, anche se solo in parte perché la collaborazione di Attalo dovette essere in qualche modo

ricompensata.

Una volta risolta la questione dell'Asia Minore, Antioco III si dedicò all'altro grave problema che affliggeva il suo regno, vale a dire quello dei rapporti fra governo centrale e satrapie superiori: satrapie che in parte erano crollate dinanzi all'invasione partica, in parte erano diventate indipendenti, in parte si erano conservate fedeli. La sua grande spedizione (la cosiddetta «Anabasi») iniziò nel 212 e si articolò in varie tappe che, nel corso di circa sei anni, lo portarono a raggiungere le principali province dell'Oriente. Prima di arrivare in Iran, Antioco fece una breve sosta in Armenia, dove il re locale, che da tempo non versava più il tributo, fu costretto a versarlo nuovamente con gli arretrati, oltre che a sposare una sorella del re seleucide. La successiva tappa fu costituita nel 211 dalla Media, dove il re si dedicò a raccogliere le truppe che dovevano partecipare alla grande spedizione contro Parti e Battriani. Ma qui avvenne anche un episodio che getta uno squarcio di luce sulle difficili condizioni economiche in cui la spedizione avveniva: ad Ecbatana il re si impadronì dei metalli preziosi conservati nel tempio della dea Anaitis e li trasformò in denaro monetato, che fu poi utilizzato per il pagamento delle spese di guerra. L'atto, oltre a dimostrare il poco rispetto per la religiosità locale, era un preciso indizio delle ristrettezze finanziarie che angustiavano Antioco. Agli inizi del 209, egli attaccò i Parti costringendo il re Arsace II a rifugiarsi al di là delle montagne dell'Ircania; quindi, dopo un lungo assedio alla città di Syrinx, riuscì a stipulare col re un accordo che permise al Seleucide di riallacciare le relazioni con quelle regioni dell'est (Margiana, Aria, Battriana) che erano state tagliate fuori dall'invasione partica. La successiva tappa portò Antioco, dopo l'attraversamento del fiume Ario, ad entrare in Battriana dove regnava il ribelle Eutidemo che, dopo un primo tentativo di resistenza compiuto dalla sua cavalleria, preferì rinchiudersi nella città di Battra, dove fu inutilmente assediato per circa due anni. Alla fine, i due re arrivarono a un compromesso, in base al quale, mentre Antioco era disposto a riconoscere l'indipendenza del re battriano, quest'ultimo si impegnava a diventare amico ed alleato del *basileus* siriano. Il Seleucide cominciò dunque a convincersi di una cosa, e cioè che solo attraverso la creazione di una rete di alleanze era possibile avviare a soluzione il problema della difesa delle frontiere orientali dell'impero. Fu, con ogni probabilità, una consapevolezza di questo genere a spingerlo – una volta superato l'Hindukush e disceso in India – a non cercare lo scontro col re maurya Sofagaseno, ma piuttosto a rinnovare con lui il trattato di amicizia che già Seleuco I aveva stipulato con Candragupta: un'amicizia che, tuttavia, non implicava la parità fra i due contraenti dal momento che il re maurya dovette consegnargli degli elefanti,

rifornire di viveri il suo esercito e versargli un «tesoro», cioè una forte somma di denaro. Allorché si mise sulla strada del ritorno, dopo sei anni passati in Oriente (fine 206), il Seleucide decise di attraversare l'Iran meridionale, anche se, prima di arrivare in Babilonia, fece una piccola spedizione a Gerra, località situata nell'odierno Bahrein, al fine di rafforzare i suoi rapporti col mondo del commercio carovaniero. Quando nel 205 ritornò definitivamente in Siria, Antioco III, grazie alla fama che aveva acquistato con la sua Anabasi asiatica, assunse il soprannome di Gran Re (*Basileus Megas*), un soprannome che si riallacciava all'idea, tipica del mondo achemenide, di un sovrano che domina su altri re a lui inferiori (il cosiddetto «re dei re»). Inoltre, intraprese una riforma amministrativa dell'impero che, sull'esempio dell'Asia Minore, eliminò i satrapi, ovunque esistessero ancora, per sostituirli, alla testa di provincie più piccole, con strateghi che concentravano nelle loro mani il potere civile e militare. Il principale scopo di questa riforma era senza dubbio quello di rafforzare le capacità militari del regno: Antioco III non aveva, infatti, mai abbandonato l'idea di riportare il suo impero all'estensione territoriale dell'epoca di Seleuco I. Ma, certamente, non aveva ancora ben compreso che ormai era impossibile ridurre tutto al gioco politico-diplomatico fra Siria, Egitto e Macedonia; proprio in quegli anni si era, infatti, affacciata prepotentemente alla ribalta una nuova potenza, Roma: ed era proprio la nuova potenza sorta ad Occidente che avrebbe impedito ad Antioco la realizzazione del suo sogno di restaurazione imperiale.

I Seleucidi

Seleuco I Nikator	305-281
Antioco I Soter	281-261
Antioco II Theos	261-246
Seleuco II Callinico	246-226/225
Seleuco III Soter	226/5-223
Antioco III il Grande	223-187
Seleuco IV Filopatore	187-175
Antioco IV Epifane	175-164
Antioco V Eupatore	164-162
Demetrio I Soter	162-150
Alessandro Bala	150-145
Demetrio II Nicator	145-140
Antioco VI Epifane	145-142/141 (o 139/138)
Antioco VII	138-129
Demetrio II Nicator	129-126/125
Antioco VIII Grypos – Cleopatra	126/125-96

Thea	
Seleuco V	126/5
Antioco IX Filopatore Ciziceno	114/113-95
Seleuco VI	95
Antioco X Eusebe Filopatore	95
Demetrio III Filopatore Soter (a Damasco)	95-88
Antioco XI Epifane Filadelfo (in Cilicia)	95
Filippo I Filadelfo (in Cilicia)	95-84/83
Antioco XII Dioniso (a Damasco)	87
Filippo II	84/83
Antioco XIII Asiatico	69-64

2.4 Il regno di Pergamo

Le origini del regno di Pergamo risalgono all'epoca dei diadochi quando Filetero, un semigreco cui Lisimaco aveva affidato la custodia della rocca di Pergamo e di un tesoro di 9000 talenti, si schierò nel 283 con Seleuco ottenendone in cambio la possibilità di esercitare come dinasta un dominio sulla città e i suoi dintorni. Egli si dedicò quindi a crearsi un buon esercito, a stringere rapporti con le *poleis* della costa, a trasformare profondamente la città innalzando edifici di carattere civile e religioso. Alla morte di Filetero nel 263, il suo successore Eumene I ruppe coi Seleucidi e si staccò dal regno assumendo una posizione di indipendenza; riuscì quindi a riportare presso Sardi un'importante vittoria sull'esercito di Antioco I: vittoria che gli permise di estendere il controllo pergameno su un'area che arrivava a nord fino alla valle del Caico e a sud fino a quella dell'Ermo. Niente lascia pensare che Eumene sia uscito dalla sua posizione di neutralità nelle due guerre che tra il 260 e il 241 contrapposero i Seleucidi ai Tolomei, anche se è probabile che egli avesse maggiori simpatie per questi ultimi. Quando nel 241 morì, gli successe il nipote e figlio adottivo Attalo I che dovette subito far fronte ai gravi problemi creati in Asia Minore dalla «guerra fratricida» fra Seleuco II e Antioco Ierace. Com'è noto, Ierace, all'indomani della battaglia di Ancyra, per evitare la ribellione delle truppe galate che aveva arruolato contro il fratello, le spinse ad attaccare Pergamo, dove però furono sconfitte da Attalo I, che sull'onda del successo, attorno al 236, assunse il titolo di *basileus*, oltre che l'epiteto di *Soter* (Salvatore). È probabile che negli anni successivi il re pergameno abbia continuato a combattere contro le tribù celtiche che scorrazzavano in Asia Minore: cosa di cui non mancò di farsi vanto davanti a tutto il mondo

greco. Lo scontro con Ierace riprese, comunque, attorno al 229; ma il ribelle seleucide, che non poteva più contare sull'appoggio dei Galati, fu ripetutamente sconfitto da Attalo e costretto nel 227 ad abbandonare l'Asia Minore. La sua fuga, che può esser considerata come l'esito finale del periodo iniziato con la «guerra fratricida», significò anche la momentanea fine del dominio seleucidico in Asia Minore. Fu dunque Attalo I ad uscire vincitore da questa lunga stagione di conflitti e non si è lontani dal vero quando si afferma che il re di Pergamo, dopo il suo trionfo sul ribelle seleucide, ebbe nelle sue mani l'intera Asia Minore occidentale.

Pergamo

Centro indigeno dell'Asia Minore settentrionale la cui esistenza risale già all'età arcaica, assume una notevole importanza allorché, nel III secolo, diventa la capitale del regno degli Attalidi, ma, al pari di Alessandria d'Egitto, rimane formalmente una *polis* autonoma con propri organismi di autogoverno. Costruita a terrazze sovrapposte e collegate tra loro per mezzo di gradinate, la città è dotata dagli Attalidi di grandiose opere monumentali, tra cui un colossale altare fatto costruire da Eumene II e dedicato a Zeus e ad Athena Nikephoros; allo stesso sovrano si deve altresì la realizzazione di una ricchissima Biblioteca, degna rivale di quella di Alessandria.

La vittoria attalide e il conseguente dilagare dell'espansionismo pergameno provocarono grande inquietudine in Seleuco II, che in quel momento era impegnato nelle steppe orientali in una guerra contro i Parti. Solo la paura per l'eccessivo rafforzamento del regno di Attalo può spiegare infatti lo strano comportamento che egli ebbe in quell'occasione: il re seleucide – com'è noto – mise fine in tutta fretta alla spedizione in Iran per ritornare precipitosamente in Occidente. La morte nel 226 gli impedì tuttavia di compiere qualsiasi azione militare contro Pergamo, azione, che dopo essere stata intrapresa dal figlio Seleuco III nel 223, fu interrotta, ancora una volta, dal suo assassinio. Fu solo circa un anno dopo che il viceré Acheo, dopo aver superato il Tauro, attaccò Attalo strappandogli tutto quello che aveva conquistato poco prima: il re pergameno fu infatti costretto a rinchiudersi a Pergamo lasciando ad Acheo il resto dell'Asia Minore. Ma ad impedire che la sconfitta di Attalo si tramutasse in una disfatta definitiva, furono le gravi difficoltà nelle quali si dibattevano in quegli anni i Seleucidi, che, oltre ad avere profonde divisioni interne, erano costretti a combattere su più fronti. In Asia Minore si verificò infatti

l'usurpazione del viceré seleucide: e questo fu un atto che contribuì a riavvicinare le posizioni di Attalo a quelle di Antioco III, che cercò di opporsi al cugino stipulando alleanze anche coi suoi precedenti avversari. Allorché, infatti, il sovrano seleucide, alla conclusione della «quarta guerra di Siria», riuscì a por fine alla secessione di Acheo (212), gli accordi che Attalo aveva concluso con Antioco permisero al regno di Pergamo di recuperare una parte dei territori perduti in precedenza (probabilmente alcune città sulla costa ionica, il territorio tra il Caico e l'Ermo, oltre che una parte della Frigia detta «*Epiktetos*»).

Gli anni successivi videro un progressivo allontanamento di Attalo dall'alleanza con Antioco e un suo avvicinamento, grazie anche alle buone relazioni che egli stabilì con la lega etolica, alla potenza romana, al fianco della quale egli partecipò alla prima guerra di Macedonia. Nella pace di Fenice tra Filippo V e i Romani (205), questi ultimi pretesero infatti che il re di Pergamo fosse incluso nel trattato. L'alleanza strategica fra Pergamo e Roma diede, tuttavia, al piccolo regno microasiatico i suoi maggiori frutti alla fine della guerra contro Antioco III, quando Eumene II, con la pace di Apamea (189-188), riuscì ad ottenere dal Senato romano quei territori dell'Asia Minore centrale e meridionale che furono sottratti ai Seleucidi. Anche negli anni successivi Pergamo continuò ad essere il principale punto di riferimento di Roma in Oriente: Eumene, anche nei momenti più difficili della guerra contro Perseo (171-167), seppe, a differenza di altri e pur con qualche tentennamento, serbarsi fedele alla causa romana. Un certo raffreddamento dei rapporti si verificò soltanto nella fase finale del regno, quando il Senato, mentre era ancora in corso l'insurrezione galata (168-166), si rifiutò sia di riceverlo che di prestargli soccorso: Eumene dovette quindi sconfiggere i Galati da solo; poco dopo, tuttavia, un senatoconsulto gli sottrasse i frutti della vittoria concedendo alla Galazia l'autonomia. All'interno di questa strategia di contenimento della potenza pergamena si colloca anche l'iniziale tolleranza che il Senato mostrò nei confronti dell'attacco portato a Pergamo nel 159 da Prusia II di Bitinia, ma allorché salì al trono Attalo II (156) i Romani preferirono tornare alla vecchia alleanza obbligando Prusia a ritirarsi, oltre che a pagare una forte indennità di guerra. Attalo morì nel 139 in età avanzata, dopo aver riportato un clima di fiducia nei rapporti tra Pergamo e Roma. Ma la presenza di quella che si stava affermando come l'unica grande potenza del Mediterraneo era diventata a tal punto incombente che il suo successore Attalo III, allorché morì prematuramente nel 133, lasciò proprio a Roma per testamento in eredità il suo regno.

Gli Attalidi

Filetero	283-263
Eumene I	263-241
Attalo I	241-197
Eumene II	197-159
Attalo II	159-139
Attalo III	139-133

2.5 Monarchie minori: il regno di Bitinia

La Bitinia era un piccolo Stato, abitato da una popolazione d'origine tracia, che occupava una lingua di terra che andava dal Mar Nero fino al basso corso del fiume Sangario: il suo territorio era in genere montuoso e ricco di boschi, eccetto che nella bassa vallata del fiume. Già in età persiana era governata da una dinastia locale che, pur essendo legata da rapporti di vassallaggio col Gran Re achemenide, aveva saputo mantenere autonomia e indipendenza: caratteristiche che conservò anche all'epoca della conquista di Alessandro. Secondo la tradizione, fu Zipoites ad assumere nel 297/296 il titolo di *basileus* rifiutando di sottomettersi a Lisimaco. Ma il conflitto più forte e lungo avvenne con Antioco I che cercava di allargare il suo dominio alla zona degli Stretti, mentre Zipoites I era alla ricerca di uno sbocco al mare. E fu proprio in seguito a questo conflitto che nel 277 il successore di Zipoites, Nicomede I, chiamò in suo soccorso i Galati, dando inizio all'utilizzazione di queste tribù «barbariche» nelle guerre d'Asia Minore. Il maggior risultato raggiunto dal nuovo re fu quello di conquistare uno sbocco al mare: il che fece sì che, nel 260 circa, la capitale del regno fosse trasferita sulla costa con la fondazione della città di Nicomedia. Un'altra importante acquisizione dell'epoca di Nicomede fu l'accrescimento delle attività commerciali: il che era anche una conseguenza della nuova proiezione sul mare che egli aveva dato al regno. A tal fine diventò strategicamente importante l'alleanza che egli strinse con l'Egitto di Tolomeo Filadelfo, un'alleanza che aveva anche lo scopo di tenere a distanza i Seleucidi dai quali Nicomede era sempre diviso dalla comune aspirazione al controllo della regione degli Stretti.

Questa politica fu proseguita dal figlio Ziaelas, che pur essendo salito al trono contro la volontà del padre, continuò sia a coltivare buoni rapporti con l'Egitto, sia a favorire l'attività dei mercanti greci che si recavano in Bitinia. Il figlio Prusia I, nel 220, entrò in guerra contro Bisanzio schierandosi con Rodi, diventata ormai la principale potenza marittima del Mediterraneo, nella lotta che quest'ultima condusse per l'abolizione dei pedaggi imposti dai Bisanzi alle navi che attraversavano il Bosforo. Nel 216 egli inflisse inoltre una dura

sconfitta alla tribù celtica degli Egosagi, che, dopo essere stata arruolata da Attalo I, si era abbandonata a scorrerie e saccheggi in Troade: cosa che gli fece acquistare fama e rinomanza nel mondo greco. Si deve anche a questa sua accresciuta considerazione se egli riuscì a stringere legami con gli Antigonidi ottenendo la mano di Apame, una sorellastra di Filippo V. La vicinanza alla dinastia macedone lo portò prima ad appoggiare Filippo nella prima guerra macedonica, successivamente a sostenerlo anche nelle operazioni militari che egli condusse, dopo la pace di Fenice, in Tracia e negli Stretti (202-200). Ma, anche se si era molto compromesso coi Macedoni, la prudente scelta di restar neutrale durante la seconda guerra macedonica (200-197) lo salvò dal disastro. Allo stesso modo, Prusia I scelse di non schierarsi apertamente nella lunga guerra che oppose Roma ad Antioco III: ma questo non impedì che egli fosse obbligato a cedere, con la pace di Apamea, ad Eumene di Pergamo una parte della Frigia *Epiktetos*. Ciò non poteva non suscitare le ire del re bitinico che nel 186, su consiglio di Annibale e con l'appoggio dei Galati e di Filippo V, mosse guerra ad Eumene II; ma, dal momento che la guerra restava dall'esito incerto, si decise di ricorrere all'arbitrato di Roma (283), che lasciò il territorio conteso ad Eumene ed impose a Prusia la consegna di Annibale. Risultò quindi evidente che per Roma era il regno di Pergamo a costituire in quel momento il perno strategico attorno al quale ruotava la sua azione politica in Asia Minore.

Fu probabilmente questa consapevolezza che spinse in un primo momento Prusia II, asceso al trono nel 182, ad avvicinarsi ad Eumene II aiutandolo nella guerra che lo oppose al re del Ponto, Farnace (182-179). Ma, qualche anno dopo (attorno al 177), il suo matrimonio con Apame, sorella del re macedone Perseo, stette a significare che egli aveva ormai cambiato le sue posizioni filopergamene – anche se il modo in cui si comportò durante la terza guerra macedonica (171-167), quando appunto passò da una iniziale neutralità all'attivo sostegno a Roma, voleva anche dire che egli si rendeva conto di quanto fosse difficile opporsi alla potenza romana. Ma Prusia si era anche convinto di un'altra cosa, e cioè che Roma, cominciando ormai a diffidare della posizione di preminenza assunta da Pergamo negli ultimi anni, avrebbe visto favorevolmente la nascita in Asia Minore di una potenza che, in qualche modo, gli facesse da contrappeso. Fu dunque con questa convinzione che egli, mentre a Eumene veniva negato l'incontro, si presentò dinanzi al Senato romano per denunciare i soprusi che il re pergameno aveva commesso contro i Galati e contro diverse altre comunità d'Asia Minore. Successivamente, egli attaccò direttamente Eumene, che nel frattempo morì (156), lasciando il regno nelle mani del fratello Attalo II, il quale però godeva a Roma di

maggiore apprezzamento. L'attacco sferrato dal re bitinico costrinse Attalo II a rifugiarsi nella fortezza di Pergamo e il Senato romano, che in un primo momento aveva lasciato correre, nel timore che l'espansionismo bitinico potesse diventare troppo pericoloso, decise di por fine al conflitto costringendo Prusia a versare ad Attalo e ad altre città pesanti indennità per i saccheggi compiuti dal suo esercito (154). Qualche anno più tardi, il re bitinico, ormai caduto in disgrazia, fu ucciso in una congiura di corte organizzata dallo stesso figlio Nicomede II, che gli successe (150-149). Da questo momento in poi la Bitinia entrò stabilmente nell'orbita politica romana partecipando, tra l'altro, attivamente allo scontro tra Roma e il re del Ponto Mitridate VI. E ciò fece sì che, quando Nicomede IV nel 74 morì senza eredi maschi legittimi, il regno fosse lasciato per testamento in eredità a Roma, com'era avvenuto in precedenza a Pergamo.

2.6 Il regno del Ponto

La fondazione di questo regno si deve, agli inizi del III secolo a.C., a Mitridate – un avventuriero d'origine persiana, appartenente alla famiglia dei tiranni della città di Kios – il quale, dopo essersi insediato nella fortezza di Amasia, si proclamò *basileus*. L'atto di ribellione fu compiuto nei confronti di Seleuco I, il quale fece invadere il Ponto da uno stratego che subì però una dura sconfitta. Il successo riportato dal *basileus* pontico sull'esercito seleucidico spinse le città della lega del Nord (Eraclea, Calcedone e Bisanzio) a cercare un'alleanza con lui: il che permise a Mitridate di raggiungere uno sbocco sul Ponto Eussino, occupando la città di Amastri. Alla sua morte nel 266, gli successe il figlio Ariobarzane che fu costretto a rintuzzare gli attacchi portati al regno da alcune tribù celtiche. I rapporti coi Seleucidi ebbero una svolta quando il suo successore Mitridate II sposò Laodice, sorella di Seleuco II, probabilmente mentre era in corso la «terza guerra di Siria» (246-241); e questa politica di alleanza continuò anche dopo, dato che Mitridate II, che pur aveva mostrato qualche tentennamento all'epoca della rivolta di Ierace, diede in sposa la propria figlia Laodice ad Antioco III. Fu in ogni caso all'epoca di Mitridate II che il regno del Ponto assunse in Asia Minore una certa consistenza tanto territoriale quanto politica. La spinta espansionistica fu ripresa nel secolo successivo dal nipote Farnace I che nel 183 attaccò la città di Sinope, annettendo al suo regno un'ampia fascia litoranea che andava da Amastri al capo Zefirio. Quindi rivolse le sue mire verso le aree interne devastando la Paflagonia e impadronendosi dei tesori che vi erano conservati. Le conquiste pontiche non potevano non inquietare, da una parte, i Rodii e, dall'altra, Eumene II di Pergamo che si lamentarono dell'accaduto

coi Romani. Ma questi ultimi si limitarono a nominare una commissione che, dopo aver condannato la rapacità e l'arroganza del re pontico, non prese di fatto alcuna misura concreta. Quando in successivi assalti furono prese di mira prima la Cappadocia, dove Farnace si impossessò di ricchezze e tesori e, successivamente, sia la Galazia sia, ancora una volta, la Cappadocia, si costituì una coalizione, che, sotto la guida di Eumene II di Pergamo e di Ariarate IV di Cappadocia, invase il Ponto costringendo Farnace ad avviare dei negoziati di pace. L'accordo raggiunto in quella occasione significò la fine dell'ambizioso progetto di costruire un piccolo impero pontico nell'Asia Minore centrale: Farnace fu costretto infatti ad abbandonare le sue conquiste in Galazia e Paflagonia, a restituire i tesori sottratti e a pagare ingenti indennità di guerra (179). Queste dure condizioni, determinando un certo impoverimento del regno, ebbero l'effetto di bloccare la sua politica espansionistica – anche se tutto questo non impedì al re pontico, che regnò ancora per circa un ventennio, né di allacciare rapporti con le città del Chersoneso pontico (Crimea), né di rafforzare i legami con la dinastia seleucide grazie al suo matrimonio con Nysa, nipote di Antioco IV.

Il suo successore, il fratello Mitridate IV Filopatore, strinse rapporti di «amicizia ed alleanza» col Senato romano e rinunciò ad ogni espansione territoriale preferendo rimanere neutrale nella guerra che contrappose Eumene II a Prusia II. L'alleanza fu riaffermata anche da Mitridate V Evergete il quale, salito al trono attorno al 150, inviò, poco dopo, delle navi in soccorso di Roma nel corso della terza guerra punica, mentre nel 133 mandò truppe a Pergamo a combattere contro il ribelle antiromano Aristonico; e quest'ultimo fu un servigio per il quale il Senato lo ricompensò con la donazione della Frigia, che fu annessa al suo regno. Tuttavia, quel che caratterizzava, in particolare, Mitridate V era la sua aspirazione a rinnovare l'eredità espansionistica di Farnace. A tal fine infatti, dopo aver raccolto un forte esercito mercenario, egli cercò di metter le mani sulla Cappadocia: scopo che riuscì a raggiungere sia attaccando militarmente il vicino regno, sia dando in sposa la figlia Laodice al giovane re Ariarate VI.

Il suo assassinio, avvenuto a Sinope nel 120 ad opera di un gruppo di cortigiani, mise bruscamente fine alle sue aspirazioni: egli lasciò il regno in una situazione difficile, di cui approfittarono a Roma i suoi nemici per togliere al Ponto la Frigia e riportarla all'interno della provincia romana d'Asia. Attorno a questo atto di ingratitudine ebbe probabilmente a meditare a lungo il suo figlio undicenne che, dopo aver passato un periodo di «formazione» di sette anni fra le montagne e i boschi del Ponto, ritornò alla vita di corte e nel 112, a non più di vent'anni, divenne re col nome di Mitridate VI Eupatore. Egli volle subito riprendere l'opera del padre estendendo la sua

influenza su Crimea e Colchide (110-108 circa), terre ricche di grano e di risorse sia naturali che minerarie. Ma il suo vero problema restava l'Asia Minore dove, tra l'altro, in quel momento stava crescendo contro i Romani un odio profondo a causa dei soprusi e delle spoliazioni cui le popolazioni locali erano sottoposte da pubblicani e magistrati corrotti. Qui il punto debole era costituito dalla Paflagonia, che Mitridate, dopo aver stretto un patto, si divise con Nicomede III di Bitinia (107), il quale però scombinò i giochi invadendo anche la Cappadocia. L'Eupatore, che la considerava quasi un suo «feudo», non potendo accettare il fatto compiuto, intervenne a sua volta in Cappadocia e ne nominò re, dopo varie vicende, il proprio figlio. A questo punto i Romani, che certamente non vedevano di buon occhio questi contrasti tra «re clienti», costrinsero Nicomede e Mitridate ad abbandonare entrambe le regioni, imponendo, in particolare, alla Cappadocia un re straniero, Ariobarzane. A complicare ulteriormente le cose si aggiunsero due altri elementi: da una parte, l'intervento del re d'Armenia Tigrane al fine di ristabilire come re di Cappadocia il figlio di Mitridate; dall'altra, il comportamento aggressivo dell'Eupatore che, alla morte di Nicomede III, impose un proprio uomo sul trono di Bitinia. Roma fu, dunque, quasi obbligata dagli eventi ad inviare una nuova missione in Oriente, dopo quella compiuta da Silla qualche anno prima; il nuovo inviato fu M. Aquilio il quale, dopo aver rimesso al loro posto Ariobarzane e Nicomede IV, compì tuttavia un atto avventato spingendo i due re ad invadere il Ponto, cosa che determinò lo scoppio della prima guerra mitridatica (88-84).

L'atto può considerarsi avventato, in primo luogo, perché Mitridate godeva sul territorio asiatico di una schiacciante superiorità militare, e, inoltre, perché a questa superiorità veniva a sommarsi quell'odio contro i Romani cui abbiamo accennato in precedenza. Il re pontico – che, secondo la tradizione, disponeva di 300.000 uomini – passò all'attacco sconfiggendo prima l'esercito di Nicomede IV e successivamente quello di M. Aquilio, che si rifugiò prima a Pergamo e poi a Mitilene, dove fu arrestato e giustiziato. Ma Mitridate, oltre che sulla terra, dominava anche sul mare: la sua flotta, dopo aver costretto alla resa la flotta romana e aver messo sotto controllo gli Stretti, si diresse infatti verso l'Egeo. Il re pontico, pur essendo per certi aspetti erede di tradizioni culturali iraniche, si presentava alle città greche col volto benevolo del sovrano filelleno che combatteva contro l'oppressione romana: il che fece sì che, tranne qualche rara eccezione, le *poleis* greche gli aprissero le porte e lo accogliessero con entusiasmo. È all'interno di questa atmosfera che possono spiegarsi due aspetti fondamentali della sua azione politica: da una parte, la spinta che egli diede a compiere massacri di massa contro tutti coloro

che parlavano una lingua italica (nel caso di Efeso si parla dell'uccisione di 80.000 persone) e, dall'altra, l'esenzione dalle imposte per cinque anni e l'abolizione di metà dei debiti che egli concesse alla provincia romana d'Asia. Gli ultimi eventi, del resto, avevano esteso enormemente il territorio controllato da Mitridate: l'Asia, con capitale Pergamo, era governata direttamente da lui, mentre la Cappadocia e il Ponto erano stati affidati a viceré.

Nello stesso anno insorse Atene: furono dei filosofi (prima il peripatetico Atenione, poi l'epicureo Aristione) a guidare l'insurrezione contro l'oligarchia filoromana, e dato che si ribellavano al potere romano cercarono il sostegno dello stratego Archelao, l'uomo di Mitridate in Grecia. A combattere l'insurrezione fu mandato da Roma Silla, il quale dopo essere sbarcato in Epiro ed aver sconfitto una prima volta Archelao (87), sottopose Atene ad un lungo assedio che si concluse solo nell'86 col saccheggio della città. A questo punto sopravvenne il grande esercito inviato da Mitridate, che fu però sconfitto a Cheronea; la stessa sorte toccò pure ad un nuovo esercito mitridatico che, dopo essersi unito alle truppe di Archelao, andò incontro ad una dura sconfitta da parte di Silla. Nel frattempo, la situazione in Asia Minore stava cambiando: il re pontico, poco consapevole dei sottili meccanismi di mediazione necessari per trattare con le *poleis* greche, stava sempre più mostrando il suo aspetto di «despota». D'altra parte, aveva un così forte bisogno di denaro che era costretto a compiere requisizioni forzate, certamente poco gradite alla popolazione. Quando arrivarono in Asia le prime notizie delle sconfitte subite da Mitridate in Grecia, era dunque ormai svanito il grande consenso di cui il re pontico aveva goduto in precedenza. E ciò fece sì che si verificassero le prime rivolte contro di lui: la prima città a ribellarsi fu Efeso, cui si unirono altre città. A questo punto Mitridate fu costretto, per conservare il consenso, ad assumere un posizione ancora più «radicale» sul piano sociale: egli infatti abrogò i debiti privati e liberò gli schiavi, creando una nuova frattura fra possidenti e non possidenti e fra schiavi e padroni. Ma, nello stesso tempo, il re, rendendosi conto che le cose si mettevano male, ordinò ad Archelao di aprire un negoziato coi Romani. Fu dunque con Silla che Mitridate concluse nell'85, a Dardano in Troade, un trattato di pace, le cui condizioni risultarono per lui piuttosto dure: egli doveva infatti abbandonare tutto quel che aveva conquistato in Asia Minore sin dall'inizio dell'88, comprese Bitinia e Cappadocia. Poiché, tuttavia, il re pontico tardava ad abbandonare la Cappadocia, la guerra fu ripresa nell'83 da Murena e durò fino all'81, quando Silla ordinò di porre termine a questa seconda guerra mitridatica, perché Mitridate si era finalmente deciso a restituire la Cappadocia al suo legittimo re.

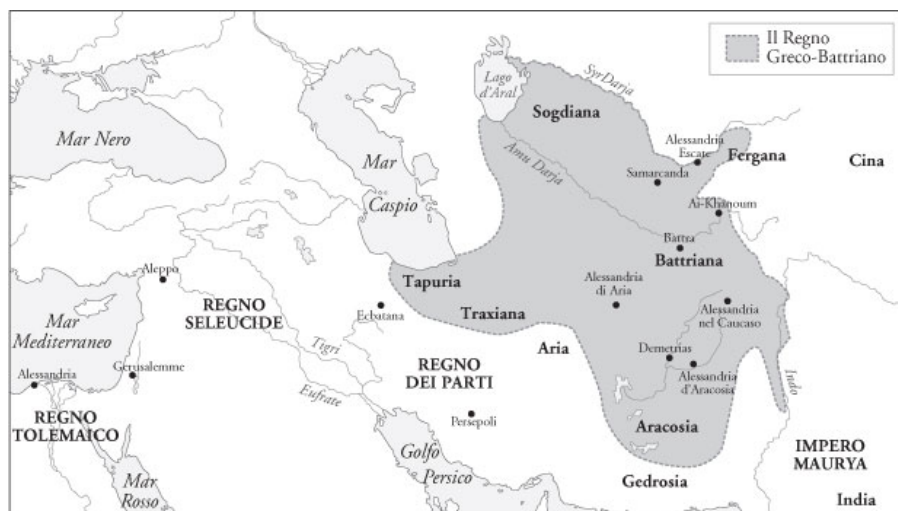
Il periodo successivo fu caratterizzato sia dal ritorno di

Nicomede e di Ariobarzane nei loro rispettivi regni, sia dalle punizioni o dai premi che furono dati alle città greche a seconda del modo in cui si erano comportate all'epoca della prima guerra mitridatica. Questo fu anche il periodo in cui i Romani si dedicarono alla lotta contro i pirati, che in passato erano stati tra i principali alleati di Mitridate. Un evento di notevole importanza fu costituito nel 74 dalla morte di Nicomede IV di Bitinia, soprattutto a causa del fatto che egli lasciò il suo regno in eredità ai Romani. Mitridate approfittò dello sconcerto creato da questo testamento per invadere la Bitinia, dove trovò una calorosa accoglienza. Ma la controffensiva di Lucullo non si fece attendere a lungo: si trattò di una decisa operazione militare (l'inizio della terza guerra mitridatica) che portò il generale romano prima a reimpossessarsi della Bitinia e, successivamente (72), ad inseguire Mitridate fin dentro il Ponto costringendolo a rifugiarsi dal genero Tigrane, in Armenia. Due anni dopo, nel 70, Lucullo, avendo superato nel territorio pontico le ultime resistenze, invitò apertamente il Senato ad inviare in Asia una commissione che organizzasse la trasformazione del Ponto in una nuova provincia romana. Per il comandante romano restava, tuttavia, aperto il problema di come egli dovesse comportarsi con l'Armenia. Dopo il fallimento della missione esplorativa compiuta dal cognato Appio Claudio, Lucullo decise di passare all'attacco: penetrò in Armenia, sconfisse Tigrane in battaglia e si impadronì della capitale del regno. E in tal modo egli pose fine all'effimero impero che negli ultimi anni – anche grazie alla convergenza di alcune circostanze fortunate – il re armeno aveva costruito occupando ampie parti della Mesopotamia e della Siria. Ma l'obiettivo di Lucullo restava quello di eliminare Mitridate e i suoi alleati: e a tal fine egli costrinse il suo esercito, pur riottoso e poco incline alla disciplina, ad inseguire i due re dentro il territorio armeno. Giunto ormai allo stremo, Tigrane, dopo una seconda sconfitta, spinse il suocero a ritornare nel Ponto: e fu questa mossa a salvarlo, soprattutto perché, a questo punto, l'esercito di Lucullo si rifiutò di proseguire. Si verificò allora un nuovo ribaltamento della situazione: mentre Mitridate riconquistò il suo regno pontico eliminando l'esercito d'occupazione romano, Lucullo, che a quel tempo a Roma aveva molti nemici, si vide privare nel 67 – grazie alla *lex Manilia* votata da Cesare e Cicerone – del suo incarico, che fu assegnato a Pompeo. E quest'ultimo, una volta arrivato in Asia, decise di liberarsi definitivamente di quel re settuagenario ormai isolato e senza alleati: nel 66 superò il Tauro ed occupò prima la Cappadocia e poi il Ponto costringendo Mitridate a fuggire in Colchide. Ma anche dal suo «confino» in quella terra desolata, il vecchio sovrano non cessò mai di darsi da fare per mettere in difficoltà i Romani. In un primo momento, egli, impossessatosi della Crimea, cercò, anche se inutilmente, di intavolare trattative con

Pompeo. Quindi, concepì addirittura un grandioso progetto di invasione dell'Italia attraverso il Danubio, quando, tuttavia, si accorse che a poco a poco lo abbandonavano tutti (compreso il figlio Farnace che si fece proclamare re dall'esercito), non esitò nel 63 a farsi sgozzare da uno schiavo. Si concludeva così, in modo tragico, la lunga e avventurosa carriera di uno degli ultimi e più grandi nemici di Roma.

2.7 Il regno greco-battriano

Alla morte di Alessandro Magno non si verificò tra i popoli orientali alcuna sollevazione eccetto che in Battriana, una regione dell'Iran orientale posta ai piedi dell'Hindukush, dove gli abitanti delle colonie greche chiesero di essere rimpatriati. Questi coloni erano stati installati in quell'area da Alessandro, ma dato che il loro numero nell'ultimo ventennio del IV secolo a.C. era piuttosto alto, non è escluso che almeno una parte di essi vi fosse stata stanziata già in epoca achemenide, probabilmente in seguito a deportazioni. Su questi coloni, nel periodo successivo alla morte di Alessandro, ricadde il peso di vigilare sui confini orientali dell'impero, compito che non era dei più facili. Impegnato, com'era, in Occidente negli scontri con gli Antigonidi, Seleuco I era stato infatti costretto, nel 303, a cedere al re maurya Candragupta un vasto territorio che comprendeva, da nord a sud, il Gandara e le parti orientali dell'Aracosia e della Gedrosia. Il problema principale era costituito dalla difesa del *limes*: e le difficoltà provenivano non solo dal dover tenere a bada le incursioni delle popolazioni nomadi, ma anche dal fatto che in quelle aree (la Sogdiana del Nord) era esistito, in passato, uno «Stato» come quello corasmio che aveva opposto una strenua resistenza all'avanzata di Alessandro. A ciò si deve, inoltre, aggiungere che il compito della classe dirigente greca era stato reso più difficile dall'abbandono, all'epoca dei diadochi, di quella politica di fusione fra Greci ed Iranici propugnata da Alessandro negli ultimi anni della sua vita – anche se, a dire il vero, Seleuco era stato l'unico tra gli ufficiali superiori a non aver ripudiato la moglie battriana Apame, che egli aveva sposato a Susa e dalla quale aveva avuto Antioco I. È dunque in relazione alle difficoltà che i Seleucidi dovevano affrontare in Occidente che avviene in Oriente la secessione (*apostasis*) della Battriana: il satrapo Diodoto si proclamò infatti re (239 o 238) mentre i Seleucidi erano impegnati nella difficile «guerra di Laodice». E siccome, già da qualche anno, Diodoto aveva sostituito nelle sue emissioni monetali ad Apollo archegete (simbolo della casa reale seleucide) uno Zeus folgorante (divinità di cui portava il nome), non è da escludere che l'inizio della sua secessione si debba datare già alla morte di Antioco II (246),

anche se egli aspettò qualche anno prima di assumere ufficialmente il titolo di re.

Il regno greco-battriano

All'origine di questa *apostasis* c'è dunque il fatto che i Seleucidi, a causa dell'impegno profuso sul fronte occidentale, si disinteressarono delle satrapie superiori: cosa che è, del resto, confermata dalla contemporanea ribellione di Andragora in Partiene-Ircania. Un evento ad esse strettamente connesso è inoltre l'invasione dei Parti, che sotto la guida di Arsace I, occuparono la Partia spodestando Andragora e determinando un ancor maggiore isolamento della Battriana dallo Stato seleucidico. Quando Diodoto I morì, verso il 230, il suo regno comprendeva ormai, oltre a Battriana e Sogdiana, altre tre regioni (Margiana, Aria e Drangiana), intratteneva rapporti commerciali con l'India maurya ed era in conflitto con la Partia di Arsace I. Suo successore fu il figlio Diodoto II, il quale si affrettò a cambiare la politica estera del padre: egli concluse infatti coi Parti un'alleanza per far fronte all'attacco portato ai secessionisti da Seleuco II, che cercava di restaurare i confini orientali dell'impero. Ma, come s'è visto, la spedizione in Oriente del re seleucide fu interrotta all'improvviso a causa delle preoccupazioni suscitate in Occidente dall'espansionismo attalide. Sul periodo successivo abbiamo poche notizie, l'unica cosa certa è che Diodoto II, in un data incerta dopo il 227, fu ucciso in una congiura di palazzo e sostituito al trono da un usurpatore, Eutidemo, la cui famiglia era originaria di Magnesia al Meandro. Fu proprio Eutidemo a scontrarsi con le truppe di Antioco III durante la «Anabasi» del sovrano seleucide in Oriente; tuttavia, dato che la sua cavalleria, composta in gran parte da iranici, non fu in grado di resistere all'esercito seleucidico, il re battriano fu costretto a

rifugiarsi nella sua capitale, Battra, dove fu assediato per circa due anni (208-206). Alla fine si giunse ad un accordo che ben rifletteva le difficoltà in cui si dibattevano i due re in quel momento. Da una parte, si convenne di stabilire una tregua per evitare il rischio di un'invasione nomade che avrebbe «barbarizzato» l'intera regione, dall'altra venne stipulata un'alleanza che riconosceva ad Eutidemo la possibilità di portare il titolo di re in cambio di elefanti da combattimento e di rifornimenti di grano all'esercito di Antioco. In tal modo il battriano da usurpatore si trasformava in re legittimo, mentre Antioco riconosceva che, per amministrare alcune aree del regno, al tradizionale sistema satrapico era preferibile la costituzione di una rete di alleanze coi re locali. Allorché Eutidemo morì, gli successe il figlio Demetrio I, che forse aveva sposato una figlia di Antioco III: fu lui a promuovere una ripresa della politica espansionistica battriana, che trovò pochi ostacoli anche a causa della progressiva decadenza che investì i Seleucidi dopo la sconfitta subita da Antioco III a Magnesia al Sipilo (189). Risale a questi anni la conquista da parte dei Battriani di quell'area che la dinastia maurya, ormai in crisi, aveva sottrattto a Seleuco I nel 303, anche se resta incerta la precisa estensione dei territori conquistati. In questo periodo si assiste, inoltre, a una frammentazione del potere all'interno del regno battriano che porta alla nascita di principati, di cui siamo informati grazie alle emissioni monetarie che portano il nome di vari sovrani. Questi principati si estesero verso il territorio indiano occupando la valle dell'Indo fino alla città di Taxila nel Gandhara e determinando una divisione del regno greco-battriano in due parti, una occidentale e una orientale.

A questo processo di frammentazione pose fine Eucratide I allorché nel 171, dopo aspre lotte, si impadronì del potere unificando sotto il suo dominio i vari principati greco-battriani. Ma tanto l'ascesa al trono di Eucratide quanto la contemporanea espansione dei Parti, avvenuta sotto la guida di Mitridate I e Arsace V, debbono essere inquadrate all'interno dei movimenti di popoli che si verificarono in Estremo Oriente nella prima metà del II secolo. Qui, infatti, sorse, ad opera delle tribù degli Xiung-Nu (che non si debbono confondere con le tribù turcofone che, sei secoli dopo, si sarebbero riversate verso occidente col nome di Unni), un impero che, occupando l'attuale territorio del Turkestan cinese, spinse le tribù scitiche delle steppe a muoversi verso la Ferghana da dove allontanarono i Saka (anch'essi nomadi di origine scitica). Questi ultimi spostandosi attaccarono sia la Sogdiana determinando l'ascesa al trono di Eucratide I, sia i Parti, che furono costretti a cercare nuovi spazi ad occidente. L'espansione partica si rivolse prima verso la Media che fu occupata da Mitridate I attorno al 148 e successivamente verso la Mesopotamia che fu

raggiunta nel 141. A sua volta, anche Eucratide I si impegnò in una politica di restaurazione e di allargamento del regno: egli combatté infatti varie guerre contro Sogdiani, Aracosii, Drangiani, Arii e Indiani, caratterizzandosi come l'ultimo sovrano battriano capace di nutrire ambizioni imperiali. Al suo ritorno dall'India (148 circa), egli fu assassinato dal figlio e la fine del suo regno costituì per la Battriana una profonda cesura di carattere storico: da quel momento in poi i contatti con l'Occidente divennero sempre più radi in quanto i suoi discendenti furono costantemente impegnati a contrastare le popolazioni scitiche che invasero in successive ondate il regno a partire dal nord. La Battriana, ridotta ormai ad uno stato di vassallaggio, cessò di essere uno Stato indipendente nel 130-129. Del suo indebolimento approfittò il re Menandro per costituire una della ultime formazioni statali indogreche in grado di giocare un ruolo di rilievo: fonti sia greche che indiane attestano che il suo regno partiva dalla Battriana e dal Punjab e arrivava fino alle pianure del Gange e al delta dell'Indo, anche se non tutti gli studiosi moderni le ritengno veritiere. Quel che importa, in ogni caso, è che nella figura di Menandro, che morì in battaglia attorno al 130, si realizzò una straordinaria fusione culturale e religiosa di elementi greci, indù e buddisti: cosa che certamente costituisce una delle eredità più interessanti lasciate dalla conquista di Alessandro alla storia universale.

2.8 L'Occidente: Siracusa

L'Ellenismo assume in Occidente caratteri particolari rispetto al resto del mondo greco: caratteri che si possono cogliere al meglio nella storia della *polis* siracusana. Qui, per esempio, già prima dell'epoca ellenistica era nato uno stato territoriale che, sotto la guida di re-tiranni d'origine militare, aveva praticato una politica espansionistica che si era spinta anche al di là dei confini dell'isola. Qui, già da secoli si era posto il problema di come la cultura dei coloni greci potesse compenetrarsi con quella delle popolazioni indigene. Qui, già da un pezzo, i Greci avevano dovuto confrontarsi con organizzazioni politiche non greche come quella cartaginese. La restaurazione politica compiuta da Timoleonte, dopo la fine della lunga tirannide dionisiana, era durata senza eccessivi problemi per circa un ventennio, anche se l'assetto aristocratico dato dall'uomo politico corinzio alla società siracusana aveva creato, nel corso degli anni, non poco scontento. In particolare, a Siracusa si era costituito attorno al 330 un regime dispotico di carattere oligarchico, chiamato dalle fonti *dynasteia*, che, attraverso il Sinedrio dei Seicento, era riuscito ad imporre il suo controllo non solo alla città, ma anche alle

poleis sicelioti che ruotavano attorno ad essa. Ma in quegli anni emerse anche la figura di un ufficiale, Agatocle, il quale, nato a Terme nel 360 da un padre reggino che produceva ceramiche, si era trasferito a Siracusa nel 338 ottenendo, sotto Timoleonte, la cittadinanza. Egli, dopo aver partecipato ad una spedizione in difesa di Crotone, entrò in contrasto coi capi della fazione oligarchica e venne quindi esiliato. Intorno al 323 riuscì, tuttavia, a rientrare nella città insieme ad altri democratici, costringendo gli oligarchici a rifugiarsi nella parte meridionale dell'isola. Successivamente, però, gli oligarchici – grazie all'aiuto dei Cartaginesi e dello stratega corinzio Acestoride – ritornarono a Siracusa e allontanarono di nuovo Agatocle dalla città. Ma quest'ultimo non si diede per vinto e facendo perno sulla città di Morgantina, oltre che sull'appoggio dei Siculi e dei fuorusciti democratici, costrinse i Siracusani a richiamarlo in patria e ad affidargli la carica di «stratego con pieni poteri» al fine del ristabilimento della concordia. Approfittando del potere che questa sua posizione gli assicurava, Agatocle arruolò nuovi soldati fra i suoi fedeli; quindi, facendosi forte delle richieste di coloro che chiedevano la ridistribuzione delle terre e l'eliminazione dei debiti, organizzò nel 316 un «colpo di stato» contro gli oligarchici, che in parte furono uccisi e in parte si diedero alla fuga. Dopo aver concluso vittoriosamente uno scontro durato due giorni, egli si presentò dinanzi all'assemblea popolare dichiarando di voler deporre ogni carica, ma l'assemblea lo riconfermò senza indugi «stratego con pieni poteri» (*strategos autokrator*).

A questo punto Agatocle decise di riprendere la tradizionale politica espansionistica dei tiranni sicelioti attaccando Messina: il suo comportamento suscitò però le rimostranze dei Cartaginesi che gli intimarono di togliere l'assedio accusandolo di non rispettare i patti. E ciò perché nel trattato stipulato fra Siracusa e Cartagine all'epoca di Timoleonte e riconfermato negli anni successivi, Messina non faceva parte della sfera di influenza siracusana. Ma quando, successivamente, la lega costituita tra Messina, Agrigento e Gela chiamò in suo soccorso, grazie alla mediazione tarantina, il principe spartano Acrotato, Cartagine, per evitare interventi esterni nelle questioni siciliane, fu disposta nel 313 a riconoscere ad Agatocle l'egemonia sulle altre città della Sicilia orientale. In seguito a questo riconoscimento, Agatocle attaccò di nuovo Messina e si impadronì della città obbligandola ad allontanare gli esuli siracusani e ad accettare l'alleanza con lui: ma il rinnovato attivismo dello stratego siracusano spinse i suoi avversari a rivolgersi a Cartagine, che inviò una flotta ad Agrigento per portar soccorso ai fuorusciti siracusani che, sotto la guida di Dinocrate, avevano attaccato, senza successo, l'esercito agatocleo sia a Centuripe che a Galeria. Per tutta risposta,

Agatocle compì un'incursione all'interno dell'eparchia punica facendo un ricco bottino, mentre la flotta cartaginese danneggiò alcune navi da trasporto ancorate nel porto di Siracusa. All'inizio della buona stagione del 311-310, un forte esercito cartaginese, guidato da Amilcare figlio di Gisgone, sbarcò nell'isola e, dopo essersi unito ad altre forze provenienti dall'area punica, si accampò sul monte Ecnomo, nei pressi di Gela; Agatocle, dopo aver occupato Gela con la forza, attaccò di sorpresa le truppe cartaginesi. Il suo attacco, che agli inizi sembrava destinato al successo, si risolse alla fine in un fallimento e questo mise il siracusano in serie difficoltà: la sua sconfitta spinse infatti alcune città (Camarina, Leontini, Catania, Tauromenio, Messina) a ribellarsi al suo dominio. A questo punto, Agatocle, per spezzare la morsa nella quale era stato chiuso, decise di ribaltare il tavolo da gioco spostando la guerra dalla Sicilia all'Africa e attaccando direttamente Cartagine sul suo territorio.

Una volta sbarcato in Africa, egli appiccò il fuoco alla flotta per non farla cadere nelle mani del nemico e si diresse verso Cartagine, seguendo il disegno strategico di isolare la città punica dalle popolazioni ad essa soggette. La prima città che raggiunse fu Megalopoli, situata in un'area ricca di frutteti, quindi occupò e distrusse Tunisi, infine cinse d'assedio Cartagine. Nel primo scontro con l'esercito cartaginese, che era stato raccolto in fretta e furia, Agatocle, pur disponendo di truppe numericamente inferiori, riportò un successo. Quindi si dedicò alla conquista di altre città (Neapolis, Adrumeto, Tapso) e si alleò anche con re locali come il libico Elima. Nel frattempo, le truppe cartaginesi dislocate in Sicilia, che in parte erano state trasferite in Africa per prestar soccorso alla madrepatria, subirono a Siracusa, presso l'Eurialo, una grave perdita: il loro capo, Amilcare, fu infatti fatto prigioniero in una imboscata e messo a morte. Tuttavia, Agatocle era sempre più convinto che solo grazie a nuove alleanze avrebbe potuto infliggere a Cartagine il colpo definitivo: a tal fine egli strinse nel 309 col generale macedone Ofella, signore di Cirene e vassallo di Tolomeo I, un patto di spartizione dei possedimenti cartaginesi in base al quale al Siracusano sarebbe toccata la Sicilia, mentre al signore cirenaico sarebbero andati i territori africani. Ma, allorché l'esercito di Ofella, dopo una lunga marcia nel deserto, si ricongiunse con quello di Agatocle sotto le mura di Cartagine, fra i due comandanti scoppiarono violenti contrasti che portarono all'uccisione del generale cirenaico e al passaggio del suo esercito sotto le insegne siracusane. Dopo la morte di Ofella, Agatocle, non riuscendo a sconfiggere Cartagine in maniera definitiva, dopo aver lasciato la gran parte del suo esercito nelle mani del figlio Arcagato, decise nella primavera del 307 di ritornare in Sicilia per cercare di raddrizzare la situazione che si era creata nell'isola in sua

assenza. Sbarcato a Selinunte, riprese il controllo di Eraclea, Terme e Cefaledio, ma, a causa della scarsità di forze a sua disposizione, non volle scontrarsi col potente esercito che si era raccolto attorno a Dinocrate. Nel frattempo, in Africa le cose per i Siracusani non si mettevano bene: il Senato cartaginese aveva infatti lanciato una grande offensiva militare che aveva costretto Arcagato a rifugiarsi a Tunisi e a chiamare in soccorso il padre. Il ritorno di Agatocle, nell'autunno del 307, non fu capace tuttavia di imprimere una svolta alla situazione: egli, dopo esser sbarcato in Africa con 22.000 fanti, cercò lo scontro coi Cartaginesi, ma subì una dura sconfitta. La sua spedizione si concluse dunque con un fallimento; ormai allo stratego siciliano non restava altro da fare che mettersi in salvo salpando su una piccola imbarcazione alla volta della Sicilia. I suoi figli rimasero con le loro truppe in territorio africano e furono, poco dopo, messi a morte dagli stessi soldati che erano ormai alla ricerca di un accordo coi Cartaginesi. Dopo quattro anni di battaglie, Cartagine si era infine liberata del pericolo siracusano.

Dopo il suo arrivo in Sicilia, Agatocle si recò, innanzi tutto, a Segesta, una città alleata cui inflisse per la sua infedeltà una dura punizione: egli ordinò infatti che la *polis* elima fosse trasformata in una colonia militare, che il suo nome fosse cambiato in *Dikaiopolis*, che i suoi cittadini maschi fossero uccisi e che donne e bambini fossero venduti come schiavi. Allo stesso modo, una volta giunto a Siracusa, punì severamente anche i familiari di quei soldati che in Africa avevano ucciso, dopo la sua partenza, i suoi figli, Arcagato ed Eraclide. Ma poiché, in quelle circostanze, il suo fidato generale Pasifilo lo abbandonò passando con le sue truppe dalla parte degli oligarchici di Dinocrate, egli, dopo aver fatto proposte di pacificazione ai fuorusciti siracusani, concluse con Cartagine un trattato di pace, che, fra l'altro, fece entrare nelle sue casse 300 talenti e un'elevata quantità di medimni di grano. Quindi si convinse che era ormai giunto il tempo di farla finita con Dinocrate: la battaglia decisiva avvenne nel 305/304 a Torgion (probabilmente una località delle Madonie vicina a Cefaledio e a Terme) e Agatocle, anche grazie al passaggio tra le sue fila di più di 2000 soldati avversari, riuscì a spuntarla sull'esercito oligarchico. Egli, dopo la vittoria, si mostrò piuttosto magnanimo: a Dinocrate non solo fu risparmiata la vita, ma venne anche affidato l'incarico di combattere contro le ultime sacche di resistenza che si erano concentrate a Gela attorno a Pasifilo, il quale fu presto sconfitto e giustiziato. Tra il 306 e il 304 la Sicilia (ad eccezione dell'eparchia punica) cadde dunque tutta nelle mani di Agatocle, che ormai regnava anche sulle isole Eolie.

Il problema che appariva ora centrale al siracusano (che nel 307/306, secondo Diodoro, si era proclamato *basileus* sull'esempio di

Antigono Monoftalmo) era quello di rafforzare la sua posizione sia all'interno del regno sia nell'ambito del nuovi equilibri internazionali venutisi a creare nel mondo ellenistico. A tal fine egli da una parte, arruolò nel suo esercito, oltre ai mercenari, anche contingenti di origine cittadina in modo da consolidare il suo rapporto con le città; dall'altra, si sforzò di creare una «società di corte» capace di dare alla sua *basileia* una legittimità anche sul piano intellettuale. Quanto alla politica estera, egli preferì ormai abbandonare il «sogno africano» inserendosi nel ben consolidato solco della tradizione siracusana che, sin dall'epoca tirannica, vedeva nella Magna Grecia il principale luogo di espansione. In particolare, egli, al modo di Dionisio I, cercò di costituirsi un dominio in Italia avendo come principali punti di riferimento tanto l'area adriatica quanto, più precisamente, quella di antica colonizzazione corinzia. L'occasione per intervenire fu data, a quel che pare, da una richiesta tarantina determinata dalle pressioni che sulle città italiote esercitavano Bruzi e Lucani. Tuttavia, la conquista più importante fu quella di Corcira che Agatocle realizzò attorno al 298: il controllo dell'isola, che egli aveva occupato sconfiggendo una flotta di Cassandro, era volto, innanzitutto, ad ostacolare l'espansione macedone nel mar Ionio, ma costituiva anche un primo punto fermo nell'attuazione della sua politica adriatica. Al suo rientro da Corcira, Agatocle dovette prima affrontare una ribellione di mercenari che si erano uniti a popolazioni bruzie, poi preparare una spedizione contro Crotone. Nel 295, egli, che già nel 304 aveva sposato in terze nozze Teossena, figliastra di Tolomeo I, pensò di rinsaldare ulteriormente i suoi legami dinastici dando in sposa la figlia Lanassa a Pirro, che aveva conquistato il trono epirota grazie all'aiuto ricevuto dal re d'Egitto: fu in quella occasione che egli diede in dote a Lanassa l'isola di Corcira. Dopo l'occupazione di Crotone, Agatocle si alleò in Apulia con Iapigi e Peucezi, entrando in contatto con aree, come quella lucana, che godevano della protezione romana; inoltre, condusse, fra il 295 e il 290, un'altra spedizione di terra e di mare contro la città bruzia di Ipponio, sita sulla costa tirrenica, riuscendo ad espugnarla.

Essendo ormai Siracusa diventata una potenza internazionale, Agatocle ritenne a questo punto opportuno perseguire una spregiudicata politica di alleanze matrimoniali: dato che nello scontro attorno al trono di Macedonia, che si era aperto tra Pirro e Demetrio Poliorcete, era prevalso quest'ultimo, egli preferì schierarsi al fianco del vincitore dandogli in moglie la figlia Lanassa, che dovette quindi separarsi da Pirro e risposarsi col Poliorcete (292 o 291). All'affare si era mostrato interessato anche Demetrio perché il matrimonio con la figlia di Agatocle apriva alla Macedonia inedite prospettive. Oltre ad averlo reso padrone dell'importante isola di Corcira, portatagli in dote

dalla moglie, il matrimonio con Lanassa avrebbe messo il Poliorcete nella condizione di partecipare attivamente alla definizione della politica siracusana nel momento in cui Agatocle, che versava in gravi condizioni di salute, fosse uscito di scena. Fu infatti il fratello di Lanassa, Agatocle II, a condurre con Demetrio le trattative che portarono alla conclusione di un trattato di «amicizia ed alleanza» fra Siracusa e la Macedonia; fu sempre lo stesso Agatocle II ad essere designato dal padre come suo successore. Questa designazione suscitò tuttavia un profondo disappunto nel nipote del vecchio re, Arcagato, il quale uccise a tradimento lo zio e ne buttò il corpo in mare. Agatocle, ritornato affranto dal Bruzio, prese allora la decisione estrema di convocare l'assemblea popolare e di restituire la sovranità al popolo ristabilendo il regime repubblicano. Egli morì poco dopo a settantadue anni, vedendo ormai svanire quei sogni egemonici che aveva nutrito a lungo. Il suo appare, dunque, come l'ultimo tentativo di fare di Siracusa una delle protagoniste dell'equilibrio delle potenze ellenistiche. La Sicilia conoscerà in seguito, oltre al fallito tentativo di Pirro di costruirsi un regno in Occidente, anche il lungo governo monarchico di Ierone II, che pur non mancando di aspetti positivi sarà tuttavia condannato a vivere all'ombra della nascente potenza romana.

Poleis e Stati federali

3

3.1 La crisi della *polis*

Contrariamente a un'opinione in passato piuttosto diffusa, in età ellenistica l'istituto della *polis* è ancora estremamente vitale, tanto è vero che si propaga ulteriormente, e persino in territori che nelle epoche precedenti non erano mai stati toccati dalla penetrazione coloniale dei Greci. In seguito alle conquiste di Alessandro Magno, anche le regioni interne dell'Asia sono infatti per la prima volta investite da un massiccio fenomeno di colonizzazione e, per iniziativa spesso degli stessi sovrani, nascono numerosissimi nuovi insediamenti, che, sia per le caratteristiche urbanistiche e monumentali (basti ad es. pensare ai ginnasi e ai teatri) che per la presenza degli abituali organismi istituzionali (assemblea, consiglio e magistrature), non differiscono granché dalle *poleis* dell'antico mondo greco. È solo in un senso del tutto diverso che si può allora parlare di una crisi della *polis*. A essere in crisi non è tanto il modello di comunità che la *polis* rappresenta quanto piuttosto il suo ruolo nei rapporti interstatali: le città, almeno nella maggior parte dei casi, continuano a godere della loro tradizionale autonomia, ma, costrette a confrontarsi con le grandi monarchie territoriali, che hanno dimensioni e risorse di gran lunga superiori e sono perciò nettamente più forti sul piano militare, non possono che avere un peso trascurabile nella politica internazionale e devono rassegnarsi a gravitare nell'orbita delle nuove potenze a cui spetta ora la parte di protagoniste delle vicende della Grecità. Gli sforzi fatti dalle *poleis* che, pur di ingraziarsi il favore dei sovrani, non esitano persino a istituire culti ad essi dedicati, costituiscono del resto un segno eloquente di questa condizione di debolezza.

Non mancano, è vero, alcuni casi che fanno eccezione, il più significativo dei quali è senz'altro quello di Rodi. A partire dalla fine

del IV secolo, allorché resiste con successo a un lungo assedio a cui è sottoposta da Demetrio Poliorcete, questa *polis* ha un ruolo tutt'altro che marginale e subordinato: favorita dalla sua posizione geografica e dagli stretti rapporti che intrattiene con l'Egitto tolemaico, diventa ben presto uno dei principali centri commerciali del Mediterraneo orientale, e grazie alle ingenti risorse che le provengono dai suoi introiti portuali è in grado di dotarsi di una forte flotta da guerra e di imporre la propria egemonia alle Cicladi una volta che è venuta meno la supremazia navale dei Tolemei, nonché di condurre un'accanita lotta contro i pirati che infestano l'Egeo. I Rodii riescono così ad assicurarsi una posizione di tutto rispetto tra le grandi potenze dell'epoca e a garantirsi altresì la preziosa amicizia dei Romani, che, dopo la guerra romano-siriaca, assegnano proprio alla *polis* insulare alcuni dei territori micrasiatici a cui deve rinunciare il regno seleucidico. Ben diversa è però la condizione della grandissima parte delle altre *poleis*, per le quali la salvaguardia della propria autonomia è il massimo obiettivo a cui possono aspirare.

Le fondazioni ellenistiche

Il colosso di Rodi

Viene così chiamata una gigantesca statua del dio *Helios* eretta nel primo decennio del III secolo per celebrare la vittoriosa resistenza con cui poco tempo prima, tra il 305 e il 304, i Rodii erano riusciti a tener testa al lungo assedio di Demetrio Poliorcete. Situata all'imboccatura del porto e andata distrutta nel corso di un rovinoso terremoto che colpisce l'isola nel terzultimo decennio del III secolo, costituisce il simbolo della potenza e della prosperità di Rodi che, in età ellenistica, è tra le pochissime *poleis* in grado di svolgere un ruolo di un certo rilievo nella politica internazionale.

Al declino delle *poleis*, che sono troppo deboli per competere con le grandi monarchie, fa tuttavia riscontro lo sviluppo di un altro modello politico che meglio si adatta alla nuova situazione perché assicura una più forte capacità militare, quello dello Stato federale. A esserne interessata è soprattutto la madrepatria greca, ove, in luogo delle grandi potenze del passato, sono per l'appunto due *koiná*, la lega etolica e la lega achea, a svolgere una parte di primo piano nella politica interstatale e a tener testa con successo alle tendenze egemoniche del vicino regno di Macedonia.

3.2 Il declino di Atene

Il ruolo di assoluto rilievo che aveva nelle vicende greche è ormai soltanto un ricordo per Atene, che in età ellenistica ha una storia decisamente tormentata, costretta com'è a subire l'egemonia delle grandi potenze nonché a far ricorso ad aiuti esterni se vuole salvaguardare o recuperare la propria indipendenza.

È a partire dagli ultimi decenni del IV secolo che la *polis* che per lungo tempo aveva detenuto il primato in Grecia viene a trovarsi in questa nuova e insolita situazione. Uscita sconfitta dalla guerra lamiaca nel 322, allorché si vede imporre dai Macedoni una costituzione oligarchica e un presidio di stanza al Pireo, nel 318 riesce a riacquistare la sua autonomia grazie al decreto con cui Poliperconte, che ha assunto la reggenza di Macedonia alla morte di Antipatro, permette alle città greche di richiamare gli esuli e di restaurare i regimi vigenti al tempo di Filippo II. Il ritorno alla libertà e alla democrazia è però quanto mai effimero. Già nel 317 Atene deve piegarsi alla volontà del figlio di Antipatro, Cassandro, che impone a sua volta un cambiamento in senso oligarchico e affida il governo della città a un personaggio di sua fiducia, il filosofo peripatetico Demetrio Falereo. A porre fine allo stato di soggezione della *polis* è, anche in questo caso, un intervento esterno: nel 307 arriva ad Atene con la sua flotta Demetrio Poliorcete, il figlio di Antigono, il quale costringe il Falereo alla fuga e, tra l'entusiasmo degli Ateniesi, che non esitano a istituire un culto per lui e per suo padre, a conferire a entrambi il titolo di *basileus* e a creare in loro onore due nuove tribù, Antigonide e Demetriade, consente la restaurazione degli ordinamenti democratici. Cassandro tenta poi di riprendersi Atene con una vigorosa offensiva militare, ed è ancora Demetrio che nel 303 accorre in aiuto della città che, stretta d'assedio, è ormai vicina alla capitolazione.

I rapporti tra il sovrano e la *polis* non tardano tuttavia a cambiare. Dopo la sconfitta degli Antigonidi a Ipso, Atene si avvicina infatti a Cassandro, e un demagogo che si avvale del suo appoggio,

Lacare, si impadronisce del potere con un colpo di stato e instaura un regime tirannico. Nel 295, Demetrio cerca di riportare la città sotto il suo controllo, ma, diversamente dalle precedenti occasioni, ora non è più accolto come un liberatore: sotto la guida di Lacare, gli Ateniesi gli oppongono una strenua resistenza, ed è solo dopo un lungo e duro assedio che, presi per fame, nella primavera del 294 si decidono infine alla resa. Demetrio, questa volta, si mostra ben poco rispettoso dell'autonomia della *polis*: ne condiziona pesantemente la vita politica e, oltre che il Pireo e Munichia, si preoccupa di presidiare altresì la stessa città con l'insediamento di una guarnigione sulla collina del Museo. Nel 287, una rivolta capeggiata dallo stratego Olimpiodoro e sostenuta da una flotta tolemaica pone fine alla dominazione del Poliorcete e all'occupazione del Museo, mentre il Pireo continua invece a rimanere in mano dei Macedoni.

Per la *polis*, che, dopo la morte di Demetrio, deve fare i conti con le mire egemoniche del figlio, il re di Macedonia Antigono Gonata, le traversie sono ben lungi dall'essere finite. Nel 267, è il re d'Egitto Tolomeo II Filadelfo a trascinarla in una nuova e impegnativa avventura: ispirato, con ogni probabilità, dal timore di un rafforzamento della potenza navale di Antigono, che può mettere a rischio la supremazia lagide nell'Egeo, costui cerca di fomentare il malcontento antimacedone che serpeggia in vari stati greci, e insieme ad Atene, a Sparta e ad altre comunità del Peloponneso dà vita a una coalizione con lo scopo di contrastare il sovrano rivale. Non molto si sa dello svolgimento del conflitto che prende così le mosse e che, dal nome di uno dei promotori dell'alleanza, l'ateniese Cremonide, viene abitualmente indicato con la designazione di «guerra cremonidea». Certo è che per Atene la situazione si fa presto difficile: le truppe peloponnesiache non riescono a superare le postazioni macedoni che presidiano l'istmo di Corinto, ove il re spartano Areo I muore combattendo nel 265, e la *polis*, con il solo e insufficiente apporto di una piccola flotta tolemaica agli ordini dell'ammiraglio Patroclo, ben poco può fare contro le soverchianti forze di Antigono da cui è attaccata sia per terra che per mare. Nel 262/261, dopo un lungo assedio, gli Ateniesi sono perciò costretti ad arrendersi ai Macedoni, mentre Cremonide prende la via dell'esilio e si rifugia in Egitto. Le conseguenze della sconfitta non potrebbero essere più disastrose: presidi militari sono dislocati in vari punti del territorio attico, e, se non è del tutto sicuro che la costituzione venga modificata in senso oligarchico, Atene deve comunque subire limitazioni decisamente pesanti alla sua autonomia, dal momento che le sono imposti un governatore macedone e magistrati cittadini di nomina regia e, per la prima volta nella sua storia, le viene persino interdetto (con inevitabili danni per la sua economia) di coniare la propria moneta.

La dominazione macedone, questa volta, dura assai più a lungo che nelle precedenti occasioni ed è solo nel 229 che la *polis* può infine recuperare la sua indipendenza. La liberazione non è però ottenuta con le armi, bensì con il denaro: con l'apporto determinante del capo degli Achei, Arato, gli Ateniesi raggiungono infatti un accordo con il comandante macedone, Diogene, che accetta di procedere al ritiro delle truppe di occupazione in cambio della ragguardevole somma di 150 talenti (una parte della quale è corrisposta dallo stesso Arato). Ha inizio da questo momento una fase di relativa tranquillità e prosperità per Atene, che con un'abile e accorta attività diplomatica riesce a salvaguardare la sua autonomia e a garantirsi non solo il favore e la protezione delle grandi monarchie, ma anche un trattamento di riguardo da parte della nuova potenza che molto presto diventerà arbitra dei destini della Grecia, e cioè Roma.

3.3 Sparta e i re riformatori

Oltre a essere ben lontana, alla pari di Atene, dalla grande potenza del passato, Sparta ellenistica è per giunta travagliata da una grave crisi sociale: le sperequazioni economiche si sono fatte particolarmente marcate, il gruppo dei cittadini di pieno diritto, a causa della sempre maggiore concentrazione della proprietà fondiaria, è ormai ridotto a 700 unità, e tra gli stessi spartiati soltanto pochi sono i ricchi, mentre la gran parte si trova in una condizione di disagio e di indebitamento. A porre rimedio a questa situazione, che contribuisce ulteriormente a minare la forza militare della *polis*, ci prova per primo il giovane re Agide IV: salito al trono nel 244, costui riesce a sbarazzarsi dell'altro re, Leonida II, che ostacolava la sua azione riformatrice, e cerca di far approvare un ambizioso programma che prevede l'annullamento dei debiti, l'ampliamento del corpo civico e la redistribuzione delle terre tra spartiati e perieci, oltre che la restaurazione dell'antico stile di vita spartano. Il suo tentativo è però destinato al fallimento. Approfittando dell'assenza del sovrano, che è stato chiamato in aiuto dagli Achei contro gli Etoli, i ricchi proprietari terrieri fanno tornare Leonida dall'esilio e Agide, al suo rientro, nel 241 è processato e condannato a morte.

A raccogliere la sua eredità è, curiosamente, il figlio di Leonida, Cleomene III, con cui Sparta torna altresì a perseguire una politica espansionistica nel Peloponneso. Diventato re nel 235, Cleomene entra ben presto in urto con la potente lega achea: nel 229 invade infatti il territorio di Megalopoli e ha inizio in tal modo un conflitto (la cosiddetta «guerra cleomenica») che si prolungherà per vari anni (fino al 222). Rafforzato dai primi successi ottenuti contro gli Achei e influenzato dalla vedova di Agide, a cui si era unito in matrimonio, il

sovrano decide a questo punto di riprendere il progetto di radicale riforma della società spartana che il suo sfortunato predecessore non era riuscito a realizzare. A tal fine, non esita nel 227 ad attuare un vero e proprio colpo di stato, con cui instaura di fatto un regime autocratico: elimina gli efori, manda in esilio ottanta esponenti delle famiglie dominanti, e, rimasto padrone della situazione, abolisce l'eforato, restaura il tradizionale sistema educativo spartano, l'*agoghé*, nonché l'antica pratica dei pasti in comune, che era ormai caduta in disuso, e, con l'immissione di nuovi elementi, a cui assegna lotti di terra confiscati ai grandi proprietari, provvede a rinfoltire il corpo civico portandolo a 4000 unità. Sparta viene così a disporre di una discreta forza oplitica, che, accresciuta dai contingenti di perieci e di mercenari, le consente di contendere agli Achei l'egemonia sul Peloponneso.

Sparta e il Peloponneso

La guerra nel frattempo continua ed è Cleomene che consegue alcuni significativi successi, sconfiggendo gli avversari nei pressi di Dyme, in Acaia, nel 226 e impadronendosi di Argo nel 225. Per gli Achei, che sono per giunta allarmati dalle simpatie che le riforme del sovrano riscuotono tra i ceti disagiati di varie città peloponnesiache, la situazione si fa perciò delicata. Il capo della lega, Arato, prende

allora una decisione che segna una svolta radicale nella politica del *koinón*: nel 225 manda un'ambasceria al re di Macedonia Antigono Dosone, al quale non esita a offrire la cessione di Corinto pur di ottenerne l'alleanza contro la *polis* laconica. Antigono non si lascia sfuggire la preziosa occasione: nel 224 scende nel Peloponneso e riesce a dar vita a un'ampia alleanza panellenica, la cosiddetta «lega di Egion», che, al pari della lega di Corinto fondata da Filippo II, raccoglie sotto l'egemonia macedone la gran parte degli Stati greci (ne rimangono esclusi solo gli Etoli, Atene e poche altre comunità).

Megalopoli

Polis dell'Arcadia occidentale fondata tra il 370 e il 363 con la funzione di capitale del *koinón* degli Arcadi, nasce attraverso il sinecismo di un gran numero di villaggi, da cui le sue notevoli dimensioni e il nome che le viene perciò attribuito. Nel 235 aderisce alla lega achea. È la patria di Polibio, il più importante storico di età ellenistica, che, al pari del padre, Licorta, fu un esponente di spicco della lega prima di essere deportato a Roma come ostaggio nel 168.

A trovarsi in difficoltà è ora Cleomene, che deve fare i conti con la schiacciante superiorità numerica delle forze della coalizione avversaria. Il conflitto non può dunque che risolversi a suo sfavore, e a nulla vale la sua mossa di liberare e arruolare un certo numero di iloti per rinfoltire le sue truppe: nello scontro decisivo che ha luogo nel 222 a Sellasia, nella Laconia settentrionale, l'esercito spartano viene sonoramente battuto da quello della lega di Antigono, e, mentre Cleomene si dà alla fuga, il vincitore fa il suo ingresso a Sparta senza incontrare resistenza. Le conseguenze per la *polis*, che per la prima volta nella sua storia deve subire un'occupazione militare, sono di non poco conto: all'abrogazione delle riforme di Cleomene si accompagna infatti l'imposizione di un governatore e di un presidio macedoni, nonché l'obbligo di entrare a far parte della lega di Egion. Dal canto suo, Cleomene è accolto in Egitto da Tolomeo III, ma viene poi in urto con il suo successore, Tolomeo IV, da cui vorrebbe essere aiutato a fare ritorno in patria, e muore in un tumulto ad Alessandria nel 219.

Benché pesantemente sconfitta, Sparta è comunque ben lungi dall'essere domata. Dopo il breve regno di un certo Licurgo e la reggenza di un mercenario di origine tarantina, Macanida, che muore combattendo contro gli Achei a Mantinea, a riprendere una vigorosa e aggressiva politica di espansionismo territoriale è un altro intraprendente sovrano, Nabide, che si distingue altresì per il

radicalismo della sua azione in campo sociale. Andato al potere nel 207 e dotatosi di una guardia del corpo di mercenari, Nabide governa in modo autocratico (tanto è vero che le fonti sono pressoché concordi nel definirlo un tiranno) e si rivela ancor più spregiudicato e brutale di Cleomene nel perseguire i propri fini: fa uccidere o manda in esilio i suoi oppositori, confisca e redistribuisce le loro terre e, a quanto pare, arriva persino ad affrancare gli iloti e a inserirli nel novero dei cittadini. In politica estera, combatte a più riprese, e con esito alterno, contro gli Achei, e, impadronitosi di Argo nel 197, mette in atto anche lì un ambizioso programma di radicali riforme sociali, ma l'intervento dei Romani, che nel 195 gli fanno guerra alla testa di una coalizione di vari Stati greci, lo costringe a ritirarsi entro i confini della Laconia e a rinunziare a ulteriori mire espansionistiche. La sua morte, nel 192, segna la fine delle ultime velleità di potenza di Sparta ed è significativamente seguita dall'incorporazione della *polis* nell'ambito della confederazione achea.

3.4 La lega etolica

Uno dei principali protagonisti delle vicende greche di età ellenistica è uno Stato federale sorto in una regione montuosa e culturalmente arretrata della Grecia centro-occidentale che si caratterizza per la sua organizzazione a base tribale, l'Etolia.

Non molto si sa della precedente storia dell'Etolia, che fino al IV secolo ha un ruolo del tutto marginale (tanto è vero che i suoi abitanti sono spesso considerati barbari dagli altri Greci), così come incerta è l'epoca di formazione del *koinón*, che, attestato per la prima volta da un'iscrizione ateniese del 367, prende poi parte attiva, al fianco di Atene, alla guerra contro la Macedonia scoppiata nel 323. È comunque dai primi decenni del III secolo che la lega etolica comincia a far sentire il suo peso. Il suo prestigio si accresce notevolmente a partire dal 279: in quest'anno la Grecia è investita da un'invasione del popolo celtico dei Galati, contro cui muore combattendo il re di Macedonia Tolomeo Cerauno, e sono per l'appunto gli Etoli che riescono a contrastare con successo la loro avanzata e a salvare dal saccheggio il santuario delfico, che viene così assorbito nella loro orbita egemonica. La vicenda, che è celebrata con l'istituzione, a Delfi, della festività dei Soteria, segna l'inizio di un processo di rapida espansione, con il quale la lega si estende ben oltre i confini dell'Etolia e arriva a controllare un ampio territorio che comprende gran parte della Grecia centrale e che va dal mar Ionio a ovest al golfo maliaco a est. A essere interessato dalle mire del *koinón* è poi altresì il Peloponneso, ove gli Etoli devono tuttavia fare i conti con la potente lega achea, contro cui subiscono una pesante sconfitta a Pellene nel 241. Ma anche sui mari

gli Etoli sono molto attivi. Tradizionalmente avvezzi a non tenere in gran conto le norme del diritto internazionale e a praticare il brigantaggio e la razzia come mezzi abituali di acquisizione di risorse, insieme ai Cretesi sono tra i principali responsabili del forte incremento che ha ora la pirateria, che viene da essi esercitata con il consenso e sotto il controllo delle stesse autorità federali, tanto è vero che varie città insulari e micrasiatiche cercano di mettersi al sicuro dalle incursioni piratesche stipulando con il *koinón* appositi trattati che prevedono l'*asylia* (e cioè l'immunità dalle razzie).

A caratterizzare la storia della lega etolica, almeno a partire da un certo momento, è però soprattutto la continua conflittualità con il regno di Macedonia, che, dopo una fase di pacifica convivenza (e persino di alleanza), ne diventa il principale antagonista. La svolta ha luogo nel 239: allorché Demetrio II, che è appena succeduto al padre Antigono Gonata, decide di appoggiare il vicino regno d'Epiro contro le minacce espansionistiche del *koinón*, gli Etoli non esitano a stipulare un'alleanza con gli Achei e ha inizio in tal modo un conflitto, la cosiddetta «guerra demetriaca», che è combattuto dalle due leghe contro la Macedonia e si trascina per vari anni sino alla morte di Demetrio nel 229. Le ostilità proseguono comunque anche con il suo successore, Antigono Dosone, che contrasta vittoriosamente le mire degli Etoli sulla Tessaglia, e quando il sovrano, venuto a un'intesa con gli Achei, dà vita nel 224 a una grande alleanza, la suddetta lega di Egion, il *koinón* etolico è tra i pochi Stati greci che ne rimangono al di fuori. Non meno turbolenti sono poi i rapporti con Filippo V, che sale al trono di Macedonia nel 221: l'anno successivo, in seguito a una serie di incursioni etoliche nel Peloponneso, si scatena infatti un nuovo e aspro conflitto, che oppone gli Etoli a Filippo e ai suoi alleati della lega di Egion (da cui la designazione di «guerra sociale») e si conclude, senza alcun risultato di rilievo, con la pace che viene siglata a Naupatto nel 217 (e che costituisce l'ultimo trattato di pace i cui contraenti sono esclusivamente greci). Pochi anni dopo, con l'entrata in gioco dei Romani, gli Etoli si affrettano a schierarsi dalla loro parte e combattono al loro fianco contro Filippo sia nella prima che nella seconda guerra macedonica, ma traggono ben poco profitto dalla sconfitta del regno rivale, e dopo il conflitto romano-siriaco, nel quale militano nello schieramento antiromano, devono rassegnarsi a un drastico ridimensionamento della loro potenza.

La lega etolica

Delle istituzioni del *koinón* si conoscono gli aspetti essenziali. Supremo organismo decisionale è l'assemblea federale, che è a carattere primario: aperta a tutti i cittadini delle comunità che fanno parte della lega, senza limitazioni di censo, si riunisce in seduta ordinaria due volte all'anno (una delle quali a Thermos, sede di un antico santuario di Apollo e principale centro religioso dell'Etolia) e ha competenza in politica estera così come su ogni questione che riguarda l'intero *koinón*. A prepararne i lavori provvede un consiglio di circa mille membri, nel quale le varie comunità sono rappresentate in proporzione alla loro consistenza demografica, e, come in altre confederazioni, al vertice dello stato è uno stratego, eletto annualmente dall'assemblea insieme agli altri magistrati federali, tra i quali figurano un ipparco, un segretario e un tesoriere. È però attestato altresì un comitato ristretto di circa trenta membri, detti *apokletoi*, che assicura il disbrigo degli affari correnti e, a quanto pare, acquista un ruolo di particolare rilievo in seguito all'ingrandimento del *koinón*, diventandone probabilmente il principale organo di governo soprattutto in tempo di guerra.

3.5 La lega achea

Alla pari dell'Etolia, anche l'Acaia, una regione del Peloponneso settentrionale, ha un'importanza abbastanza marginale anteriormente all'età ellenistica, allorché la sua lega assurge a grande potenza e diventa uno dei protagonisti indiscussi delle vicende della madrepatria greca.

Piuttosto oscuro, anche in questo caso, è il periodo più antico

della storia della lega, la cui esistenza, che si può considerare sicura almeno a partire dai primi decenni del IV secolo, sembra interrompersi tra la fine del IV e gli inizi del III secolo, allorché l'Acaia si trova sotto il controllo di Demetrio Poliorcete e alcune delle sue città sono presidiate da guarnigioni macedoni. Certo è che l'interruzione non dura a lungo: nel 281/280 le quattro *poleis* dell'Acaia occidentale (Dyme, Patrae, Tritaea e Pherae) danno nuovamente vita a un'organizzazione federale, a cui, nel giro di pochi anni, si affrettano ad aderire tutte le altre comunità della regione. Ma è soprattutto l'entrata in scena di un giovane e intraprendente politico e condottiero, Arato, che risulta determinante per i destini della lega. Nativo di Sicione, che nel 251, dopo aver deposto il tiranno locale, fa entrare nella confederazione achea, Arato svolge per lungo tempo un ruolo di primo piano nel *koinón*, che, sotto la sua guida, si espande ben oltre i ristretti confini regionali: nel 243 gli Achei, con un audace colpo di mano, si impadroniscono infatti di un sito di notevole importanza strategica quale Corinto, cacciandone la guarnigione macedone che la presidiava, e con le successive adesioni di Argo, di Epidauro e di Megara, così come di Megalopoli e di altre città arcadiche, estendono il loro controllo, oltre che sull'area istmica, anche su buona parte del Peloponneso. La lega, nella quale – ed è questo uno dei principali motivi del suo successo – le comunità non achee vengono incorporate con piena parità di diritti, si trasforma in tal modo in una potenza militare di tutto rispetto, con cui sia gli Etoli che il regno di Macedonia devono necessariamente fare i conti.

Fiero antagonista dei Macedoni, contro cui combatte anche nella lunga guerra demetriaca insieme agli Etoli, Arato nel 225 non si fa però scrupoli a chiederne l'alleanza, e a pagarla per giunta a caro prezzo con la restituzione di Corinto, pur di contrastare l'espansionismo di Sparta che minaccia sempre più seriamente il *koinón*. Ha inizio così un sodalizio con la monarchia antigonide che non si esaurisce con la fine del conflitto con Sparta nel 222: tra il 220 e il 217 gli Achei sono al fianco di Filippo V (di cui Arato diventa fidato consigliere) nella guerra sociale che li oppone agli Etoli, e negli anni seguenti, sotto la guida di un nuovo capo, Filopemene di Megalopoli, sono ancora schierati con il sovrano macedone in occasione del primo scontro che costui sostiene contro Roma. È solo nel 198, nel corso della seconda guerra macedonica, che la lega abbandona il suo alleato e, in cambio della promessa della cessione di Corinto, finisce per allinearsi ai Romani. La nuova scelta di campo si rivela inizialmente produttiva per gli Achei, che, nel periodo successivo al conflitto, riescono per la prima volta a estendere il loro controllo all'intero Peloponneso, e danno anche vita a una moneta federale che circola in tutto il territorio del *koinón*: ma i rapporti con

la potenza egemone non tardano a deteriorarsi, tanto è vero che sarà proprio la confederazione achea che, con le sue continue turbolenze, spingerà infine i Romani a porre fine alla libertà della Grecia e a procedere alla sua annessione nel 146.

La lega achea nella seconda metà del III secolo

Non del tutto chiara, e per alcuni aspetti alquanto problematica, è l'organizzazione interna della lega. A suscitare incertezze è soprattutto il ruolo dell'assemblea federale, che sembra sia stato ridimensionato in seguito all'espansione del *koinón*: è infatti opinione diffusa – ma la questione è in verità quanto mai controversa – che a partire dal penultimo decennio del III secolo l'effettiva sovranità sia stata trasferita al consiglio, che è costituito da un numero imprecisato di delegati in rappresentanza delle varie comunità, mentre solo per questioni di speciale importanza, come le dichiarazioni di guerra, si sarebbe continuato a far ricorso al parere dell'assemblea. Suprema carica dello stato è comunque, anche in questo caso, la strategia, che diventa monocratica nel 255 e, con l'ampliamento della lega, è ricoperta anche da personaggi che non sono di origine achea, come i suddetti Arato e Filopemene, ed è poi attestato un apparato magistratuale particolarmente articolato che comprende, tra l'altro, dieci demiurghi, un ipparco e un vicestratego. Non si ha esplicita notizia di restrizioni censitarie per l'accesso al consiglio e alle magistrature, ma pare tuttavia indubbio che, come può essere del resto confermato dal forte timore di rivolgimenti sociali che condiziona spesso le scelte del *koinón* (ad es., in occasione

dell’alleanza con la Macedonia in funzione antispartana), siano i ceti abbienti a determinarne la politica.

I Greci e Roma

4

4.1 Pirro

Ambizioso sovrano del periferico regno d'Epiro e brillante condottiero militare (non a caso è spesso accostato ad Alessandro Magno), Pirro svolge un ruolo di rilievo tanto nella madrepatria che nella Grecità d'Occidente nei primi decenni del III secolo. La sua vicenda è fin dall'inizio alquanto movimentata: costretto ad abbandonare il suo paese ancora bambino quando l'Epiro cade sotto il controllo di Cassandro, nel 306 vi fa ritorno e ne diventa re, ma nel 302 deve nuovamente allontanarsi e si reca in Oriente ove combatte al fianco di Antigono e Demetrio a Ipso; mandato poi come ostaggio ad Alessandria, si lega strettamente a Tolomeo, attraverso il quale entra in contatto con Agatocle e ne sposa la figlia, Lanassa, e con l'aiuto del sovrano d'Egitto può infine ritornare sul trono d'Epiro. Ma una volta riconquistato il regno, a cui dà una nuova capitale, Ambracia, Pirro non rimane certo inattivo: prende infatti parte alle convulse lotte che si svolgono tra i diadochi per il controllo della Macedonia, combattendo prima contro Demetrio insieme a Lisimaco e poi anche contro costui, che riesce però ad avere la meglio. Quando, nel 281, Lisimaco viene sconfitto da Seleuco a Curupedio, della Macedonia si impadronisce Tolomeo Cerauno, figlio di Tolomeo I Soter, e Pirro deve perciò rinunciare ai suoi progetti sulla regione.

Ma all'intraprendente sovrano si presenta ora un'altra allettante occasione, quella di intervenire in Magna Grecia su richiesta di Taranto. A minacciare la *polis* magnogreca è una nuova potenza, Roma, che da qualche tempo, dopo la vittoria nelle guerre sannitiche, ha esteso le sue mire egemoniche anche all'Italia meridionale: intervenuti nel 282 in soccorso di Turi contro i Lucani, i Romani insediano un presidio a difesa della città e, malgrado un trattato

concluso con Taranto nel 303 impedisca loro di navigare oltre il capo Lacinio, penetrano provocatoriamente con una flotta nel golfo tarantino. La reazione non si fa attendere: i Tarantini sequestrano la flotta romana, impongono alle truppe insediate a Turi di lasciare la città ed è per l'appunto a Pirro che si rivolgono per ottenerne l'aiuto contro Roma. Attirato dalla prospettiva di nuove conquiste e ispirato soprattutto, a quanto pare, dall'intento di ricostituire in Sicilia il regno che era stato di Agatocle e di destinarlo al figlio avuto da Lanassa, Alessandro, il sovrano epirota raccoglie l'appello tarantino e con il sostegno di Tolomeo Cerauno mette su un grosso esercito (circa 30.000 soldati e 20 elefanti), con cui nella primavera del 280 attraversa l'Adriatico.

Gli elefanti da guerra

Dopo le campagne militari di Alessandro Magno, che ne aveva sperimentato la temibile forza d'urto nella battaglia contro l'indiano Poro nel 326, gli elefanti vengono ampiamente utilizzati nelle guerre combattute dai suoi successori e diventano una componente essenziale degli eserciti greci di età ellenistica. Dotati dai Greci di una torretta, che serve a proteggere chi li guida da frecce e giavellotti, si rivelano uno strumento di grande efficacia per sfondare lo schieramento avversario e il loro apporto può avere un ruolo non trascurabile ai fini dell'esito della battaglia, come avviene nei due primi scontri combattuti da Pirro contro i Romani in Magna Grecia e risoltisi a suo favore.

L'inizio dell'avventura è abbastanza promettente: dopo un infruttuoso tentativo di intavolare una trattativa, Pirro si scontra con i Romani a Eraclea e, pur riportando ingenti perdite, ottiene un significativo successo. La vittoria ha un effetto trainante: Lucani, Bruzi, Sanniti e anche alcune *poleis* greche si schierano dalla sua parte, e il sovrano, che riesce ad arrivare a non molta distanza da Roma, si sente ora sufficientemente forte per proporre ai Romani un trattato di pace e di alleanza in cambio del loro impegno a restituire i territori strappati ai suoi alleati italici e a riconoscere la libertà delle città magnogreche. L'offerta è rifiutata dai Romani, che tuttavia, nella primavera del 279, subiscono un'altra pesante sconfitta ad Ascoli Satriano, nella Puglia settentrionale.

Ma Pirro decide di interrompere per il momento la guerra con Roma: a richiamare la sua attenzione – e ciò conferma che è la Sicilia il suo obiettivo prioritario – è una richiesta di aiuto che gli perviene dai Siracusani, che si trovano in gravi difficoltà perché assediati dai Cartaginesi. L'appello è recepito prontamente dal sovrano, che nell'ottobre del 278 sbarca nella Sicilia orientale e induce i Cartaginesi a rinunciare all'assedio di Siracusa. Accolto trionfalmente dai Siracusani e dagli altri Sicelioti, che lo proclamano *heghemón* e *basileus*, Pirro si impegna con vigore nella lotta contro i Cartaginesi e in breve tempo, tra il 278 e il 277, riesce a cacciarli da tutte le città greche in cui avevano insediato presìdi così come dalle loro tradizionali postazioni della Sicilia occidentale, ad eccezione che dalla fortezza di Lilibeo, che, malgrado un lungo ed energico assedio, non è in grado di espugnare. Durante l'assedio di Lilibeo, gli arriva una proposta di pace dei Cartaginesi, che le pressioni dei Sicelioti lo inducono comunque a non accettare.

L'idillio tra il sovrano e le *poleis* greche dell'isola è però assai poco duraturo. Pirro, che vorrebbe seguire l'esempio di Agatocle e attaccare i Cartaginesi in Africa, si scontra con le forti resistenze dei suoi alleati: esasperate dalle richieste di tributi e dalle sue tendenze accentratrici, le città siceliote non sono più ben disposte nei suoi confronti e iniziano a mostrarsi insofferenti della sua autorità, che, una volta liberate dal pericolo punico, avvertono come una grave minaccia per la loro autonomia. I rapporti si fanno sempre più tesi e il sovrano, nell'autunno del 276, decide perciò di rinunciare ai suoi progetti siciliani e di dare ascolto agli appelli dei suoi alleati magno-greci e italici che sono in affanno di fronte all'incalzante offensiva dei Romani e ne invocano insistentemente il ritorno.

Ma anche in Magna Grecia i suoi sforzi sono ormai destinati al fallimento. Dopo essere sbarcato a Locri e aver tentato inutilmente di impadronirsi di Reggio, Pirro risale la penisola e affronta nuovamente i Romani, ma questa volta l'esito gli è sfavorevole: lo scontro decisivo,

che ha luogo nell'estate del 275 presso la città di Maleventum (ribattezzata poi Beneventum), si risolve infatti in una disastrosa sconfitta delle sue truppe, che, arrivate troppo tardi per cogliere il nemico di sorpresa, sono travolte dalle soverchianti forze del console Manio Curio Dentato. Privo delle risorse necessarie per proseguire il conflitto, il sovrano non ha per il momento altra scelta che riprendere la via del ritorno. Lascia comunque a Taranto un cospicuo numero di soldati al comando di suo figlio Eleno – il che suggerisce che non considera definitivamente conclusa la sua avventura in Occidente – e nell'autunno del 275 se ne parte in tutta fretta per l'Epiro.

La spedizione di Pirro in Magna Grecia

Una volta rientrato in patria, Pirro non rinuncia però alle sue mire espansionistiche: pochi mesi dopo, è già di nuovo in azione in Macedonia, ove, combattendo contro Antigono Gonata, che ne è diventato re nel 277, riesce a riportare alcuni significativi successi e a impadronirsi in breve tempo di gran parte del Paese. Ma l'instancabile sovrano non si limita a contendere ad Antigono la Macedonia: nel 272 approfitta di una richiesta d'aiuto dell'esule spartano Cleonimo per trasferirsi nel Peloponneso e continuare qui la sua lotta contro il potente rivale. Ed è per l'appunto nel Peloponneso che ha bruscamente termine la sua movimentata vicenda: dopo aver inutilmente intrapreso l'assedio di Sparta, Pirro tenta di insediarsi ad Argo, ove muore combattendo nell'autunno del 272.

Con la sua morte, in Magna Grecia vengono meno le ultime speranze di resistenza antiromana: nello stesso anno, Taranto è costretta ad arrendersi e ad accettare l'alleanza con Roma, e la

secolare autonomia delle *poleis* italiote è destinata a diventare soltanto un ricordo.

4.2 Ierone II di Siracusa

Dopo che la Magna Grecia è ormai caduta sotto il dominio romano, Siracusa gode ancora di un periodo di indipendenza di cui è protagonista un abile ed energico sovrano, Ierone II.

Distintosi come ufficiale di Pirro nella guerra contro i Cartaginesi, costui si impone ben presto al potere con l'appoggio dell'esercito e della parte popolare: già nel 275/274, secondo la cronologia più probabile, si fa conferire la carica di stratego autocratore con l'obiettivo di combattere i Mamertini, un gruppo di mercenari campani che, dopo essere stati al servizio di Agatocle, si sono impadroniti di Messina e minacciano con le loro scorrerie le *poleis* circostanti. Le attese dei Siracusani non rimangono deluse: nel 269 Ierone riporta un'importante vittoria sui Mamertini presso il fiume Longano e, pur dovendo rinunziare alla conquista di Messina, in aiuto della quale accorrono i Cartaginesi, al rientro in patria può comunque sfruttare la popolarità che gli viene dal successo ottenuto e si fa proclamare *basileus*. Ha inizio in tal modo un lunghissimo regno che avrà fine solo con la morte del sovrano, avvenuta nel 215 all'età di 92 anni.

La Sicilia

Allorché, nel 264, i Romani intervengono in Sicilia su richiesta dei Mamertini e prende così le mosse la prima guerra punica, Ierone dà prova di notevole abilità nel districarsi tra le potenze in lotta. Inizialmente è alleato dei Cartaginesi, ma già nel 263, di fronte all'andamento delle prime campagne militari, preferisce prudentemente pervenire a un accordo di pace e di amicizia con i Romani e, benché fino al 241 non sia vincolato da un trattato di vera e propria *symmachia*, non trascura di rendersi loro utile con forniture di provviste granarie, oltre che di navi e di attrezzature belliche. La sua scelta si rivela produttiva: mentre alla fine del conflitto la Sicilia occidentale viene annessa da Roma, Ierone riesce a conservare la sua autonomia, anche se deve rinunziare alle città che sono state conquistate dai Romani o si sono spontaneamente schierate dalla loro parte.

Con il suo lungo e illuminato regno, il sovrano assicura a Siracusa una felice fase di stabilità e di prosperità economica. Il suo modello è costituito dalle grandi monarchie contemporanee: alla pari dei successori di Alessandro, da cui mutua anche i simboli esteriori del potere, come il diadema e l'abito di porpora, Ierone governa a titolo personale, affiancato da un consiglio privato di *philoi* di sua fiducia (tra cui il celebre scienziato Archimede), conia monete con l'effigie sua e della moglie Filistide e, a quanto pare, non esita a farsi tributare onori divini con un culto ufficiale che associa a quello di Zeus Soter. In campo economico, un forte impulso ricevono con lui l'agricoltura e il commercio, soprattutto di prodotti agricoli, e con il prelievo di una decima sui raccolti (che sarà poi adottata dagli stessi Romani) il sovrano è in grado di accumulare ingenti risorse che provvede a destinare, oltre che al mantenimento della corte, anche alla realizzazione di numerosi lavori di edilizia pubblica (come il rifacimento del teatro).

Allo scoppio della seconda guerra punica, nel 218, Ierone si conferma fedele alleato dei Romani e, al fine evidentemente di salvaguardare l'autonomia del regno, ne sostiene lo sforzo bellico con l'apporto sia di truppe che di rifornimenti granari. Alla sua morte, però, la situazione precipita: il nipote Geronimo, che gli succede per breve tempo sul trono, rinnega l'alleanza con i Romani e si schiera con i Cartaginesi e, dopo l'uccisione di costui nel 214 e la restaurazione degli ordinamenti repubblicani, il *demos* siracusano ribadisce la stessa scelta. Le conseguenze non potrebbero essere più disastrose: nel 212 Siracusa, assediata dal console Marco Claudio Marcello, dopo una strenua resistenza è conquistata e brutalmente saccheggiata, e al termine del conflitto, nel 201, anche lo stato siracusano finisce per essere aggregato alla provincia romana di Sicilia. La Grecità siceliota e quella italiota sono ormai accomunate dal medesimo destino.

4.3 La prima guerra macedonica

Nel 229 i Romani compiono un passo che sarà foriero di ripercussioni anche per le sorti della Grecia: in seguito alle pressanti lamentele dei commercianti italici, che sono danneggiati dalla pirateria illirica, e al fallimento di un'ambasceria inviata presso la regina illirica Teuta, che non esita a far uccidere uno dei delegati, intervengono militarmente con successo in Illiria, a cui impongono una condizione di protettorato. Alleato di Roma in questa occasione è un ambizioso dinasta di Faro, Demetrio, il quale però, alcuni anni dopo, è anch'egli protagonista di azioni di pirateria, con la conseguenza di un nuovo intervento romano in Illiria nel 219 e la fuga di Demetrio in Macedonia. Ed è per l'appunto costui che induce Filippo V, il giovane ed energico re di Macedonia che è salito al trono nel 221, a volgere la sua attenzione all'Illiria, esortandolo ad approfittare del momento di difficoltà dei Romani che sono ora impegnati nella seconda guerra punica. Il sovrano macedone non si lascia sfuggire l'occasione: nel 215, dopo che la schiacciante vittoria riportata da Annibale a Canne fa presagire l'imminente tracollo di Roma, stipula con il condottiero cartaginese un trattato di alleanza che gli garantisce il controllo della regione illirica una volta sconfitti definitivamente i Romani, e ha inizio in tal modo la cosiddetta «prima guerra macedonica».

Per i Romani, che devono combattere su due fronti, la ricerca di alleanze in Grecia è una scelta pressoché obbligata. Ed è con la potente lega etolica, tradizionale avversaria della Macedonia, che riescono a trovare un'intesa: tra il 212 e il 211, tra le due parti viene stipulata un'alleanza di cui conosciamo parzialmente il contenuto attraverso un documento epigrafico rinvenuto a Tirreo, in Acarnania, e che prevede che siano gli Etoli a beneficiare di eventuali conquiste territoriali (a cui i Romani non sono ora evidentemente interessati). Al fronte antimacedone si aggregano altresì le *poleis* del Peloponneso che sono ostili alla lega achea (Elide, Messene e Sparta), nonché il sovrano di Pergamo Attalo I, che è legato da rapporti di amicizia agli Etoli, mentre Filippo ha dalla sua parte gli Achei, di cui è a capo lo stratego Filopemene, e alcuni Stati della Grecia centro-settentrionale.

Il conflitto si prolunga per vari anni, ma né Filippo, che combatte vigorosamente su più fronti, né i Romani, che si distinguono per una condotta di guerra brutale e predatoria che è per loro fonte di discredito tra i Greci, sono in grado di riportare successi granché significativi. Nel 206, tuttavia, è il sovrano macedone che ottiene un risultato di un certo rilievo: attaccati nella loro capitale federale, Thermos, e delusi dal crescente disimpegno dei Romani, che riservano i maggiori sforzi alla guerra contro i Cartaginesi, gli Etoli si

rassegnano a concludere con lui una pace separata che impone loro una serie di pesanti rinunzie territoriali. Per i Romani, che sono presi alla sprovvista e che sono ancora impegnati a combattere contro Annibale, la situazione si fa perciò delicata. Dopo aver inviato un grosso esercito in Illiria per contrastare le mosse di Filippo, Roma preferisce comunque non rischiare di continuare la guerra con le sue sole forze e avvia trattative per arrivare alla pace, che viene siglata nel 205 presso la città epirotica di Fenice e alla quale, stando a una dibattuta testimonianza dello storico latino Tito Livio, per iniziativa dell'una e dell'altra parte vengono associati anche vari Stati greci (compreso il regno di Pergamo) tra gli Stati amici dei Romani.

La prima guerra macedonica

Il conflitto si chiude così senza né vincitori né vinti, e i Romani possono mantenere il loro protettorato sull'Illiria, di cui devono però cedere a Filippo la regione dell'Atintania da lui conquistata. Il trattato è tuttavia destinato ad avere conseguenze di rilievo perché dà a Roma il pretesto per intervenire nelle contese intestine dei Greci per tutelare gli Stati amici che lo hanno sottoscritto. Da questo momento in poi i Greci hanno un nuovo interlocutore, che assai presto diventerà sempre più ingombrante.

4.4 La seconda guerra macedonica

Nel periodo immediatamente successivo alla pace di Fenice, Filippo V si distingue per il suo attivismo: tra il 203 e il 202 si accorda con il re di Siria Antioco III, stipulando un patto segreto che prevede la spartizione dei possedimenti del regno d'Egitto (ove è appena salito al trono il giovanissimo Tolomeo V); dotatosi quindi di una grossa flotta con i proventi di attività piratesche, a partire dal 202 avvia un'energica azione espansionistica nell'area degli stretti e in Asia Minore e qui combatte, con esito alterno, contro le forze di Pergamo e di Rodi, che nell'autunno del 201 mandano una delegazione a Roma per chiederne l'intervento. Il loro appello non rimane inascoltato. Ispirato probabilmente dalla preoccupazione di evitare un radicale cambiamento degli equilibri tra le potenze del Mediterraneo, nonché forse dall'intento di perseguire anche in Oriente una politica di conquiste, il Senato propone ai comizi di dichiarare guerra a Filippo, ma, avendo ricevuto un rifiuto, si limita per il momento a inviare un'ambasceria che fa visita a vari Stati greci. E tuttavia l'apertura delle ostilità è solo questione di tempo: dopo un *ultimatum* fatto avere al sovrano macedone, che viene invitato a non muovere guerra ai Greci e ad accettare un arbitrato per risolvere il contrasto con Attalo, nell'estate del 200 la proposta del Senato viene nuovamente sottoposta al voto dei comizi, questa volta con esito positivo, e prende così le mosse un secondo e ben più impegnativo conflitto tra Roma e la Macedonia.

La prima fase della guerra è, in verità, poco produttiva per i Romani, che nel 199 riescono comunque a riportare dalla loro parte i vecchi alleati della lega etolica. È però solo nel 198 che si verifica una svolta: ne è artefice il nuovo comandante romano, il giovane e brillante console Tito Quinzio Flaminino, che, oltre che per una più efficace conduzione delle operazioni militari, si distingue per la sua abile offensiva diplomatica nei confronti dei Greci, ai quali si presenta come il difensore della loro libertà dalle pretese egemoniche della Macedonia. Animato, a quanto pare, da un sincero filellenismo, Flaminino riesce così in breve tempo a isolare Filippo, che deve registrare anche il voltafaccia dei suoi potenti alleati della lega achea, pronti a passare con i Romani in cambio della promessa della cessione di Corinto. Dopo il fallimento di un negoziato che si svolge a Nicea, nella Locride orientale, e al quale, per iniziativa di Flaminino, partecipano tutti i suoi alleati greci, il conflitto si concentra in Tessaglia, e qui, nella località di Cinoscefale, ha luogo nel giugno del 197 lo scontro decisivo, il cui esito, a lungo incerto, è alla fine favorevole ai Romani.

La falange greca e i manipoli romani

Le due sconfitte subite dai Macedoni a Cinoscefale e a Pidna evidenziano in maniera significativa gli inconvenienti dello schieramento falangitico greco rispetto alla più efficace tattica manipolare dei Romani, che, come osservava già lo storico Polibio, ha avuto un ruolo di rilievo alla base dei successi che i loro eserciti hanno riportato in Grecia. Fondata sull'impiego di piccole e mobili unità, i manipoli, la tattica militare romana risulta infatti più duttile e flessibile e ha il vantaggio di lasciare spazio all'iniziativa individuale, mentre quella dei Greci è condizionata dalla rigidità e dalla pesantezza della falange, che, pressoché imbattibile negli scontri frontali, può tuttavia dispiegare la propria forza solo in situazioni ottimali, e cioè su terreni pianeggianti e liberi da ogni tipo di ostacolo.

Per Filippo, le condizioni del trattato di pace, che viene stipulato a Tempe, in Tessaglia, sono decisamente pesanti: deve infatti rinunziare a tutti i suoi possedimenti sia in Grecia che in Asia Minore, consegnare la sua flotta e pagare una cospicua indennità di guerra ai Romani, ai quali si impegna per giunta a fornire truppe ausiliarie. Le aspettative suscitate nei Greci dalla propaganda romana non vengono deluse. Coadiuvato da una commissione senatoria di dieci membri, Flaminino provvede a definire il nuovo assetto della Grecia, e ai giochi istmici del 196, tra l'entusiasmo dei presenti, proclama solennemente la decisione con cui il Senato riconosce la libertà dei popoli che precedentemente erano sottomessi alla Macedonia, così come di tutti gli altri Greci sia d'Europa che d'Asia, e garantisce altresì che non saranno sottoposti né a tributi né a presidi militari. I Romani mantengono però ancora per qualche tempo le loro truppe in Grecia e solo dopo aver preso parte a un conflitto di vari Stati greci contro il tiranno di Sparta Nabide, che rifiuta di restituire Argo agli Achei, danno luogo, nel 194, al completo ritiro delle legioni (che, come in vari altri casi, fanno ritorno a Roma con un ricco bottino che comprende anche molte opere d'arte).

Per la Grecia, ormai libera dalla minaccia macedone, sembra aprirsi un periodo di rinnovata autonomia, sia pure sotto il protettorato romano, ma si tratta tuttavia di una situazione che è destinata ad essere ben poco duratura.

4.5 La guerra romano-siriaca

Una volta ridimensionata la potenza macedone, è ora un altro

grande regno ellenistico, quello di Siria, a impensierire i Romani. La politica di Antioco III, che mira a ricostituire l'impero del suo antenato Seleuco I, è diventata nel frattempo particolarmente aggressiva: dopo aver strappato la Celesiria all'Egitto con la quinta guerra siriaca, il sovrano seleucide ha infatti iniziato a espandersi in Asia Minore e nella regione degli stretti, minacciando sia varie *poleis* microasiatiche che il territorio del regno di Pergamo e occupando i possedimenti macedoni in Tracia. Tra la Siria e Roma, a cui si rivolgono per aiuto i Pergameni e le città di Lampsaco e di Smirne, la tensione è perciò destinata a crescere, e l'ospitalità che Antioco concede ad Annibale in fuga da Cartagine non contribuisce certo a migliorare il clima, ma nessuna delle due parti, malgrado le schermaglie diplomatiche, sembra davvero disposta a scatenare un conflitto. A far precipitare la situazione, dopo alcuni anni di 'guerra fredda', sono però gli sviluppi che si verificano in Grecia, ove gli Etoli, rimasti delusi dal trattamento ricevuto da Flaminino, danno vita nel 192 a una coalizione antiromana e chiamano a farne parte Antioco III, a cui conferiscono la carica di stratego autocratore della loro lega. Consigliato da Annibale, il sovrano siriaco decide di non lasciarsi sfuggire l'occasione: nell'ottobre dello stesso anno sbarca a Demetriade, in Tessaglia, presentandosi a sua volta come il difensore della libertà dei Greci e cercando di far leva su un diffuso sentimento antiromano che serpeggia soprattutto tra le classi meno abbienti. Roma è così costretta a rompere gli indugi e a dichiarargli guerra.

La scelta di Antioco non tarda tuttavia a rivelarsi assai poco felice, dal momento che in Grecia non trova il consenso che evidentemente si attendeva: sia gli Achei che Filippo V, così come la maggior parte degli altri Stati greci, preferiscono prudentemente rimanere fedeli ai Romani, e il sovrano, che ha portato con sé un esercito di modesta consistenza, deve perciò intraprendere il conflitto in condizioni di pesante inferiorità in confronto ai suoi avversari. L'esito, di conseguenza, è pressoché scontato: nell'aprile del 191, la disastrosa sconfitta subita alle Termopili ad opera del console Manlio Acilio Glabrione e dei suoi alleati greci pone bruscamente fine all'avventura di Antioco, che, dopo appena sei mesi dal suo arrivo, non può far altro che abbandonare in tutta fretta la Grecia e ritirarsi in Asia. Rimasti soli, gli Etoli non si danno subito per vinti e continuano a combattere, finché, assediati a Naupatto da Glabrione, nell'ottobre del 191 accettano di concludere una tregua con i Romani.

Ma anche il prosieguo della guerra è decisamente catastrofico per Antioco: la sua flotta viene ripetutamente sconfitta dalle forze alleate di Roma, di Pergamo e di Rodi, e i Romani, guidati dal console Lucio Cornelio Scipione (che ha con sé il celebre fratello Publio come consigliere), nell'estate del 190 possono quindi sbarcare in Asia con un

grosso esercito. A nulla vale il tentativo del sovrano di ottenere una pace onorevole, in cambio della rinuncia ai suoi possedimenti traci e dell’impegno a rispettare la libertà delle *poleis* microasiatiche: i Romani sono ormai ben più esigenti e di fronte alla loro pretesa di un suo ritiro da tutti i territori dell’Asia Minore a ovest del monte Tauro il negoziato non può che fallire. Si arriva così allo scontro decisivo, che ha luogo a Magnesia al Sipilo agli inizi del 189 e che, malgrado la superiorità delle forze di Antioco, si risolve con la vittoria dei Romani e del loro alleato Eumene II di Pergamo (che è succeduto ad Attalo nel 197). Nello stesso anno anche gli Etoli, assediati ad Ambracia, sono costretti a rinunciare alle ultime velleità di resistenza e ad arrendersi definitivamente ai Romani.

La guerra romano-siriaca

Il trattato di pace, che viene preparato nel corso dei negoziati che si svolgono a Sardi e ratificato poi ad Apamea nel 188, è ovviamente assai punitivo per Antioco. Le condizioni imposte sono particolarmente gravose sia dal punto di vista politico che da quello economico: il sovrano sconfitto deve accettare un drastico ridimensionamento del suo regno, a cui vengono sottratti i territori situati a ovest del monte Tauro (in pratica, tutta l’Asia Minore occidentale), nonché il pagamento di una pesante indennità di guerra e il divieto di accedere all’Egeo e di reclutare mercenari greci in Europa e in Asia Minore. I Romani preferiscono comunque evitare di inglobare sotto il loro diretto dominio i territori che Antioco è costretto a cedere: a trarne vantaggio sono i Rodii, a cui sono assegnate la Caria e la Licia, e, soprattutto, il regno di Pergamo, che,

con l'acquisizione di gran parte dell'Asia Minore e dei possedimenti traci dei Seleucidi, viene ad avere un ruolo di primo piano nel nuovo assetto politico dell'Oriente greco. Alle *poleis* greche d'Asia che non erano tributarie di Antioco o che si sono schierate dalla parte dei Romani viene tuttavia garantito il mantenimento dell'autonomia.

Roma non ha finora proceduto ad alcuna annessione territoriale, ma nondimeno è ormai arbitra incontrastata di tutto il mondo greco.

4.6 La terza guerra macedonica

L'assetto che Roma ha dato alla Grecia e all'Oriente non tarda a essere interessato da nuove turbolenze. Uno dei principali focolai di instabilità è costituito dal Peloponneso: sotto la guida di Filopomene, gli Achei non hanno mai smesso di portare avanti la loro politica espansionistica, arrivando a inglobare tutta la regione nella loro lega, e quando Sparta e Messene se ne distaccano, le costringono a rientrare malgrado gli ammonimenti del Senato romano. Ma la minaccia più seria viene, ancora una volta, dalla Macedonia, che già negli ultimi anni di governo di Filippo V, grazie all'incremento degli introiti finanziari e all'impulso dato dal sovrano allo sviluppo demografico, conosce una ripresa davvero straordinaria. Con il suo successore, il figlio Perseo, che sale al trono alla sua morte nel 179, il regno antigonide ritorna altresì ad avere un ruolo di rilievo sulla scena internazionale. Il nuovo sovrano è infatti molto attivo in campo diplomatico: riallaccia strette relazioni con la dinastia seleucide (sposa la figlia di Seleuco IV, Laodice), instaura rapporti di amicizia con i Rodii, stabilisce contatti con gli Achei, tra i quali riscuote non poche simpatie, e con la sua abile azione propagandistica e i suoi provvedimenti a favore degli esuli e dei debitori riesce ad acquisire una notevole popolarità in tutta la Grecia, accreditandosi come un governante liberale e attento alle esigenze dei ceti meno abbienti, oltre che sufficientemente autonomo dai Romani.

A Roma il suo attivismo non può che essere visto come un pericoloso elemento di destabilizzazione, e le rimostranze di Eumene II di Pergamo, che si sente minacciato da una possibile alleanza tra la Macedonia, la Siria e Rodi, hanno l'effetto di acuire la tensione. Un fallito attentato di cui è vittima per l'appunto Eumene durante un suo viaggio a Delfi nel 172 e del quale viene attribuita la responsabilità a Perseo contribuisce ulteriormente a convincere i Romani della necessità di far guerra alla Macedonia. L'apertura delle ostilità non è tuttavia immediata: Roma preferisce preparare il terreno con un'accurata campagna diplomatica presso gli Stati greci e nel contempo avvia un negoziato con lo stesso sovrano macedone con l'esclusivo scopo di guadagnare tempo. È solo agli inizi del 171, dopo

che si sono resi conto che i Greci non sono granché disposti a schierarsi con Perseo, che i Romani, con una serie di motivazioni in buona parte pretestuose, prendono infine l'iniziativa di dichiarargli guerra.

I primi anni del conflitto non producono risultati di rilievo e i Romani si accorgono ben presto che possono contare sulle loro sole forze: gli Stati greci si dimostrano assai scarsamente entusiasti di combattere al loro fianco, e lo stesso Eumene di Pergamo, che ha contribuito non poco a scatenare la guerra, non fornisce che un modesto apporto allo sforzo bellico dei suoi alleati (tanto è vero che a Roma viene accusato di aver avviato una trattativa segreta con Perseo). L'entrata in campo, nel 168, di un nuovo e più risoluto comandante romano, Lucio Emilio Paolo, è l'evento che determina la svolta. Subito dopo il suo arrivo in Grecia, nel giugno del 168, ha infatti luogo lo scontro decisivo, che si svolge a Pidna, in Macedonia, e che, dopo una fase iniziale favorevole a Perseo, si risolve invece con la completa disfatta del suo esercito (di cui più di 20.000 uomini cadono sul campo di battaglia). La fuga del sovrano sconfitto è di breve durata: i Romani lo catturano a Samotracia e lo portano in Italia, ove Perseo muore in prigionia qualche anno dopo.

Le misure adottate dopo la vittoria segnano una radicale novità nella politica di Roma nei confronti della Grecia. Avendo maturato il proposito di rendere definitivamente inoffensiva la Macedonia, i Romani prendono la drastica decisione di smembrarla e di esautorare la monarchia antigonide: dividono perciò la regione in quattro Repubbliche autonome (*merides*), alle quali fanno divieto di avere relazioni reciproche, e, al fine di evitare il rischio di una nuova ripresa economica del Paese, impongono altresì ai Macedoni di rinunciare alla loro tradizionale fonte di ricchezza, il commercio del legname per costruzioni navali, così come allo sfruttamento delle miniere d'argento e all'importazione di sale. Le quattro Repubbliche sono inoltre tenute a versare a Roma un tributo, il cui ammontare è comunque di gran lunga inferiore a quello che era precedentemente riscosso dagli Antigonidi.

Ma la guerra ha conseguenze di rilievo anche per gli altri Stati greci, a cui i vincitori non perdonano la condotta ambigua che hanno assunto in occasione dello scontro con Perseo. Particolarmente penalizzata è Rodi, che paga per aver tentato di mediare tra Roma e il sovrano macedone: la Caria e la Licia, che le erano state assegnate con la pace di Apamea, le vengono ora sottratte, e con la creazione di un porto franco a Delo nel 166 i Romani provocano un drastico calo dei suoi introiti portuali (da un milione a 150.000 dracme all'anno), assestando così un durissimo colpo alla sua economia e alla sua stessa potenza navale. A essere severamente puniti sono poi gli Achei, ai

quali viene imposta la consegna di mille dei loro uomini più influenti (tra cui lo storico Polibio) che sono portati come ostaggi a Roma, mentre Eumene II di Pergamo, venuto nel 167 a congratularsi della vittoria di Pidna, subisce l'affronto di non essere ricevuto dal Senato (che, per giunta, vanifica i successi da lui riportati contro i Galati riconoscendo la loro autonomia). Anche nei confronti del regno seleucide i Romani adottano ora un atteggiamento ben più duro. Quando infatti nel 168 il nuovo re, Antioco IV, conclude vittoriosamente la sesta guerra siriaca combattuta contro il regno lagide e riesce persino a invadere il Paese nemico e ad arrivare nei pressi di Alessandria, a Eleusi, viene mandato da lui un legato, Marco Popilio Lenate, con l'*ultimatum* del Senato che gli impone il ritiro dall'Egitto, e il romano, dopo aver tracciato un cerchio sulla sabbia intorno al sovrano, gli intima di dare una risposta immediata. Antioco non ha altra scelta che piegarsi alla volontà di Roma.

Gli equilibri nel Mediterraneo sono ormai radicalmente cambiati e le grandi monarchie superstiti, sempre più indebolite, devono rassegnarsi a gravitare nell'orbita della potenza dominante.

4.7 La fine della libertà greca

Nel periodo successivo a Pidna, la situazione in Grecia rimane per qualche tempo apparentemente tranquilla, ma ben presto sopraggiungono ulteriori fattori di crisi che inducono i Romani a una nuova e radicale scelta, quella di inglobare sotto il loro diretto dominio i turbolenti Stati della penisola.

È dalla Macedonia che arrivano le prime preoccupazioni per Roma. A provocarle è un avventuriero microasiatico di nome Andrisco, il quale, sostenendo di essere il figlio di Perseo e di Laodice, Filippo, e facendo leva sul diffuso malcontento antiromano, intorno al 150 riesce a impadronirsi del Paese e si autoproclama re. Il suo successo è comunque di breve durata: intervenuti in un primo momento con un modesto contingente, che subisce una pesante disfatta, i Romani nel 148 inviano un grosso esercito agli ordini di Quinto Cecilio Metello, e Andrisco, sconfitto a Pidna, è catturato e portato a Roma. Ma la vicenda ha conseguenze di notevole portata, dal momento che i Romani si convincono della necessità di porre la Macedonia sotto il loro diretto controllo e nel 147 danno perciò vita a una nuova provincia, a cui aggregano anche l'Illiria e l'Epiro.

Il resto della Grecia è destinato a subire assai presto la stessa sorte. A scatenare la reazione romana è in questo caso la lega achea: dopo la morte del filoromano Callicrate, tra gli Achei tornano a prevalere le tendenze nazionalistiche e i nuovi capi, Dieo, Democrito e

Critolao, decidono di riaprire le ostilità con Sparta che vorrebbe ancora una volta staccarsi dal *koinón*. A nulla valgono gli ammonimenti del Senato romano, che intima agli Achei di rinunziare alla *polis* laconica: i capi della lega si illudono di potersi ribellare alla volontà di Roma e così la dichiarazione di guerra a Sparta, nel 146, segna in realtà l'inizio di un conflitto con i Romani (la cosiddetta «guerra acaica»). La mossa degli Achei, a cui si uniscono alcuni Stati della Grecia centrale, non tarda tuttavia a rivelarsi quanto mai velleitaria e avventata. Le loro forze sono infatti rapidamente sgominate: Critolao subisce una pesante sconfitta nella Locride orientale ad opera di Metello, e subito dopo un'analoga sorte tocca a Dieo, che viene sonoramente battuto sull'istmo di Corinto, a Leucopetra, dal console Lucio Mummio. I Romani possono quindi impadronirsi con facilità di Corinto, a cui, al fine probabilmente di dare un monito ai Greci, riservano un trattamento di particolare brutalità e durezza, distruggendo e depredando la città e massacrandone e vendendone in schiavitù gli abitanti.

Le decisioni assunte, dopo il conflitto, da una commissione senatoria di dieci membri, segnano una svolta davvero epocale per la Grecia: solo le comunità che sono rimaste neutrali (Atene, Sparta e il *koinón* etolico tra le altre) possono conservare la loro autonomia, mentre la lega achea viene sciolta e tutti gli Stati che hanno combattuto al suo fianco sono aggregati alla provincia di Macedonia e assoggettati così all'autorità di Roma. Dappertutto si fa comunque sentire il peso della potenza dominante: sia nelle comunità soggette che in quelle che rimangono formalmente autonome, gli assetti istituzionali si evolvono in senso oligarchico e sono i gruppi filoromani a impadronirsi delle leve del potere. Conseguenza positiva del dominio romano è la cessazione dell'endemica conflittualità tra gli Stati greci e quindi un periodo di prolungata pace, a cui fa però riscontro un diffuso disagio economico e sociale che si traduce talvolta in vere e proprie ribellioni (come le rivolte di schiavi scoppiate in Attica nel 134/133 e alla fine del II secolo).

Dopo la Grecia, è il regno di Pergamo a subire la sorte della riduzione a provincia. A provocarne la fine è il suo stesso sovrano, Attalo III: quando nel 133 muore senza eredi, lascia infatti un testamento in cui, per timore probabilmente che il trono possa passare al fratellastro Aristonico, figlio illegittimo di Eumene II, dispone che l'intero regno, con l'eccezione della città di Pergamo e del suo territorio, vada in eredità al popolo romano. La reazione di Aristonico non si fa attendere: sfruttando il malcontento sociale e promettendo la realizzazione di una città ideale governata dalla giustizia (Heliopolis, «la città del sole»), costui riesce a formarsi un consistente seguito tra gli schiavi liberati e gli abitanti delle campagne e delle colonie militari

e, proclamatosi re con il nome di Eumene III, scatena una rivolta antiromana. La sua avventura, anche per lo scarso sostegno delle *élites* cittadine, che rimangono allineate a Roma, è tuttavia destinata ad andare incontro in breve tempo al fallimento. Dopo un iniziale successo, nel 130 Aristonico viene sconfitto e portato in prigionia a Roma, e l'anno successivo, una volta che hanno sedato definitivamente la rivolta, i Romani possono perciò procedere all'annessione dei territori del regno e alla costituzione della nuova provincia d'Asia.

Più a lungo sopravvive il regno di Siria, la cui ultima fase di vita risulta comunque decisamente tormentata. Oltre che ai contrasti dinastici e alle frequenti turbolenze dei Giudei, che tra il 152 e il 143 riescono infine a dar vita a uno Stato autonomo, i Seleucidi devono infatti far fronte alla grave minaccia proveniente dai Parti: a partire dalla metà del II secolo prima l'Iran occidentale e poi anche la Mesopotamia passano sotto il dominio di questo potente regno barbarico, e con il fallimento della grande spedizione intrapresa nel 130 da Antioco VII, che viene sconfitto e ucciso combattendo contro il re partico Fraate II, le speranze di recuperare i territori perduti vengono definitivamente a cadere. Con la morte di Antioco VII, il declino si accentua ulteriormente e diventa pressoché inarrestabile. Dilaniato dalle lotte intestine e dalle spinte autonomistiche delle città e dei dinasti locali, il regno siriaco finisce per piombare in una situazione di vera e propria anarchia, finché nell'83 sono gli stessi Antiocheni ad offrirlo al re di Armenia Tigrane, che ne fa la provincia meridionale del suo impero. Nel 69 Lucullo sconfigge Tigrane e consente a un Seleucide, Antioco XIII, di insediarsi sul trono dei suoi avi, ma la nuova fase di vita si interrompe bruscamente nel 63 con la creazione della provincia romana di Siria ad opera di Pompeo.

Ancor più lenta è l'agonia dell'ultimo grande regno superstite, quello d'Egitto: pesantemente indebolita, già a partire dalla prima metà del II secolo, dalle tensioni con la popolazione indigena e dalle continue contese intestine (che hanno come conseguenza la nascita dei due regni indipendenti della Cirenaica e di Cipro), la dinastia lagide riesce comunque a sopravvivere a lungo grazie al rapporto di vassallaggio che la lega ai Romani, i quali, potendo facilmente condizionarla e manovrarla dall'esterno e inserirsi a più riprese nei suoi affari, non hanno evidentemente interesse a procedere all'annessione del Paese. È con il regno di un'energica e ambiziosa sovrana, Cleopatra VII, che si compie infine il destino dell'Egitto. Salita al trono nel 51 insieme al fratello Tolomeo XIII, dopo il caotico periodo di governo del padre Tolomeo XII Auletes, costei si rivela ben più abile e determinata dei deboli sovrani che l'hanno preceduta: legatasi prima a Cesare, che nel 48/47 combatte per lei la cosiddetta

«guerra alessandrina» contro i cittadini di Alessandria in rivolta, diventa poi l’amante di Marco Antonio, insieme al quale sembra poter realizzare il suo sogno di riportare il regno alla grande potenza del passato. Con la sconfitta di Antonio ad Azio nel 31 sopraggiunge però anche per l’Egitto la sorte che è già toccata al resto del mondo greco.

BIBLIOGRAFIA

Opere di carattere generale:

S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società. Una storia greca*, Torino, 1996-2002, 7 voll.
E. GRECO (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma, 1999.
L. CANFORA, *Prima lezione di storia greca*, Roma-Bari, 2000.
A. MAGNELLI, *Guida alla storia greca, fonti, strumenti, problemi*, Roma, 2002.
G. POMA, *Le istituzioni politiche della Grecia in età classica*, Bologna, 2003.
S. CATALDI (a cura di), *Poleis e politeiai*, Alessandria, 2004.
T.R. MARTIN, *Storia dell'antica Grecia*, Roma, 2004.
L. BRACCESI, *Guida allo studio della storia greca*, Roma-Bari, 2005.
U. BULTRIGHINI (a cura di), *Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco*, Alessandria, 2005.
G. CAMASSA, *Forme della vita politica dei Greci in età arcaica e classica*, Bologna, 2007.
G. DAVERIO ROCCHI, *Il mondo dei Greci. Profilo di storia, civiltà e costume*, Milano, 2008.

PARTE I

I.1 Le civiltà dell'Egeo e l'età buia

Civiltà minoica: G. TOUCHAIS, *L'Egeo prima dei Greci*, in *I Greci*, 2 I, Torino, 1996, pp. 47-76; J. DRIESSEN – I. SCHOEP – R. LAFFINEUR, *Monuments of Minos. Rethinking the Minoan Palaces*, Liège-Austin, 2002.
Civiltà micenea: G. MADDOLI, *La civiltà micenea. Guida storica e critica*, Roma-Bari, 1992[2]; W.D. NIEMEIER, *Nascita e sviluppo del mondo miceneo*, in *I Greci*, 2 I, Torino, 1996, pp. 77-102; L. VAGNETTI, *Espansione e diffusione dei Micenei*, in *I Greci*, 2 I, Torino, 1996, pp. 133-172; M. CULTRARO, *I Micenei*, Roma, 2008.
Guerra di Troia: D. HERTEL, *Troia*, Bologna, 2003; B.S. STRAUSS, *La guerra di Troia*, Bari, 2009.
Età buia: A.M. SNODGRASS, The *Dark Age of Greece: an Archaeological Survey of the Eleventh to the Eighth Centuries B.C.*, Edinburgh, 1971; J.N. COLDSTREAM, *Geometric Greece*, London, 1977; D. MUSTI (a cura di), *Le origini dei Greci, Dori e mondo egeo*, Bari, 1985; A.M. SNODGRASS, *I caratteri dell'età oscura nell'area egea*, in *I Greci*, 2 I, Torino, 1996, pp. 191-226.

I.2 La polis

Mondo omerico: M.I. FINLEY, *Il mondo di Odisseo*, Casale Monferrato, 1992.
Sulla polis: F. DE POLIGNAC, *La nascita della città greca*, Milano, 1991; M.H. HANSEN (ed.), *The Ancient Greek City State*, Copenhagen, 1993 (primo di una serie di volumi pubblicati dal Copenhaghen Polis Center); C. AMPOLO, *Il sistema della polis: elementi costitutivi e origini della città greca*, in *I Greci*, 2 I, Torino, 1996, pp. 297-342; M. GIANGIULIO, *Alla ricerca della polis*, in M. VETTA (a cura di), *La civiltà dei Greci*, Roma, 2001, pp. 59-104; M. MOGGI, *La polis e le altre organizzazioni politicoterritoriali: formazione e sviluppi*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, III, Roma, 2007, pp. 93-130.
Stati etnici: J. HALL, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge, 1997; C. MORGAN, *Ethne, Ethnicity and Early Greek States ca. 1200-480: an Archaeological Perspective*, in I. MALKIN (ed.), *Ancient Perception of Greek Ethnicity*, Harvard, 2001, pp. 75-112; C. MORGAN, *Early Greek States beyond the Polis*, London, 2002.
Stati federali: J.A.O. LARSEN, *Greek Federal States*, Oxford, 1968; M. SORDI, Il *federalismo greco dell'età classica*, in *Federazioni e federalismo nell'Europa antica*, Milano, 1994, pp. 3-22; S.N. CONSOLO LANGHER, *Stati federali greci. Focesi, Calcidesi di Tracia, Acarnani*, Messina, 1996.
Anfizionie: P. LEVEQUE, *Anfizionie, comunità, concorsi e santuari panellenici*, in *I Greci*, II. 1, Torino, 1996, pp. 1111-1140; F. LEFÈVRE, *L'Amphictionie pyleo-delphique: histoire et institutions*, Athènes, 1998.

Colonizzazione: J. BOARDMAN, *I Greci sul mare. Traffici e colonie,* Firenze, 1986; D. ASHERI, *Colonizzazione e decolonizzazione,* in *I Greci*, 1, Torino, 1996, pp. 73-116; M. Gras, *Il Mediterraneo nell'età arcaica,* Paestum, 1997; M.I. FINLEY – E. LEPORE, *Le colonie degli antichi e dei moderni,* Roma, 2000; L. GALLO, *Le fonti letterarie sulle chorai coloniali*, in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero,* Taranto, 2001, pp. 49-71; G. TSETSKHLADZE (ed.), *Greek Colonization. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas,* Leiden, 2006.

Magna Grecia e Occidente: E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia*, Roma-Bari, 1993[2]; A. MELE, *Colonie achee e pitagorismo*, Napoli, 2007; L. BRACCESI – F. RAVIOLA, *La Magna Grecia*, Bologna, 2008.

Grecia d'Asia: G. RAGONE, *La Ionia, l'Asia Minore, Cipro*, in *I Greci,* II.1, Torino, 1996, pp. 903-943; C. TALAMO, *Mileto. Aspetti della città arcaica e del contesto ionico*, Roma, 2004; A. MELE – M.L. NAPOLITANO – A. VISCONTI (a cura di), *Eoli ed Eolide tra madrepatria e colonie*, Napoli, 2005.

Tracia: B. ISAAC, The *Greek Settlements in Thrace until the Macedonian Conquest*, Leiden, 1986.

Mar Nero: G. TSETSKHLADZE, *La colonizzazione greca nel Mar Nero,* in *I Greci,* II. 1, Torino, 1996, pp. 945-974; S. GALLOTTA, *Tra integrazione ed emarginazione: gli indigeni nelle poleis greche del Mar Nero,* in *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità,* Roma, 2005, pp. 427-436.

PARTE II

II.1 Sviluppi di età arcaica

Evoluzione della polis: G. LYNETTE – G. MITCHELL – P.J. RHODES (edd.), *The Development of the Polis in Archaic Greece,* London, 1997.

Oplitismo: P. CARTLEDGE, *La nascita degli opliti e l'organizzazione militare*, in *I Greci*, 2 I, Torino, 1996, pp. 681-709; M. MOGGI, *L'oplita e l'arciere (ideologia e realtà tra guerra antica e guerra moderna)*, in «Ktema», 27, 2002, pp. 319-332.

In genere sulla guerra: P. DUCREY, *Guerre et guerriers dans la Grèce antique*, Fribourg, 1985; H.J. HOLKESKAMP, *La guerra e la pace*, in *I Greci*, 2 II, Torino, 1997, pp. 489-539.

Legislazioni arcaiche: G. CAMASSA, *Leggi orali e leggi scritte. I legislatori*, in *I Greci,* 2 I, Torino, 1996, pp. 561-576; E. LEVY (ed.), *La codification des Lois dans l'Antiquité*, Paris, 2000.

Sparta: M. NAFISSI, *La nascita del Kosmos. Studi sulla storia e sulla società di Sparta*, Perugia-Napoli, 1991; E. BALTRUSH, *Sparta*, Bologna, 2002; P. CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia. A Regional History 1300 to 362 B.C.*, London-New York, 2002; C. BEARZOT – F. LANDUCCI (a cura di), *Contro le «leggi immutabili». Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, Milano, 2004.

Beozia e Tessaglia: M. SORDI, *La Grecia degli ethne: genti e regioni settentrionali e centrali*, in *I Greci*, 2 II, Torino, 1997, pp. 87-108.

Nascita della moneta: N.F. PARISE, *La nascita della moneta*, Roma, 2000.

II.2 La tirannide

Sulla tirannide in genere: C. MOSSÈ, *La tyrannie dans la Grèce antique*, Paris, 1969.

Tirannide in Occidente: N. LURAGHI, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia: da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze, 1984; L. BRACCESI, *I tiranni di Sicilia*, Roma-Bari, 1998.

II.3 Atene in età arcaica

Solone: L. PICCIRILLI, in Plutarco. *La vita di Solone*, Milano, 1977; K. RAAFLAUB, *Solone, la nuova Atene e l'emergere della politica*, in *I Greci*, 2 I, Torino, 1996, pp. 1035-1081; L. GALLO, *Solone, gli hektemoroi e gli horoi*, in «AION», 6, 1999, pp. 59-72.

Pisistrato: B.M. LAVELLE, *The Sorrow and the Pity: a Prolegomenon to a History of Athens under the Peisistratids, c. 560-510 b.C.*, Stuttgart, 1993; H. SANCISI-WEERDENBURG (ed.), *Peisistratos and the Tyranny. A Reappresail of the Evidence*, Amsterdam, 2000.

Clistene: P. LEVEQUE – P. VIDAL NAQUET, *Clisthène l'Athénien*, Paris, 1964; N. LORAUX, *Clistene e i nuovi caratteri della lotta politica*, in *I Greci,* 2 I, Torino, 1996, pp. 1088-1110.

Ostracismo: S. BRENNE, *Ostrakismos und Prominenz in Athen*, Wien, 2001; S. FORSDYKE, *Exile,*

Ostracism and Democracy, Princeton, 2005.
Sulla democrazia ateniese in genere: D. STOCKTON, *La democrazia ateniese. La vita politica nella Grecia classica: istituzioni e personaggi*, Milano, 1993; D. MUSTI, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari, 1995; P. FUNKE, *Atene nell'epoca classica*, Bologna, 1995; P.B. MANVILLE, *Il cittadino e la polis. Le origini della cittadinanza nell'Atene antica*, Genova, 1999; M.H. HANSEN, *La democrazia ateniese nel IV sec.*, Milano, 2003; P.J. RHODES, *Athenian Democracy*, New York, 2004; L. ASMONTI, *Breve storia di Atene*, Roma, 2009.

II.4 Greci e Persiani

Sull'impero persiano e i rapporti con le poleis *greche d'Asia*: S. MAZZARINO, *Tra Oriente e Occidente*, Milano, 1989²; P. BRIANT, *De Cyrus a Alexandre. Une histoire de l'empire achemenide*, Leiden, 1995; M. CORSARO, *I Greci d'Asia*, in *I Greci*, 2 II, Torino, 1997, pp. 27-59; J. WIESEHOFER, *La Persia antica*, trad. it. Bologna, 2003; J. CURTIS – N. TALLIS, *Forgotten Empire. The World of Ancient Persia*, London, 2005.
Sulla rivolta ionica: P. TOZZI, *La rivolta ionica*, Pisa, 1978.

PARTE III

III.1 Le guerre greco-persiane

Primo e secondo conflitto: G. NENCI, *Introduzione alle guerre persiane*, Pisa, 1958; IDEM, *Significato eticopolitico ed economico-sociale delle guerre persiane*, in *Storia e civiltà dei Greci*, V, Milano, 1979, pp. 5-45; D. ASHERI, *Lotte per l'egemonia e l'indipendenza nel V e nel IV sec. a.C.*, in *I Greci*, 2 II, Torino, 1997, pp. 163-190; G. CAWKWELL, *The Greek Wars. The Failure of Persia*, Oxford, 2005; C. TUPLIN (ed.), *Persian Responses*, Oxford, 2007.
Occidente: M. GRAS, *L'Occidente e i suoi conflitti*, in *I Greci*, 2 II, Torino, 1997, pp. 61-86.

III.2 L'egemonia ateniese

Lega delio-attica: B.D. MERITT – H.T. WADE GERY – M.F. MCGREGOR, *Athenian Tribute Lists*, I-IV, Cambridge, Mass., 1939-53; R. MEIGGS, *The Athenian Empire*, Oxford, 1972; S. CATALDI, *Sull'origine e lo sviluppo della lega Delia (478-461 a.C.)*, in *Federazioni e federalismo nell'Europa antica*, Milano, 1994, pp. 117-159.
Politica ateniese: L. PICCIRILLI, *Temistocle. Aristide. Cimone. Tucidide di Melesia fra politica e propaganda*, Genova, 1977; IDEM, *Efialte*, Genova, 1988.

III.3 L'età di Pericle

Pericle: M.A. LEVI, *Pericle*, Milano, 1980; D. KAGAN, *Pericle di Atene e la nascita della democrazia*, Milano, 1991.
Pace di Callia: E. BADIAN, *The Peace of Callias*, in *From Platea to Potidea. Studies in the History and Historiography of the Pentecontaetia*, Baltimore-London, 1993, pp. 1-72.
Imperialismo ateniese: S. CATALDI, *La democrazia ateniese e gli alleati*, Padova, 1984; N. SALOMON, *Le cleruchie di Atene. Caratteri e funzioni*, Pisa, 1997; T.J. FIGUEIRA, *The Power of Money. Coinage and Politics in the Athenian Empire*, Philadelphia, 1998; L. GALLO, *Samo e Atene*, in L. BREGLIA – M. LUPI (a cura di), *Da Elea a Samo. Filosofi e politici di fronte all'imperialismo ateniese*, Napoli, 2005, pp. 247-258; L. GALLO, *L'impero ateniese e le liste dei tributi*, in M. LOMBARDO (a cura di), *Forme sovrapoleiche e interpoleiche di organizzazione nel mondo greco antico*, in corso di stampa.
Occidente: S. CATALDI, *Prospettive occidentali allo scoppio della guerra del Peloponeso*, Pisa, 1990; M. BUGNO, *Da Sibari a Thurii: la fine di un impero*, Napoli, 1999; E. GRECO – M. LOMBARDO (a cura di), *Atene e l'Occidente*, Atene, 2007.

III.4 La guerra del Peloponneso

Sul conflitto: G.E.M. DE STE. CROIX, *The Origin of the Peloponnesian War*, London, 1972; D. KAGAN, *The Archidamian War*, Ithaca-London, 1974; IDEM, *The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition*, Ithaca 1981; IDEM, *The Fall of the Athenian Empire*, Ithaca, 1987; IDEM, *La guerra del Peloponneso: la storia del più grande conflitto della Grecia classica*, Milano, 2006.

Politici ateniesi: W.M. ELLIS, *Alcibiade*, Genova, 1993; J. DE ROMILLY, *Alcibiade*, Milano, 1997; G. CUNIBERTI, *Iperbolo ateniese infame*, Bologna, 2000; S. GALLOTTA, *Cleofonte, l'ultimo demagogo*, in «Quaderni di storia», 67, 2008, pp. 173-186.

III.5 La fine del V sec.

Atene dopo il conflitto: B.S. STRAUSS, *Athens after the Peloponnesian War. Class, Action, and Policy, 403-386 B.C.*, London-Sydney 1986.
Sui Trenta Tiranni: U. BULTRIGHINI, *Maledetta democrazia. Studi su Crizia*, Alessandria, 1999.
Sui Diecimila: P. BRIANT (a cura di), *Dans les pays des dix-mille: peuples et pays du proche-orient vues par un grec*, Toulouse, 1995; R. WATERFIELD, *Xenophon's Retreat*, Cambridge, 2006.
Sparta e la Persia: D.P. ORSI, *Sparta e la Persia. La guerra in Asia, 400-394 a.C.*, in «Incidenza dell'antico», 2, 2004, pp. 41-58.

PARTE IV

IV.1 L'egemonia spartana

Sull'egemonia spartana: P. CARTLEDGE, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, London, 1987; J. BUCKLER, *Aegean Greece in the Fourth Century B.C.*, Leiden, 2003.
Sulla pace comune: M. SORDI, *Panellenismo e koinè eirene*, in *I Greci*, 2 III, Torino, 1998, pp. 5-20.
Occidente: P. ANELLO, *Dionisio I il Vecchio: politica adriatica e tirrenica*, Palermo, 1980; M. SORDI, *La dynasteia in Occidente. Studi su Dionigi I*, Padova, 1992; S.N. CONSOLO LANGHER, *Un imperialismo tra democrazia e tirannide. Siracusa nei secoli V e IV*, Roma, 1997; F.M. MUCCIOLI, *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna, 1999.

IV.2 Dall'egemonia spartana all'egemonia tebana

Seconda lega ateniese: J. CARGILL, *The Second Athenian League*: *Empire or Free Alliance?*, Berkeley, 1981; C. BEARZOT, *Isocrate e la seconda lega ateniese*, in *Isokrates. Neue Ansarze zur Bewertung eines politischen Schriftstellers*, Trier, 2003, pp. 2-77; E. BIANCO, *Lo stratego Timoteo, torre di Atene*, Alessandria, 2007.
Egemonia tebana: J. BUCKLER, *The Theban Egemony*, Cambridge, 1980.

IV.3 L'ascesa della Macedonia

Filippo II: G.L. CAWKWELL, *Philip of Macedon*, London, 1978; G.T. GRIFFITH – N.G.L. HAMMOND, *A History of Macedonia*, II, Oxford, 1979; A. MOMIGLIANO, *Filippo il Macedone*, Milano, 1987; E. BORZA, *La Macedonia di Filippo e i conflitti con le* poleis, in *I Greci*, 2 III, Torino, 1998, pp. 21-46; G. SQUILLACE, *Filippo il Macedone*, Roma, 2009.
Filippo II e Atene: P. CARLIER, *Demostene*, Torino, 1994; E.M. HARRIS, *Aeschines and the Athenian Politics*, Oxford, 1995; L. GALLO – S. GALLOTTA (a cura di), [Demostene], *Lettera di Filippo*, Alessandria, in corso di stampa.
Occidente: M. SORDI, *Timoleonte*, Palermo, 1961; A. TALBERT, *Timoleon and the Revival of Greek Sicily, 344-317 B.C.*, Cambridge, 1990; A. MELE, *Taranto dal IV secolo alla conquista romana*, in *Taranto e il Mediterraneo*, Taranto, 2002, pp. 79-99.
Alessandro il Molosso: AA.VV., *Alessandro il Molosso e i «condottieri» in Magna Grecia*, Taranto, 2004.

IV.4 Alessandro Magno

Alessandro Magno: A.A.V.V., *Alessandro Magno. Storia e mito*, Milano, 1995; A.B. BOSWORTH, *Alessandro: l'impero universale e le città greche*, in *I Greci*, 2 III, Torino, 1998, pp. 47-80; H.J. GEHRKE, *Alessandro Magno*, Bologna, 2002; C. MOSSÈ, *Alessandro Magno, la realtà e il mito*, Roma-Bari, 2003; A.B. BOSWORTH, *Alessandro Magno, l'uomo e il suo impero*, Milano, 2004; F.L. HOLT, *Into the Land of Bones: Alexander the Great in Afghanistan*, Berkeley-Los Angeles, 2005; C.G. THOMAS, *Alexander the Great in His World*, Oxford, 2007.
Atene nell'età di Alessandro: M. FARAGUNA, *Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari*, Roma, 1992.

V.1 Dall'impero di Alessandro ai regni ellenistici

Caratteristiche generali: W.W. TARN, *La civiltà ellenistica*, Firenze, 1978; L. CANFORA, *Ellenismo*, Roma-Bari, 1987; F.W. WALBANK, *Il mondo ellenistico*, Bologna, 1996[2]; L. BOFFO, *I Regni ellenistici: la guerra e il potere*, in *I Greci*, 2 III, Torino, 1998, pp. 80-106; M. GRANT, *La civiltà ellenistica da Alessandro a Cleopatra*, Milano, 1998; G. SHIPLEY, *The Greek World after Alexander (323-30)*, London-New York, 2000; A.B. BOSWORTH, *The Legacy of Alexander. Policy, Warfare and Propaganda under the Successors*, Oxford, 2002; E. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique 323-30 av. J.C.*, I-II, Paris, 2003.

Sui Diadochi: R.A. BILLOWS, *Antigonos the One-eyed and the Creation of the Hellenistic State*, Berkeley, 1990; F. LANDUCCI GATTINONI, *Lisimaco di Tracia: un sovrano nella prospettiva del primo ellenismo*, Milano, 1992; C. FRANCO, *Il regno di Lisimaco*, Pisa, 1993; F. LANDUCCI GATTINONI, *L'arte del potere: vita e opere di Cassandro di Macedonia*, Stuttgart, 2003.

Sulle caratteristiche delle monarchie ellenistiche: M. CORSARO, *A proposito di basilike chora nelle iscrizioni ellenistiche di Asia Minore*, in *Serta Antiqua et Mediaevalia*, Roma, 1997, pp. 9-18; I. SAVALLI-LESTRADE, *Les philoi royaux dans l'Asie Mineure hellènistique*, Genève, 1998; B. VIRGILIO, *Basileus. Il re e la regalità ellenistica*, in *I Greci*, 2 III, Torino, 1998, pp. 107-176; C. BEARZOT, *Il concetto di «dynasteia» e lo Stato ellenistico*, in C. BEARZOT – F. LANDUCCI – G. ZECCHINI (a cura di), *Gli Stati territoriali del mondo antico*, Milano, 2003, pp. 21-44; B. VIRGILIO, *Lancia, diadema e porpora: il re e la regalità ellenistica*, Pisa, 2003.

V.2 Il mondo ellenistico

Antigonidi: S. LE BOHEC, *Antigone Dôsôn, roi de Macédoine*, Nancy, 1993; J.J. GABBERT, *Antigonos II Gonatas: a Political Biography*, London-New York, 1997; F. LANDUCCI, *Tra monarchia nazionale e monarchia militare: il caso della Macedonia*, in C. BEARZOT – F. LANDUCCI – G. ZECCHINI (a cura di), *Gli Stati territoriali del mondo antico*, Milano, 2003, pp. 199-224.

Egitto tolemaico: A. BOWMAN, *L'Egitto dopo i faraoni, da Alessandro Magno alla conquista araba*, Firenze, 1988; G. HOLBZ, *A History of the Ptolemaic Empire*, London, 2001.

R*egno di Siria*: D. MUSTI, *Lo stato dei Seleucidi*, in «SCO», 15, 1966, 61-197; J.D. GRAINGER, *Seleucos Nikator*, Genova, 1993; S. SHERWIN WHITE – A. KUHRT (edd.), *From Samarkhand to Sardis: a New Approach to the Seleucid Empire*, London, 1993; J. MA, *Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor*, Oxford, 1999.

Attalidi: R.E. ALLEN, *The Attalid Kingdom. A Constitutional History*, Oxford, 1983; B. VIRGILIO, *Gli Attalidi di Pergamo*, Pisa, 1993.

Regni minori: W.W. TARN, *The Greeks in Bactria and India*, Chicago, 1985[3].

Occidente ellenistico: S.N. CONSOLO LANGHER, *Agatocle. Da capoparte a monarca fondatore di un regno tra Cartagine e i Diadochi*, Soveria Mannelli, 2000.

V.3 Poleis *e Stati federali*

Rodi: V. GABRIELSEN (ed.), *Hellenistic Rhodes*, Aarhuus, 1997.

Atene ellenistica: CH. HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, Cambridge-London, 1997 (rist. 1999); E. PODDIGHE, *Nel segno di Antipatro. L'eclissi della democrazia ateniese dal 323/2 al 319/8 a.C.*, Roma, 2002; G. CUNIBERTI, *La polis dimezzata. Immagini storiografiche di Atene ellenistica*, Alessandria, 2006.

Sparta ellenistica: G. MARASCO, *Commento alle biografie plutarchee di Agide e Cleomene*, I-II, Roma, 1981; P.A. CARTLEDGE – A. SPAWFORTH, *Hellenistic and Roman Sparta: a Tale of Two Cities*, London, 1989.

Etolia e lega etolica: C. ANTONETTI, *Les Etoliens. Image et religion*, Paris, 1990; G.B. SHOLTEN, *The Politics of Plunder: Aitolians and Their Koinon in the Early Hellenistic Era 279-217*, Berkeley-Los Angeles-London, 2000.

Lega achea: D.P. ORSI, *L'alleanza acheo-macedone. Studio su Polibio*, Bari, 1991; M. MOGGI, *Sulle origini della lega achea*, in E. GRECO (a cura di), *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, Paestum, 2002, pp. 117-132.

V.4 I Greci e Roma

Pirro: G. NENCI, *Pirro. Aspirazioni egemoniche ed equilibrio mediterraneo*, Torino, 1953; E. SANTAGATI RUGGERI, *Un re tra Cartagine e i Mamertini. Pirro e la Sicilia*, Roma, 1997.

Ierone II: G. DE SENSI SESTITO, *Ierone II di Siracusa. Un monarca ellenistico in Sicilia*, Palermo, 1977.

Roma e il mondo ellenistico: A. MASTROCINQUE, *Manipolazioni della storia in età ellenistica. I Seleucidi e Roma*, Roma, 1983; J.-L. FERRARY, *Philellénisme et imperialisme: aspects idéologiques de la conquête romaine du monde héllénistique de la seconde guerre de Macédonie a la guerre contre Mithridate*, Rome, 1988; E. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London, 1988; I. DIDU, *La fine della federazione achea*, Cagliari, 1993; A. GIOVANNINI, *La disgregazione politica del mondo ellenistico*, in *I Greci*, 2 III, Torino, 1998, pp. 745-772.

SITOGRAFIA

Tematiche generali:

http://www.rassegna.unibo.it/rassegna/
http://www.pbmstoria.it/dizionari/storia_ant/index.htm
http://www.homolaicus.com/storia/antica/grecia/grecia_classica/index.htm
http://www.storiaantica.org/
http://www.antiqvitas.it/storia.g.htm

Età minoica e micenea:

http://www.homolaicus.com/storia/antica/grecia/minosse/minoica.htm:
http://www.parodos.it/potpourriciviltaminoica.htm
http://wanax.altervista.org/mediterr/egeo.html
http://www.silab.it/storia/?pageurl=08-3000-800-a-c-le-civilta-del-mediterraneo

Su Solone:

http://it.wikipedia.org/wiki/Solone

Pisistrato:

http://it.wikipedia.org/wiki/Pisistrato
http://www.antiqvitas.it/storia/g.pisistrato.htm

Clistene:

http://it.wikipedia.org/wiki/Clistene

Guerre persiane:

http://wapedia.mobi/it/Guerre_persiane

Pericle:

http://it.wikipedia.org/wiki/Pericle

Guerra del Peloponneso:

http://wapedia.mobi/it/Guerra_del_Peloponneso_(Tucidide)

Tirannidi in Sicilia:

http://it.wikipedia.org/wiki/Tiranni_di_Siracusa
http://wapedia.mobi/it/Tiranni_di_Gela

Filippo II:

http://www.warfare.it/documenti/filippo_ii.html

http://cronologia.leonardo.it/storia/ac392.htm
http://www.summagallicana.it/lessico/f/Filippo%20II%20di%20Macedonia.htm

Alessandro Magno:

http://it.wikipedia.org/wiki/Alessandro_Magno
http://www.anticoegitto.net/Alessandromagno.htm
http://www.maat.it/livello2/alessandro-afghanistan.htm

Pirro:

http://www.roth37.it/COINS/Pirro/monetazione.html

Diadochi:

http://www.livius.org/di-dn/diadochi/diadochi.htm

Regni ellenistici:

http://www.divusangelus.it/historia/regnell.htm
http://www.telemaco.unibo.it/grecaluS/grecaluls.htm

QUADRO CRONOLOGICO

1900-1700 ca.: fase protopalaziale a Creta.
1700-1450 ca.: fase palaziale a Creta.
1600 ca.-1100 ca.: civiltà micenea.
1450 ca.: conquista micenea di Creta.
1200 ca.: prima distruzione dei palazzi micenei.
1194-1184: cronologia tradizionale della guerra di Troia.
1100 ca.-1000 ca.: migrazione ionica.
1100-800 ca.: età buia.
776: inizio dei giochi olimpici.
743-724 o 735-715: prima guerra messenica.
700 ca.: guerra lelantina.
I metà VII sec.: grande *rhetra* di Sparta; seconda guerra messenica.
687 ca.: nascita del regno di Lidia.
669/668: battaglia di Isie tra Sparta e Argo.
664 ca.: battaglia navale tra Corinto e Corcira.
660 ca.: legislazione di Zaleuco a Locri.
658/657: avvento della tirannide a Corinto.
II metà VII sec.: tirannide di Teagene a Megara.
II metà VII sec.: ascesa al potere della dinastia degli Ortagoridi a Sicione.
636 o 632: Cilone tenta di instaurare la tirannide ad Atene.
625/585: tirannide di Periandro a Corinto.
624/623-621/620: redazione delle leggi di Dracone.
600 ca.: distruzione di Smirne.
Fine VII sec.: tirannide di Panezio a Leontini.
Inizi VI sec.: tirannide di Trasibulo a Mileto.
Inizi VI sec.: prima guerra sacra.
600 ca.-570 ca.: Clistene tiranno di Sicione.
594/593: arcontato di Solone.
590-580: governo di Pittaco a Mitilene.
583/582: caduta della dinastia dei Cipselidi a Corinto.
583/582-582/581: arcontato di Damasia.
581/580: arcontato assegnato ad un collegio di dieci membri.
570 ca.-550 ca.: tirannide di Falaride ad Agrigento.
561/560: prima conquista del potere da parte di Pisistrato.
560-546: regno di Creso in Lidia.
II metà VI: tirannide di Terone a Selinunte.
547/546: conquista di Sardi da parte dei Persiani.
546: seconda conquista del potere da parte di Pisistrato.
540 ca-520 ca.: tirannide di Policrate a Samo.
539: conquista di Babilonia da parte dei Persiani.
530: morte di Ciro il Grande.
530: esilio di Pitagora a Crotone.
528/527: morte di Pisistrato.
525/524: conquista persiana dell'Egitto.
525/524: arcontato di Clistene.
524/523: arcontato di Milziade.
522/521: morte di Cambise; ascesa al trono persiano di Dario I.
519/518: alleanza tra Atene e Platea.
514/513: uccisione di Ipparco.
513 ca.: spedizione di Dario I contro gli Sciti.
513/512: sconfitta degli Alcmeonidi a Lepsidrio.
512-510: conquista persiana della Tracia.

511/510: cacciata di Ippia da Atene.
Penultimo decennio VI sec.: tirannide di Telys a Sibari.
510 ca.: caduta della dinastia degli Ortagoridi a Sicione.
510: distruzione di Sibari.
508/507: arcontato di Isagora.
508/507: riforme di Clistene.
508/507: ambasceria ateniese a Sardi.
506: Atene è attaccata da Beoti e Calcidesi.
505: inizio della tirannide di Aristodemo a Cuma.
Ca. 505-498: tirannide di Cleandro a Gela.
499/498-494: rivolta ionica.
499-491: tirannide di Ippocrate a Gela.
498: i Greci d'Asia in rivolta conquistano Sardi.
498-454 ca.: Alessandro I re di Macedonia.
496/495: arcontato di Ipparco.
494: battaglia di Lade; conquista persiana di Mileto.
494-476: tirannide di Anassilao a Reggio.
493/492: arcontato di Temistocle.
492: spedizione di Mardonio in Tracia.
490: guerra tra Atene ed Egina.
491-485: tirannide di Gelone a Gela.
490: spedizione di Dati e Artaferne; battaglia di Maratona.
489: morte di Milziade.
488/487: ostracismo di Ipparco.
488-472: tirannide di Terone ad Agrigento.
487/486: introduzione del sorteggio per la scelta degli arconti.
487/486: ostracismo di Megacle.
486: ribellioni a Babilonia e in Egitto contro i Persiani.
486: morte di Dario I; ascesa al trono di Serse.
485/484: ostracismo di Santippo.
485-478: tirannide di Gelone a Siracusa.
483: conquista di Imera da parte di Terone di Agrigento.
483/482: legge navale di Temistocle.
483/482: ostracismo di Aristide.
481: nascita della lega ellenica.
480: battaglia delle Termopili.
480: battaglia di Imera.
480 (settembre): battaglia di Salamina.
479: battaglia di Platea.
479: battaglia di Micale.
478: presa di Sesto.
478/477: nascita della lega delio-attica..
478-467: tirannide di Ierone a Siracusa.
476/475: campagne militari di Cimone.
476/475: Ierone fonda Etna.
474 o 471: ostracismo di Temistocle.
474/473: battaglia navale di Cuma tra Ierone e gli Etruschi.
474-470: ribellione di Nasso.
471: sinecismo di Elide.
471: vittoria di Ierone su Agrigento.
470 ca.: fondazione di Neapolis.
470 ca.: vittoria degli Iapigi su Tarantini e Reggini.
470: Cimone sconfigge i Persiani presso l'Eurimedonte.
467-466: tirannide di Trasibulo a Siracusa.
466: fine della tirannide a Siracusa.
465: rivolta di Taso.
465/464: morte di Serse; ascesa al trono di Artaserse I.
464/3: battaglia di Dipea tra Sparta e Argo.
464/463-455/454: terza guerra messenica.

462/461: riforma di Efialte e Pericle.
462/461: rottura della *symmachia* tra Sparta e Atene.
461: ostracismo di Cimone.
461: uccisione di Efialte.
461: Ducezio conquista Etna.
460-454: spedizione ateniese in Egitto.
459-446: prima guerra del Peloponneso.
457: vittoria ateniese sui Beoti a Enofita.
454: spostamento del tesoro della lega da Delo ad Atene.
453: nascita della lega sicula ad opera di Ducezio.
452/451: pace quinquennale tra Atene e Sparta.
451: battaglia di Motyon.
451/450: legge di Pericle sulla cittadinanza.
449/448: pace di Callia.
449/448: seconda guerra sacra.
447: sconfitta ateniese a Coronea.
447-432: costruzione del Partenone.
446/445: pace trentennale tra Sparta e Atene.
446/445: fondazione di Sibari III.
445/444: Tucidide di Melesia è eletto stratego.
444/443: ostracismo di Tucidide di Melesia.
444/443: fondazione di Turi.
441/440: rivolta di Samo.
440: morte di Ducezio.
438/437 o 433/432: processo a Pericle.
437/6: fondazione di Anfipoli.
433: sconfitta dei Corciresi presso le isole Sibota.
433: crisi tra Potidea e Atene.
433/432: trattati ateniesi con Reggio e Leontini.
432: decreto di Megara.
431 (marzo): Tebe attacca Platea.
431 (estate): prima invasione dell'Attica da parte dell'esercito peloponnesiaco.
431-421: prima fase della guerra del Peloponneso.
430: scoppio della peste ad Atene.
430/429: resa di Potidea.
429: morte di Pericle.
429-427: assedio di Platea.
428: rivolta di Lesbo.
427-424: prima spedizione ateniese in Sicilia.
425: vittoria ateniese a Sfacteria.
424: occupazione ateniese di Citera.
424: congresso di Gela.
424: sconfitta ateniese a Delio.
424 (inverno): Brasida conquista Anfipoli.
422: morte di Cleone e di Brasida ad Anfipoli.
421: pace di Nicia.
421: conquista campana di Cuma.
420: Atene si allea con Argo, Mantinea ed Elide.
418: battaglia di Mantinea.
418/417: alleanza tra Atene e Segesta.
416: ostracismo di Iperbolo.
416/415: assedio di Melo.
415-413: seconda spedizione ateniese in Sicilia.
415: Alcibiade si rifugia a Sparta.
413 (primavera): occupazione spartana di Decelera.
413: sconfitta degli Ateniesi in Sicilia.
413-404: guerra deceleico-ionica.
412-410: trattative tra Sparta e la Persia.
411: colpo di Stato oligarchico ad Atene.

411-410: vittorie ateniesi a Cinossema, Abido e Cizico.
409: spedizione cartaginese in Sicilia.
407: fondazione di Terme Imeresi.
407: ritorno di Alcibiade ad Atene.
407: vittoria spartana a Nozio.
406: vittoria ateniese alle Arginuse.
406: seconda spedizione cartaginese in Sicilia.
406-367: tirannide di Dionisio I a Siracusa.
405: sconfitta ateniese a Egospotami.
404: resa di Atene.
404: l'Egitto si libera dal dominio persiano.
404-403: regime oligarchico dei Trenta Tiranni.
403: restaurazione della democrazia ad Atene.
Fine V sec.: conquista lucana di Posidonia e di Laos.
401/399: spedizione dei Diecimila.
400: spedizione di Tibrone in Asia Minore.
399: condanna di Socrate.
399-397: Dercidilla in Asia Minore.
397: scoppio di una nuova guerra tra Cartagine e Siracusa.
396-394: Agesilao in Asia Minore.
395: morte di Lisandro.
395-386: guerra di Corinto.
394: battaglia navale di Cnido.
393/392: nascita della lega italiota.
392: unione di Corinto e Argo.
392: secondo trattato di pace tra Cartagine e Siracusa.
388: Dionisio sconfigge la lega italiota sul fiume Elleporo.
387/386: pace del Gran Re o di Antalcida.
386: distruzione di Reggio da parte di Dionisio.
385: diecismo di Mantinea.
382: occupazione di Tebe da parte dello spartano Febida.
379-375: terza guerra tra Cartagine e Siracusa.
377: nascita della seconda lega ateniese.
376: battaglia navale di Nasso tra Ateniesi e Spartani.
375: sconfitta siracusana a Kronion.
375: battaglia di Tegira tra Spartani e Tebani.
375/374: seconda pace comune.
373: distruzione di Platea ad opera dei Tebani.
371: battaglia di Leuttra; inizio dell'egemonia tebana.
371/370: terza pace comune.
370: fondazione di Messene.
369: alleanza tra Sparta e Atene.
369-358: tirannide di Alessandro a Fere.
367: quarta guerra cartaginese-siracusana.
367: morte di Dionisio I; ascesa al potere di Dionisio II.
367-361 ca.: governo di Archita a Taranto.
364: Pelopida in Tessaglia.
362: battaglia di Mantinea; morte di Epaminonda.
359-336: Filippo II re di Macedonia.
357: Filippo II conquista Anfipoli.
357-355: guerra sociale.
357-354: Dione tiranno di Siracusa.
356: battaglia di Ambata.
356-346: terza guerra sacra.
354: uccisione di Dione; ritorno al potere di Dionisio II.
348: Filippo II conquista Olinto.
346: pace di Filocrate.
345/344: Timoleonte sbarca in Sicilia; Dionisio II lascia Siracusa.
343/342: nuova conquista persiana dell'Egitto.

342: Archidamo III, re di Sparta, in Magna Grecia.
340: Filippo II attacca Perinto e Bisanzio.
339: Timoleonte sconfigge i Cartaginesi presso il Crimiso; trattato di pace tra Timoleonte e Cartagine.
339-338: quarta guerra sacra.
338 (agosto-settembre): battaglia di Cheronea.
338: fondazione della lega di Corinto.
338: morte di Archidamo III.
336: Filippo II viene ucciso ad Ege.
336-323: Alessandro Magno re di Macedonia.
335: spedizione di Alessandro contro i Triballi e gli Illiri.
335: distruzione di Tebe.
334: inizio della spedizione in Asia.
334 (maggio): battaglia sul Granico.
334/333-330: Alessandro il Molosso in Magna Grecia.
333 (ottobre-novembre): battaglia di Isso.
332: assedio di Tiro e di Gaza.
Inizi del 331: fondazione di Alessandria d'Egitto.
331: rivolta di Agide III di Sparta.
331 (ottobre): battaglia di Gaugamela.
330 (primavera): incendio del palazzo reale di Persepoli.
330: morte di Dario III.
330: condanna di Filota; uccisione di Parmenione.
329: Alessandro arriva in Battriana.
329-327: rivolta della Battriana e della Sogdiana.
328 (estate): uccisione di Clito a Maracanda.
327 (primavera): Alessandro sposa Rossane; congiura dei paggi.
327-325: campagna indiana di Alessandro.
326 (giugno): battaglia tra Alessandro e Poro sull'Idaspe.
325 (estate): Alessandro raggiunge l'Oceano.
324 (primavera): nozze di Susa.
324 (estate): decreto sugli esuli.
324 (autunno): morte di Efestione.
324: morte di Licurgo; arrivo di Arpalo ad Atene.
323 (giugno): morte di Alessandro Magno.
323-322: guerra lamiaca.
322: resa di Atene; instaurazione di un governo oligarchico.
321: morte a Pelusio di Perdicca.
321: morte di Cratero.
321: accordo di Triparadiso.
319: morte di Antipatro.
318: editto di Poliperconte; ad Atene è restaurata la democrazia.
317-307: regime oligarchico di Demetrio Falereo ad Atene.
317: morte di Filippo III Arrideo.
316: morte di Olimpiade, madre di Alessandro Magno.
316: morte di Eumene.
316: Agatocle diventa tiranno di Siracusa.
312: sconfitta di Demetrio Poliorcete a Gaza.
311: spedizione di Agatocle in Africa.
310: morte di Alessandro IV, figlio di Alessandro Magno.
307: Atene è liberata da Demetrio Poliorcete.
307: fine della spedizione di Agatocle in Africa.
307-304: guerra tra Cassandro e Demetrio Poliorcete in Grecia.
306: vittoria di Demetrio Poliorcete su Tolomeo a Cipro.
306: trattato di pace tra Agatocle e i Cartaginesi.
306: Antigono si proclama *basileus*.
305-304: anche gli altri diadochi si proclamano *basileis*.
305-304: assedio di Rodi ad opera di Demetrio Poliorcete.
303: trattato Roma-Taranto.

302: Demetrio Poliorcete ricostituisce la lega ellenica.
301: battaglia di Ipso; morte di Antigono.
298 ca.: Agatocle si impadronisce di Corcira.
298: morte di Cassandro.
294: Atene, assediata, si arrende a Demetrio Poliorcete.
293: Demetrio Poliorcete si fa proclamare re di Macedonia.
289: morte di Agatocle.
287: rivolta di Atene contro Demetrio Poliorcete.
285: Demetrio Poliorcete è sconfitto da Seleuco.
283: morte di Demetrio Poliorcete.
282: i Romani insediano un presidio militare a Turi.
281: ricostituzione della lega achea.
281: battaglia di Curupedio; morte di Lisimaco.
280: Pirro arriva in Magna Grecia e sconfigge i Romani a Eraclea.
279: seconda vittoria di Pirro sui Romani ad Ascoli Satriano.
279: invasione dei Galati in Grecia.
278-276: Pirro in Sicilia.
277: Antigono Gonata re di Macedonia.
275: Pirro è sconfitto a Maleventum dai Romani.
275/4: Ierone II stratego autocratore.
274-271: prima guerra di Siria.
272: morte di Pirro; Taranto si arrende ai Romani.
269: Ierone II sconfigge i Mamertini sul fiume Longano e si fa proclamare *basileus*.
267-262: guerra cremonidea.
264-241: prima guerra punica.
263: trattato di pace tra Ierone II e i Romani.
262/261: resa di Atene ai Macedoni.
258-254: battaglia di Cos.
253 ca.: Alessandro, viceré macedone, si ribella ad Antigono Gonata.
246-241: terza guerra di Siria.
244-241: Agide IV re di Sparta.
243: gli Achei si impadroniscono di Corinto.
241: battaglia di Pellene tra Etoli e Achei.
240/239: sconfitta di Seleuco II ad Ancyra ad opera di Antioco Ierace.
239-229: guerra demetriaca.
239/238: secessione della Battriana.
230: spedizione in Oriente di Seleuco II.
229: Atene recupera la sua autonomia.
229-222: guerra cleomenica.
227: riforme sociali di Cleomene III a Sparta.
227: spedizione di Antigono Dosone in Asia Minore.
224: Antigono Dosone fonda la lega di Egion.
222: battaglia di Sellasia.
221-217: quarta guerra di Siria.
220-217: guerra sociale o degli alleati.
218-201: seconda guerra punica.
217: battaglia di Rafia.
217: pace di Naupatto.
215: morte di Ierone II.
215-205: prima guerra macedonica.
212: assedio di Siracusa ad opera di Claudio Marcello.
212-211: alleanza tra Roma e la lega etolica.
212-206: anabasi di Antioco III.
207-192: Nabide re di Sparta.
206: trattato di pace tra Filippo V e gli Etoli.
205: pace di Fenice tra Filippo V e i Romani.
203-202: patto tra Filippo V e Antioco III.
202-200: quinta guerra di Siria.
200-196: seconda guerra macedonica.

197: Nabide si impadronisce di Argo.
197: battaglia di Cinoscefale.
196: proclamazione della libertà dei Greci ad opera di Flaminino.
195: Roma e una coalizione di Stati greci fanno guerra a Sparta.
191-188: guerra romano-siriaca.
191: sconfitta alle Termopili di Antioco III.
189: vittoria di Roma e di Eumene II a Magnesia al Sipilo.
189: resa degli Etoli ai Romani ad Ambracia.
188: pace di Apamea.
171-168: III guerra macedonica.
170-168: sesta guerra di Siria.
168: battaglia di Pidna.
167: la Macedonia è divisa in quattro repubbliche.
166: Delo porto franco.
148: sconfitta di Andrisco a Pidna.
147: costituzione della provincia romana di Macedonia.
146: guerra acaica; distruzione di Corinto; la Grecia è annessa alla provincia romana di Macedonia.
141: i Parti occupano la Mesopotamia.
133: Attalo III lascia in eredità il suo regno ai Romani.
130: spedizione di Antioco VII contro i Parti.
129: costituzione della provincia romana d’Asia.
89-85: prima guerra mitridatica.
63: costituzione della provincia romana di Siria.
30: l’Egitto passa sotto il dominio di Roma.

INDICE DEI NOMI

A

- Achemene, 118
- Acheo, 255, 263
- Agarista, 54
- Agatocle, 202, 235, 236, 279, 280, 293, 295, 296
- Agatocle II, 277, 278, 279, 280
- Agatocle figlio di Cassandro, 235, 236,
- Agesilao, 158, 159, 167, 168, 171, 176, 190, 203
- Agide II, 141, 145
- Agide IV, 246, 285
- Agirrio, 155
- Agnone, 127
- Agrone, 246
- Alcibiade, 141, 142, 143, 144, 145, 147, 148, 149, 150
- Alcmeone, 54, 64
- Alessandro I, 101, 111, 187
- Alessandro II, 183, 189
- Alessandro IV, 231, 232, 244,
- Alessandro di Fere 182, 183, 185
- Alessandro il Molosso, 194, 198, 203, 204
- Alessandro Magno, 196, 197, 205, 206, 207, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 229, 232, 233, 236, 237, 238, 256, 258, 260, 281, 293, 297
- Aleva, 134
- Amasi, 30, 56
- Amilcare, 106, 278
- Aminta I, 187
- Aminta III, 189
- Anassagora, 127
- Anassilao, 104, 106, 114, 116
- Andocide 144, 170,
- Andrisco, 306,
- Androdama, 37
- Andromaco, 200, 201
- Anito, 155
- Annibale (V secolo), 160,
- Annibale (III secolo), 298, 300, 302
- Antalcida, 170, 171
- Antifonte, 148
- Antigono Dosone, 246, 247, 255, 287, 289
- Antigono Gonata, 235, 237, 243, 246, 253, 284, 288, 296
- Antigono Monoftalmo, 229, 231, 232, 233, 243, 244, 250
- Antioco I, 237, 259, 266,
- Antioco II, 244, 254, 256, 260
- Antioco III, 256, 264, 265, 267, 269, 276, 300, 302,
- Antioco IV, 257, 270, 305
- Antioco VII, 307
- Antioco XIII, 307
- Antioco Ierace, 260
- Antipatro, 205, 207, 222, 224, 225, 229, 230, 231, 243, 283
- Antonio, Marco, 308
- Appio Claudio, 273

• Araco, 151
• Arato, 246, 247, 285, 286, 290, 292
• Arcagato, 278, 279, 280
• Archelao, 188, 189, 272, 273,
• Archidamo II, 132, 133, 134, 135,
• Archidamo III, 203, 204
• Archita, 175, 203
• Areo I, 243, 284
• Ariarate IV, 270
• Ariobazarne, 273
• Aristagora, 82, 84, 111
• Aristide, 95, 102, 108 178
• Aristodemo, 59
• Aristogitone, 69
• Aristonico, 307
• Aristotele, 55, 56, 57, 63 66, 71, 178, 192, 194, 207, 217
• Armodio, 69
• Arpalo, 220, 223
• Arriano, 205, 211, 212
• Arsace, 264, 275
• Arsinoe, 235, 237
• Artaferne, 91
• Artaserse I, 109, 158,
• Artaserse II, 157, 159, 166, 168, 170, 181
• Artaserse III, 190, 194, 198, 220
• Aspasia, 127
• Attalo I, 198, 255, 257, 262, 263, 266
• Attalo II, 267
• Attalo III, 267, 307

B

• Batto, 29
• Berenice, 255
• Besso, 213, 214, 215
• Brasida, 139, 140

C

• Cabria, 178, 190
• Callia, 120, 121, 148
• Callicrate, 183
• Callicratida, 150
• Callisseno, 94
• Callistene, 207, 217
• Callistrato, 180
• Cambise, 56, 57, 77
• Careade, 137
• Carete, 190, 195, 196
• Caridemo, 206
• Caronda, 37, 38
• Cassandro, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 280, 283, 284, 293
• Cesare, 273
• Chilone, 41, 55
• Cilone, 61, 62
• Cimone, 110, 111, 112, 114, 117, 118, 119, 121, 124
• Cipselo, 52, 53, 54
• Ciro il Giovane, 150, 151 157, 158, 166
• Ciro il Grande, 77, 80, 81, 82
• Cleandro, 57
• Clearco, 157

- Cleofonte, 149, 151, 152
- Cleombroto, 178, 181
- Cleomene I, 70, 75
- Cleomene III, 246, 247, 255, 285, 286, 287
- Cleomene di Naucrati, 211
- Cleone, 136, 138, 139, 140
- Cleonimo, 296,
- Cleopatra figlia di Filippo II, 198, 205, 229
- Cleopatra VII, 308
- Clistene di Atene, 69, 70, 71, 73, 74, 75, 93, 94, 111
- Clistene di Sicione, 54, 64
- Clito, 216
- Conone, 150, 159, 168, 169, 170, 183, 184
- Cratero, 229, 230
- Cremonide, 244, 284
- Creso, 79, 80
- Critolao, 306
- Crizia, 154

D
- Dario I, 77, 78, 81, 89, 90, 96, 187
- Dario II, 148, 150, 157
- Dario III, 206, 207, 209, 210, 211, 212, 213, 220
- Dati, 91, 93
- Demade, 197, 205
- Demarato, 75
- Demetrio di Faro, 248
- Demetrio Falereo, 231, 232, 283, 297
- Demetrio Poliorcete, 230, 232, 233, 234, 235, 237, 247, 252, 281, 284, 289, 290, 293
- Demetrio II, 246, 288, 289
- Democrito, 306
- Demostene (oratore), 192, 193, 195, 206, 223, 224, 225
- Demostene (stratego), 137, 138, 145, 147
- Dercillida 158, 167
- Dieo, 306
- Dinocrate, 277, 278, 279
- Diocle (legislatore arcaico), 37
- Diocle, 147, 172
- Diodoro, 111, 171
- Diodoto I, 255, 275
- Diodoto II, 275
- Dione, 176, 200
- Dionisio di Focea, 84
- Dionisio I, 160, 166, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 183, 279
- Dionisio II, 175, 176, 200, 201
- Diotimo, 129
- Ducezio, 128

E
- Efestione, 221
- Efialte, 111, 113, 114, 119, 120
- Eforo, 174
- Epaminonda, 178, 180, 181, 182, 183, 184, 185
- Ermocrate, 145, 147, 150, 172
- Erodoto, 46, 54, 71, 82, 83, 84, 90, 92, 96, 97, 101, 120, 130, 239
- Eschine, 55, 193, 195, 97
- Eucratide, 276
- Eumene di Cardia, 229, 230, 231, 250

- Eumene I, 266
- Eumene II, 267, 270, 304
- Euribiade, 101
- Eurimedonte, 137, 145
- Eutidemo, 264
- Evagora di Cipro, 170

F
- Falaride, 57, 59
- Farnabazo, 150, 158, 167, 168
- Farnace, 269, 270, 271, 273
- Feace, 139
- Febida, 176
- Fidia, 120, 127
- Fidone, 55
- Filetero, 236, 266
- Filippo II, 174, 183, 190, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 205, 206, 216, 222, 229, 231, 234, 238, 243, 247, 283, 287, 289
- Filippo III Arrideo, 229, 231
- Filippo V, 234, 246, 248, 256, 269, 291, 298, 299, 300, 301, 304
- Filisto, 175, 176
- Filocrate, 193, 194, 195
- Filomelo, 191
- Filopemene, 291, 292, 304,
- Filota, 213, 216
- Flaminino Tito Quinzio, 301
- Focione, 197, 223, 225
- Formione, 136

G
- Gelone, 97, 104, 105, 106, 114
- Geronimo, 298
- Giasone di Fere, 183
- Gige, 79
- Gilippo, 145
- Glabrione, Manlio Acilio, 302

I
- Iceta, 176, 200, 201, 202
- Ierone I, 109, 114, 115, 297
- Ierone II, 280, 296, 297, 298
- Ificrate, 190
- Imilcone, 160, 161, 173
- Inaro 117, 118
- Iperbolo, 142
- Iperide, 223, 225
- Ipparco (figlio di Pisistrato), 68, 69
- Ipparco, 83, 94
- Ipparino, 173
- Ippia, 68, 69, 83, 91, 92
- Ippocrate di Atene, 140
- Ippocrate di Gela, 58, 104
- Ippone 200, 202
- Isagora, 70
- Isocrate, 193, 197
- Istieo, 82, 84

L
- Lacare, 234
- Lachete, 137

- Lamaco, 143, 145
- Lampone, 129
- Lanassa, 243, 294
- Lanate, Marco Popilio, 305
- Leonida I, 98, 102
- Leonida II, 285
- Leonnato, 223, 225
- Leostene, 223, 224, 225
- Leotichida, 103, 158
- Licurgo di Atene (VI secolo), 66, 67
- Licurgo di Atene (IV secolo), 222, 223
- Licurgo di Sparta, 37, 39, 40
- Ligdami, 68
- Lisandro, 149, 150, 151, 152, 155, 158, 165, 166, 168, 222
- Lisia, 154
- Lisimaco, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 266, 293
- Lucio Emilio Paolo, 305
- Lucio Mummio, 306
- Lucullo, 273

M
- Macanida, 287
- Magone, 202
- Mamerco, 200, 202
- Manio Curio Dentato, 296
- Marcello, Marco Claudio, 298
- Mardonio, 85, 89, 101, 102, 103
- Mausolo, 189
- Megabizo, 118
- Megacle I, 62
- Megacle II, 54, 66, 67, 69
- Megacle III, 94
- Melancro, 56
- Memnone, 207, 209
- Metello Quinto Cecilio, 306
- Micito, 116
- Milziade il Giovane, 68, 89, 90, 92, 93, 94, 103, 110
- Milziade il Vecchio, 68, 89
- Minosse, 3, 5
- Mirone, 54
- Mironide, 118
- Mirsilo, 56
- Mitridate I, 276
- Mitridate IV, 270
- Mitridate V, 270
- Mitridate VI, 269, 270, 273

N
- Nabide, 287, 301
- Nearco, 218
- Nicanore, 220
- Nicia, 139, 140, 141 142, 143, 144, 145, 147
- Nicomede, 259, 268, 269, 271, 272
- Niseo, 176

O
- Olimpiade, 198, 205, 231
- Olimpiodoro, 284
- Onesilo, 84
- Onomarco, 191, 192

- Orete, 57
- Ortagora, 54
- Ossiarte, 216

P
- Panezio, 57
- Parmenione, 198, 206, 212, 213
- Patroclo, 244, 284
- Pausania, 102, 104, 107, 109
- Pausania II, 155
- Pelopida, 176, 181, 183, 184, 185
- Periandro, 52, 53, 55
- Perdicca, 187, 229, 230
- Perdicca II, 139, 188
- Pericle, 11, 113, 114, 117, 118, 119, 120, 124, 125, 127, 129, 130, 133, 135, 141, 143, 155
- Perseo, 304, 305, 306
- Pirro, 234, 235, 293, 294, 295, 296
- Pisandrok, 148
- Pisistrato, 66, 67, 68
- Pissutne, 125
- Pitagora, 56, 58
- Pittaco, 56
- Platone, 176
- Pleistoanatte, 122, 140
- Plutarco, 40
- Polibio, 305
- Policrate, 51, 56, 57
- Poliperconte, 230, 231, 283
- Pompeo, 274, 307
- Poro, 217, 218
- Prosseno, 195
- Protagora, 130
- Prusia, 267, 268, 269, 270
- Psammetico, 53
- Psammetico III, 77

R
- Rossane, 215, 229, 231, 232

S
- Santippo, 93, 94, 103, 104, 111
- Scipione Lucio Cornelio, 302
- Scipione, Publio Cornelio, 303
- Seleuco I, 230, 231, 233, 234, 235, 236, 237, 258, 261, 264, 270, 276
- Seleuco II, 254, 262, 267
- Seleuco III, 262, 267
- Seleuco IV, 304
- Senocrito, 129
- Senofonte, 152, 157, 158, 168, 171, 239
- Serse, 96, 97, 98, 101, 103, 109, 111
- Seuthes, 157
- Sfodria, 176
- Silla, 272
- Silosonte, 57
- Socrate, 155
- Solone, 63, 64, 65, 66
- Spitamene, 215
- Stenelaida, 132
- Struta, 170

T

- Tassile, 217
- Teagene, 51, 55, 61
- Telys, 57
- Temistocle, 94, 95, 97, 99, 100, 101, 109, 110, 121
- Teodoro, 173
- Teodoto, 255
- Teramene, 148, 150, 152, 154, 155
- Terillo, 106
- Terone di Agrigento, 106, 115
- Terone di Selinunte, 57
- Tessalonica, 231, 234
- Teuta, 246, 298
- Tibrone, 166, 167
- Tigrane, 273, 307
- Timocrate, 159, 168
- Timofane, 200
- Timoleonte, 176, 200, 201, 277
- Timone, 200
- Timoteo, 178, 190
- Tindarida, 128
- Tirteo, 36, 40, 44
- Tiribazo, 170
- Tissaferne, 148, 157, 158, 159, 166, 167
- Titrauste, 159, 167, 168, 190
- Tolmide, 118, 121
- Tolomeo I, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 250, 293
- Tolomeo II Filadelfo, 236, 244, 250, 252, 253, 268, 284
- Tolomeo III Evergete, 246, 247, 254, 287
- Tolomeo IV Filopatore, 255, 256, 287
- Tolomeo V, 257, 300
- Tolomeo VI, 257
- Tolomeo XII Auletes, 308
- Tolomeo XIII, 308
- Tolomeo Cerauno, 236, 237, 259, 288, 293
- Tolomeo di Aloro, 183, 189
- Trasibulo di Atene, 154, 155, 170
- Trasibulo di Mileto, 53, 55
- Trasibulo di Siracusa, 116
- Trasideo, 115
- Tucidide, 51, 52, 108, 109, 112, 117, 119, 120, 134, 135, 136, 137, 139, 141, 143, 149
- Tucidide di Melesia, 124, 125

Z

- Zaleuco, 37, 38
- Ziaelas, 268
- Zipoites, 268

INDICE DEI LUOGHI

A
• Abdera, 30
• Abido, 149
• Acaia, 20, 27, 29, 41, 286, 290
• Acarnania, 53, 299
• Acarne, 134
• Adria, 174
• Afiti 166
• Africa, 222, 279
• Agirio, 200,
• Agrigento, 29, 57, 106, 115, 143, 160, 172, 278
• Alalia, 81
• Al Mina, 19
• Alessandria d'Aracosia, 214
• Alessandria d'Egitto, 252, 257, 293, 305
• Alessandria del Caucaso, 214
• Aliarto, 168
• Alicarnasso, 187, 209, 253
• Aloro, 182, 183
• Ambracia, 53, 195, 197, 293
• Anatolia, 10, 15
• Anattorio, 53
• Ancona, 174
• Ancyra, 262, 266
• Anfipoli, 127, 139, 189
• Anfissa, 195, 196
• Antela, 23
• Antiochia sull'Oronte, 255
• Apamea, 303
• Apollonia, 53
• Apulia, 280
• Arabia, 222
• Aracosia (Afghanistan meridionale), 214, 274
• Arcadia, 20, 141
• Arginuse, 150, 151
• Argo, 13, 40, 41, 54, 55, 109, 114, 141, 143, 168, 169, 177, 182, 187, 224, 286, 287, 290, 296, 301
• Argolide, 18, 22
• Aria (Afghanistan nord-occidentale), 264, 275
• Aricia, 59
• Armenia, 264
• Artemisio, 100
• Ascoli Satriano, 294
• Asia Minore, 9, 10, 14, 22, 25, 46, 47, 49, 56, 80, 82, 84, 104, 107, 110, 135, 150, 165, 166, 167, 172, 190, 192, 194, 206, 207, 209, 230, 231, 237, 252, 254, 257, 260, 263, 264, 265, 266, 267, 300, 302, 303, 304
• Asopo, 102
• Atene, 6, 13, 22, 23, 44, 46, 47, 51, 53, 54, 58, 61, 62, 63, 64, 66, 68, 75, 76, 89, 91, 92, 93, 94, 95, 99, 101, 107, 109, 110, 111, 112, 113, 117, 118, 121, 122, 123, 124, 127, 131, 132, 133, 136, 137, 138, 139, 141 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 151, 152, 154, 155, 159, 165, 166, 168, 169, 170, 176, 177, 178, 179, 180, 183, 184, 187, 189, 190, 194, 197, 199, 225, 232, 234, 235, 241, 244, 246,

283, 284, 285, 288, 307
- Attica, 6, 15, 18, 132, 134, 136, 137, 145, 233, 235
- Azio, 308

B

- Babilonia, 54, 96, 209, 212, 222, 229, 232, 253
- Baghdad, 157
- Battra, 215, 217
- Battriana (Afghanistan centro-settentrionale), 213, 214, 215, 255, 264, 274, 275
- Beozia, 6, 19, 22, 44, 98, 102, 118, 121, 139, 154, 168, 181, 196, 233, 235
- Bisanzio, 26, 31, 157, 178, 189, 194, 230, 248, 268
- Bitinia, 267
- Bosforo, 149, 195, 268

C

- Cadmea, 191, 197
- Calabria, 28
- Calauria, 22
- Calcide, 26, 36, 122, 197, 244, 246
- Calcidica, 96, 107, 127, 132, 179, 192
- Callipolis, 58
- Camarina, 29, 105, 137, 160, 172, 278
- Campania, 27
- Cappadocia, 159, 167, 225, 258, 272, 273
- Capua (Santa Maria Capua Vetere), 59
- Cardia, 229, 230, 250
- Caria, 84, 110, 158, 167, 209, 247, 253, 304
- Caristo, 91, 110
- Cartagine, 143, 166, 172, 173, 175, 277, 278, 279
- Casmene, 105
- Catania, 27, 58, 114, 144, 145, 172, 200, 278
- Cefaledio, 278, 279
- Celesiria, 250, 252, 255, 302
- Centuripe, 278
- Ceresso, 44
- Cheronea, 21, 196, 197, 206, 225
- Chersoneso Tracico, 68, 89, 158
- Chio, 30, 104, 108, 178, 189, 190, 248
- Cicladi, 3, 5, 22, 56, 91, 93, 142, 179, 190, 282
- Cilicia, 91, 235, 253, 255, 260
- Cinoscefale, 185, 301
- Cin Ossema, 149
- Cipro, 9, 12, 84, 110, 121, 168, 171, 194, 232, 250, 308
- Cirenaica, 308
- Cirene, 29, 278
- Cirra, 54, 64
- Citera, 5, 41, 139
- Cizico, 149
- Cizio, 121
- Clazomene, 30, 171
- Cnido, 22, 168
- Cnosso, 3, 5, 6, 8, 13
- Colofone, 29
- Colono, 148
- Corcira, 52, 53, 131, 133, 144, 190, 195, 279, 280
- Corinto, 27, 46, 51, 54, 55, 64, 97, 98, 101, 102, 117, 118, 128, 131, 132, 133, 145, 159, 168, 169, 176, 177, 195, 197, 200, 201, 205, 207, 232, 234, 244, 284, 286, 290, 291, 301, 306
- Coronea, 121, 168

• Corsica, 81
• Cos, 189, 190, 244, 253
• Creta, 3, 5, 6, 11, 37
• Crimea, 274
• Crotone, 15, 28, 56, 58, 129, 173, 212, 277, 280
• Cuma (d’Asia), 27
• Cuma (di Campania), 27, 59, 115, 160
• Cunassa, 157, 166
• Curupedio, 293

D
• Dardano, 273
• Decelea, 145, 147
• Delfi, 23, 69, 116, 121, 184, 192, 193, 304
• Delo, 22, 68, 103, 118
• Dicearchia (Pozzuoli), 56
• Dipea, 111
• Dodecanneso, 5
• Dodona, 18, 20
• Doride (d’Asia), 15
• Doride (di Grecia), 20
• Doura Europos, 263
• Drangiana (Iran sud-occidentale), 213, 214, 275
• Dreros, 37
• Dyme, 247, 286, 290

E
• Ecbatana, 213, 230, 264
• Efeso, 46, 241, 253, 254, 272
• Ege, 205
• Egeo, 68, 91, 103, 165, 189, 190, 192, 209, 253, 256, 257, 272, 282, 303
• Egina, 22, 46, 90, 95, 99, 118
• Egitto, 5, 9, 11, 26, 30, 53, 56, 57, 117, 135, 194, 210, 211, 222, 230, 232, 236, 246, 247, 252, 253, 254, 256, 258, 260, 263, 265, 281, 284, 293, 302, 308
• Egospotami, 165
• Elatea, 195
• Elea, 160
• Eleusi, 102, 144, 154, 155, 305
• Elide, 18, 20, 141, 224, 299
• Ellesponto, 31, 84, 103, 107, 149, 151, 198
• Eloro, 58
• Ennea Hodoi, 111, 126
• Eolide, 15
• Eolie, 9
• Epidamno, 53, 131
• Epidauro, 135, 290
• Epipoli, 146
• Epiro, 20, 53, 54, 194, 198, 231, 235, 272, 288, 292
• Eraclea (di Lucania), 278
• Eraclea Pontica, 26, 31, 239
• Eretria, 18, 26, 36, 67, 89, 91, 122
• Etna, 114, 115, 128
• Etolia, 20, 288, 290
• Etruria, 115
• Eubea, 13, 26, 35, 97, 98, 107, 122, 146, 190, 194, 195, 233, 246
• Eubea di Sicilia, 105

F
• Faro, 174, 298
• Fenicia, 194

- Fere, 182, 183, 184, 192
- Festo, 3
- File, 235
- Focea, 29
- Focide, 20, 193
- Francia, 29
- Frigia, 150, 190, 229, 233, 260, 262, 267

G
- Galazia, 260
- Galeria, 278
- Gandhara, 274, 275
- Gaugamela, 212
- Gaza, 210, 232, 257
- Gedrosia (Beluchistan), 219, 274
- Gela, 29, 57, 58, 104, 105, 139, 160, 172, 277, 278
- Gerra, 264
- Giudea, 259
- Gla, 6

H
- Hindukush, 264

I
- Iaso, 10
- Ibla, 58
- Illiria, 53, 54, 298, 300
- Imbro, 171
- Imera, 29, 160, 170
- India, 264, 276
- Iolco, 6
- Ionia, 15
- Ipso, 231, 233, 284
- Iran, 77, 231, 236, 264, 274
- Isso, 174, 210
- Istro, 31

K
- Kalè Akte, 128
- Kanià, 6, 11
- Kronion, 175

L
- Laconia, 39, 40, 43, 44, 111, 112, 139, 145, 287, 288
- Lade, 84
- Lamia, 224
- Lampsaco, 302
- Larissa, 45, 166, 183
- Laurio, 95
- Lefkandi, 13
- Lelanto, 31
- Lemno, 171
- Leontini, 27, 57, 58, 137, 172, 176, 200, 278
- Lesbo, 56, 84, 104, 108, 150, 190
- Leucade, 53
- Leuttra, 181, 183
- Libia, 29
- Licia, 110, 209, 229, 253, 304
- Lidia, 25, 46, 55, 56, 57, 79, 83, 157
- Lilibeo, 175, 295

- Lisso, 174
- Locri, 20, 29, 37, 115, 116, 174, 176, 295
- Locride, 20, 29

M
- Macedonia, 20, 96, 98, 102, 177, 183, 189, 192, 198, 199, 200, 222, 230, 231, 232, 235, 237, 238, 243, 246, 248, 259, 265, 280, 283, 286, 288, 289, 292, 293, 296, 298, 299, 300, 301, 305, 307
- Magna Grecia, 104, 129, 279, 293, 296
- Magnesia al Sipilo, 276, 303
- Magnesia sul Meandrio, 57
- Maleventum (Benevento), 296
- Mallia, 3
- Mantinea, 141, 177, 184, 185
- Maracanda, 216
- Maratona, 67, 92, 93, 96, 178
- Margiana (Turkmenistan), 264, 275
- Mar Nero, 25, 26, 29, 30, 31, 67, 83, 125, 190, 268
- Maronea, 30
- Massalia (Marsiglia), 29
- Media, 264
- Megalopoli, 182, 185, 285, 291
- Megara, 51, 55, 61, 62, 63, 66, 117, 132, 133, 195, 234, 290
- Megara Iblea, 27, 29, 105
- Melo, 142, 143
- Menfi, 211, 257
- Mesopotamia, 210, 230, 254, 258, 307
- Messene, 181, 299, 304
- Messenia, 27, 40, 41, 43, 112, 137, 181, 224
- Messina, 25, 172, 173, 174, 200, 277, 278, 296
- Metaponto, 29, 201
- Metimna, 136, 150
- Metone, 189, 190
- Micene, 6, 11
- Mileto, 5, 10, 22, 53, 55, 84, 125, 209, 253, 257
- Mitilene, 56, 136, 150, 178, 209, 272
- Motyon, 128
- Mozia, 173
- Munichia, 154

N
- Nasso, 27, 58, 68, 114, 172, 173, 180
- Naucrati, 30, 211, 212
- Naupatto, 133, 136, 248, 289
- Neapolis, 115, 129
- Nemea, 168
- Neon, 191
- Nicea, 218, 301
- Nozio, 150

O
- Olbia, 31
- Olimpia, 18
- Olinto, 177, 188, 192, 193, 207
- Orcomeno, 22, 44, 121
- Oropo, 197
- Ortigia, 27, 172, 176, 201

P
- Paflagonia, 229

- Pagase, 192
- Palestina, 11, 256
- Pallene, 67
- Panfilia, 110, 229, 253
- Panticapeo, 31
- Paro, 30, 56, 92
- Partia (Iran nord-orientale), 275
- Patrae, 290
- Pella, 193
- Pellene, 246, 288
- Peloponneso, 6, 12, 20, 27, 39, 41, 51, 54, 55, 99, 108, 113, 114, 117, 118, 133, 135, 137, 143, 144, 145, 147, 149, 151, 156, 158, 165, 166, 169, 181, 182, 184, 194, 223, 232, 233, 243, 286, 288, 289, 290, 291
- Pelusio, 230
- Pergamo, 236, 255, 266, 267, 268, 269, 272, 299, 300, 302, 303, 307
- Perinto, 192, 194
- Persepoli, 212, 213
- Persia, 83, 158, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 179, 183, 194, 198, 206
- Pherae, 290
- Pidna, 189, 231, 305, 306
- Pilo, 6, 8, 11, 137, 139, 145
- Pireo, 109, 134, 135, 151, 152, 155, 178
- Pithecussa (Ischia), 19, 26, 27
- Platea, 44, 92, 98, 102, 103, 116, 133, 224
- Posidonia (Paestum), 160
- Potidea, 53, 132, 133, 136, 177, 189
- Propontide, 29, 30, 31
- Prosopitide, 118
- Prusia, 267
- Punjab, 276
- Pyrgi, 174

R

- Reggio, 27, 37, 130, 173, 174, 201, 295
- Rodi, 5, 9, 10, 178, 189, 190, 207, 209, 248, 250, 256, 268, 281, 300, 304
- Roma, 256, 258, 267, 268, 269, 274, 285, 291, 294, 298, 300, 302, 304, 306, 307

S

- Salamina, 63, 99
- Salamina di Cipro, 121, 147, 232, 233, 235
- Samoj, 18, 51, 56, 57, 84, 104, 107, 125, 148, 150, 151, 165, 253
- Samotracia, 305
- Sardegna, 9
- Sardi, 78, 85, 93, 100, 125, 148, 157, 159, 167, 170, 303
- Scione, 143
- Sciro, 171
- Segesta, 29, 143, 160, 172, 279
- Seleucia sul Tigri, 255, 259, 261, 263
- Selinunte, 29, 57, 143, 160, 172, 175
- Sellasia, 287
- Sesto, 104
- Sfacteria, 138
- Sibari, 28, 29, 58, 129
- Sibota (Isole), 131
- Sicilia, 27, 29, 46, 106, 114, 127, 128, 130, 137, 141, 143, 144, 145, 146, 147, 159, 160, 161, 166, 171, 172, 173, 200, 278, 279, 280, 294, 297, 298
- Sicione, 54, 55, 244, 246
- Sigeo, 53
- Sinope, 31, 270

• Siracusa, 26, 27, 37, 97, 104, 105, 114, 115, 137, 143, 145, 146, 160, 161, 166, 172, 173, 175, 176, 182, 200, 239, 277, 294, 297
• Siri, 29
• Siria, 11, 209, 231, 236, 244, 252, 254, 256, 258, 260, 263, 264, 280, 300, 302, 304, 307
• Sogdiana, 215, 216, 217, 27
• Spagna, 29
• Sparta, 18, 23, 36, 39, 40, 41, 47, 80, 101, 109, 112, 113, 114, 123, 131, 132, 135, 139, 141, 142, 143, 144, 145, 147, 148, 149, 152, 155, 157, 158, 159, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 172, 176, 178, 179, 180, 182, 183, 184, 188, 197, 199, 241, 243, 246, 247, 255, 285, 287, 288, 291, 296, 299, 304, 307
• Susa, 79, 170, 184, 212, 220, 274
• Susiana, 91

T

• Tanagra, 118
• Taranto, 27, 40, 116, 130, 173, 175, 293, 296
• Tarquinia, 145
• Tarso, 235
• Taso, 30, 111, 166
• Tauromenio, 278
• Taxila, 275
• Tebe, 6, 11, 44, 133, 154, 168, 177, 178, 180, 182, 183, 184, 185, 195, 206, 223
• Tegea, 141, 185
• Tegira, 178
• Tempe, 98, 301
• Tera (Santorini), 5, 29
• Terme, 98, 175, 278, 279, 277
• Tessaglia, 183, 184, 192, 193, 194, 205
• Terme Imeresi, 160
• Termopili, 23, 100, 192, 193, 205, 302
• Tespie, 98
• Tessaglia, 6, 20, 44, 45, 182, 183, 233, 289
• Thermos, 18, 20, 300
• Tirinto, 6, 11
• Tiro, 210, 256
• Tolemaide, 256
• Torgion, 279
• Tracia, 25, 30, 37, 96, 98, 111, 139, 179, 194, 205, 225, 237, 255, 302
• Trezene, 99, 100
• Triade, 207
• Triparadiso, 230, 231
• Tritaea, 290
• Troia, 10, 11, 17, 53, 207
• Turi, 144, 129, 130, 173, 293

Z

• Zacinto, 133
• Zancle, 27, 29, 58, 104

Le Monnier Università / *Sintesi*

Giovanni Geraci – Arnaldo Marcone, *Storia romana*
Alberto Nocentini, *L'Europa linguistica. Profilo storico e tipologico*
Gian Biagio Conte, *Letteratura latina*
Leonardo Rombai, *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*
Adalberto Vallega, *Geografia umana. Teoria e prassi*
Massimo Coccia – Antonino De Silvestri – Oberdan Forlenza – Luigi Fumagalli – Lina Musumarra – Lucio Selli, *Diritto dello sport*
Maria Aiello, *Viaggio nello sport attraverso i secoli*
Gian Biagio Conte, *Profilo storico della letteratura latina. Dalle origini alla tarda età imperiale*
Carlo Capra, *Storia moderna (1492-1848)*
Antonio Martelli, *Alle radici della strategia*
Carmen Dell'Aversano – Alessandro Grilli, *La scrittura argomentativa. Dal saggio breve alla tesi di dottorato*
Paolo Ferri, *E-learning. Didattica, comunicazione e tecnologie digitali*
Paola Italia, *Scrivere all'università. Manuale pratico con esercizi e antologia di testi*
Gian Biagio Conte – Emanuele Berti – Michela Mariotti, *La sintassi del latino*
Maddalena Mazzocut-Mis, *Estetica. Temi e problemi*
Franco Cardini – Marina Montesano, *Storia medievale*
Edoardo Barbieri, *Guida al libro antico. Conoscere e descrivere il libro tipografico*
Walter Panciera – Andrea Zannini, *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti*
Luciana Bellatalla – Giovanni Genovesi, *Scienza dell'educazione. Questioni di fondo*
Luciana Bellatalla – Giovanni Genovesi, *Storia della pedagogia. Questioni di metodo e momenti paradigmatici*
Roberta Lanfredini, *Filosofia della conoscenza*
Storia delle lingue letterarie greche, a cura di Albio Cesare Cassio
Walter Panciera – Andrea Zannini, *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti* (Nuova edizione)
Marco Fucecchi – Luca Graverini, *La lingua latina. Fondamenti di morfologia e sintassi*
Mauro Corsaro – Luigi Gallo, *Storia greca*

Le Monnier Università / *Strumenti*

Sofia La Francesca, *Il turismo in Italia*
Maddalena Mazzocut-Mis, *Animalità. Idee estetiche sull'anima degli animali*
Tonino Griffero, *Immagini attive. Breve storia dell'immaginazione transitiva*
Graziella Pulce, *Giorgio Manganelli. Figure e sistema*
Andrea Fontana, *Vivere in apprendimento nelle organizzazioni*
Arrigo Stara, *L'avventura del personaggio*
Isabella Andorlini – Arnaldo Marcone, *Medicina, medico e società nel mondo antico*
Marianne McDonald, *L'arte vivente della tragedia greca*
Pino Fasano, *L'Europa romantica*
Jean-Robert Armogathe, *L'Anticristo nell'età moderna. Esegesi e politica*
Chiara Cappelletto – Elio Franzini, *Estetica dell'espressione*
Silvana Ghiazza, *La metafora tra scienza e letteratura*
Nicola Badaloni, *Laici credenti all'alba del moderno. La linea Herbert-Vico*
Massimo Luigi Bianchi, *Commento alla* Critica della facoltà del giudizio *di Kant*
Marco Salucci, *La teoria dell'identità. Alle origini della filosofia della mente*
Bruna Bagnato, *L'Europa e il mondo. Origini, sviluppo e crisi dell'imperialismo coloniale*
Giovanni Geraci – Arnaldo Marcone, *Fonti per la storia romana*
Giuseppe Sangirardi, *Ludovico Ariosto*
Antonio Aloni – Alessandro Iannucci, *L'elegia greca e l'epigramma: dalle origini al V secolo*
Pino Fasano, *L'imbroglio romanzesco. Una teoria della comunicazione nei* Promessi sposi

Giuseppe Mastromarco – Piero Totaro, *Storia del teatro greco*
Paola Dessì, *Alla ricerca delle cause. Teorie filosofiche e pratiche scientifiche*
Maddalena Mazzocut-Mis, *Il senso del limite. Il dolore, l'eccesso, l'osceno*
Sandro Bernardini, *Crisi o declino? La globalizzazione e i suoi effetti*

Le Monnier Università / *Studi*

Luca Fezzi, *Falsificazione di documenti pubblici nella Roma tardorepubblicana (133-31 a.C.)*
Il Seicento e Descartes, a cura di Antonella Del Prete
Pierluigi Pellini, *In una casa di vetro. Generi e temi del naturalismo europeo*
Socrate in Occidente, a cura di Ettore Lojacono
Alessia Bonadeo, *Iride: un arco tra mito e natura*
Società e cultura in età tardoantica, a cura di Arnaldo Marcone
Marzio Vacatello, *Etica e oggettività*
Pierluigi Antonello, *Il ménage a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*
Niccolò Scaffai, *Il poeta e il suo libro. Retorica e storia del libro di poesia nel Novecento*
Stefano Calonaci, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommessi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca-1750)*
Margherita Ganeri, *L'Europa in Sicilia. Saggi su Federico De Roberto*
Words at War. Parole di guerra e culture di pace nel «primo secolo delle guerre mondiali», a cura di Marina Camboni, Gigliola Sacerdoti Mariani e Biancamaria Tedeschini Lalli
Stranieri e non cittadini nei santuari greci, a cura di Alessandro Naso
Giorgio Camassa, *La Sibilla giudaica di Alessandria. Ricerche di storia delle religioni*
Alessandro Perutelli, *Ulisse nella cultura romana*
Arrigo Stara, *La tentazione di capire e altri saggi*
Macchine e vita nel XVII e XVIII secolo, a cura di Francesca Bonicalzi
Medicina e società nel mondo antico, a cura di Arnaldo Marcone
Davide Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*
Dialogando con il passato. Permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia, a cura di Alessia Bonadeo e Elisa Romano
Paolo Lago, *L'ombra corsara di Menippo. La linea culturale menippea, fra letteratura e cinema, da Pasolini a Arbasino e Fellini*
Sofia La Francesca, *La linea riformista. La testimonianza dei diari di Amintore Fanfani (1943-1959)*
La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'Età Napoleonica all'Unità, a cura di Alfredo Buonopane, Maurizio Buora e Arnaldo Marcone
Matteo Canevari, *La religiosità feroce. Studio sulla filosofia eterologica di Georges Bataille*
Niccolò Scaffai, *La regola e l'invenzione. Saggi sulla letteratura italiana del Novecento*
Monica Miretti, *I Davia. Profilo di una famiglia senatoria bolognese tra XVII e XIX secolo*
Mario Moroni, *Al limite. L'idea di margine e confine nel Novecento italiano*
Arnaldo Marcone, *Di Tarda Antichità. Scritti scelti*
desCartes et desLettres. 'Epistolari' e filosofia in Descartes e nei cartesiani, a cura di Francesco Marrone
Simona Micali, *Ascesa e declino dell'«Uomo di lusso». Il romanzo dell'intellettuale nella Nuova Italia e i suoi modelli europei*
Luigi Paglia, *Il grido e l'ultragrido. Lettura di Ungaretti (dal* Sentimento del Tempo *al* Taccuino del Vecchio*)*
Arnaldo Marcone, *Sul Mondo Antico. Scritti vari di storia della storiografia moderna*
Attilio Scuderi, *L'ombra del filologo. Romanzo europeo e crisi della cultura umanistica*
Franco Maiullari, *Il mito e le passioni. Introduzione alla mitologia greca e prospettive analitiche adleriane*

Le Monnier Università / *Prospettive*